



2/2/7

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE  
II  
2  
7  
18  
RACCOLTA NENCINI



*Ex Libris Joannis Nencini*

1874

11



OPERE MINORI  
DI LODOVICO ARIOSTO.



# OPERE MINORI

IN VERSO E IN PROSA

# DI LODOVICO ARIOSTO

ORDINATE E ANNOTATE

PER CURA

DI FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

TOMO I.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1857.



## AI LETTORI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE.

---

I due volumi che ti presentano riunite le OPERE MINORI DI LODOVICO ARIOSTO, furono compilati con intenzioni meramente letterarie: quindi non si stimò necessario di tessere una vita novella dell'Autore, nè un discorso filosofico per ispiegare (come oggi si desidera) i fini civili degli scritti di lui; ed anche perchè simili antiporti e corredi meglio si sarebbero accompagnati coll' *Orlando Furioso*, riprodotto sino dal 1843. Ci duole bensì che d'altro e opportunissimo ornamento debba andar priva questa edizione, per la morte immatura e sempre compianta del professore Giuseppe Arcangeli, il quale avea promesso di scrivere, e fors' anche preparato per la medesima, un Discorso intorno all' antico teatro comico italiano.

Rimasto io solo, e dolente, all' adempimento dell'impresa che ad entrambi erasi dall' editore confidata, mi volsi all' erudito veronese signor dottore Alessandro Torri, che sapevasi aver fatto scopo a' suoi studii le varie poesie e le prose ariostee sin da quando le prime ripubblicavansi, per le cure di Giuseppe Molini e di Antonio Renzi, <sup>1</sup> nel 1824.

<sup>1</sup> Vedi *Gamba, Serie dei Testi di lingua*, ediz. del 1839, sotto il num. 86.

Nè mi fu difficile l'ottenere quel ch'io bramava da quel cortesissimo; cioè la cessione delle varianti inedite della *Commedia La Imperfetta*<sup>1</sup> o *Scolastica*; il trasferimento in noi stessi della permissione già ottenuta da lui per la ristampa del *Rinaldo Ardito*; e in fine l'uso di un numero non iscarso di libri a stampa da lui raccolti, e spesso di sua mano postillati, per oggetto consimile a quello che a me veniva proposto.

Così passata in proprietà dell'editore una parte delle cose anzidette, e di tutte venendo a me fatta comodità, mi posi a paragonare i testi più recenti e più divulgati delle scritture da ripubblicarsi colle loro più antiche edizioni, e con quelle che si professano e veramente furono eseguite colla scórta di autentici manoscritti. Del metodo da me tenuto nellè collazioni di tal fatta, degli argomenti avuti alla preferenza o al dissenso, del mio benchè raro scostarmi da tutte le ricevute lezioni per proporre alcun'altra che dalla logica paresse comandarsi (cose non forse del tutto nuove a chi legge), vien reso conto, semprechè parve occorrere, nelle nostre medesime annotazioni.

Vuolsi qui nondimeno epilogare la qualità ed il numero delle edizioni, benchè altrove additate, le quali avemmo più continuamente sotto gli occhi nel condurre la nostra; e furono le seguenti:

*Opere di L. Ariosto.* Venezia, Orlandini, 1730;

*Le stesse.* Ivi, Bortoli, 1739 e 1755;

*Le stesse.* Ivi, Pitteri, 1766 e 1783;

*Opere varie ec.* Parigi, Lambert, 1776;

*Poesie varie ec.* Firenze, Molini, 1824;

*Le Satire.* Venezia, Zoppino, 1535;

<sup>1</sup> Così la nomina Virginio Ariosto. Vedasi il tom. II di queste *Opere ec.*, pag. 427. L'autore l'aveva dapprima intitolata *I Studenti*. (Ivi, pag. 559.)

- Le *Satire* e le *Rime*. Londra, Pickard, 1716;  
La *Cassaria* e i *Suppositi* in prosa. Venezia, Zoppino, 1525;  
La *Scalastica*. Ivi, Griffo, 1547;  
La *stessa*. Londra, Edlin, 1737;  
Le cinque *Commedie in versi*. Venezia, Giolito, 1562;  
*Commedie e Satire*. Firenze, Barbèra ec., 1856;  
*Carmina illustrium paetarum italorum*. Ivi, Tartini ec., 1719.

Non era d'uopo il replicare tra questi ancora quei libri diversi di cui dovemmo farci modello, sia per qualche unico e incerto, sia solo per pochi e minori componenti del nostro autore.

A maggiore comodità dei discenti, e perchè i maestri far possano più agevolmente quello che, non per volontà ma per impotenza, si fosse da noi tralasciato di operare, soggiungiamo a questo avvertimento una indicazione delle più (come pensiamo) e delle meno sconosciute fra le impressioni fattesi delle varie opere dell'Ariosto, escluse quelle dell'Orlando; nelle quali saranno pure da ricercarsi le ristampè da noi non menzionate dei Cinque Canti, che falsamente vennero riguardati come continuazione di quel poema.

Per ciò che spetta alle varianti introdotte nella *Scalastica*, o riferite come ad illustrazione critica di essa Commedia, ecco ciò che ci accade far noto a chi voglia valersi della presente edizione. In un esemplare interfoigliato e con gli altri libri consegnatoci della stampa del Griffo del 1547, sono scritte via via sopra le carte aggiunte e fronteggianti le impresse, codeste lezioni, che ci era pur forza a tutt'altre preferire, perciocchè precedute, nella prima di esse carte, da una dichiarazione di tal tenore:

*Le varianti che s' incontrano in quest' esemplare furono da me sottoscritte collazionate dietro l'autografo del*

*l'Ariosto, esistente nella nostra pubblica Biblioteca di Ferrara.*

*Ferrara, dalla pubblica Biblioteca,  
19 dicembre 1826.*

*Don Giuseppe Antonelli,  
Bibliotecario aggiunto.*

Andava, poi, e va unito ad esso libro un quadernetto di pagine 24, di cui manoscritte sole 18, rimanendo le altre in bianco; ove si richiamano quelle della stampa anzidetta, le quali sommano in tutto a 102; e nella prima pagina o frontespizio di esso fascicolo, sono da egual penna segnate queste parole:

*Varie lezioni che s'incontrano nella Scolastica di Lodovico Ariosto dietro l'esemplare corredato di postille dal Ch.<sup>o</sup> Giovanni Andrea Barotti, esistente nella nostra Biblioteca di Ferrara, segnato fra' Codici della prima classe Num.<sup>o</sup> I, sulla Commedia ch'esso possedeva di pugno di Gabriello, fratello del nostro poeta, registrate da Don Giuseppe Antonelli Bibliotecario aggiunto, questo dì 19 dicembre 1826.*

Ora quel libretto e il relativo quadernuccio, torneranno, secondo i patti, in podestà del primo possessore e cessionario dell'uso già fattone, il prefato signor A. Torri.<sup>1</sup>

Coll'ordine da noi seguito, in ispecie nel primo volume, intendemmo a classare le materie in esso contenute, conciliando, quant'era possibile, il tempo a cui quelle si

<sup>1</sup> Mentre questo foglio è già in torchio, ci è fatto sapere che l'egregio Torri sia disposto ad imitare l'esempio dalci dal benemerito Molioi riguardo alle Varianti delle *Satire* desuote dall'autografo, depositando anche quelle della *Scolastica* nella Biblioteca Magliabechiana.

riferiscono nella vita dell'Autore, col grado d'importanza che alle varie specie di esse ci pareva da attribuirsi. Speriamo ancora che altri non giudichi soverchio il rigore con che si volle per noi separata dalle poesie legittime di messer Lodovico ciascuna di quelle sulle quali cader potesse qualche, benchè leggiera, dubitazione.

Dei costumi e dei casi del poeta nostro, che di ciò pur tanto ci diè a conoscere ne' suoi versi, toccammo qua e là a maniera di commento dovunque ci parve utile o necessario: e benchè a noi rifuggisse l'animo dal sobbarcarci ad una tale fatica, reputiamo altresì che non farebbe perduta opera chi oggi si ponesse a ritessere con maggiori notizie e critica migliore la vita di lui, che in molte parti rimane tuttavìa confusa e mal nota, e in ispecie in quanto riguarda alle sue attenenze coi due principi Alfonso ed Ippolito d' Este. Del primo de' quali vogliamo qui dire, che non fu mal uomo, nè signor crudele nè stolto; non mecenate amplissimo delle scienze, nè gran benefattore (come alcuni supposero) di Lodovico; migliore economo del pubblico avere, che facile a riversarlo sopra una particolar classe di cittadini (foss'anco quella de' dotti), trasformandola in parassita delle altre; gran zelatore, anche per salvezza de' suoi stati, del così detto equilibrio d'Italia; appassionato di cosa che molto onora un dominante: cioè di adoperarsi con l'ingegno e con la mano affinchè gl'Italiani giungessero a pareggiare e a superare altresì gli stranieri nella formazione e nel maneggio delle artiglierie. Del che, senza qui replicare le lodi già reseglì da Luigi Napoleone Buonaparte, oggi imperatore de' Francesi,<sup>1</sup> e ricordate recentemente negli

<sup>1</sup> Napoléon III, *Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie*; liv. I, chap. II.

scritti di un nostro amico,<sup>1</sup> ci piace produrre una più nuova e diversa testimonianza, ma procedente da persona che menò sua vita a' fianchi del lodato, e di quel fatto portava giudizio secondo l'utilità presente, non secondo le fantasie che a noi miseri spigolatori di virtù e gloriole dimenticate, non di rado sminuiscono il grande, e fanno più spesso parere il piccolo di smisurata grandezza. Dice, adunque, Bonaventura Pistofilo, od altro, qual ch'egli fosse, ducale segretario: « Si diletò (Alfonso) d'aver cognizione di tutte » quelle cose che non solamente a' signori, ma a private » persone sono convenienti.... Ebbe grandissimo giudizio » d'armi...; e della maggior parte di quelle arti che sono » ad uso e necessità degli uomini, sapèa più che mez- » zanamente parlare, e di molte eziandio di propria » mano lavorare...; delle quali essendo poi anco duca, » si prese spasso et essercizio, quando non aveva occu- » pazioni d'importanza, o voleva ricreare l'animo fasti- » dito da noiose cure.... Ebbe profondissimo giudizio » d'artiglieria, e fu iuventore di nuove forme di essa, » a farle più comode e più perfette che sino al tempo » suo state non erano. Et fecene fare gran quantitate.<sup>2</sup> » Vuolsi che codesta quantità sommasse al numero di trecento grossi cannoni; e che tutt'insieme i potentati d'Italia non possedessero allora tanta e sì bella copia di artiglierie, quanta faceva egli solo.

<sup>1</sup> Ciòè nella Prefazione agli *Scritti inediti di Niccolò Machiavelli*, pubblicati e illustrati da Giuseppe Canestrini (Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1837), a pag. XXXIII.

<sup>2</sup> *Vita di Alfonso I d'Este*, cap. II. Quest'operetta storica rimase incompiuta, ed è fino ad ora inedita. Altre volte si scaldò menzionarla o citarla in questi volumi, e specialmente alle pagine 196 e 263 del tomo I. Quando ancora il Pistofilo non fosse quegli che la scrisse, sarebbe autore un altro che dir poteva di essere « stato per molto tempo segretario » di quel duca; com'è formalmente espresso nel Proemio della medesima.

Tuttochè poi da un generale discorso ci fossimo deliberati di astenerci, non potemmo far sì che intorno a ciascun' opera in particolare non si dicesse di luogo in luogo quel che noi stessi ne pensavamo: il che dichiariamo di aver fatto, postergata ogni mira più superba, a mero conforto e profitto della studiosa gioventù.

Firenze, 24 luglio 1857.

FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

---



## INDICAZIONE CATEGORICA

DELLE PIÙ NOTE EDIZIONI

## DELLE OPERE MINORI DI LODOVICO ARIOSTO

ACCRESCIUTE DA QUELLA  
CHE TROVASI AL FINE DELLA VITA DI ESSO AUTORE  
SCRITTA DA GIROLAMO BARUFFALDI.

N. B. — Le edizioni descritte dal Baruffaldi vengono poste fra due asterischi.

## Cinque Canti, e altri Frammenti in ottave.

\* I CINQUE CANTI. Venezia, in casa de' figliuoli d'Aldo, 4545; in-4. \* Stampati in appendice al *Furioso*, con nuova numerazione di carte e nuove frontispizio. Quest'appendice è di carte ventotto, nell'ultima delle quali sta il registro, la data e l'ancora aldina (*Gamba*).

— ivi, Giolito, 4548 (uniti all' *Orlando* ec.); in-8.

— Lione, Bartolommeo Onorati, 4558 (coll' *Orlando* ec.); in-4.

\* — ivi, Vincenzo Valgrisi, 4580 (coll' *Orlando* ec.); in-8. \*

\* — ivi, Francesco de' Franceschi Senese e Compagni, 4584 (coll' *Orlando* ec.); in-4. \*

\* — ivi, Nicolò Moretti, 4603; in-4. Questa edizione trovasi unita a quella del *Furioso* fatta dal Valgrisi nell'anno medesimo; e della quale continua la numerazione.

\* CINQUE CANTI E FRAMMENTI ec. Venezia, Orlandini, 4750 (*Opere di Lodovico Ariosto* ec.); in fol., vol. II, pag. 3. \*

\* — ivi, Giuseppe Bortoli, 4759 (coll' *Orlando* e le altre *Opere*); in-42., vol. II, pag. 374; e vol. III, pag. 559. \*

\* — ivi, Pitteri, 4741 (*Opere di L. Ariosto* ec.); in-42, vol. III, pag. 4. \*

\* — ivi, Bortoli, 4755 (ristampa della sopraindicata del 4759). \*

\* — ivi, Pitteri, 4766 (la più completa, e divenuta oggi rara, delle edizioni procurate dal Barotti); in-42, vol. IV, pag. 237; e vol. VI, pag. 79, 447, e 449.

\* — Besenone, Remendini, 4774 (*Tutte le opere di L. Ariosto*); in-42. \*

\* — Venezia, per Antonio Zatta, 4772 (*Tutte le opere di L. Ariosto*); in-4. \*

\* — CINQUE CANTI E FRAMMENTI ec. Parigi, presso Michele Lambert, 1776 \* (*Opere varie di L. Ariosto*; edizione diretta da Giuseppe Pezzana); in-8., vol. I, pag. 4.

— Venezia, Pitteri, 1783. (Materiale ristampa dell'antecedente del 1766).

— Parigi, Merigot, 1784 (*Opere varie ec.*; ristampa dell'edizione procurata dal Pezzana); in-12.

— Milano, Società tipografica dei Classici Italiani, 1814 (coll' *Orlando ec.*); in-8., vol. V, pag. 343.

— Firenze, Molini, 1822 (*Rime e Satire di L. Ariosto*); in-8, pag. 3.

— ivi, pel medesimo, 1824. (*Poesie varie di L. Ariosto*); in-12., pag. 4.

— ivi, Ciardetti, 1825 (*Tutte le opere di L. Ariosto*); in-12.

### Satire.

SATIRE. — \* 1555; in-8. — Il padre Ciriani, agostiniano, nell' opera sua manoscritta intorno agli uomini illustri di Ferrara, fa menzione di questa stampa, fatta probabilmente, come suol dirsi, alla macchia, senza nota nè di luogo nè di stampatore. \*

— 1554; in-8. — \* Senza alcuna nota di stampatore nè luogo; ma nel principio del libro diceasi: *di nuovo stampate nel mese di giugno 1554; il che conferma la esistenza della edizione precedente.* — Fin qui il Barnulfaldi; al che giova aggiungere l'opinione del Gamba: « Apostolo Zeno scrisse: *Quantunque abbia nel frontispizio di nuovo stampate, tuttavia esso sendosi fatta un anno dopo la morte dell'Ariosto, il quale non so che in vita permettesse mai che lo fossero, io eredo essere stata la prima edizione* (Note al Fontanini). Vuola non sussistere un' edizione dell' Anno 1555, accennata soltanto dal Barnulfaldi nella *Vita dell'Ariosto.* »

\* — Venezia, per Francesco Bindoni e Naffeo Pasini, 1555, in-8; e poi anche 1557 e 1558 \*.

— ivi, per Niccolò d'Aristotile detto Zoppino, 1558; in-8. Di pagine sessantaquattro non numerate, col ritratto dell'autore nel frontispizio, sopra il quale è il titolo LE SATIRE DE M. LOUOVICO ARIOSTO, e sotto la semplice data M.D.XXXVIII. (A. Torri.) Dello stesso Zoppino citasi ancora una edizione colla data del 1557.

\* — ivi, 1546; in-8 \*.

— ivi, Bindoni e Pasini 1548 e 1550; in-8.

— ivi, Giolito, 1553; in-12.

— ivi, Plinio Pietrasanta, 1554; in-8. Vi sono unite le satire di Luigi Alamanni. (Gamba.)

\* — ivi, per Gabriel Giolito, 1556 e 1557; in-8; e 1560 in-12. Unite alle *Rime.* \*

— Milano, per Giovanni Antonio degli Antoni, 1558. Merita di essere ricordata per l'eleganza della impressione, e scrisasi nella Trivulziana. (Gamba.)

— Venezia, Francesco Sansovino, 1561; in-12. (Fontanini.)

— ivi, De Leno, 1562; in-8. Con ritratto sul frontispizio; non però quello dell'Ariosto, ma sì quello di Pietro Aretino. (A. Mortara.)

SATIRE. Venezia, Bevilacqua, 1563 e 1583. Nei *Sette libri di Satira raccolte da Francesco Sansovino*; in-8, a cart. 4.

— *ivi*, Rampazzetto, 1567; in-12, riveduta e corretta da Francesco Senesino. Se ne hanno esemplari coll'anno 1566. (*Gamba*.)

— *ivi*, per Alessandro de Vian (senz'anno); in-8. Il *Catalogo Capponi* la pone tra quella di Bindoni e Pasini, 1555, e la seguente del Giolito, del 1567.

— *ivi*, pel Giolito, 1567; in-12.

— *ivi*, per Giuseppe Gnglielmi 1573; in-12. Con note di Francesco Turchi trivigiano. (*Fontanini*).

— *ivi*, Salicato, 1585 (*Rime e Satire*); in-12. (*A. Mortara*).

\* — Londra, per Gio. Pichard, 1716; in-8. Colle annotazioni di Paolo Rolli: bella e rara edizione. \* — Vi sono unite le *Rime* e le *Stanze* soprazzate alla ristampa del *Furioso*.

\* — Venezia, Orlandini, 1750 (*Opere ec.*); in-fol., vol. II, pag. 368. \*

— *ivi*, Abramo Vandenhoek, 1751; in-8.

— Amburgo, 1752; in-8. Questa rare edizione devei anch'essa a Paolo Antonio Rolli, che l'arricchì di annotazioni, colle quali corresse non pochi errori in cui era caduto nella stampa di Londra 1716. (*Gamba*.)

\* — Londra, per Oliviero Paine, 1755; in-8. Con un ritratto dell'Ariosto, eredito di Enea Vico da Parma. \*

\* — Venezia, Bortoli, 1759 e 1755 (*Orlando e Opere ec.*); in-12, vol. III, pag. 596. \*

\* — *ivi*, Francesco Pitteri, 1766 (*Opere di L. Ariosto*); in-12, vol. VI, pag. 157. \*

\* — Bassano, Remondini, 1771 (*Tutte le opere ec.*); in-12. \*

\* — Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere ec.*); in-4. \*

\* — Parigi, presso Michele Lambert, 1776, (*Opere varie ec.*) in-8. vol. III, pag. 157. \*

— Venezia, Pitteri, 1783 (*Opere ec.*); in-12.

— Parigi, Merigot, 1784 (*Opere varie ec.*); in-12.

— Londra (Livorno), Tommaso Masi e C., 1786, in-8. (Unite con le *Satire* di Antonio Vinciguerra, Ercole Bentivoglio, Luigi Alamanni e Lodovico Dolce) Edizione diretta dal Poggiali, e precedute da una dedicatoria al marchese Federigo Manfredini.

— Milano, Mussi, 1807; in fol. Edizione di soli cinquanta esemplari, dei quali uno in pergamena per la libreria Melzi. (*Gamba*.)

— Pisa, Società letteraria, 1809; in fol. Anche di questa edizione fu tirato un esemplare in pergamena. (*Gamba*.)

— Firenze, Molini, 1822 (*Rime e Satire ec.*); in-8, pag. 567.

— *ivi*, lo stesso 1824 (*Poesie varie ec.*); in-12, a pag. 265.

— *ivi*, Ciardetti, 1825 (*Tutte le opere ec.*); in-12.

— *ivi*, Barbèra, Bianchi e C., 1836 (*Commedie e Satire di Lodovico Ariosto annotate da Giovanni Tortoli*); in-18 charp., pag. 549.

## Egloga.

EGLOGA. — Ferrara, Bianchi e Negri, 4807. (I primi sessantatré versi soltanto.) Dopo la *Vita di M. Lodovico Ariosto* scritta dal Baruffaldi.

— Nel *Poligrafo* di Milano, per cura di Luigi Lamberti e Urbano Lampredi. (Un semplice frammento.)

— Nella *Nuova Collezione d'opuscoli* fatta da Francesco Ughirami; Firenze, Poligrafia Fiesolana, 4820. Leggesi intera nel volume primo, pag. 462.

— Firenze, Molini, 4822 (*Rime e Satire* ec.); in-8, pag. 459.

— ivi, lo stesso, 4824, tra le *Poesie varie di L. Ariosto*; pag. 228.

— ivi, Ciardetti, 4825 (*Tutte le Opere* ec.), in-12.

— Napoli, dalla tipografia del real Ministero di stato degli affari interni, nel reale Albergo de' poveri, 1835. Opuscolo di pagine 40, in-8, a cui precede una dedicatoria dell'editore e annotatore Urbano Lampredi *Al Cavalier Pietro Manni*; e seguono un' *Ode d'incerto autore greco tradotta da Vincenzo Monti*, l' *Elegia di Solone*, e l' *Epistola seconda del libro primo d'Orazio*, tradotte dallo stesso Lampredi. Le note all' *Egloga* teengono dalla pag. 25 a 58.

## Rime.

— Sonetti, Madrigali, Canzoni e Capitoli. Ad instantia di Hippolito Ferrarese, 4557, in-8. È senza luogo e nome di stampatore, e con segnature da A sino a F, tutti duerni. Un esemplare sta nella trivulziana in Milano, ed ha nel frontispizio: FORZE D'AMORE, OPERA NOVA, NELLA QUALE SI CONTIENE SEI CAPITOLI DI MESSER LUDOVICO ARIOSTO SOPRA DIVERSI SOGGETTI NON PIÙ VENUTI IN LUCE, INTITOLATA LE FORZE D'AMORE. CON ALTRI CAPITOLI, SONETTI, STRAMBOTTI, BARZELLETTI D'ALTRI AUTORI SOPRA VARI E DIVERSI PROPOSITI. (Gamba)

\* — Venezia, ad istanza di Giacomo Modenese, 4546; in-8.\*

— Firenze, ad instantia di Iscopo Coppa modenese, 6 giugno 4547; in-8. Di questa sconosciuta edizione ci è dato notizia nel libro intitolato: *Novelle di M. Anton Francesco Doni, colle notizie sulla vita dell'autore, raccolte da Salvatore Bonghi*; Lucca, tip. di A. Fontana, 4852, in-8; colle parole che seguono: « Libro di 60 carte, col ritratto dell' Ariosto sul frontispizio. » Edizione che non abbiamo veduta citata nelle biblioteche, e che dal riscontro dei caratteri apparisce fatta dal Doni. È dedicata dal Coppa a Cosimo de' Medici, con lettera del 20 maggio 4547. Sta nella pubblica Libreria di Lucca (A. Torri.)

— 4552; in-8. Edizione citata dalla Crusca. Fu fatta in Venezia, ma senza nome di stampatore. Il Gamba disse di non riconoscerci alcun pregio particolare, se non quello d'essere la sola citata nel Vocabolario. Vi mancano alcuni dei componimenti che si trovano nelle due sopra citate del 4557 e 4546. Un esemplare di questa impressione posseduto dal ch. eb. G. Manzuzzi porta visibilmente al fine la data del M.D.LIIII; e ancora nel frontispizio apparirebbe la data stessa, se gli ultimi due II non fossero stati coperti da un pastello, forse per farla apparire la citata del 4552. Può dedursene che la detta edizione fosse ripetuta ancora nell'anno 4554.

\* — Venezia, per Gabriel Giolito 4556 e 4557 (unite alle *Satire*); in-8; e 4560, in 42.\* — Quest'ultima edizione del 4560 fu da Apostolo Zeno registrata tra le migliori.

Sonetti, Madrigali, Canzoni e Capitoli. — Venezia, per Francesco Dalla Barba, detto l'Imperadore 4559; in-8. (*Catalogo Capponi*).

\* — Venezia, presso Francesco Sansovino, 4564; in-42.\*

\* — *ivi*, per il Rampazzetto, 4564; in-42. Collo annotazioni del Sansovino.\*

— *ivi*, Giolito, 4567 e 4568; in-42. Colle note di Francesco Turchi.

— *ivi*, pel medesimo, 4570; in-42. Rivista da Tommaso Poresacchi.

— *ivi*, per Giorgio Angelieri, 4575; in-42.

\* — Londra, Pichard, 4746 (onito allo *Satire*); in-8.\*

\* — Venezia, Orlandini, 4750 (*Opere ec.*); in-fol., vol. II, pag. 555.\*

— Amburgo, 4752 (onito allo *Satire*); in-8.

\* — Venezia, Bortoli, 4759 e 4755 (*Orlando o Opere ec.*); in-12, vol. III, pag. 495.\*

\* — *ivi*, Pitteri, 4766 (*Opere ec.*); in-12, vol. VI, pag. 5, 421 o 448.\*

\* — Bergamo, Remondini, 4774 (*Tutte le opere ec.*); in-42.\*

\* — Venezia, Zatta, 4772 (*Tutte le opere ec.*); in-4.\*

\* — Parigi, Micholo Lambert, 4776 (*Opere varie ec.*), in-42, vol. III, pag. 5.\*

— Venezia, Pitteri, 4785 (*Opere ec.*); in-42.

— Parigi, Merigot, 4784 (*Opere varie ec.*); in-42.

— Firenze, Molini, 4822 (*Rime Satire ec.*); in-8, pag. 495.

— *ivi*, pel medesimo, 4824 (*Poesie varie ec.*); in-42, pag. 445.

— *ivi*, Ciardetti, 4825 (*Tutte le opere ec.*); in-42.

— *Capitolo* che incomincia « O più che il giorno a me lucida e chiara, » nell'opuscolo intitolato: *Copia d' un capitolo nuovo del Divin S. S. Messer Lodovico Ariosto, con alcune bellissime ottave, in lode delle bellezze d' una donna, et una canzone del melon. Cose tutte piaceuoli, non più poste in luce, et nouamente stampate. Ad istanzza di Messer Giulio Ferrarese*. Libretto di solo pag. 8 non numerato, senza nome di stampatore, nè data di luogo od anno; ma delle prima decadi del secolo XVI. Non ci è detto chi sia l'autore delle *Ottave*, in numero di dodici; la prima delle quali comincia « Chi dirà mai di quel bel oro ardente, » o l'ultima finisce « Se agguagli, o signoril Donna, o felice. » La canzone del *melon*, detta ancora a suo luogo dell' *Ortelano*, è cosa assai goffa, come può comprendersi dai primi versi che si riportano: « Caro ser homo, buteme un bon melon — Butemalo » cho 'l sia piccolo, cho 'l sia fato e che el sia buon, — Che 'l voi donar el « mio fidel amor — Son corrocciato con lei per sto melon. » Trovasi nella Biblioteca Magliabechiana.

— Alcuni *Sonetti*, due *Canzoni* o un *Capitolo* furono inseriti anche nella *Parte prima delle Rime scelte di diversi autori, di nuovo corrette e ristampate* per cura di Lodovico Dolce; Venezia, Giolito, 4555, pag. 444.

— Otto sonetti, tra le *Rime scelte de' Poeti Ferraresi antichi e moderni*; Ferrara, Pomatelli, 4743; in-8, a pag. 65. In questa raccolta si trovano ancora le rime di Gabriele, di Virginio o di Orazio Ariosti.

— Quattro *Sonetti* e un *Madrigale*. Nella *Scelta di Sonetti e Canzoni ec.* di Agostino Gobbi; Venezia, Baseggio, 4727, in-42, vol. I, pag. 288.

— Quattro *Canzoni*, trentadue *Sonetti* o nove *Madrigali*. Nel *Parnaso italiano* raccolto da Andrea Robbi; Venezia, 4787; in-8, tomo XXVI, pag. 5.

## Versi latini.

L. AREOSTI CARMINUM LIBRI DUO. — Venezia, Valgriso, 1553; in-8. — (Stanno nelle pagine 292 a 312 del libro che ha per titolo: *Io. Baptistæ Pignæ Carminum Lib. quatuor. Ad Alphonsum Ferrariæ principem. His adiunximus Cælii Calcagnini Carm. lib. III, Ludovici Areosti Carm. lib. II.* I materiali per questa edizione furono somministrati al Pigna da Virginie Arieste, che ne rimise ancora al medesimo la scelta, eem'è detto nella dedicataria di esse Pigna al principe Alfonso: *Cum..... parentis..... sui poetice scripta Virginius Areostus, doctrinæ et humanitatis vinculo mihi coniunctissimus, arbitrio iudicioque meo commisset, elegi ego quæ mihi magis approbarentur.* Sono 55 i componimenti che in essa si contengono.

— Firenze, Tartini e Franebi, 1719; in-8. (Nel tomo I della raccolta intitolata: *Carmina illustrium poetarum italorum.*) Vi sono riportati soli 48 componimenti.

\* — Venezia, Orlandini, 1730 (*Opere ec.*); in-fel., vol. II, pag. 389. \*

\* — ivi, Berteli, 1759 e 1755 (*Orlando e Opere ec.*); tom. III, pag. 667. \*

\* — ivi, Pittori, 1766 (*Opere ec.*); in-12., vol. VI, pag. 427. \*

\* — Bergamo, Remendini, 1771 (*Tutte le opere ec.*); in-12. \*

\* — Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere ec.*); in-4. \*

— Parigi, Lambert, 1776 (*Opere varie ec.*); in-12., vol. III, pag. 259.

— Venezia, Pittori, 1785 (*Opere ec.*); in-12.

— Parigi, Meriget, 1784 (*Opere varie ec.*); in-12.

— Firenze, Ciardetti, 1825 (*Tutte le opere ec.*); in-12.

## Poesie attribuite.

CANZONE « Quando il sol parte ec. » nell'opera intitolata *I Marmi*, di Giovan Francesco Deni. (Venezia, Bertoni, 1609; in-4; a car. 44, tergo.)

— Livorno, 1815; nel vol. I, della *Serie di testi di lingua raccolta da Gaetano Poggiali*; in-8, a pag. 48.

SONETTO, due MADRIGALI e due CANZONI. Firenze, Molini, 1822 (*Rime e Satire ec.*); in-8.; pag. 450.

RINALDO ARDITO di LODOVICO ARIOSTO, frammenti inediti, pubblicati sul manoscritto originale da Innocenzio Giampieri e Giuseppe Aiazzi. Firenze, nella tipografia Piatti, a spese degli editori, 1816; in-8 grande, di pag. XXIV, a 120. Precede un'epigrafe dedicatoria all'Accademia Valdarnese del Poggio. Da pag. v a xxiv è la prefazione degli editori. A tergo della xxvi è il fac-simile del carattere dell'Arioste, prese dalla pag. 50 dell'autografo del *Rinaldo Ardito*. Corra il poema dalla pag. 4 alla 85, cui segue l'*Indice di tutti i nomi propri contenuti in quest'opera*, sino alla pag. 98. A pag. 101 comincia la prefazione di Luigi Maria Rezzi alla *Canzone* che comincia « Deh chi sent'io », mie delei rivo amiche, e qui ristampata, e quella quale ha fine il volume.

CANZONE per la partenza di Ginevra (« Deh chi sent'io ec. »), pubblicata per cura di Luigi Maria Rezzi da un codice Barberiniano, per li spon-

soli di donna Carlotta Luisa Barberini col marchese Raffaele Casali Del Drago; Roma, Tip. delle Belle Arti, 1855.

DUE CAPITOLI di Lodovico Ariosto, pubblicati per cura di Giovanni Veludo da un codice Marciano, per nozze Guidoni-Sartori; Venezia, coi tipi d' Antonio di Tommaso Filippi, 1856. Opuscolo in-8 grande, di pag. 16 non numerate.

### La Cassaria (in prosa).

LA CASSARIA, Commedia. Senz' alcuna data; in-8; preceduta da un prologo in terza rima. « Questa edizione sembra fatta al principio del secolo decimosesto. » (*Gamba.*)

\* — Venezia, per Nicolò d' Aristotile detto Zoppino. Adì 17 luglio 1525: in-8.\*

\* — Roma, 1525; in-8. Senza nome di stampatore.\*

\* — Venezia, Bindoni e Pasini, 1526; in-8.\*

— *ivi*, Marchiò Sessa, 1556; in-8.

— *ivi*, Bindoni e Pasini, 1557; in-8. (*A. Mortara.*)

— *ivi*, Zoppino, 1558; in-8. È forse la prima edizione che abbia l'argomento in versi, oltre il Prologo. (*A. Torri.*)

— *ivi*, Giolito, 1570; in-12, di carte 24. (*Gamba.*)

— *ivi*, Bartolommeo Rubini, 1587; in-12.

\* — *ivi*, Orlandini, 1750 (*Opere ec.*); in-fol., vol. II, pag. 187.\*

\* — *ivi*, Bortoli, 1759 e 1755 (*Orlando e Opere ec.*); in-12. tom. III, pag. 5.\*

\* — *ivi*, Pitteri, 1766\* e 1785 (*Opere ec.*); in-12, vol. VI, pag. 258.

\* — Bergamo, Reinsondini, 1771 (*Tutte le opere ec.*); in-12.\*

\* — Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere ec.*); in-4.\*

— Firenze, Ciardetti, 1825 (*Tutte le opere ec.*), in-12.

— *ivi*, Barbèra, Bianchi e C., 1856. (*Commedie e Satire ec.*); in-18 charp., pag. 455.

### I Suppositi (in prosa).

I SUPPOSITI, Commedia. Senz' alcuna data; in-8. In carattere tondo e senza numerazione di pagine, ma con segnatura da A ad L, duerni. (*Gamba.*)

\* — Siena, 1525. Senza nome di stampatore; in-12.\*

\* — Roma, adì 20 settembre 1524; in-12. Senza nome di stampatore.

In fine si fa menzione della stampa antecedente con questo parole: « Finisce la Commedia di Lodovico Ariosto Ferrarese restituita alla sua vera lezione, dopo la scorrettissima stampa di Siena. »\*

\* — Venezia, per il Zoppino, 1525.\* Adì VIII di luglio; carte LVIII; in-8.

— Rimini, Soncino, 1526; in-12.

— Venezia, Bindoni e Pasini, 1526; in-8.

— *ivi*, Marchiò Sessa, 1556; in-8.

- I SUPPOSITI** (in prosa). Venezia, Bindoni, 4537; in-8.  
 — Venezia, Zoppino, 4538; in-8. Con alcune mutazioni. (*Gamba*)  
 — ivi, Agostino Bindoni, 4542; in-8.  
 — ivi, Bartolommeo Rubin, 4587; in-12.  
 \* — ivi, Orlandioi, 4730 (*Opere ec.*); in-fol., vol. II, pag. 208. \*  
 \* — ivi, Bortoli, 4739 e 4755 (*Orlando e Opere ec.*); in-12. tom. III, pag. 75. \*  
 \* — ivi, Pitteri, 4766 \* e 4783 (*Opere ec.*); in-12, vol. VI, pag. 305.  
 \* — Bergamo, Remondini, 4774 (*Tutte le opere ec.*); in-12. \*  
 \* — Venezia, Zatta, 4772 (*Tutte le opere ec.*); in-4. \*  
 — Firenze, Ciardetti, 4823 (*Tutte le opere ec.*); in-12.  
 — ivi, Barbèra, Bianchi e C., 4836 (*Commedie e Satire ec.*), in-18 charp., pag. 495.

### **La Cassaria** (in versi).

- LA CASSARIA**, Commedia. — Venezia, per Gabriel Giolito de' Ferrari, 4546; in-8.  
 \* — ivi, pel medesimo, 4554 e 4555; in-12. \*  
 \* — ivi, pel medesimo, 4562; in-12. \* — Qualehe frontispizio porta la data del 4560, ma l'edizione è sempre la medesima. (*Gamba*)  
 — Firenze (Napoli), 4724; in-8.  
 \* — Venezia, Orlandioi, 4750 (*Opere ec.*); in-fol., vol. II, pag. 228. \*  
 \* — ivi, Bortoli, 4739 e 4755 (*Orlando e Opere ec.*); in-12. tom. III, pag. 444.  
 \* — ivi, Pitteri, 4766 (*Opere ec.*); in-12, vol. V, pag. 5. \*  
 \* — Bergamo, Remondini, 4774 (*Tutte le opere ec.*); in-12. \*  
 \* — Venezia, Zatta, 4772, (*Tutte le opere ec.*); in-4. \*  
 \* — Parigi, Michele Lambert, 4776 (*Opere varie ec.*); in-12. Vol. I, pag. 242. \*  
 — Venezia, Pitteri, 4783 (*Opere ec.*); in-12.  
 — Parigi, Merigot, 4784 (*Opere varie ec.*); in-12.  
 — Londra (Livorno), 4786 (*Teatro italiano antico ec.*); in-12.  
 — Milano, tip. de' Classici italiani, 4808-9 (*Teatro italiano antico, con aggiunte*); in-8.  
 — Firenze, Molini, 4824 (*Poesie varie ec.*); in-12, pag. 315.  
 — ivi, Ciardetti, 4823 (*Tutte le opere ec.*); in-12.  
 — ivi, Barbèra, Bianchi e C., 4836 (*Commedie e Satire ec.*); in-18 charp., pag. 4.

### **I Suppositi** (in versi).

- I SUPPOSITI**, Commedia. — Venezia, Bindoni, 4542; in-8.  
 \* — ivi, Gabriel Giolito de' Ferrari, 4554, poi anche 4555 e 4560; in-12. \* — e Lodovico Dolce ebbe cura di questa stampa (cioè di quella

del 1554), che il Giolito dedica a Virginio Ariosto, figlio del poeta, con lettera di Venezia del dì 2 gennaio. » (*Gamba.*)

\* I SUPPOSITI (in versi). Venezia, pel medesimo, 1562; in-12.\* — « L'editore Tommaso Porcacchi dedica questa edizione a Severino Ciceri, con lettera di Venezia, adì 24 di gennaio 1562. » (*Gamba.*)

— Firenze (Napoli), 1724; in-8.

— Venezia, Orlandini, 1730 (*Opere ec.*); in-fol., vol. II, pag. 235.\*

— *ivi*, Bortoli, 1739 e 1755 (*Orlando e Opere ec.*); in-12. tom. III, pag. 75.\*

— *ivi*, Pitteri, 1766 (*Opere ec.*); in-12., vol. V, pag. 95.\*

— Bergamo, Remondini, 1771 (*Tutte le opere ec.*); in-12.\*

— Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere ec.*); in-4.\*

— Parigi, Michele Lambert, 1776 (*Opere varie ec.*); in-12 vol. II, pag. 3.\*

— Venezia, Pitteri, 1785 (*Opere ec.*); in-12.

— Parigi, Merigot, 1784 (*Opere varie ec.*); in-12.

— Londra (Livorno), 1786 (*Teatro italiano antico ec.*); in-12.

— Milano, tip. de' Classici italiani, 1808-9 (*Teatro italiano antico, con aggiunte*); in-8.

— Firenze, Molini, 1824 (*Poesie varie ec.*); in-12, pag. 449.

— *ivi*, Ciardetti, 1828 (*Tutte le opere ec.*); in-12.

— *ivi*, Barbèra, Bianchi e C., 1856 (*Commedie e Satire ec.*); in-18 charp., pag. 443.

### La Lena.

LA LENA, Commedia. — Senza alcuna data; in-8, con ritratto. Ha il registro da A a D, tutti quaderni. Questa edizione è giudicata dal Poggiali prima di ogni altra. (*Gamba.*)

\* — Venezia per Niccolò d'Aristotile detto Zoppino, 1555; in-8. — Dedicata da Lodovico Dolce a M. Pietro Aretino.\*

\* — *ivi*, per Francesco Bindoni e Maffeo Pasini, 1555; in-8.\* — Sembra che in questa edizione venisse ripetuta la dedicatoria del Dolce all'Aretino.

\* — *ivi*, per Bernardino Veneziano, 1555; in-8.\*

— *ivi*, Vidali, 1555; in-8.

— *ivi*, Niccolò d'Aristotile, 1555; in-8.

— *ivi*, Bindoni, 1558; in-8.

— *ivi*, Raveniani, 1558; in-8.

\* — *ivi*, Giolito, 1554, poi anche 1555 e 1560; in-12.\* — Carte trentasei numerate, compreso il frontispizio. Questa ristampa (del 1554) deve a Lodovico Dolce, che la fece eseguire sopra un autografo dell'Ariosto, come aveva fatto del *Negromante*. (*Gamba.*)

\* — *ivi*, pel medesimo, 1562; in-12.\*

— Firenze (Napoli), 1724; in-8.

- \* LA LENA, Venezia, Orlandini, 1750 (*Opere ec.*); in-fol., vol. II, pag. 274.\*
- Londra, presso Tommaso Edlin, 1757; in-24.
- \* — Venezia, Bortoli, 1759 e 1755 (*Orlando e Opere ec.*); in-12. tom. III, pag. 501.\*
- \* — ivi, Pitteri, 1766 (*Opere ec.*), in-12, vol. V, pag. 468.\*
- \* — Bergamo, Remondini, 1774 (*Tutte le opere ec.*); in-12.\*
- \* — Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere ec.*); in-4.\*
- \* — Parigi, Michele Lambert, 1776 (*Opere varie ec.*); in-12, vol. II, pag. 413.\*
- Venezia, Pitteri, 1783 (*Opere ec.*); in-12.
- Parigi, Merigot, 1784 (*Opere varie ec.*); in-12.
- Milano, tip. de' Classici italiani, 1808-9 (*Teatro italiano antico, con aggiunte*); in-8.
- Firenze, Molini, 1824 (*Poesie varie ec.*); in-12, pag. 495.
- ivi, Ciardetti, 1825 (*Tutte le opere ec.*); in-12.
- ivi, Barbèra Bianchi e C., 1856 (*Commedie e Satire ec.*); in-18 charp., pag. 495.

### Il Negromante.

IL NEGROMANTE, Commedia. Senza alcuna data; in-8, con ritratto. Il Poggiali la credo prima d'ogni altra, ed eseguita in Venezia poco dopo il 1550. E da Lodovico Dolce dedicata a Pietro Aretino. (*Gamba.*)

- \* — Venezia, per Bernardino de' Vitali, 1555; in-8.\*
- \* — ivi, pel Bindoni e Pasini, 1555; in-8.\*
- ivi, pel Zoppino, 1555; in-8. Ha la dedicazione del Dolce all' Aretino. (*Gamba.*)
- ivi, Zoppino, 1558; in-8.
- \* — ivi, Giolito, 1554, poi anche 1555 e 1560; in-12.\* — Di carte quarantatré numerate, compreso il frontispizio. Il Dolce, dopo aver dato altre edizioni di questa Commedia, avvenutosi in altro manoscritto dell' autore, in cui quella trovavasi com'egli l'aveva da ultimo ridotta, fece secondo questo la ristampa del predetto anno 1551. (*Gamba.*)
- \* — ivi, Giolito, 1562; in-12.\*
- Firenze (Napoli), 1724; in-8.
- \* — Venezia, Orlandini, 1750 (*Opere ec.*); in-fol., vol. II, pag. 290.\*
- \* — ivi, Bortoli, 1759 e 1755 (*Orlando e Opere ec.*); in-12, tom. III, pag. 554.\*
- \* — ivi, Pitteri, 1766 (*Opere ec.*); in-12, vol. V, pag. 227.\*
- \* — Bassano, Remondini, 1774 (*Tutte le opere ec.*); in-12.\*
- \* — Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere ec.*); in-4.\*
- \* — Parigi, Michele Lambert, 1776 (*Opere varie ec.*); in-12, vol. II, pag. 215.\*
- Venezia, Pitteri, 1783 (*Opere ec.*); in-12.
- Parigi, Merigot, 1784 (*Opere varie ec.*); in-12.

IL NEGROMANTE. Milano, tip. de'Classici italiani, 4808-9 (*Teatro italiano antico, con aggiunte*); in-8.

— Firenze, Molini, 4824 (*Poesie varie ec.*); in-42, pag. 365.

— ivi, Ciardetti, 4725 (*Tutte le Opere ec.*); in-42.

— ivi, Barbèra Bianchi o C., 4836 (*Commedie e Satire ec.*); in-48 charp., pag. 261.

### La Scolastica.

\* LA SCOLASTICA, Commedia. — Venezia, senza nome di stampatore, 4546; in-8.\*

\* — ivi, pel Griffio, 4547; in-8.\* — Non ha numerazione, ma registro da A ad N, tutti dnorni. È dedicata da Gio. Griffio a m. Alessandro Semitecolo, in data di Venezia del dì 45 di gennajo. (*Gamba.*)

\* — ivi, Giolito, 4554, 4555 e 4560; in-42.

\* — ivi, pel modesto 4562; in-42.\* Ha la dedieazione di Tommaso Poreacchi a m. Mario Cotti, in data del secondo dì dell'anno sopraddetto. (*Gamba.*)

— ivi, pel Cavalesano, 4587; in-8. (*A. Torri.*)

— Firenze (Napoli), 4724; in-8.

\* — Venezia, Orlandini, 4750 (*Opere ec.*); in-fol., vol II, pag. 509.\*

— Londra, presso Tommaso Edlin, 4757; in-24. Con nota di Paolo Rolli. (*A. Torri.*)

\* — Venezia, Bertoli, 4759 e 4755 (*Orlando e Opere ec.*); in-12. tom. III, pag. 417.\*

\* — ivi, Pitteri, 4766 (*Opere ec.*); in-42, vol. V, pag. 297.\*

\* — Bassano, Remondini, 4771 (*Tutte le opere ec.*); in-42.\*

\* — Venezia, Zatta, 4772 (*Tutte le opere ec.*); in-4.\*

\* — Parigi, Michelo Lambert, 4776 (*Opere varie ec.*); in-42., vol. II, pag. 525.\*

— Venezia, Pitteri, 4785 (*Opere ec.*); in-42.

— Parigi, Merigot, 4784 (*Opere varie ec.*); in-42.

— Firenze, Molini, 4824 (*Poesie varie ec.*); in-42., pag. 655.

— ivi, Ciardetti, 4825 (*Tutte le opere ec.*); in-42.

— ivi, Barbèra, Bianchi e C., 4856 (*Commedie e Satire ec.*), in-48 charp., pag. 359.

### Erbolato.

\* L'ERBOLATO, O SIA DELLA NOBILTÀ DELL' UOMO (sic). — Venezia, 4545; in-8. — V. *Catalogo Molini*\* — Iacopo Modenese fece fare questa edizione (cho è l'originale), pei Fratelli da Sabbio, dedieandola a madonna Caterina Barbaro. (V. *Gamba.*)

— Ferrara, Baldini, 4581; in-8. (*Gamba.*)

- \* L' *ERBOLATO*. Ferrara, 4609; in-8.\*
- \* — Venezia, Orlandini, 4730 (*Opere ec.*); in-fol., vol. II, pag. 384.\*
- \* — *ivi*, Bortoli, 4739 e 4755 (*Orlando e Opere ec.*); in-12. vol. III, pag. 650.\*
- \* — *ivi*, Pitteri, 4766\* e 4785 (*Opere ec.*); in-12, vol. VI, pag. 369.
- \* — Bassano, Remondini, 4774 (*Tutte le Opere ec.*); in-12.\*
- \* — Venezia, Zatta, 4772 (*Tutte le opere ec.*); in-4.\*
- Firenze, Ciardetti, 1823 (*Tutte le opere, ec.*); in-12.

### Lettere.

*Lettera* a Pietro Bembo del 25 febbraio 1534. Tra le *Lettere di diversi scritte al Bembo*, raccolte da m. Francesco Sansovino. Venezia, 1560; in-8.

\* La stessa, Venezia, Orlandini, 4730 (*Opere ec.*); in-fol., vol. II, pag. 252.\*

\* La stessa, *ivi*, Bortoli, 4739 e 4755 (*Orlando e Opere ec.*); in-12. tom. III, pag. 494.\*

*Lettera* al Cardinale Giovanni de' Medici del 25 novembre 1544, pubblicata da Angelo Maria Bandini; a pag. 56 del libro intitolato: *Collectio veterum aliquot monumentorum ad historiam præcipue litterariam pertinentium; Arctii*, 1754; in-8.

\* *Lettere* dieci, pubblicate per cura di Giovan Andrea Barotti, tra le *Opere di L. Ariosto*; Venezia, Pitteri, 1741.\*

\* *Lettere* diciotto, raccolte e pubblicate dal medesimo nella nuova e migliorata edizione delle *Opere di L. Ariosto*; Vcoezia, Pitteri, 1766 (edizione ripetuta nel 1785), tomo VI, da pag. 587 a 417.\*

\* Le stesse, Bassano, Remondini, 1774 (*Tutte le opere ec.*); in-12.\*

\* Le stesse, Venezia, Zatta, 1772 (*Tutte le opere ec.*); in-4.\*

Sette *Lettere*, pubblicate dal Baruffaldi, tra i documenti aggiunti alla *Vita di M. Lodovico Ariosto*; Ferrara, Bianchi e Negri, 1707.

*Lettere* (tre) al marchese di Mantova dei 44 luglio 1512 e 6 giugno 1519, e alla duchessa di Mantova dei 9 ottobre 1532. Nell' *Appendice all' Archivio Storico Italiano*, tomo II, pag. 516, 517, 525.

*Lettere* (cinque) al marchese di Mantova dei 44 luglio 1512, 6 giugno e 7 luglio 1519, e a Mario Equicola dei 15 ottobre 1519 e 8 novembre 1520. Pubblicate da Aoton Enrico Mortara, tra le *Epistole di Lodovico Ariosto, di Giovan Giorgio Trissino, di Jacopo Sannazaro, di Veronica Gambara e di Bernardino Baldi*; Casalmaggiore, 1532; in-8.

*Lettere* (cinque) al marchese di Mantova dei 44 luglio 1512 e 7 luglio 1519, al duca Alfonso dei 4 maggio 1519, e a Mario Equicola dei 15 ottobre 1519 e 8 novembre 1520. Pubblicate da Will. Braghirolli, tra le *Lettere inedite di alcuni illustri Italiani*; Milano, Ripamonti-Carpano, 1856, in-8 gr.



# I CINQUE CANTI

FATTI PUBBLICARE DA VIRGINIO ARIOSTO NEL 1545.



Il titolo che nel più delle edizioni si trova di *Cinque Canti i quali seguono la materia del Furioso*, potrebbe far credere ai lettori cosa indubbia e dimostrata che fossero dall'autore composti col fine di continuare e aggrandire il suo già lungo e complitissimo poema; dovechè, pel contrario, da quelli che criticamente si fecero ad esaminarli, non fu potuta riconoscere in essi nè questa intenzione, nè bene espressa anche l'altra di farne il principio di un poema novello. È tra queste una terza opinione, fra tutte la più verisimile; cioè che Lodovico li avesse condotti e come apparecchiati prima dell'ultima ristampa eseguita, sè vivente, in Ferrara nel 1532.

Alla seconda di tali credenze si mostrò inclinato Giuseppe Pezzana, che così scrive nell'Avvertimento premesso al tomo primo delle *Opere varie di Lodovico Ariosto* (Parigi, Lambert, 1776): « Chi... riflettendo che la materia di questi Canti si raggira tutta sopra fatti e guerre accadute dopo la guerra d'Agramante e dopo l'impazzimento e la guarigion d'Orlando, chi non li crederebbe principio d'un novello, anzichè fine d'un poema compiuto? » E vorrebbe fin trarne argomento da quella stanza, che tralasciata in tutte le edizioni, dopo quella dei Figliuoli d'Aldo nel 1545 che con essa a tai Canti dà principio, ci scopre, secondo lui, la conclusione di un altro Canto di tal sorta, oggi perduto. Se non che una tal chiusa potrebbe piuttosto tener le veci di una delle tante chiuse che si leggono nel Furioso, e propriamente di quel Canto a cui l'autore pensò qualche volta di far succedere il primo dei cinque di cui parliamo. Comecchessia, non dobbiamo di essa stanza, che sì male come introduzione attagliavasi, defraudare i nostri lettori.

« Ma prima che di questo altro vi dica,  
Siate, signor, contento ch'io vi meco  
(Chè ben vi menero senza fatica)  
Là dove il Gange ha le dorate arene;  
E veder faccia una montagna aprica,  
Che quasi il ciel sopra le spalle tiene,  
Col gran tempio nel quale ogni quint' anno  
L'immortal' Fate a far consiglio vanno. »

Contro il primo avviso combatte risolutamente Giovanni Andrea Barotti, mentre ci dà a conoscere verso l'ultimo la sua molta

propensione. Ecco le sue parole: « Qualunque fosse l'intenzione del-  
 » l'Ariosto nel comporre questi Canti, e quegli altri (se pur li fece,  
 » o canti o stanze che fossero) che a questi precedevano, e que' che  
 » li seguivano, non è mai da credersi che pensasse di attaccarli al  
 » *Furioso*; principalmente perchè l'argomento primario che dava il  
 » titolo a quel poema, era già finito coll'impazzamento e colla sana-  
 » zione d'Orlando; e finiti eran pure tutti gli altri soggetti più con-  
 » siderabili, che il poeta s'era proposti di trattare. E molto meno è  
 » da stimarsi che intendesse di collocarli per mezzo il poema dove  
 » più facilmente avesse potuto farlo: poichè la materia de' Cinque  
 » Canti (e tale esser doveva quella degli altri) è tutta quanta di cose  
 » accadute dopo la guerra d'Agramante, e nulla dipendenti da quelle  
 » che nel *Furioso* si contenevano. Bensì mi persuado che allora o  
 » poco dipoi licomponesse, che ebbe dato fine al suo poema, e fat-  
 » tane la prima stampa, e forse o per esercizio, o per provarsi ad  
 » un nuovo. O per lo meno, li compose prima che meditasse e com-  
 » pisse le giunte colle quali allungò di sei Canti il suo poema, come  
 » comparve nell'edizione del 1532, mercecchè in esse non pochi  
 » passi si trovano diversamente da' quali si spiegò ne' Cinque Canti.  
 » Per esempio: nel poema compito, Ruggiero è fatto re de' Bulgari,  
 » e i Bulgari vi compariscono amici di Carlo e nemici di Costantino,  
 » il quale si mostra con Carlo in buona lega e amicizia. Ne' Cinque  
 » Canti, per l'opposito, Ruggiero vi fa figura di semplice cavaliere di  
 » Carlo, e provisionato da lui; e Bradamante così non è regina,  
 » che anzi ha da Carlo in regalo il dominio d'Arli e di Marsilia.  
 » Costantino poi ha Carlo in odio, e gli arma contro; e fra le sue  
 » truppe si contano i Bulgari come sudditi suoi. »

Tanto basti a giustificare la mutazione da noi fatta del titolo più  
 comune in quello di *Cinque Canti fatti pubblicare da Virginio Ariosto*,  
 secondo che viene attestato nella prima edizione dei medesimi, e  
 confermasi dal Baruffaldi (*Vita di Lodovico Ariosto*), e da tutti i bi-  
 bliografi. Fa d'uopo altresì di avvertire col Barotti, che essi Canti,  
 così come li abbiamo, furono dal poeta « scritti, per così dire, di  
 » primo inchiostro, » e che « per la mancanza di buoni e sicuri testi,  
 » vi s'incontrano molti passi certamente scorretti, e molti ancora  
 » di non giusto e non chiaro sentimento. »

# I CINQUE CANTI

PUBBLICATI NEL 1845.

---

## CANTO PRIMO.

### ARGOMENTO.

*Alcina delle Fate al gran consiglio  
Chiede vendetta dell' offeso onore ;  
E con l' Invidia ria preso consiglio ,  
Move di Gano a tanto effetto il core ;  
Mentre l' imperator dall' aureo Giglio  
Di tutti i suoi guerrier premia il valore :  
Poi Gono tratto a forza ov' era Alcina ,  
Trama di Carlo alfin l' alta ruina.*

- 1 Sorge tra il duro Scita e l' Indo molle  
Un monte <sup>1</sup> che col ciel quasi confina,  
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,  
Ch' alla sua nulla altezza s' avvicina :  
Quivi, sul più solingo e fiero colle,  
Cinto d' orrende balze e di ruina,  
Siede un tempio, il più bello e meglio adorno  
Che vegga il sol, fra quanto gira intorno.
- 2 Cento braccia è d' altezza, dalla prima  
Cornice misurando insin' in terra ;  
Altre cento di là verso la cima  
Della cupola d' or ch' in alto il serra :  
Di giro è dieci tanto, se l' estima <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Parla dell' Imavo. Vedi la st. 58, v. 4. — (Molini.)

<sup>2</sup> Per lo stesso che *Stima*, *Estimazione*, e simili. Proposero quest' aggiunta al Vocabolario gli antecedenti editori; l' accettarono i compilatori bolognesi. E così dicasi quanto al senso del verbo *Soccorrere* nella seguente st. 45.

- Di eli a grand' agio il misurò, non erra:  
 E un bel cristallo intero, ehiao e puro,  
 Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.
- 3 Ha cento facce, ha cento canti, e quelli  
 Hanno tra l' uno e l' altro uguale ampiezza;  
 Due colonne ogni spigolo, puntelli  
 Dell' alta fronte, e tutte una grossezza;  
 Di cui sono le basi e i capitelli  
 Di quel ricco metal che più s' apprezza;  
 Ed esse di smeraldo e di zaffiro,  
 Di diamante e rubin splendono in giro.
- 4 Gli altri ornamenti, chi m' ascolta o legge  
 Può immaginar senza eh' io 'l canti o scriva.  
 Quivi Demogorgon, <sup>1</sup> che frena e regge  
 Le Fate, e dà lor forza e le ne priva,  
 Per osservata usanza e antica legge,  
 Sempre ch' al lustro ogni quint' anno arriva,  
 Tutte chiama a consiglio, e dall' estreme  
 Parti del mondo le raguna insieme.
- 5 Quivi s' intende, si ragiona e tratta  
 Di ciò che ben o mal sia loro occorso:  
 A cui sia danno od altra ingiuria fatta,  
 Non vien consiglio manco nè soccorso:  
 Se contesa è tra lor, tosto s' addatta, <sup>2</sup>  
 E tornar fassi addietro ogni trascorso;  
 Sì che si trovan sempre tutte unite  
 Contra ogn' altro di fuor, con chi abbian lite.
- 6 Venuto l' anno e 'l giorno che raccorre  
 Si denno insieme al quinquennial consiglio,  
 Chi dall' Ibero e chi dall' Indo corre,  
 Chi dall' Ircano e chi dal mar vermiglio;  
 Senza frenar cavallo e senza porre  
 Giovenchi al giogo e senza oprar naviglio,  
 Dispregiando venian per l' aria oseura  
 Ogni uso umano, ogni opra di natura.
- 7 Portate aleune in gran navi di vetro  
 Dai fier demoni, cento volte e cento

<sup>1</sup> *Demogorgon*, il genio della Terra, o piuttosto della Natura, da cui qualche antico poeta (vedi *Boecaccio*, nella sua *Genealogia*) derivò tutti gli Dei. Altri ne fece un mago potentissimo; e a questo sembra accostarsi l' *Ariosto*. — (*Barotti; Molini.*)

<sup>2</sup> Si rassetta o racconcia. Esempio da farne caso.

Con mantici sofflar si facean dietro,  
 Che mai non fu per l'aria il maggior vento:  
 Altre, come al contrasto di san Pietro  
 Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento,<sup>1</sup>  
 Veniano in collo agli angeli infernali:  
 Alcune, come Dedalo, avean l'ali.

8 Chi d'oro e chi d'argento e chi si fece  
 Di varie gemme una lettica adorna:  
 Portávanne alcuna otto, alcuna diece  
 Dello stuol che sparir suol quando aggiorna,  
 Ch'erano tutti più neri che pece,  
 Con piedi strani e lunghe code e corna:  
 Pegasi, griffi ed altri uccei bizzarri  
 Molte traean sopra volanti carri.

9 Queste, ch'or Fate, e dagli antichi fóro  
 Già dette Ninfe e Dee con più bel nome,  
 Di preziose gemme e di molt'oro  
 Ornate per le vesti e per le chiome,  
 S'appresentaro all'alto concistoro,  
 Con bella compagnia, con ricche some,  
 Studiando ognuna ch'altra non l'avanzi  
 Di più ornamenti o d'esser giunta innanzi.

10 Sola Morgana, come l'altre volte,  
 Nè ben ornata v'arrivò nè in fretta;  
 Ma quando tutte l'altre eran raccolte,  
 E già più d'una cosa aveano detta,  
 Mesta, con chiome rabbuffate e sciolte,  
 Alfin comparve squallida e negletta,  
 Nel medesimo vestir ch'ella avea quando  
 Le diè la caccia, e poi la prese, Orlando.<sup>2</sup>

11 Con atti mesti il gran collegio inchina,  
 E si ripon nel luogo più di sotto;  
 E, come fissa in pensier alto, china  
 La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.  
 Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina

<sup>1</sup> Il Barotti così legge questo verso: « Tentò il suo danno il Mago fraudolento. » Il Molini annotava: « Allude alla nota storia del volo di Simon Mago, che la critica ha da lungo tempo giudicata apocriфа. »

<sup>2</sup> I fatti rammentati qui e nelle st. 43, 45, 24, 25 e 26, sono raccontati dal Bojardo nell'*Orlando innamorato*, e possono vedersi nel Berni, XXXVIII, 5 e seg.; XLII, 25 e seg.; XXXIII, 43 e seg.; IX, 79 e seg., ed altrove. — (Molini.)

- Prima a parlar, ma non così di botto;  
 Ch' una o due volte gli occhi intorno volse,  
 E poi la lingua a tai parole sciolse:
- 12 — Poi che da forza temeraria astretta,  
 Non può senza spergiur costei dolerse,  
 Nè domandar nè procacciar vendetta  
 Dell' onta ria che già più di sofferse;  
 Quel ch' ella non può far, far a noi spetta,  
 Che le occorrenze prospere e l' avverse  
 Convien ch' abbiam comuni; e si provvegga  
 Di vendicarla, ancor ch' ella nol chiegga.
- 13 Non accade ch' io narri e come e quando  
 (Perchè la cosa a tutto il mondo è piana)  
 E quante volte e in quanti modi Orlando,  
 Con comune onta, offeso abbia Morgana;  
 Dalla prima fiata incominciando  
 Che 'l drago e i tori uccise alla fontana,  
 Fin che le tolse Ziliante <sup>1</sup> il biondo,  
 Ch' amava più di ciò ch' ella avea al mondo.
- 14 Dico di quel che non sapete forse;  
 E s' alcuna lo sa, tutte nol sanno:  
 Più che l' altre soll' io, perchè m' occorse  
 Gire al suo lago quel medesimo anno:  
 Alcune sue (ma ben non se n' accorse  
 Morgana) raccontato il tutto m' hanno:  
 A me ch' a punto il so, sta ben ch' io 'l dica,  
 Tanto più che le son sorella e amica.
- 15 A me convien meglio chiarirvi quella  
 Parte, che dianzi io vi dicea confusa.  
 Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,  
 Rubata, afflitta e in ogni via delusa,  
 Di tormentarla non cessò, fin ch' ella  
 Non gli fe il giuramento il qual non s' usa  
 Tra noi mai violar; nè ci soccorre  
 Il dir che forza altrui cel faccia tôrre.
- 16 Non è particolare e non è sola  
 Di lei l' ingiuria, anzi appartiene a tutte;  
 E quando fosse ancora di lei sola,  
 Debiamo unirci a vendicarla tutte,  
 E non lasciarla ingiuriata sola;

<sup>1</sup> Nell' edizione procurata dal Barotti: « le tolse poi Gigliante. »

- Chè siam compagne e siam sorelle tutte: <sup>1</sup>  
 E quando anco ella il nieghi con la bocca,  
 Quel che il cor vuol, considerar ci tocca.
- 17 Se tolleriam l'ingiuria, oltra che segno  
 Mostriam di debolezza o di viltade,  
 Ed oltra che si tronca al nostro regno  
 Il nervo principal, la maestade,  
 Facciam ch'osi <sup>2</sup> di nuovo, e che disegno  
 Di farci peggio in altri animo cade:  
 Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende  
 Chi offeso l'ha, da molti si difende. —
- 18 E seguitò parlando, e disponendo  
 Le Fate a vendicare il comun scorno:  
 Chè s'io volessi il tutto ir raccogliendo,  
 Non avrei da far altro tutto un giorno.  
 Che non facesse questo, non contendo,  
 Per Morgana e per l'altre ch'avea intorno;  
 Ma ben dirò che più il proprio interesse,  
 Che di Morgana o d'altre, la movesse.
- 19 Levarsi Alcina non potea dal core,  
 Che le fosse Ruggier così fuggito: <sup>3</sup>  
 Non so se da più sdegno o da più amore  
 Le fosse il cor la notte e 'l dì assalito;  
 E tanto era più grave il suo dolore,  
 Quanto men lo potea dir espedito,  
 Perchè del danno che patito avea,  
 Era la fata Logistilla rea.
- 20 Nè potuto ella avria, senza accusarla,  
 Del ricevuto oltraggio far doglianza:  
 Ma perch'ivi di liti non si parla  
 Che sian tra lor, nè se n'ha ricordanza,  
 Parlò dell'onta di Morgana, e farla  
 Vendicar procacciò con ogn'istanza;  
 Chè senza dir di sè, ben vede ch'ella

<sup>1</sup> Può notarsi la rima rinterzata in questi sei versi con una stessa parola e in un significato medesimo.

<sup>2</sup> Leggesi nel Barotti: « ch'osin; » senza che da ciò venga luce a questi versi, per sè non ben chiari, ove invece di *animo*, non vogliasi correggere *animi*: onde scenderrebbe naturalissima la spiegazione: Facciamo che l'offensore osi di nuovo offenderci, e che in altri animi cada il disegno di farci peggio: spiegazione che molto sarebbe, al mio credere, giustificata dalle parole « chi offeso l'ha » e « da molti » dell'ultimo verso.

<sup>3</sup> Vedi l'*Orlando furioso*, VII e X. — (Molini.)

- Fa per sè ancor, se fa per la sorella.  
 21 Ella dicea, che come universale  
 Biasmo di lor, son di Morgana l'onte,  
 Far se ne debbe ancor vendetta tale,  
 Che sol non abbia da patirne il Conte,  
 Ma che n'abbassi ognun che sotto l'ale  
 Dell'aquila superba l'alzi la fronte:  
 Propone ella così, così disegna,  
 Perchè Ruggier di novo in sua man vegna.
- 22 Sapeva ben che fatto era cristiano,  
 Fatto barone e paladin di Carlo;  
 Chè se fosse, qual dianzi era, pagano,  
 Miglior speranza avria di ricoverarlo:  
 Ma poi che armato era di fede, in vano  
 Senza l'ajuto altrui potria tentarlo;  
 Chè se sola da sè vuol fargli offesa,  
 Gli vede appressò troppo gran difesa.
- 23 Per questo avea fier odio, acerbo sdegno,  
 Inimicizia dura e rabbia ardente  
 Contra re Carlo e ogni baron del regno,  
 Contra i popoli tutti di Ponente;  
 Parendo a lei che troppo al suo disegno  
 Lor bontà fosse avversa e renitente;  
 Nè sperar può che mai Ruggier s'opprima,  
 Se non distrugge Carlo insieme, o prima.
- 24 Odia l'imperator, odia il nipote,  
 Ch'era l'altra colonna a tener dritto  
 Sì, che tra lor Ruggier cadèr non puote,  
 Nè da forza d'incanto essere afflitto.  
 Parlato ch'ebbe Alcina, nè ancor vòte  
 Restar d'udir l'orecchie altro delitto,  
 Chè Fallerina pianse il drago morto,  
 E la distruzione del suo bell'orto.
- 25 Poi ch'ebbe acconciamente Fallerina  
 Detto il suo danno e chiestone vendetta,  
 Entrò l'arringo e tennel Dragontina  
 Fin che tutt'ebbe la sua causa detta;  
 E quivi raccontò l'alta rapina  
 Ch'Astolfo ed alcun altro di sua setta  
 Fatto le avea dentro alle proprie case,

\* Sotto la protezione di Carlo imperatore. -

- De' suoi prigion, si ch' un non vi rimase.
- 26 Poi l' Aquilina e poi la Silvanella,  
 Poi la Montana e poi quella dal Corso;  
 La fata Bianca, e la Bruna sorella,  
 Ed una a cui tese le reti Borso;  
 Poi Griffonetta, e poi questa e poi quella  
 (Chè far di tutte io non potrei discorso)  
 Dolendosi venian, chi d' Oliviero,  
 Chi del figlio d' Amone e chi d' Uggiero:
- 27 Chi di Dudone e chi di Brandimarte,  
 Quand' era vivo, e chi di Carlo istesso.  
 Tutti chi in una e chi in un' altra parte  
 Avean lor fatto danno e oltraggio espresso,  
 Rotti gl' incanti e disprezzata l' arte  
 A cui natura e il ciel talora ha cesso:  
 A pena d' ogni cento trovasi una  
 Che non avesse avuto ingiuria alcuna.
- 28 Quelle che da dolersi per sè stesse  
 Non hanno, sì dell' altre il mal lor pesa,  
 Che non men che sia suo proprio interesse,  
 Si duol ciascuna e se ne chiama offesa:  
 Non eran per patir che si dicesse  
 Che l' arte lor non possa far difesa  
 -Contra le forze e gli animi arroganti  
 De' Paladini e cavalieri erranti.
- 29 Tutte per questo (eccettüando solo  
 Morgana, ch' avea fatto il giuramento  
 Che mai nè a viso aperto nè con dolo  
 Procacceria ad Orlando nocumento),  
 Quante ne son fra l' uno e l' altro polo,  
 Fra quanto il sol riscalda e affreda ' il vento,  
 Tutte approvâr quel ch' avea Alcina detto,  
 E tutte instâr che se gli desse effetto.
- 30 Poi che Demogorgon, principe saggio  
 Del gran consiglio, udì tutto il lamento,  
 Disse: — Se dunque è general l' oltraggio,  
 Alla vendetta general consento;  
 Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio  
 Di Francia, sia tutto l' imperio spento;

<sup>4</sup> Esempio notabile. (Questa forma useremo ogni volta che ci accada richiamar l'attenzione di quelli che compilano vocabolari.)

- E non rimanga segno nè vestigi,  
 Nè pur si sappia dir: Qui fu Parigi. —
- 31 Come nei casi perigliosi spesso  
 Roma e l' altre repubbliche fatt' hanno,  
 C' hanno il poter di molti a un solo cesso,  
 Che faccia sì che non patiscan danno; <sup>1</sup>  
 Così quivi ad Aleina fu commesso,  
 Che pensasse qual forza o qual inganno  
 S' avesse a usar; eh' ogn' una d' esse presta  
 Avria in ajuto ad ogni sua richiesta.
- 32 Come chi tardi i suoi denar dispensa  
 Nè d' ogni compra tosto si compiace,  
 Cerca tre volte e più tutta la Senza, <sup>2</sup>  
 E va mirando in ogni lato, e tace;  
 Si ferma alfin dove ritrova immensa  
 Copia di quel eh' al suo bisogno face,  
 E quivi or questa or quella cosa volge,  
 Cento ne piglia, e ancor non si risolve:
- 33 Questa mette da parte e quella lassa,  
 E quella che lasciò di novo piglia;  
 Poi la rifiuta e ad un' altra passa;  
 Muta e rimuta, e ad una alfin s' appiglia:  
 Così d' alti pensieri una gran massa  
 Rivolge Aleina, e lenta si consiglia;  
 Per cento strade eol pensier discorre,  
 Nè sa veder ancor dove si porre.
- 34 Dopo molto girar, si ferma alfine,  
 E le par che l' Invidia esser dee quella  
 Che l' alto impero occidental ruine;  
 Faccia ch' a punto sia come s' appella: <sup>3</sup>  
 Ma di chi dar più tosto l' intestine  
 A roder debbia a questa peste fella,  
 Non sa veder, nè che piacer più al gusto  
 Creda <sup>4</sup> di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.

<sup>1</sup> È la traduzione della formula: *Ne quid respublica detrimenti capiat.* — (Molini.)

<sup>2</sup> Nome di una Fiera famosa di Venezia per la festa dell'Ascensione. Ercole Bentivoglio si valse ancor egli di questa voce ad esprimere quella Fiera nel suo Capitolo della lingua Tosca: *Che mi legar quando vi vidi in Senza.* — (Barrotti.)

<sup>3</sup> Ginoco di parole sulla voce *occidentale*; cioè che tramonti, che cada. — (Molini.)

<sup>4</sup> Il Barotti legge: « nè che piaccia più al gusto, Crede. »

- 35 Stato era grande appresso a Carlo Gano  
 Un tempo sì, che alcun non gl' iva al paro:  
 Poi con Astolfo quel di Mont' Albano,  
 Orlando e gli altri che virtù mostraro  
 Contra Marsilio e contra il re africano,  
 Fèr sì che tanta altezza gli levaro;  
 Onde il meschin, che di fumo e di vento  
 Tutto era gonfio, vivea mal contento.
- 36 Gano superbo, livido e maligno  
 Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte;  
 Non potea alcun veder, che senza ordigno,  
 Senza opra sua si fosse acconcio in corte:  
 Sì ben con umil voce e falso ghigno  
 Sapea finger bontade, ed ogni sorte  
 Usar d' ipocrisia, che chi i costumi  
 Suoi non sapea, gli porria a' piedi i lumi.<sup>1</sup>
- 37 Poi, quando si trovava appresso a Carlo  
 (Chè tempo fu ch' era ogni giorno seco),  
 Rodea nascosamente come tarlo,  
 Dava mazzate a questo e a quel da cieco:  
 Sì raro dicea il vero, e sì offuscarlo  
 Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.  
 Giudicò Alcina, com' io dissi, degno  
 Cibo all' Invidia il cor di vizi pregno.
- 38 Fra i monti inaccessibili d' Imavo,<sup>2</sup>  
 Che il ciel sembran tener sopra le spalle,  
 Fra le perpetue nevi e 'l ghiaccio ignavo<sup>3</sup>  
 Discende una profonda e oscura valle;  
 Onde da un antro orribilmente cavo  
 All' Inferno si va per dritto calle:  
 E questa è l' una delle sette porte,  
 Che conducono al regno della Morte.

<sup>1</sup> *Gli porria a' piedi i lumi*; come ai farebbe ad un Santo. (Molini) — Questo verso fa ricordare l'energico sarcasmo del Casa, nella celebre Orazione per la Lega, parlando dell'imperatore Carlo V: « Se tale egli è, accendetegli i lumi e adoratelo. »

<sup>2</sup> L' Imavo è la gran catena dell' Himalaja, che traversa l'Asia obliquamente. — (Molini.)

<sup>3</sup> Come presso i Latini. Ovid., *Metamorf.*, II, 765, parlando della casa dell' Invidia: « Tristis et ignavi plenissima frigoris. » Ognuno può da sè confrontare la descrizione del poeta latino coll'imitazione qui fattane dal Ferrarese.

- 39 Le vie, l' entrate principal son sette, <sup>1</sup>  
 Per cui l' anime van dritto all' Inferno;  
 Altre ne son, ma torte, lunghe e strette,  
 Come quella di Tenaro e d' Averno:  
 Questa delle più usate una si mette,  
 Di che la infame Invidia avea il governo:  
 A questo fondo orribile si cala  
 Subito Alcina, e non vi adopra scala.
- 40 S' accosta alla spelonca spaventosa,  
 E percôte a gran colpo con un' asta  
 Quella ferrata porta, mezzo rosa  
 Da' tarli e dalla ruggine più guasta.  
 L' Invidia, che di carne venenosa  
 Allora si pascea d' una cerasta,  
 Levò la bocca alla percossa grande  
 Dalle amare e pestifere vivande.
- 41 E di cento ministri ch' avea intorno,  
 Mandò senza tardar uno alla porta;  
 Che, conosciuta Alcina, fa ritorno  
 E di lei nuova indietro le rapporta.  
 Quella pigra si leva, e contra il giorno  
 Le viene incontra, e lascia l' aria morta;  
 Chè 'l nome delle Fate sino al fondo  
 Si fa temer del tenebroso mondo.
- 42 Tosto che vide Alcina così ornata  
 D' oro e di seta e di ricami gai;  
 Chè riccamente era a vestire usata,  
 Nè si lasciò non culta veder mai;  
 Con guardatura oscura e avvenenata  
 I lividi occhi alzò, piena di guai;  
 E féro il cor dolente manifesto  
 I sospiri ch' uscian dal petto mesto.
- 43 Pallido più che bosso, e magro e afflitto,  
 Arido e secco ha il dispiacevol viso;  
 L' oocchio, che mirar mai non può diritto;  
 La bocca, dove mai non entra riso,  
 Se non quando alcun sente esser proscritto,  
 Di stato espulso, tormentato e ucciso

<sup>1</sup> Finge Pautore che sette sieno l' entrate principali dell' Inferno, perchè sette sono i vizi capitali; e dice che questa di cui l' Invidia ha il governo, si mette, cioè si stima una delle più usate, cioè una delle più frequentate. — (Molini.)

- (Altramente non par ch' unqua s' allegri);  
 Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.
- 44 — O degl' imperatori imperatrice,  
 Cominciò Alcina, o delli re regina,  
 O de' principi invitti domatrice,  
 O de' Persi e Macedoni ruina,  
 O del romano e greco orgoglio ultrice,  
 O gloria a cui null' altra s' avvicina,  
 Nè sarà mai per appressarsi, s' anco  
 Il fasto levi all' alto imperio franco;
- 45 Una vil gente che fuggì da Troja<sup>1</sup>  
 Sino all' alte paludi della Tana,<sup>2</sup>  
 Dove ai vicini così venne a noja,  
 Che la spinser da sè tosto lontana;  
 E quindi ancora in ripa alla Danoja  
 Cacciata fu dall' aquila romana;  
 Ed indi al Reno, ove in discorso d' anni<sup>3</sup>  
 Entrò con arte in Francia e con inganni:
- 46 Dove ajutando or questo or quel vicino  
 Incontra agli altri, e poi, con altro ajuto,  
 Questi ch' ora gli avean dato il domino  
 Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto,  
 Finchè il nome regal levò Pipino  
 Al suo signor poco all' incontro astuto;  
 Or Carlo suo figliuol l' imperio regge,  
 E dà all' Europa e a tutto il mondo legge:
- 47 Puoi tu patir che la già tante volte  
 Di terra in terra discacciata gente,  
 A cui le sedie or questi or quelli han tolte,  
 Nè lasciato in riposo lungamente;  
 Puoi tu patir ch' or signoreggi molte  
 Province, e freni omai tutto il Ponente,  
 E che dall' Indo all' onde maure estreme  
 La terra e il mar al suo gran nome treme?
- 48 Alle mortal grandezze un certo fine  
 Ha Dio prescritto, a cui si può salire;

<sup>1</sup> Vedi il secondo verso della stanza 27 del canto II.

<sup>2</sup> Parla dell' origine dei Franchi (popolo settentrionale), e gli suppone, dietro favolose tradizioni, discesi dagli antichi Trojani prima rifugiati sul Tanaï, poi passati sul Danubio, indi sul Reno, di dove entrarono ad occupare le Gallie. — (Molini.)

<sup>3</sup> Esempio notevole.

- Chè, passandol, sarian come divine:  
 Il che natura o il ciel non può patire;  
 Ma vuol che giunto a quel, poi si decline.  
 A quello è giunto Carlo, se tu mire.  
 Or questa ogni tua gloria antica passa,  
 Se tanta altezza per tua man s'abbassa. —
- 49 E seguitò mostrando alta <sup>1</sup> cagione  
 Ch'avea di farlo, e mostrò insieme il modo;  
 Però ch'avria un gran mezzo, Ganellone,  
 D'ogni inganno capace e d'ogni frodo:  
 Poi le soggiunse, che d'obbligazione,  
 Facendol, le porrebbe al cor un nodo  
 In suoi servigi sì tenace e forte,  
 Che non lo potria sciörre altro che morte.
- 50 Al detto della Fata, brevemente  
 Diè l'Invidia risposta, che farebbe.  
 I suoi ministri ha separatamente,  
 Che ciascun sa per sè quel che far debbe:  
 Tutti hanno impresa di tentar la gente;  
 Ognun guadagnar anime vorrebbe:  
 Stimula altri i signori, altri i plebei;  
 Chi fa li vecchi e chi i fanciulli rei.
- 51 E chi li cortigiani e chi gl'amanti,  
 E chi li monachetti e i loro abati:  
 Quei che le donne tentano, son tanti  
 Che sariano a fatica noverati.  
 Ella venir se li fe tutti innanti,  
 E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,  
 Stimò sè sola a sì importante effetto  
 Sufficiente, e ciascun altro inetto.
- 52 E de' suoi brutti serpi venenosi  
 Fatto una scelta, in Francia corre in fretta;  
 E giugner mira in tempo ch' ai focoli  
 Destrieri il fren la bionda Aurora metta,  
 Allor ch' i sogni men son fabulosi,  
 E nascer veritade se n'aspetta:  
 Con novo abito quivi e nove larve  
 Al conte di Maganza in sogno apparve.
- 53 Le fantastiche forme seco tolto  
 L'Invidia avendo, apparve in sogno a Gano;

<sup>1</sup> Il Barotti legge: « altra. »

- E gli fece veder tutto raccolto  
 In larga piazza il gran popol cristiano,  
 Che gli occhi lieti avea fissi nel volto  
 D' Orlando e del signor di Mont' Albano,  
 Ch' in veste trionfal, cinti d' alloro,  
 Sopra un carro venian di gemme e d' oro.
- 54 Tutta la nobiltà di Chiaramonte  
 Sopra bianchi destrier lor venia intorno:  
 Ognun di lauro coronar la fronte,  
 Ognun vedea di spoglie ostili adorno;  
 E la turba con voci a lodar pronte  
 Gli pareva udir, che benediva il giorno  
 Che, per far Carlo a null' altro secondo,  
 La valorosa stirpe venne al mondo.
- 55 Poi di veder il popolo gli è avviso,  
 Che si rivolga a lui con grand' oltraggio,  
 E dir si senta molta ingiuria in viso,  
 E codardo nomar, senza coraggio;  
 E con batter di man, sibilo e riso,  
 S' oda beffar con tutto il suo lignaggio;  
 Nè quei <sup>4</sup> di Chiaramonte aver più loda,  
 Che li suoi biasmo, par che vegga ed oda.
- 56 In questa vision l' invidia il core  
 Con man gli tocca più fredda che neve;  
 E tanto spira in lui del suo furore,  
 Che 'l petto più capir non può nè deve.  
 Al cor pon delle serpi la peggiore;  
 Un' altra onde l' udito si riceve,  
 La terza agli occhi; onde di ciò che pensa,  
 Di ciò che vede ed ode ha doglia immensa.
- 57 Dell' aureo albergo essendo il sol già uscito,  
 Lasciò la vision e il sonno Gano,  
 Tutto pien di dolor dove sentito  
 Toccar s' avea con la gelata mano.  
 Ciò che vide dormendo, gli è scolpito  
 Già nella mente, e non l' estima vano;  
 Non false illusion, ma cose vere  
 Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.
- 58 Da quell' ora il meschin mai più riposo

<sup>4</sup> Non ci parve confacevole al senso la variante che trovasi nelle edizioni del Pezzana e del Molini: « Che quei, »

- Non ritrovò, non ritrovò più pace :  
 Dall' occulto veneno il cor gli è roso,  
 Che notte e giorno sospirar lo face :  
 Gli par che liberale e grazioso  
 Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,  
 Se non a' Maganzesi, il re di Francia ;  
 Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.
- 59 Già fuor di tende, fuor di padiglioni  
 In Parigi tornata era la corte,  
 Avendo Carlo i principi e baroni  
 E tutti i forestier di miglior sorte  
 Fatto, con gran proferte e ricchi doni,  
 Contenti accompagnar fuor delle porte ;  
 E tra' più arditì cavalier del mondo  
 Stava a godere il suo stato giocondo.
- 60 E come saggio padre di famiglia,  
 La sera dopo le fatiche a mensa,  
 Tra gli operari con ridenti ciglia  
 Le giuste parti a questo e a quel dispensa ;  
 Così, poi che di Libia e di Castiglia  
 Spentasi intorno avea la face accensa,  
 Rendea a' signori e cavalieri merto  
 Di quanto in armi avean per lui sofferto.
- 61 A chi collane d' oro, a chi vasella  
 Dava d' argento, a chi gemme di pregio ;  
 Cittadi aveano alcuni, altri castella :  
 Ordine alcun non fu, non fu collegio,  
 Borgo, villa nè tempio nè cappella,  
 Che non sentisse il beneficio regio :  
 E per dieci anni fe tutte le genti  
 Ch' avean patito, dai tributi esenti.
- 62 A Rinaldo il governo di Guascogna  
 Diede, e pension di molti mila franchi ;<sup>4</sup>  
 Tre castella a Olivier donò in Borgogna,  
 Che del suo antiquo stato erano a' fianchi ;  
 Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna :  
 Non vi dirò ch' al suo nipote manchi ;  
 Diede al nipote principe d' Anglante  
 Fiandra in governo, e donò Brugia e Gante ;

<sup>4</sup> Esempio notevole della voce *franco* a significare moneta, e da aggiungersi a quello di M. Villani.

- 63 E promise lo scettro e la corona,  
 Poi che n' avesse il re Marsilio spinto,  
 Del regno di Navarra e di Aragona,  
 La qual' impresa allor era in procinto.  
 Ebbe la figlia d' Amon di Dordona  
 Da quello del fratel dono distinto;  
 Le diè Carlo in dominio quel che darle  
 In governo solea, Marsilia ed Arle.
- 64 In somma, ogni guerrier d' alta virtute,  
 Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.  
 A Marfisa e a Ruggier fùr provvedute <sup>1</sup>  
 Larghe provvisioni a mille a mille.  
 Se dallo imperator le grazie avute  
 Tutte ho a notar, farò troppe postille:  
 Nessun, vi dico, o in comune o in privato,  
 Partì da lui, che non fosse premiato.
- 65 Nè feudi nominando nè livelli,  
 Fùr senza obbligo alcun liberi i doni;  
 Acciò il non sciòrre <sup>2</sup> i canoni di quelli  
 O non ne tórre a tempo investigioni,  
 Potesse li lor figli o li fratelli  
 Eredi far cader di lor ragioni: <sup>3</sup>  
 Liberi fùro e veri doni, e degni  
 D' un re che degno era d' imperio e regni.
- 66 Or, sopra gli altri, quei di Chiaramonte  
 Nei real doni avean tanto vantaggio,  
 Che sospirar facean di e notte il conte  
 Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio:  
 Come gli onori d' un fosserò l' onte  
 Dell' altra parte, lor pungea il coraggio; <sup>4</sup>  
 E questa invidia all' odio, e l' odio all' ira,  
 E l' ira alfine al tradimento il tira.

<sup>1</sup> Così tutte le stampe; ma non è difficile che debbano dir *concedute*. — (*Barotti*.)

<sup>2</sup> Latinismo, per Pagare, Soddisfare; affine alle altre frasi: Sciogliere l' obbligo o il voto.

<sup>3</sup> Il Barotti così legge questo verso: « Gli eredi far cader di sue ragioni. » Nè l'una nè l'altra lezione parrà chiara agli intelligenti; che meno ancora vorranno approvare l'interpretazione data nell'ediz. Molini: *Cadere di ragioni*, per *Succedere nelle ragioni*. Ad otteere la lucidità che manca, converrebbe così emendare il verso quante: « Non potesse li lor figli o fratelli. »

<sup>4</sup> *Coraggio per Cuore*, l'asò più volte l'autore anche nell' *Orlando Furioso*. — (*Molini*.)

- 67 E perchè, d' astio e di veneno pregno,  
 Potea nasconder male il suo dispetto,  
 E non potea non dimostrar lo sdegno  
 Che contra il re per questo avea concetto;  
 E non men per fornire alcun disegno  
 Ch' in parte ordito, in parte avea nel petto,  
 Finse aver voto, e ne sparse la voce,  
 D' ire al Sepolcro e al monte della Croce :
- 68 Ed era il suo pensiero ire in Levante  
 A ritrovare il calife d' Egitto,  
 Col re della Soria poco distante;  
 E più sicuro a bocca che per scritto,  
 Trattar con essi, che le terre sante  
 Dove Dio visse in carne e fu trafitto,  
 O per fraude o per forza dalle mani  
 fosser tolte e dal regno de' Cristiani.
- 69 Indi andare in Arabia avea disposto,  
 E far scender quei popoli all' acquisto  
 D' Africa, mentre Carlo era discosto,  
 E di gente il paese mal provvisto.  
 Già innanzi la partita avea composto,  
 Che Desiderio al vicario di Cristo,  
 Tassillo a Francia, <sup>1</sup> e a Scozia e ad Inghilterra  
 Avesse il re di Dacia <sup>2</sup> a romper guerra;
- 70 E che Marsilio armasse in Catalogna,  
 E scendesse in Provenza e in Acquamorta,  
 E con un altro esercito in Guascogna  
 Corresse a Mont' Alban fin su la porta :  
 Egli Maganza, Basilea, Colonia,  
 Costanza ed Aquisgrana, che più importa,  
 Promettea far ribelle a Carlo, e in meno  
 D' un mese torgli ogni città del Reno.
- 71 Or fattasi fornir una galea  
 Di vettovaglia, d' armi e di compagni,  
 Poi che licenza dal re tolto avea,

<sup>1</sup> Desiderio, re dei Longobardi, mosse guerra a papa Adriano, e fu disfatto da Carlo Magno. Tassillo, o, come altre volte lo chiama, Tassillone, fu duca di Baviera. — (Molini.)

<sup>2</sup> Congetturiamo doversi correggere, o almeno intendere Dania, rammentando quello che intorno al confondersi di queste due denominazioni scriveva il Giambullari: « La Dania da alcuni, con error non piccolo, chiamata Dacia. » (Stor. Eur., lib. III, § 2.) Sono poi note le continue aggressioni dei Dani contro i Britanni.

Usci del porto e dei sicuri stagni.  
 Restare a dietro, anzi fuggir pareo  
 Il lito, ed occultar tutti i vivagni: <sup>1</sup>  
 Indi l' Alpe a sinistra apparea lunge,  
 Ch' Italia in van da' Barbari disgiunge:

72 Indi i monti ligustici, e riviera  
 Che d' aranci e di sempre verdi <sup>2</sup> mirti  
 Quasi avendo perpetua primavera,  
 Sparge per l' aria i bene olenti spirti. <sup>3</sup>  
 Volendo il legno in porto ire una sera  
 (In qual a punto io non saprei ben dirti),  
 Ebbe un vento da terra in modo all' orza,  
 Ch' in mezzo il mar lo fe tornar per forza.

73 Il vento tra maestro e tramontana,  
 Con timor grande e con maggior periglio,  
 Tra l' oriente e mezzodi allontana  
 Sei di senza allentarsi unqua il naviglio.  
 Fermossi al fine ad una spiaggia strana,  
 Tratto da forza più che da consiglio,  
 Dove un miglio discosto dall' arena  
 D' antiche palme era una selva amena:

74 Che per mezzo da un' acqua era partita  
 Di chiaro flumicel, fresco e giocondo,  
 Che l' una e l' altra proda avea fiorita  
 Dei più soavi odor che siano al mondo.  
 Era di là dal bosco una salita  
 D' un picciol monticel quasi rotondo,  
 Sì facile a montar, che prima il piede  
 D' aver salito, che salir si vede.

75 D' odoriferi cedri era il bel colle  
 Con maestrevol ordine distinto;  
 La cui bell' ombra al sol sì i raggi tolle,  
 Ch' al mezzodi dal rezzo è il calor vinto.  
 Ricco d' intagli, e di soave e molle  
 Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,  
 Un lungo muro in cima lo circonda,  
 D' un alto e signoril palazzo sponda.

<sup>1</sup> *Vivagni*: propriamente estremità della tela: qui per estremità de' lidi del mare, a imitazione di Dante, *Inf.* XIV e XXIII; o *Purg.* XXIV.—(Barotti.)

<sup>2</sup> Il Barotti: « Che con aranci e sempre verdi. »

<sup>3</sup> *I bene olenti spirti*: frase lat., aliti di buon odore; buoni e soavi odori. Lucrezio, l. 5: *Spiritus unguenti suavis diffugit in auras.*—(Barotti.)

- 76 Gano, che di natura era bramoso  
 Di cose nove, e dal bisogno astretto  
 (Che già tutto il biscotto aveano roso),  
 De' suoi compagni avendo alcuno eletto,  
 Si mise a camminar pel bosco ombroso,  
 Tra via prendendo d' ascoltar diletto  
 Da' rugiadosi rami d' arbuscelli  
 Il piacevol cantar de' vaghi augelli.
- 77 Tosto ch' egli dal mar si pose in via,  
 E fu scoperto dal luogo eminente,  
 Diversa e soavissima armonia  
 Dall' alta casa infino al lito sente:  
 Non molto va, che bella compagnia  
 Trova di donne, e dietro alcun sergente  
 Che palafreni vòti avean con loro,  
 Guarniti altri di seta ed altri d' oro ;
- 78 Che con cortesi e belli inviti fenno  
 Gano salir, e chi venia con lui.  
 Con pochi passi fine alla via denno  
 Le donne e i cavalieri, a dui a dui.  
 L' oro di Creso, l' artificio e 'l senno  
 D' Alberto, di Bramante o di Vitruvi,<sup>1</sup>  
 Non potrebbero far, con tutto l' agio  
 Di dugent' anni, un così bel palagio.
- 79 E dai demoni tutto in una notte  
 Lo fece far Gloricia incantatrice,  
 Ch' avea l' esempio nelle idee incorrotte<sup>2</sup>  
 D' un che Vulcano aver fatto si dice;  
 Del qual restaro poi le mura rotte  
 Quel dì che Lenno fu dalla radice  
 Svelta, e gettata con Cipro e con Delo  
 Dai figli della terra incontra il cielo.
- 80 Tenea Gloricia splendida e gran corte,  
 Non men ricca d' Alcina o di Morgana;  
 Nè men d' esse era dotta in ogni sorte  
 D' incantamenti inusitata e strana;  
 Ma non, com' esse, pertinace e forte  
 Nell' altrui 'ngiurie, anzi cortese e umana,

<sup>1</sup> Leon Battista Alberti, il Bramante o Vitruvio, tre celebri architetti.—  
 (Molini.)

<sup>2</sup> Eterne, incommutabili, perchè formate, secondo i Platouici, nella  
 mente stessa di Dio.

- Nè potea al mondo aver maggior diletto,  
 Che onorar questo e quel nel suo bel tetto.
- 81 Sempre ella tenea gente alla veletta,  
 A' porti ed all' uscita delle strade,  
 Che con inviti i pellegrini alletta  
 Venir a lei da tutte le contrade.  
 Con gran splendore il suo palazzo accetta  
 Poveri e ricchi e d' ogni qualitate;  
 E il cor de' viandanti con tai modi  
 Nel suo amor lega d' insolubil nodi.
- 82 E come avea di accarezzare usanza  
 E di dare a ciascun debito onore,  
 Fece accoglienza al conte di Maganza  
 Gloricia, quanto far potea maggiore;  
 E tanto più, che ben sapea ad istanza  
 D' Alcina esser qui giunto il traditore:  
 Ben sapeva ella, ch' avea Alcina ordito  
 Che capitasse Gano a questo lito.
- 83 Ell' era stata in India al gran consiglio,  
 Dove l' alto estermínio fu concluso  
 D' ogni guerriero ubbidiente al figlio  
 Del re Pipino; e nessuno era escluso,  
 Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,  
 Il cui favor stimâr atto a quell' uso:  
 Dunque, a lui le accoglienze e i modi grati  
 Che quivi gli altri avean, fùr raddoppiati.
- 84 Gloricia Gano, com' era commesso  
 Da chi fatto l' avea cacciar dai venti,  
 Acciò quindi ad Alcina sia rimesso  
 Tra' Sciti e gl' Indi ai suoi regni opulenti,  
 Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,  
 E li compagni insieme e li sergenti.  
 Così far quivi agli altri non si suole,  
 Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.
- 85 E benchè, più che onor, biasmo si tegna  
 Pigliare in casa sua chi in lei si fida,  
 Ed a Gloricia tanto men convegno,  
 Che fa del suo splendor sparger le grida;  
 Pur non le par che questo il suo onor spegna:  
 Chè tórre al ladro, uccider l' omicida,  
 Tradire il traditor, ha degni esempi,  
 Ch' anco si pón lodar, secondo i tempi.

- 86 Quando dormia la notte più soave,  
 Gano e i compagni suoi tutti fùr presi,  
 E serrati in un ceppo duro e grave,  
 L' un presso all' altro, trenta Maganzesi.  
 Gloricia in terra disegnò una nave  
 Capace e grande con tutt' i suo' arnesi,  
 E fece li prigion legare in quella,  
 Sotto la guardia d' una sua donzella.
- 87 Sparge le chiome, e qua e là si volve  
 Tre volte e più, fin che mirabilmente  
 La nave ivi dipinta nella polve  
 Da terra si levò tutta ugualmente.  
 La vela al vento la donzella solve,  
 Per incanto allor nata parimente;  
 E verso il ciel ne va, come per l' onda  
 Suol ir nocchier che l' aura abbia seconda.
- 88 Gano e i compagni, che per l' aria tratti  
 Da terra si vedean tanto lontani,  
 Com' assassini stranamente attratti  
 Nel lungo ceppo per piedi e per mani,  
 Tremando di paura, e stupefatti  
 Di meraviglia de' lor casi strani,  
 Volavan per Levante in sì gran fretta,  
 Che non gli avrebbe giunti una saetta.
- 89 Lasciando Tolomaide e Berenice  
 E tutt' Africa dietro, e poi l' Egitto,  
 E la deserta Arabia e la felice,  
 Sopra il mar Eritreo fecion tragitto.  
 Tra Persi e Medi, e là dove si dice  
 Battra, passan, tenendo il corso dritto  
 Tuttavia fra oriente e tramontana,  
 E lascian Casia a dietro e Sericana.
- 90 E siccome veduti eran da molti,  
 Di sè davano a molti meraviglia:  
 Facean tener levati al cielo i volti  
 Con occhi immoti e con arcate ciglia.  
 Vedendogli passare alcuni stolti  
 Da terra alti lo spazio di duo miglia,  
 E non potendo ben scorgere i visi,  
 Ebbon di lor diversi e strani avvisi.
- 91 Alcuni immaginâr che di Carone,  
 Il nocchiero infernal, fusse la barca,

- Che d' anime dannate a perdizione  
 Alla via di Cocito andasse carca.  
 Altri diceano, d' altra opinione:  
 — Questa è la santa nave ch' al ciel varca,  
 Che Pietro tól da Roma, acciò nell' onde  
 Di stupri e simonie non si profonde. —
- 92 Ed altra cosa altri dicean dal vero  
 Molto diversa e senza fin rimota.  
 Passava intanto il navilio leggiero  
 Per la contrada a' nostri poco nota,  
 Fra l' India avendo e Tartaria il sentiero,  
 Quella di città piena e questa vòta,  
 Finchè fu sopra la bella marina  
 Ch' ondeggia intorno all' isola d' Alcina.
- 93 Nella città d' Alcina, nel palagio,  
 Dentro alle logge la donzella pose  
 La nave, e tutti li prigionì ad agio,  
 E l' ambasciata di Gloricia espose.  
 Nei ceppi, come stavano, a disagio  
 Alcina in una torre al sole ascose  
 I Maganzesi, avendo riferite  
 Del dono a chi 'l donò grazie infinite.
- 94 La sera fuor di carcere poi Gano  
 Fe a sè condurre, e a ragionar il messe  
 Dello stato di Francia e del romano,  
 Di quel che Orlando e che Ruggier facesse.  
 Ebbe l' astuto Conte chiaro e piano  
 Quanto la donna Carlo in odio avesse,  
 Ruggiero, Orlando e gli altri; e tosto prese  
 L' util partito, ed a salvarsi attese.
- 95 — S' aver, donna, volete ognun nemico,  
 Disse, che della corte sia di Carlo,  
 Me in odio avrete ancora, chè 'l mio antico  
 Seggio è tra' Franchi e non potrei negarlo;  
 Ma se più tosto odiate chi gli è amico  
 E di sua volontà vuol seguitarlo,  
 Me non avrete in odio, ch' io non l' amo,  
 Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.
- 96 E s' ebbe alcun mai da bramar vendetta  
 Di tiranno che gli abbia fatto oltraggio,  
 Bramar di Carlo e di tutta sua setta  
 Vendetta innanzi a tutti i sudditi aggio;

- Come di re da cui sempre negletta  
 La gloria fu di tutto il mio lignaggio,  
 E che, per sempre al cor tenermi un telo,  
 Con favor alza i miei nemici al cielo.
- 97 Il mio figliastro Orlando, che mia morte  
 Procurò sempre e ad altro non aspira,  
 Contra me mille volte ha fatto forte;  
 Per lui m' ha mille volte avuto in ira:  
 Rinaldo, Astolfo ed ogni suo consorte,  
 Di giorno in giorno a maggior grado tira;  
 Tal che sicuro, per lor gran possanza,  
 Non che in corte non son, ma nè in Maganza.
- 98 Or, per maggior mio scorno, un fuggitivo  
 Dell' infelice <sup>1</sup> figlio di Trojano,  
 Ruggier, che m' ha un fratel di vita privo  
 Ed un nipote con la propria mano,  
 Tiene in più onor che mai non fu Gradivo  
 Marte tenuto dal popol romano:  
 Tal che levato indi mi son, con tutto  
 Il sangue mio, per non restar distrutto.
- 99 Se me e quest' altri che avete qui meco,  
 Che sono il fior di casa da Pontiero, <sup>2</sup>  
 Uccidete o dannate a carcer cieco,  
 Di perpetuo timor sciolto è l' impero;  
 Chè ogni nemico suo ch' abbia noi seco,  
 Per noi può entrar in Francia di leggiero;  
 Chè ci avemo la parte in ogni terra,  
 Fortezze e porti e luoghi atti a far guerra. —
- 100 E seguitò il parlare astuto e pieno  
 Di gran malizia, sempre mai toccando  
 Quel che vedea di gaudio empierle il seno,  
 Che le vuol dar Ruggier preso ed Orlando.  
 Alcina ascolta, e ben nota il veleno  
 Che l' Invidia in lui sparse, ir lavorando:  
 Comanda allora allora che sia sciolto,  
 E sia con tutti i suoi di prigion tolto.
- 101 Volsè che poi le promettesse Gano,  
 Con giuramenti stretti e d' orror pieni,  
 Di non cessar, fin che legato in mano

<sup>1</sup> L'ediz. del Molini: « Del sfortunato. »

<sup>2</sup> La Moliniana: « di Pontiero. »

- Ruggier col suo figliastro non le meni:  
 Ma per poter non dargli impresa in vano,  
 Oltre oro e gemme e ajuti altri terreni,  
 Promise ella all' incontro di far quanto  
 Potea sopra natura oprar l' incanto.
- 102 E gli diè nella gemma d' uno anello  
 Un di quei spirti che chiamiam folletti,  
 Che gli obbedisca, e così possa avello  
 Come un suo servitor de' piú soggetti:  
 Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,  
 In uomo, in donna e in tutti gli altri aspetti,  
 In un sasso, in un' erba, in una fonte  
 Mutar vedrete in un chinar di fronte.
- 103 Or perchè Malagigi non ajuti,  
 Com' altre volte ha fatto, i Paladini,  
 Gli spiriti infernal tutti fe muti,  
 I terrestri, gli aèrei ed i marini;  
 Eccetto alcuni pochi e' ha tenuti  
 Per uso suo, non franchi nè latini,  
 Ma di lingua dagli altri sì rimota,  
 Ch' a nigromante alcun non era nota.
- 104 Quel ch' alla Fata il traditor promise,  
 Promiser gli altri ancor ch' eran con lui.  
 Fermato il patto, Gano si rimise  
 Nel fantastico legno con li sui.  
 Il vento, come Alcina gli commise,  
 Fra i lucidi Indi e li Cimmerici bui  
 Soffiando, ferì in guisa nell' antenna,  
 Ch' in aria alzò la nave come penna.
- 105 Nè men che ratto, lo portò quièto  
 Per la medesima via che venut' era;  
 Sì che, fra spazio di sett' ore, lieto  
 Si ritrovò nella sua barca vera,  
 Di pan, di vin, di carne e infin d' aceto  
 Fornita e d' insalata per la sera:  
 Fe dar le vele al vento, e venne a filo  
 Ad imboccar sott' Alessandria il Nilo.
- 106 E già dall' ammiraglio ' avendo avuto  
 Salvocondotto, al Cairo andò diritto,  
 Con duo compagni, in un legno minuto

4 Il Barotti ed altri: « Armiraglio. »

- Segretamente, e in abito di Egitto.  
 Dal calife per Gano conosciuto,  
 Chè molte volte innanzi s'avean scritto,  
 Fu di carezze sì pieno e d'onore,  
 Che ne scoppiò quasi il ventoso core.
- 107 In questo mezzo che l'Invidia ascosa  
 Il traditor rodea di ch'io vi parlo,  
 Come l'altrui bontà fu da lui rosa,  
 Chè poco dianzi il simigliava a un tarlo;<sup>1</sup>  
 Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa  
 Alcina, e un fier disio di strugger Carlo;  
 E quanto più credea di farlo in breve,  
 Tant'ogn'indugio le pareva più greve.
- 108 Il conte di Pontier le avea narrato,  
 Che prima che di Francia si partisse,  
 Da lui fu Desiderio confortato,  
 Per ambasciate e lettere che scrisse,  
 Che con Tedeschi ed Ungheri da un lato,  
 Che facil fòra che a sue genti unisse,  
 Saltasse in Francia; e che Marsilio ispano  
 Saltar faria dall'altro, e l'Aquitano.
- 109 E che quel glien'avea dato speranza;  
 Poi venia lento a metterla in effetto,  
 O che tema di Carlo la possanza,  
 O sia mal di sua lega il nodo stretto.  
 Alcina che si muor di desianza  
 Di pòr Francia e l'imperio in male assetto,  
 Adopra ogni saper, ogni suo ingegno,  
 Per dar colore a così bel disegno.
- 110 Ed è bisogno al fin ch'ella ritrovi,  
 Per far mover di passo il Longobardo,  
 Sproni che sieno aguzzi più che chiovi;  
 Tanto le pare a questa impresa tardo!  
 E come fece far disegni nòvi  
 Dianzi l'Invidia a quel cochìn pagliardo;<sup>2</sup>  
 Così spera trovar un'altra peste  
 Che 'l pigro re della sua inerzia desti.

<sup>1</sup> Nella st. 57, v. 3.

<sup>2</sup> Voci francesi. *Coquin paillard*, furfante libertino. (Molini.) — Parla il poeta di Gano francese co' termini della sua nazione. — (Barotti.)

- 111 Conchiuse, che nessuna era meglio atta  
 A stimularlo e far più risentire,  
 D' una che nacque quando anco la matta  
 Crudeltà nacque, e le rapine e l' ire.  
 Che nome avesse e come fosse fatta,  
 Nell' altro Canto mi riserbo a dire,  
 Dove farò, per quanto è in mio potere,  
 Cose sentir maravigliose e vere.

## CANTO SECONDO.

## ARGOMENTO.

*Per volontà d' Alcina, entra il Sospetto  
 Nel cor di Desiderio : ond' ei per quello  
 Ogni estraneo signor, con empio effetto,  
 Al Franco imperator rende ribello.  
 Ma Carlo al rio pensier tronca ogni effetto :  
 Manda in Italia Orlando ; e , or questo or quello  
 Vincendo, assedia Praga : e in questa guerra,  
 Della maga Medea le selve atterra.*

- 1 Pensar cosa miglior non si può al mondo,  
 D' un signor giusto e in ogni parte buono,  
 Che del debito suo non getti il pondo,  
 Benchè talor ne vada curvo e prono :  
 Che curi ed ami i popoli, secondo  
 Che da' lor padri amati i figli sono ;  
 Che l' opre e le fatiche pei figliuoli  
 Fan quasi sempre, e raro per sè soli :
- 2 Ponga ai perigli ed alle cose strette  
 Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo :  
 Che non sia il mercenario il qual non stette,  
 Poi che venir vide a sè il lupo, fermo ;  
 Ma sì bene il pastor vero, che mette  
 La vita propria pel suo gregge infermo,  
 Il qual conosce le sue pecorelle  
 Ad una ad una, e lui conoscon elle. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> In questa seconda stanza è parafrasata la parabola che trovasi nel vangelo di San Giovanni, cap. X, v. 14. — (Molini.)

- 3 Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,  
 Bacco, Polluce, Osiri e poi Quirino,  
 Che con giustizia e virtüose prove,  
 E con soave e a tutti ugal domino  
 Fùr degni in Grecia, in India, in Roma, e dove  
 Corse lor fama, avere onor divino ;  
 Che riputar non si potrian defunti,  
 Ma a più degno governo in cielo assunti,
- 4 Quando il signor è buono, i sudditi anco  
 Fa buoni ; chè ognun imita <sup>1</sup> chi regge :  
 E s' aleun pur riman col vizio, manco  
 Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.  
 O beati li regni a chi un uom franco  
 E sciolto da ogni colpa abbia a dar legge !  
 Così infelici sono <sup>2</sup> e miserandi,  
 Ove un ingiusto, ove un erudel comandi ;
- 5 Che sempre accresca e più gravi la soma,  
 Come in Italia molti a' giorni nostri,  
 De' quali il biasmo in questo e in altro idioma  
 Faran sentir anco i futuri inchiostri ;  
 Che migliori non son che Gaio a Roma,  
 O Neron fosse, o fosser gli altri mostri : <sup>3</sup>  
 Ma se ne tace, perchè è sempre meglio  
 Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio.
- 6 E dir qual sotto Fallari Agrigento,  
 Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,  
 Qual Tebe in man del suo tiran cruento ; <sup>4</sup>  
 Dai quali e senza colpa e senza accusa  
 La gente ogni dì quasi a cento a cento  
 Era troncata, <sup>5</sup> o in lungo esiglio eselusa.  
 Ma nè senza martir sono essi ancora,  
 Chè al cor lor sta non minor pena ognora.
- 7 Sta lor la pena della qual si tacque  
 Il nome dianzi, e della qual dicea  
 Che nacque quando la brutt' Ira nacque,

<sup>1</sup> Come gl'Italiani proferiscono *édüca* ed *édüca*, così all'Ariosto piacque, per comodità del metro, rinnovare in questo verbo il suono usato dai Latini.

<sup>2</sup> Il Barotti legge: « infelici ancora. »

<sup>3</sup> Parrebbe da questo passo, che il concetto dei contemporanei intorno ai principi italiani dei tempi dell'Ariosto, foss'anche peggiore di quello che le storie ci tramandarono.

<sup>4</sup> Creonte, di cui anche nel c. XIX, st. 42 del *Furioso*. — (Barotti.)

<sup>5</sup> Altro esempio notevole. Vedi *Furioso*, c. III, st. 53.

La Crudeltade e la Rapina rea :  
 E quantunque in un ventre con lor giacque,  
 Di tormentarle mai non rimanea.  
 Or dirò il nome, ch' io non l' ho ancor detto ;  
 Nomata questa pena era il Sospetto.

- 8 Il Sospetto, peggior di tutti i mali,  
 Spirto peggior d' ogni maligna peste,  
 Che l' infelici menti de' mortali  
 Con venenoso stimolo moleste ;  
 Non le povere o l' umili, ma quali  
 S' aggiran dentro alle superbe teste  
 Di questi scellerati, che per opra  
 Di gran fortuna agli altri stan di sopra.
- 9 Beato chi lontan da questi affanni  
 Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso !  
 Infelici altrettanto e più i tiranni,  
 A cui nè notte mai nè di riposo  
 Dà questa peste, e lor raccorda i danni,  
 E morti date o in palese o in ascoso !  
 Quinci dimostra che timor sol d' uno  
 Han tutti gli altri, ed essi n' han d' ognuno.
- 10 Non v' increzca di starmi un poco a udire,  
 Chè non però dal mio sentier mi scosto ;  
 Anzi farò questo ch' or narro, uscire  
 Dove poi vi parrà che sia a proposto.  
 Uno di questi, il qual prima a nudrire  
 Usò la barba, per tener discosto  
 Chi gli potea la vita a un colpo tôrre, <sup>4</sup>  
 Nel suo palazzo edificò una torre,
- 11 Che, d' alte fosse cinta e grosse mura,  
 Avea un sol ponte che si leva e cala ;  
 Fuor ch' un balcon, non v' era altra apertura,  
 Ove a pena entra il giorno e l' aria esala :  
 Quivi dormia la notte, ed era cura  
 Della moglier di mandar giù la scala :  
 Di quella entrata è un gran mastin custode,  
 Ch' altri mai che lor duc non vede ed ode.
- 12 Non ha nella moglier però sì grande  
 Fede il meschin, che prima ch' a lei vada,  
 Quand' uno e quand' un altro suo non mande,

<sup>4</sup> Ciò narrasi anche di Dionigi, tiranno di Siracusa. — (Molini).

- Che cerchi i luoghi onde a temer gli accada.  
 Ma ciò poco gli val, chè le nefande  
 Man della donna, e la sua propria spada  
 Fèr d' infinito mal tarda vendetta,  
 E all' inferno volò suo spirto in fretta.<sup>1</sup>
- 15 E Radamanto, giudice del loco,  
 Tutto il cacciò sotto il bollente stagno,  
 Dove non pianse e non gridò: i' mi cuoco,  
 Come gridava ogn' altro suo compagno;  
 E la pena mostrò curar sì poco,  
 Che disse il giustiziere: io te la cagno;<sup>2</sup>  
 E lo mandò nelle più oscure cave,  
 Ov' è un martir d' ogni martir più grave.
- 14 Nè quivi parve ancor che si dolesse;  
 E domandato, disse la cagione:  
 Che quando egli vivea, tanto l' oppresse  
 E tal gli diè il Sospetto afflizione  
 (Che nel capo quel giorno se gli messe,  
 Che si fece signor contra ragione),  
 Che sol ora il pensar d' esserne fuore,  
 Sentir non gli lasciava altro dolore.
- 15 Si consigliaro i saggi dell' inferno,  
 Come potesse aver degno tormento;  
 Che saria contra l' istituto eterno  
 Se peccator là giù stesse contento;  
 E di nuovo mandarlo al caldo e al verno  
 Concluso fu da tutto il parlamento;  
 E di nuovo al Sospetto in preda darlo,  
 Ch' entrasse in lui senza più mai lasciarlo.
- 16 Così di nuovo entrò il Sospetto in questa  
 Alma, e di sè e di lui fece tutt' uno,  
 Come in ceppo salvatico s' innesta  
 Pomo diverso, e 'l nespilo sul pruno;  
 O di molti colori un color resta,  
 Quando un pittor ne piglia di ciascuno  
 Per imitar la carne, e ne riesce  
 Un differente a tutti quei che mesce.
- 17 Di sospettoso che 'l tiràn fu in prima,

<sup>1</sup> Quanto qui segue dà chiaramente a conoscere esser questa, più ch' altro, una poetica parabola.

<sup>2</sup> Per caugio; come *cagno* per cangia nella seg. st. 43. (*Barotti.*) — Licenze ingrate e non imitabili.

- Or divenuto era il Sospetto istesso;  
 E, come morte la ragion di prima  
 Avesse in lui, gli pareva averla appresso.  
 Ma ritornando al mio parlar di prima,  
 Chè per questo in oblio non l'avea messo;  
 Alcina se ne va dove sul tergo  
 D' un alto scoglio ha questo spirito albergo.
- 18 Lo scoglio ove 'l Sospetto fa soggiorno,  
 È dal mar alto da seicento braccia,  
 Di rovinose balze cinto intorno,  
 E da ogni canto di cader minaccia.  
 Il più stretto sentier che vada al Forno,  
 Là dove il Garfagnino il ferro caccia,<sup>1</sup>  
 La via Flaminia o l' Appia nomar voglio,  
 Verso quel che dal mar va in sullo scoglio.
- 19 Prima che giunghi alla suprema altezza,  
 Sette ponti ritrovi e sette porte:  
 Tutte hanno con lor guardie una fortezza;  
 La settima dell' altre è la più forte.  
 Là dentro, in grande affanno e in gran tristezza,  
 Chè gli par scempre a' fianchi aver la morte,  
 Il Sospetto meschin sempre s' annida;  
 Nessun vuol seco e di nessun si fida.
- 20 Grida da' merli e tien le guardie deste,  
 Nè mai riposa al sol nè al cielo oscuro;  
 E ferro sopra ferro e ferro veste:  
 Quanto più s' arma, è tanto men sicuro.  
 Muta ed accresce or quelle cose or queste  
 Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro:  
 Per darne altrui, munizion gli avanza;  
 E non gli par che mai n' abbia a bastanza.
- 21 Alcina, che sapea ch' indi il Sospetto  
 Nè a prieghi nè a minacce vorria uscire,  
 E tranelo era forza al suo dispetto,  
 Tutto pensò ciò che potea seguire.  
 Avea seco arreccato a questo effetto  
 L' acqua del fiume che fa l' uom dormire,

<sup>1</sup> Dice che, al confronto di quel viottolo per cui si saliva allo scoglio abitato dal Sospetto, poteva darsi il nome di via Flaminia e di via Appia al più stretto e difficile sentieruolo che conduce al villaggio detto il Forno Volasco nella Garfagnana, nel quale a' giorni dell' Ariosto il ferro cavato dai vicini monti, si separava ne' forni della terra. — (Baroffi.)

- Ed entrando invisibil nella ròcca,  
 Con essa nelle tempie un poco il tocca.
- 22 Quel cade addormentato; Alcina il prende,  
 E scongiurando gli spirti infernali,  
 Fa venir quivi un carro, e su ve 'l stende,  
 Che tiran duo serpenti c' hanno l' ali;  
 Poi verso Italia in tanta fretta scende,  
 Che con la più non van di Giove i strali.  
 La medesima notte è in Lombardia,  
 In ripa di Ticin dentro a Pavia;
- 23 Là dove il re de' Longobardi allora  
 L' antico seggio, Desiderio, avea.  
 Nel cielo orïental sorgea l' aurora  
 Quando perdè il vigor l' acqua letea:  
 Lasciò il sonno il Sospetto; e quel che fuora  
 E lontan dal castel suo si vedea,  
 Morto saria, se non fosse già morto;  
 Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.
- 24 Gli promise ella in dietro rimandarlo,  
 Senza alcun danno; e in guisa gli promesse,  
 Che potè in qualche parte assicurarlo,  
 Non si però che in tutto lo credesse:  
 Ma pria, che in Desiderio, che di Carlo  
 Temea le forze, entrasse gli commesse,  
 E che non se gli levi mai del seno,  
 Fin che tutto di sè non l' abbia pieno.
- 25 Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto  
 Dal re d' Africa a un tempo e da Marsiglio,  
 Il re de' Longobardi, per negletto  
 E per perduto avendo posto il Giglio,  
 Non curando nè papa nè interdetto,  
 Alla Romagna avea dato di piglio;  
 Poi entrando in la Marca,<sup>1</sup> con battaglia  
 E Pesaro avea preso e Sinigaglia.
- 26 Indi sentendo ch' era il foco spento,  
 Morto Agramante e il re Marsilio rotto,  
 Della temerità sua mal contento,  
 Si reputò a mal termine condotto.  
 Or viene Alcina, e accresceglì tormento;  
 Chè fa il rio spirto entrar in lui di botto,

<sup>1</sup> Il Barotti: « Po' entrando ne la Marca. »

- Che notte e di l' affligge, cruccia ed ange,  
 E più che sopra un sasso in letto il frange.
- 27 Gli par veder che lasci il Reno e l' Erra  
 Il popol già trojano e poi sicambro,<sup>1</sup>  
 Ed apra l' Alpi e scenda nella terra  
 Che riga il Po, l' Adda, il Ticino e l' Ambro :<sup>2</sup>  
 Veder s' aspetta in casa sua la guerra,  
 E sua ruina più chiara che un ambro ;  
 Nè più certo rimedio al suo mal trova,  
 Che contra Francia ogni vicin commova.
- 28 E come quel che gran tesori uniti  
 Avea d' esazioni e di rapine,  
 Ed avea i sacri argenti convertiti  
 In uso suo dalle cose divine ;  
 Con doni e con proferte e gran partiti  
 Collegò molte nazion vicine,  
 Come già il conte di Pontier gli scrisse  
 Prima che dalla corte si partisse.
- 29 Tutta avea Gano questa tela ordita,  
 Che 'l Longobardo dovea tesser poi ;  
 E quella poi non era oltre seguita,  
 E fin qui stava ne' principii suoi.  
 Or la mente, d' un stimolo ferita  
 Peggior di quel che caccia asini e buoi,  
 Conchiuse e fece nascer come un fungo  
 Quel che più giorni avea menato in lungo.
- 30 Fe in pochi dì che Tassillone, ch' era  
 Suo genero e cugin del duca Namò,  
 Tutta la stirpe sua fuor di Baviera  
 Cacciò, senza lasciarvene un sol ramo :  
 Fe similmente ribellar la fera  
 Sansogna, e ritornare al re Gordamo :  
 E trasse, per pòr Carlo in maggior briga,  
 Con gli Ungheri i Boemi in una liga ;<sup>3</sup>

<sup>1</sup> « L' opinione che i Franchi o Francesi derivassero dai Trojani (da Francione figlio di Ettore) perseverò fino al secolo 460, come fu anche notato dal signor Agostino Thierry. » (Centofanti, Frammento di lezione sul Veltro Allegorico di Dante, pag. 68.)

<sup>2</sup> L' Ambro (comunemente il Lambro) è un picciol fiume che scorre al levante di Milano, e irriga buon tratto della Lombardia. Al v. 6, ambro per ambra in forza della rima. — (Molini.)

<sup>3</sup> Le sollevazioni e le leghe contro alla Francia e all' Inghilterra, che in

- 31 E 'l re di Dacia e il re delle due Marche  
 Pòr<sup>1</sup> tra la Frisa e 'l termine d' Olanda  
 Tante fuste e galee, caracche e barche,  
 Per gir nell' Inghilterra e nell' Irlanda,  
 Che per fuggir avean le some carche  
 Molte terre da mar da quella banda.  
 Da un' altra parte si sentiva il vecchio  
 Nemico in Spagna far grande apparecchio.
- 52 Tutto seguì ciò ch' avea ordito Gano,  
 Ch' era d' insidie e tradimenti il padre.  
 Fu suscitato Unuldo l' aquitano  
 A soldar genti faziose e ladre :  
 Mettendo terre a sacco, capitano  
 Di ventura<sup>2</sup> era detto dalle squadre ;  
 Nascosamente da Lupo ajutato,  
 Di Bertolagì di Bajona nato.
- 33 Fér queste nuove, per diversi avvisi  
 Venute, a Carlo abbandonar le feste,  
 E a donne e a cavalieri i giochi e i risi,  
 E mutar le leggiadre in scure veste.  
 De' saccheggiati popoli ed uccisi  
 Per ferro, fiamme, oppressiõni e peste,  
 Le memorie passate ad ora ad ora  
 Prometteano altrettanto e peggio ancora.
- 34 O vita nostra di travaglio piena,  
 Come ogni tua allegrezza poco dura !  
 Il tuo gioir è come aria serena,  
 Che alla fredda stagion troppo non dura :  
 Fu chiaro a terza il giorno, e a vespro mena  
 Subito pioggia ed ogni cosa oscura.  
 Parea ai Franchi esser fuor d' ogni periglio,  
 Morto Agramante e rotto il re Marsiglio ;

questa e nelle ottave seguenti si accennano dall' Ariosto, avvennero veramente, e quasi tutte, a' tempi di Carlo Magno. — (Barotti.)

<sup>1</sup> Rinscirebbe questa stanza d' impossibile interpretazione, ove così non si leggesse col Barotti e con altri (il Molini ha *Poi*, con una dichiarazione che non arriviamo ad intendere). Nel qual modo torna, secondo noi, facile il senso: E fece (Gano) il re di Dacia e il re delle due Marche porre (o che i re ec. ponessero) tra la Frisa ec. tante fuste e galee ec. per andare nell' Inghilterra e nell' Irlanda, che molte terre marittime da quella banda (gli abitanti delle coste inglesi e irlandesi) avevano già caricate le some per fuggire.

<sup>2</sup> Idee, come ognun vede, di tempi posteriori.

- 55 Ed ecco un' altra volta che 'l ciel tuona  
 Da un' altra parte, e tutto arde di lampi,  
 Sì che ogni speme i miseri abbandona  
 Di poter frutto còr delli lor campi.  
 E così avvien ch' una novella buona  
 Mai più di venti o trenta di non campi,  
 Perchè vien dietro un' altra che l' uccide ;  
 E piangerà doman l' uom ch' oggi ride.
- 56 Per le cittadi uomini e donne errando,  
 Con visi bassi e d' allegrezza spenti,  
 Andavan taciturni sospirando,  
 Nè si sentiano ancor chiari lamenti :  
 Qual nelle case attonite avvien, quando  
 Mariti o figli o più cari parenti  
 Si veggon travagliar nell' ore estreme,  
 Che infinito è il timor, poca è la speme.
- 57 E quella poca pur spegnere il gelo  
 Vuol della tema, e dentro il cor si caccia :  
 Ma come può d' un picciolin candelo  
 Fuoco scaldar dov' alta neve agghiaccia ?  
 Chi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo  
 Le palme giunte e la smarrita faccia,  
 Pregandoli che, senza più martire,  
 Basti il passato a disfogar lor ire.
- 58 Come che il popol timido per tema  
 Disperi, e perda il còre e venga manco,  
 Nel magnanimo Carlo non iscema  
 L' ardir, ma cresce, e nei Paladini anco :  
 Chè la virtù di grande fa suprema,  
 Quanto travaglia più l' animo franco ;  
 E gloria ed immortal fama ne nasce,  
 Che ne' d' ogni altro cibo il guerrier pasce.
- 59 Carlo, a chi ritrovar difficilmente,  
 La terra e 'l mar cercando a parte a parte,  
 Si potria par di santa e buona mente,  
 E d' ogni finzion netta e d' ogni arte  
 (E lascio ancor ch' oltre l' età presente  
 Volghi l' antiche e più famose carte) ;  
 A Dio raccomandò sè, i figli e 'l stato,  
 Nè più curò ch' esser di fede armato.
- 40 Nè men saggio che buono, poi che avuto  
 Ebbe ricorso alla Maggior possanza,

- Che non mancò nè mancherà d' ajuto  
 Ad alcun mai che ponga in lei speranza,  
 Fece che, senza indugio, provveduto  
 Fu a tutti i luoghi ov' era più importanza:  
 I capitani suoi per ogni terra  
 Mandò a far scelta d' uomini da guerra.
- 41 Non si sentiva allor questo rumore  
 De' tamburi, com' oggi, andare in volta,  
 Invitando la gente di più còre,  
 O forse (per dir meglio) la più stolta,  
 Che per tre scudi e per prezzo minore  
 Vada ne' luoghi ove la vita è tolta:  
 Stolta più tosto la dirò che ardita,  
 Che a sì vil prezzo venda la sua vita.
- 42 Alla vita l' onor s' ha da preporre;  
 Fuor che l' onor non altra cosa alcuna:  
 Prima che mai lasciarti l' onor tòrre,  
 Dèi mille vite perderc, non ch' una.  
 Chi va per oro e vil guadagno a porre  
 La sua vita in arbitrio di fortuna,  
 Per minor prezzo crederò che dia,  
 Se troverà chi compri, anco la mia.
- 43 O, com' io dissi, non sanno che vaglia  
 La vita quei che sì l' estiman poco;  
 O c' han disegno, innanzi alla battaglia,  
 Che 'l piè li salvi a più sicuro loco.  
 La mercenaria mal fida canaglia  
 Prezzâr gli antiqui imperatori poco:  
 Della lor nazion più tosto venti  
 Volean, che cento di diverse genti.<sup>1</sup>
- 44 Non era a que' buon tempi<sup>2</sup> alcuno escluso  
 Che non portasse l' armi e andasse in guerra,  
 Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,  
 O quel che già l' estrema etade afferra:  
 Ma tal milizia solo era per uso  
 Di bisogno e d' onor della sua terra:  
 Sempre sua vita esercitando sotto  
 Buon capitani, in arme era ognun dotto.

<sup>1</sup> Il lettore erudito non potrà non porre attenzione a questa mirabile consonanza della poesia dell' Ariosto colla politica insegnata dal Segretario fiorentino. Si vedano ancora le seguenti st. 50-54.

<sup>2</sup> Il Barotti: « a quelli tempi. »

- 45 Carlo per tutta Francia e per la Magna,  
Per ogni terra a' suoi regni soggetta,  
Fa scriver gente, e poi la piglia e cagna <sup>1</sup>  
Secondo che gli pare atta ed inetta;  
Sì che fa in pochi giorni alla campagna  
Un esercito uscir di gente-eletta,  
Da far che Marte fin su nel ciel treme,  
Non che a' nemici l' impeto non sceine.
- 46 Gli elmi, gli arnesi, le corazze e scudi,  
Che poco dianzi fur messi da parte,  
E di lor fatte ampie officine ai studi  
Dell' ingegnose aragne era gran parte,  
Sì che forse tornar in su le incudi  
Temeano, e farsi ordigni a più vil' arte;  
Or imbruniti, <sup>2</sup> fuor d' ogni timore,  
Godeano esser riposti al primo onore.
- 47 Sónan di qua, di là, tanti martelli,  
Che n' assorda del strepito ogni orecchia:  
Quei batton piastre e le rifanno, e quelli  
Vanno acconciando l' armatura vecchia:  
Altri le barde torna alli pennelli, <sup>3</sup>  
Coprirle altri di drappo s' apparecchia:  
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova'  
Quell' altra; altri racconcia, altri rinnova.
- 48 Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio,  
Ebbon da travagliar tutti i mestieri:  
Ma nè maggior nè più comun travaglio  
Era però, che di trovar destrieri;  
Chè li disagi e delle spade il taglio  
Tolto n' avean dalle decine i zeri:  
Quali si fosson (chè i buoni eran rari),  
Come il sangue e la vita erano cari.
- 49 Carlo, oltre l' ordinario che solea  
Aver d' uomini d' arme alle frontiere,

<sup>1</sup> Vedi la nota 2 a pag. 52.

<sup>2</sup> *Imbrunito* per *Brunito*, manca di spiegazione a d' esempio nei vocabolari.

<sup>3</sup> Tornar le barde alli pennelli, crediamo che significhi: Tornare a dipingere, quasi Rinfrescarle di colori. E le barde a que' tempi si dipingevano veramente, come c' insegna l' autore del Morgante: « E le spade e gli scudi e le corazze, E le barde a dipinger pagonazze. » Se a quel luogo avessero posto mente i compilatori del Vocabolario di Bologna, non avrebbero allogato quest' esempio dell' Ariosto sotto la dichiarazione di Bandiera o Banderuola.

E della gente che a piè combattea,  
 Che per pace era usato anco tenere,  
 Dall' un canto e dall' altro fatto avea  
 Che pieno era ogni cosa di bandiere :  
 Trenta sei mila armati in sugli arcioni,  
 E quattro tanti e più furo i pedoni.

50 E per li molti esempi che già letto  
 De' capitani avea del tempo veglio,  
 Com' uom che amava sopra ogni diletto  
 D' udir le istorie e farne al viver spoglio;  
 E più perchè vedutone l' effetto  
 Per propria esperienza, il sapea meglio;  
 Conobbe, a tempo la prestezza usata  
 Aver più volte la vittoria data :

51 E ch' era molto meglio ch' egli andasse  
 I nemici a trovar nella lor terra,  
 E sopra li lor campi s' alloggiasse,  
 E desse lor de' frutti della guerra ;  
 Che dentro alle confine gli aspettasse  
 Che l' Alpi e 'l Pireneo fra duo mar serra.  
 Fatta la mostra, i popoli divise  
 In molte parti, e a' lor capi commise.

52 In quel tempo era in Francia il cardinale  
 Di santa Maria in Portico <sup>1</sup> venuto,  
 Per Leon terzo <sup>2</sup> e pel seggio papale,  
 Contra Lombardi a domandargli ajuto ;  
 Chè mal era tra spada e pastorale,  
 E con gran disvantaggio combattuto.  
 L' imperador, dunque, il primier stendardo  
 Che fe espedir, fu contra il Longobardo.

53 Era Carlo amator sì della Chiesa,  
 Sì d' essa protettor e di sue cose,  
 Che sempre l' augumento e la difesa,

<sup>1</sup> « Mi viene in pensiero (scrive il Barotti) che in questa finta spedizione » in Francia del cardinale di Santa Maria in Portico fatta da Leone III, velle alluder l' Ariosto alla vera spedizione che Leone X, del 1518, fece di Bernardo Dovizio da Bibiena, cardinale per l' appunto di Santa Maria in Portico, amico singolarissimo del poeta, a pubblicare in Francia una crociata contro de' Turchi. » E vorrebbe inferirne, che Lodovico componesse questo Canto tra il 1518 o il 1520, quando il Bibiena, tornando in novembre da quella nuziatura, morì; non parendogli verisimile che dopo la morte del P amico, pensasse il poeta a fare una tale allusione.

<sup>2</sup> Non già Leone III, ma Adriano I era il pontefice sedente ne' tempi qui adombrati dal nostro autore.

Sempre l' util di quella al suo prepose :  
 Però, dopo molt' altre, questa impresa  
 Nome di Cristianissimo gli pose,  
 E dal santo Pastor meritamente  
 Sacrato imperador fu di Ponente.

- 54 Mandò il nepote Orlando, e mandò fanti  
 Seco, e cavalli e una gran schiera d' archi.<sup>1</sup>  
 Subito Orlando a pigliar l' Alpi innanti  
 Fece ir li suoi più d' armatura scarchi ;  
 Ma trovâr che i nemici vigilantissimi  
 Avean prima di lor pigliati i varchi,  
 E fûr costretti d' aspettar il Conte  
 Con tutto l' altro campo a piè del monte.
- 55 Orlando quei dall' arme più leggiere,  
 Quando pedoni e quando gente equestre,  
 Cominciò alla sua giunta a far vedere  
 Or sulle manche or sulle piagge destre ;  
 E far fuochi avvampar tutte le sere,  
 Di qua e di là, per quelle cime alpestre ;  
 E di voler passar mostra ogni segno  
 Fuor ch' ove di passar forse ha disegno.
- 56 A Monginevra, a Monsenise avea,  
 E a tutti i monti ove la via più s' usa,  
 Provvisto il Longobardo, e vi tenea  
 Con fanti e cavalieri ogni via chiusa :  
 Sopra Saluzzo i monti difendea  
 Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.  
 Per tutti questi passi, or basso or alto,  
 Orlando movea loro ogni dì assalto.
- 57 Spesso fa dar all' armi, e mai non lassa  
 L' inimico posar nè dì nè notte :  
 Nè però l' un su quel dell' altro passa,  
 E ben si pôn segnar pari le bòtte.  
 Ma sarebb' ita in lungo e forse cassa  
 D' effetto sua fatica in quelle grotte,  
 Se non gli avesse la vittoria in mano  
 Fatta cader un novo caso strano.
- 58 Nel campo longobardo un giovane era,  
 Signor di Villafranca a piè de' monti,  
 Capitan degli armati alla leggiera,

<sup>1</sup> Metonimicamente, per arcieri.

Che n' avea mille ad ogni impresa pronti,  
 Di tanto ardir, d' audacia così fiera,  
 Che sempre innanzi iva alle prime fronti;  
 E sue degue opre non pur fra gli amici,  
 Ma laude anco trovâr dagl' inimici.

- 19 Era il suo nome Otton da Villafranca,  
 Di lucid' arme e ricche vesti adorno,  
 Che la fida moglier, nomata Bianca,  
 In ricamar avea speso alcun giorno.  
 La destra parte era oro, era la manca  
 Argento, ed anco avean dentro e d' intorno,  
 Quella d' argento e questa in nodi d' oro,  
 Le note incomincianti i nomi loro.
- 60 Avea un caval sì snello e sì gagliardo,  
 Che par non avea al mondo, ed era còrso,  
 Sparso di rosse macchie, il col leardo,  
 L' un fianco e l' altro, e dal ginocchio al dorso.  
 Men sicuro di lui pareva e più tardo,  
 Volga alla china o drizzi all' erta il corso,  
 Quell' animal che dalle balze cozza  
 Coi duri sassi, <sup>1</sup> e lenta la camozza.
- 61 Su quel destrier Ottone, or alto or basso  
 Correndo, era per tutto in un momento;  
 Quando lanciando un dardo, e quandò un sasso,  
 Chè la persona sua ne valea cento.  
 Or s' opponeva a questo, or a quel passo;  
 Nè sol valea di forza e d' ardimento,  
 Ma facea con la lingua e con la fronte  
 Audaci mille cor, mille man pronte.
- 62 Poichè Fortuna a quell' audacia arriso  
 Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno;  
 Chè pur troppa baldanza l' era avviso  
 Che Otton pigliasse nel suo instabil regno,  
 Che avendo di lontano alcuno ucciso,  
 D' entrar nel stuol facesse anco disegno;  
 E gli ruppe in un tratto, come vetro,  
 Ogni speranza di tornare a dietro.
- 63 Baldovin con molt' altri glie la tolse,  
 Ch' a un stretto passo il colse per sciagura:  
 Il cavallo a voltar dietro gli colse,

<sup>1</sup> La capra. La camozza è la capra salvatica, che più dell' altra credevasi veloce al corso.

Dove i stinchi e le cosce hanno giuntura;  
 Si che lo fe prigion, volse o non volse,  
 Quantunque il cavalier senza paura  
 Non si rendette mai, fra la tempesta  
 Di mille colpi, fin ch' ebbe elmo in testa.

64 Perduto l' elmo, non fe più contrasto,  
 Ma disse: — Io mi vi rendo; — e lasciò il brando,  
 Molto più del destrier che vedea guasto,  
 Che del maggior suo danno sospirando.  
 La presa di quest' uomo venne il basto,  
 Com' io vi dirò appresso, rassettando,  
 Sul qual fùr poi le gravi some poste,  
 Che a Desiderio si rupper le coste.

65 Lasciato a Villafranca avea la fida,  
 Casta, bella, gentil, diletta moglie,  
 Quando di quella schiera si fe guida,  
 Seguendo più l' altrui che le sue voglie:  
 Or restando prigion, n' andàr le grida  
 Là dove più poteano arrear doglie;  
 Alla moglie n' andàr casta e fedele,  
 Che mandò al cielo i pianti e le querele.

66 Sparso la Fama avea, com' è sua usanza  
 Di sempre aggrandir cosa che rapporte,  
 Che Otton preso e ferito era, non senza  
 Grandissimo periglio della morte.  
 Perciò il figliuol del re, ch' avea la stanza  
 Vicino a lei con parte di sua corte,  
 Andò per visitarla e trar di pianto,  
 Se valesse il conforto però tanto.

67 Penticon (chè quel nome avea il figliuolo  
 Del re de' Longobardi) poi che venne  
 A veder la beltà che prima, solo  
 Conoscendo per fama, minor tenne;  
 Come augel ch' entra nelle panie a volo,  
 Nè può dal visco poi ritrar le penne,  
 Si ritrovò nel cieco laccio preso,  
 Che nel viso di lei stava ognor teso.

68 E dove era venuto a dar conforto,  
 Non si partì che più bisogno n' ebbe.  
 Dal cammin dritto immantamente al torto  
 Voltò il disio, che smisurato crebbe:  
 Or, non che preso, ma che fosse morto

- Otton suo amico, intendere vorrebbe :  
 L' uom che pur dianzi con ragione amava,  
 Contra ragione or mortalmente odiava.
- 69 Nè può d' un mutamento così iniquo  
 Render la causa o far scusa migliore,  
 Che attribuirlo all' ordine che, obliquo  
 Da tutti gli umani ordini, usa amore ;  
 Di cui per legge e per costume antiquo  
 Gli effetti son d' ogni altro esempio fuore.  
 Non potea Penticone al disio folle  
 Far resistenza ; o se potea, non volle.
- 70 E lasciandosi tutto in preda a quello,  
 Senza altra scusa e senza altro rispetto,  
 Cominciò a frequentar tanto il castello,  
 Che a tutto il mondo dar potea sospetto :  
 Indi fatto più audace, col più bello  
 Modo che seppe, a palesarle il petto,  
 A pregar, a promettere, a venire  
 A' mezzi onde aver sperì il suo disire.
- 71 La bella donna, che non men pudica  
 Era che bella, e non men saggia e accorta,  
 Prima che farsi oltre il dovere amica  
 Di sì importuno amante, esser vuol morta.  
 Ma quegli, avvegna ch' ella sempre dica  
 Di non voler, però non si sconsorta ;  
 Ed è disposto di far altre prove,  
 Quando il pregar e proferir non giove.
- 72 Ella conosce ben di non potere  
 Mantener lungamente la contesa ;  
 E stando quivi, se non vuol cadere,  
 Non può, se non da morte, esser difesa.  
 Ma questa suol, fra l' aspre, orride e fiere  
 Condizion, per ultima esser presa :  
 Quindi, prima fuggir, e perder prima  
 Ciò che altro ha al mondo, che l' onor, fa stima.
- 73 Ma dove può ella andar, ch' ogni cittade  
 Che tra il mar, l' Alpi e l' Apennino siede,  
 Del padre dell' amante è in potestade,  
 Nè sicuro per lei luogo ci vede ?  
 Passar l' Alpi non può, ch' ivi le strade  
 Chiude la gente, chi a caval, chi a piede :  
 Non ha il destrier che fe alle Muse il fonte,

Nè il carro in che Medea fuggì Creonte.

- 74 Di questo fe tra sè lungo discorso,  
 Nè mai seppe pigliare util consiglio.  
 Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso,  
 Che amava Otton come signore e figlio.  
 Costui s'immaginò tosto il soccorso  
 Di trar l'afflitta donna di periglio,  
 E le propose per segreti calli  
 Salva ridurla alla città dei Galli.
- 75 Stato era cacciator tutta sua vita,  
 Ma molto più quand' eran gli anni in fiore;  
 Ed avea per quei monti ogni via trita,  
 Di qua errando e di là, dentro e di fuore.  
 Pur che non fosse nel partir sentita,  
 La condurrebbe salva al suo signore:  
 Solo si teme che la prima mossa  
 Occulta a Penticon esser non possa;
- 76 Che, non che un dì, ma poche ore interpone  
 Che non sia seco, e va sempre messaggio.<sup>1</sup>  
 Mentre va d'una in altra opinione  
 Come abbia a provveder il vecchio saggio,  
 Vede che lei salvare, e con ragione  
 Otton può vendicar di tanto oltraggio,  
 Portar facendo al folle amante pena  
 Di quel desir che a tanto obbrobrio il mena.
- 77 Esorta lei ch'anco duo di costante  
 Stia, fin che di là torni ove andar vuole;  
 E, come saggia, in tanto al sciocco amante  
 Prometta largamente e dia parole.  
 Fatto il pensier, si parte in uno istante  
 Per una via che in uso esser non suole,  
 Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra  
 Quanto creder si può d'una via alpestra.
- 78 Tosto arrivò dove occupava il monte  
 La gente del figliuol del re Pipino,  
 E dimandò voler parlar col Conte;  
 Ma la guardia il condusse a Baldovino,  
 Che del campo tenea la prima fronte.  
 Costui d'Orlando frate era uterino:

<sup>1</sup> Altri editori prescelsero. «V' ha.» A noi piace d'intendere come: Messaggi vanno; cioè sempre innanzi e indietro.

- Vuo' dir ch' ambi eran nati d' una madre ;  
 Ma l' un Milon, l' altro avea Gano padre.
- 79 Il Maganzese, poichè di costui  
 Attentamente ebbe il parlare inteso,  
 Di liberare il signor suo, e per lui  
 Dargli il figliuol del re nimico preso;  
 Non lasciò che parlasse al Conte, in cui  
 Di virtù vera era un disio sì acceso,  
 Che di ciò non saria stato contento,  
 Che aver gli parria odor di tradimento.
- 80 E dubitava non facesse Orlando  
 Quel che Fabrizio e che Camil già fèro,  
 Che l' uno a Pirro, e l' altro già assediando  
 Falisci, in mano i traditor lor diero.  
 Finse voler la notte occupar (quando  
 La strada avea imparata) un poggio altiero  
 Che si vedea all' incontro oltre la valle,  
 E i nimici assalir dietro alle spalle.
- 81 Con volontà d' Orlando, in sulla sera  
 Baldovin se ne va con buona scòrta  
 De' cavalieri armati alla leggiera,  
 E un fante ognun di lor dietro si porta.  
 La luna in mezzo il ciel, che ritonda era,  
 Vien lor mostrando ogni via dritta e torta:  
 Appresso a terza, si trovâr dal loco  
 Dove s' hanno a condur, lontani poco.
- 82 Si fermâr quivi, e ricrearo alquanto  
 Sè coi cavalli in un' occulta piaggia ;  
 Chè seco vettovaglia aveano quanto  
 Bastar potea per quella via selvaggia.  
 Il vecchio corre alla sua donna intanto,  
 E le divisa ciò ch' ordinato aggia.  
 A Villafranca Penticon rimena  
 Il suo desio, che 'l giorno spunta a pena.
- 83 La donna, che dal dì che le fu tolto  
 Il suo marito, andò sempre negletta;  
 Questo, che spera di vederlo sciolto,  
 E far d' ogni sua ingiuria alta vendetta,  
 Ritrova i panni allegri, e il crine e 'l volto,  
 Quanto più sa, per più piacer rassetta;  
 E fe quel dì, quel che non fe più innante,  
 Grata accoglienza al poco cauto amante.

- 84 E con onesta forza, la mattina,  
 E dolci preghi, a mangiar seco il tenne.  
 Il vecchio intanto a Baldovin cammina,  
 Che al venir ratto aver parve le penne :  
 Piglia tosto ogni uscita, indi declina  
 Ove il dì si faceva lieto e solenne ;  
 E quivi, senza poter far difese,  
 E Penticone <sup>1</sup> e de' suoi molti prese.
- 85 Lasciato avea chi subito al fratello  
 La vera causa del suo andar narrassi ;  
 Che avea per prender Penticon, non quello  
 Monte occupar, volti la sera i passi ;  
 Sì che per l' orme sue verso il castello  
 Pregava che col resto il seguitassi.  
 Benchè non piacque al Conte che taciuto  
 Questo gli avesse, pur non negò ajuto :
- 86 E con tutti gli altri ordini si mosse,  
 Senza che tromba o che tambur s' udisse ;  
 E perchè inteso il suo partir non fosse,  
 Lasciò chi 'l foco insino al dì nutrisse.  
 La presa del figliuol, non sol <sup>2</sup> percosse,  
 Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,  
 Che si levò dell' Alpi; e mezza rotta  
 Salvò a Chivasco ed a Vercei la frotta.
- 87 Nè a Vercei nè a Chivasco il paladino  
 Di voler dar l' assalto ebbe disegno ;  
 Anzi i passi volgea dritto al Ticino,  
 Alla città che capo era del regno.  
 Desiderio, per chiudergli il cammino,  
 Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno ;  
 Ed è sì inferior nel gran conflitto,  
 Che ne riman perpetuamente afflitto.
- 88 Quivi cadèr de' Longobardi tanti,  
 E tanta fu quivi la strage loro,  
 Che 'l loco della pugna gli abitanti  
 Mortara da poi sempre nominoro. <sup>3</sup>

<sup>1</sup> Non faremo osservazioni nè sulla falsata istoria, nè sul bel nome di Adelgiso o Adelchi tramutato in Penticone.

<sup>2</sup> Il Barotti: *non che*.

<sup>3</sup> Si trova scritto che fosse così detto quel luogo, dove Desiderio fu rotto e preso da Carlo Magno, collo sterminio e uccisione de' Longobardi. *Ferrar. Lex. Geogr.* — (Barotti.)

Ma prima che seguir questo più innanti,  
Ritornar voglio agli altri Gigli d'oro,  
Che Carlo ai capitani raccomanda,  
Che alle sue giuste imprese altrove manda.

- 89 Con diece mila fanti e settecento  
Lance e due mila arcieri andò Rinaldo  
Verso Guascogna, per far mal contento  
Di sua perfidia l' Aquitan ribaldo.  
Bradamante e Ruggier, che 'l reggimento  
Avean del lito esposto al fiato caldo,  
Ebbon di fanti non so quante milia,  
E legni armati a guardia di Marsilia.
- 90 Come chi guardi il mar, così si pone  
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.  
Olivier guardò Fiandra, Salomone  
Bretagna, Piccardia Sansone ardito:  
Dico per terra; ch' altra provvisione,  
Altro esercito al mar fu statuito.  
Con grossa armata cura ebbe Riccardo  
Dalla foce del Reno al mar Piccardo.
- 91 E dal Piccardo in capo di Bretagna  
Avendo uomini e legni in abbondanza,  
Usci Carlo col resto alla campagna,  
E venne al Reno, e lo passò a Costanza;  
Ed arrivò sì presto nella Magna,  
Che la fama al venir poco l' avanza;  
Passò il Danubio, e si trovò in Baviera,  
Che mosso Tassillone anco non s' era.
- 92 Tassillon, de' Boemi e de' Sassoni  
Esercito aspettando e d' Ungheria,  
Alle squadre di Francia e legioni  
Tempo di prevenirli dato avia.  
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,  
E mandò all' inimico ambasceria,  
A saper se volesse esperienza  
Far di sua forza o pur di sua clemenza.
- 93 Tassillo impaurito della presta  
Giunta di Carlo, che improvviso il colse,  
Con tutto il stato se gli diè in podesta,  
E Carlo umanamente lo raccolse;  
Ma che rendesse alla prima richiesta  
Il tolto a Namò ed a' consorti, volse;

- E che lor d' ogni danno ed interesse  
 Ch' avean per questo avuto, soddisfesse :
- 94 E settecento lance per un anno,  
 E dieci mila fanti gli pagasse ;  
 \* La qual gente volea che allora a danno  
 Di Desiderio in Lombardia calasse.  
 Cogli statichi i Franchi se ne vanno ;  
 E prima che 'l passaggio altri vietasse  
 (Chè de' Boemi prossimi avean dubio),  
 Tornâr nell' altra ripa del Danubio.
- 95 E verso Praga in tanta fretta andaro,  
 Di nostra fede a quella età nimica  
 (Ben che nè ancora a questa nostra ho chiaro  
 Che le sia tutta la contrada amica),  
 Che a prima giunta i varchi le occuparo,  
 Cacciato e rotto con poca fatica  
 Re Cardorano, che mezzo in fracasso  
 Quivì era accorso a divietare il passo.
- 96 I Franceschi cacciâr fin sulle porte  
 Di Praga li Boemi in fuga e in rotta.  
 Quella città, di fosse e mura forte,  
 Salvò col suo signor la maggior frotta :  
 Le diè Carlo l' assalto ; ma la sorte  
 Al suo disegno mal rispose allotta ,  
 Chè a gran colpi di lance il popol fiero  
 Fe ritornar la gente dello Impero.
- 97 Chè mentre era difeso ed assalito  
 Da un lato il muro, il forte Cardorano  
 (Di cui se si volesse un uom più ardito,  
 Si cercheria forse pel mondo in vano)  
 Fuor d' una porta era da un altro uscito,  
 Ed avea fatto un bel menar di mano ;  
 E dentro, con prigionì e preda molta,  
 Sua gente seco salva avea raccolta.
- 98 E fe che Carlo andò più ritenuto,  
 Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,  
 Avendo lor d' un sito provveduto  
 Da porvi più sicuri alloggiamenti,  
 Dove il fiume di Molta <sup>1</sup> è ricevuto

<sup>1</sup> Il fiume *Molta* (*Moldau*) scorre presso Praga, e poco lungi entra nell' *Elba*, detta *Albi* dall' *Ariosto*. — (*Molini*.)

- Dall' acque d' Albi all' Oceàn correnti:  
La barbara cittade in loco siede,  
Che quinci un fiume e quindi l' altro vede.
- 99 Tra le due ripe, alla città distanti  
Un tirar d' arco, s' erano alloggiati,  
Si che s' avean la città messa innanti,  
Che gli due fiumi avea dietro e dai lati.  
Carlo, perchè dai luoghi circostanti  
Non abbian vettovaglia gli assediati,  
E perchè il campo suo stia più sicuro,  
Tra un fiume e l' altro in lungo tirò un muro;
- 100 Ch' era di fuor di travi e di testura  
Di grossi legni, e dentro pien di terra:  
E perchè non uscisson delle mura  
Dal canto ove la doppia acqua li serra,  
Sulle ripe di fuori ebbe gran cura  
Di pôr nelle bastie genti da guerra,  
Che con velette e ascolte a nessun' ora  
Lasciassin uomo entrare o venir fuora.
- 101 Quindi, una lega appresso, era un' antica  
Selva di tassi e di fronzuti cerri,  
Che mai sentito colpo d' inimica  
Secure non avea nè d' altri ferri:  
Quella mai non potesti fare aprica,  
Nè quando n' apri il dì nè quando il serri;  
Nè al solstizio, nè al tropieo, nè mai,  
Febo, vi penetrâr tuoi ciuari rai.
- 102 Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,  
Nè Fauno mai, nè Satir, nè Sileno  
Si venne a ricreare all' ombra bruna  
Di questo bosco di spavento pieno;  
Ma scelerati spirti ed importuna  
Religion quivi dominio avieno,  
Dove di sangue umano a Dei non noti  
Si facean empî sacrifici e voti.
- 103 Quivi era fama che Medea, fuggendo  
Dopo tanti inimici al fin Teseo,  
Che fu, con modo a ricontrarło orrendo,  
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;  
Nè più per tutto il mondo loco avendo  
Ove tornar se non odioso e reo,  
In quelle allora inabitate parti

- Venne, e portò le sue malefiche arti.
- 104 So ch' alcun scrive che la via non prese,  
 Quando fuggì dal suo figliastro audace,  
 Verso Boemia, ma andò nel paese  
 Che tra i Caspi e l' Oronte e Ircania giace,  
 E che 'l nome di Media da lei scese:  
 Il che a negar non sarò pertinace;  
 Ma dirò ben, ch' anco in Boemia venne  
 O dopo o allora, e signoria vi tenne;
- 116 E fece in mezzo a questa selva oscura,  
 Dove il sito le parve esser più ameno,  
 La stanza sua di così grosse mura,  
 Che non verran' per molti secol meno;  
 E per potervi star meglio sicura,  
 Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,  
 Che rispingean con morti e con percosse  
 Chi d' ir ne' suoi segreti ardito fosse.
- 106 E perchè, per virtù d' erbe e d' incanti,  
 Delle Fate una ed immortal fatt' era,  
 Tanto aspettò, che trionfar di quanti  
 Nemici avea, vide al fin morte fiera:  
 Indi a grand' agio ripensando a tanti  
 A quai fatt' avea notte innanzi sera,  
 All' ingiurie sofferte, affanni e lutto,  
 Vide esser stato amor cagion di tutto.
- 107 E fatta omai per lunga età più saggia  
 (Chè van di par l' esperienze e gli anni),  
 Pensa per l' avvenir come non caggia  
 Più negli error che avea passati, e danni;  
 E vede, quando amor poter non v' aggia,  
 Che in lei nè ancor avran poter gli affanni;  
 E studia e pensa e fa novi consigli,  
 Come di quel tiran fugga gli artigli.
- 108 Ma perchè, essendo della stirpe antica  
 Che già la irata Vener maledisse,  
 Vide che non potea viver pudica,  
 Ed era forza che 'l destin seguisse;  
 Pensò come d' amor ogni fatica,  
 Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;  
 Come gaudi e piacer, quanti vi sono,

\* Nel Barotti: « non verris. »

- Prender potesse, e quanto v'è di buono.
- 409 Cagion della sua pena l'era avviso  
 Che fosse, come avea visto l'effetto,  
 Il tener l'occhio tuttavia pur fiso,  
 E l'animo ostinato in un oggetto;  
 Ma quando avesse l'amor suo diviso  
 Fra molti e molti, arderia manco il petto:  
 Se l'un fosse per trarla in pena e in noja,  
 Cento sarian per ritornarla in gioja.
- 410 Di quel paese poi fatta regina,  
 Che venne a lungo andar pieno e frequente,  
 Perchè ammirando ognun l'alta dottrina,  
 Le faceva omaggio volontariamente;  
 Nova religione e disciplina  
 Institui, da ogni altra differente;  
 Che, senza nominar marito o moglie,  
 Tutti empiano sossopra le lor voglie.
- 411 E delli diece giorni aveva usanza  
 Di ragunarsi il popolo li sei,  
 Femmine e maschi, tutti in una stanza,  
 Confusamente i nobili e i plebei:  
 In questa domandavan perdonanza  
 D'ogni gaudio intermesso alli lor Dei,  
 Ch'era a guisa d'un tempio fabbricata  
 Di vari marmi, e di molt'oro ornata.
- 412 Finita l'orazion, facean due stuoli,  
 Da un lato l'un, dall'altro l'altro sesso;  
 Iudi levati i lumi, a corsi e a voli  
 Veniano al nefandissimo complesso;  
 E meschiarsi le madri coi figliuoli,  
 Con le sorelle i frati accadea spesso:  
 E quella usanza ch'ebbe inizio allora,  
 Tra gli Boemi par che duri ancora.
- 413 Deh! perchè quando, o figlia del re Oeta,  
 O di Atene o di Media tu fuggisti,  
 Deh! perchè a far l'Italia nostra lieta  
 Con sì gioconda usanza non venisti?  
 Ogni mente per te saria quieta,  
 Senza cordoglio e senza pensier tristi;  
 E quella gelosia che sì tormenta  
 Li nostri cor, saria cacciata e spenta.
- 414 Oh come, donne, miglior parte avreste

- D' un dolce, almo piacer, che non avete !  
 Dove voi digiunate, e senza feste  
 Fate vigilie in molta fame e sete,  
 Tal satolle e si fatte prendereste,  
 Che grasse vi vedrei più che non siete.  
 Ma bene io stolto a porre in voi disire  
 Da farvi, per gir là, da noi fuggire !
- 115 Visse più d' una età leggiadra e bella,  
 Regina di quei popoli, Medea ;  
 Che ad ogni suo piacer si rinnovella,  
 E da sè caccia ogni vecchiezza rea ;  
 E questo per virtù d' un bagno ch' ella  
 Per incanto nel bosco fatto avea ;  
 Al qual, perchè nissun altro s' accosti,  
 Avea mille demoni a guardia posti.
- 116 Questa Fata del popolo boemme <sup>1</sup>  
 Ebbe per tanti secoli governo,  
 Che 'l tempo non potria segnar coll' emme, <sup>2</sup>  
 E quasi credea ognun che fosse eterno :  
 Ma poi che a partorir in Bettelemme  
 Maria venne il figliuol del Re superno,  
 Quivi regnar più non potè, o non volse,  
 E di vista degli uomini si tolse.
- 117 E nell' antica selva fra la torma  
 Delli demoni suoi tornò a celarsi,  
 Dove ogni ottavo di sua bella forma  
 In bruttissima serpe avea a mutarsi.  
 Per questa opinion, vestigio ed orma  
 Di piede uman nissun potea trovarsi  
 Innanzi a questo di di ch' io vi parlo,  
 Che l' aurea fiamma <sup>3</sup> alzò in Boemia Carlo.
- 118 L' imperador comanda che dal piede  
 Taglin le piante a lor bisogno ed uso :  
 L' esercito non osa, perchè crede,  
 Da lunga fama e vano error deluso,

<sup>1</sup> Desiuzenza o licenza che molto piacque al nostro autore, il quale più volte la usò in questi Canti anche fuori di rima ; come ancora uelle *Commedie*, e nel *Furioso*, c. 28, st. 45.

<sup>2</sup> La lettera M è fra i Latini il segno del mille. Vuol dire, dunque, che i secoli furono più di dieci. — (*Molini.*)

<sup>3</sup> *L' aurea fiamma*, cioè l'orifiamma, bandiera del figlio di Costantiuo imperatore, e poi dei re di Francia. — (*Molini.*)

- Che chi ferro alza contra il bosco, fiede  
 Sè stesso e môre, e nell' inferno giuso  
 Visibilmente in carne e in ossa è tratto,  
 O resta cieco o spiritato o attratto.
- 119 Carlo, fatta cantare una solenne  
 Messa dall' arcivescovo Turpino,  
 Entra nel bosco, ed alza una bipenne,  
 E ne percote un olmo più vicino:  
 L' arbor, che tanta forza non sostenne,  
 Chè Carlo un colpo fe da pàladino,  
 Cadde in duo tronchi, come fu percosso,  
 E sette palmi era d' intorno grosso.
- 120 Chi si ricorda il dì di san Giovanni,<sup>1</sup>  
 Che sotto Ercole o Borso era sì allegro?  
 Chè poi veduto non abbiam molt' anni,  
 Come nè ancora altro piacere integro;  
 Da poi che cominciàr gli assidui affanni  
 Dei quali è in tutta Italia ogni core egro:<sup>2</sup>  
 Parlo del dì che si faceva contesa  
 Di saettar dinanzi alla sua chiesa.
- 121 Quel dì innanzi alla chiesa del Battista  
 Si ponean tutti i sagittari in schiera;  
 Nè colpo uscia fin che al bersaglio vista  
 La saetta del principe non era;  
 Poi colla nobiltà la plebe mista  
 L' aria di frecce a gara faceva nera:  
 Così ferito ch' ebbe il bosco Carlo,  
 Fu presto tutto il campo a seguirlo.
- 122 Sotto il continuo suon di mille accette  
 Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi;  
 Or quella pianta or questa in terra mette  
 Il capo, e rompe all' altre braccia e lombi.  
 Fuggon da' nidi lor gufi e civette,  
 Che vi son più che tortore o colombi;  
 E, con le code fra le gambe, i lupi  
 Lascian l' antiche insidie e i lochi cupi.

<sup>1</sup> Parlasi in questa stanza del pubblico divertimento di lirare a segno con saette, che praticavasi in Ferrara, il dì di San Giovanni, sotto Borso, primo duca, e sotto Ercole I che gli succedette; il qual divertimento fu poi, per le gravi circostanze d'Italia, intermesso. — (Moliné.)

<sup>2</sup> Cioè dalla caduta di Carlo VIII, nel 1494.

- 123 Per la molta bontà ch' era in effetto  
E vera in Carlo, non mendace e finta,  
Fu sì la forza al diavol maledetto  
Dall' ajuto di Dio quivi rispinta,  
Che a lui non nocque, nè, per suo rispetto,  
A chi s' avea per lui la spada cinta:  
Si che mal grado dell' Inferno tutto,  
Alli demoni il nido era distrutto.
- 124 Un fremito, qual suol dall' irate onde  
Del tempestoso mar venire a' lidi,  
Cotal si udi fra le turbate fronde,  
Mischio di pianti e spaventosi gridi;  
Indi un vento per l' aria si diffonde,  
Che ben appar che Belzebù lo guidi:  
Ma nè per questo avvien ch' al saldo e fermo  
Valor di Carlo abbia la selva schermo.
- 125 Cade l' eccelso pin, cade il funebre  
Cipresso, cade il venenoso tasso,  
Cade l' olmo atto a riparar che l' ebre  
Viti non giaccian sempre a capo basso;  
Cadono, e fan cadendo le latebre  
Libero agli occhi ed alle gambe il passo:  
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,  
Vedendo alli lor Dei li seggi tolti.
- 126 Alcun dentro ne gode, chè n' aspetta  
Di veder sopra a Carlo e tutti i Franchi  
Scender dal ciel così dura vendetta,  
Che a seppellirli il popolo si stanchi.  
Com' è troncato un arbore, si getta  
Nel fiume che alla selva bagna i fianchi;  
E quello, ubbidiente, ai corni sopra  
Lo porta al loco ov' è poi messo in opra.
- 127 In questo tempo avea l' iniquo Gano,  
Per dare a Carlo in ogni parte briga,  
Composto il re d' Arabia e il Soriano  
Col calife d' Egitto in una liga;  
E dopo il colpo per celar la mano,  
In guisa d' uom che coscienza instiga,  
Per voto a cui già s' obbligasse innanti,  
Era andato al Sepolcro, ai Luoghi santi.
- 128 Quivi da Sansonetto ricevuto,  
Che da Carlo in governo avea la terra,

- Era stato alcun giorno, e poi venuto  
 Verso Costantinopoli per terra;  
 Dove certa notizia avendo avuto  
 Di Carlo che in Boemia facea guerra,  
 S'era voltato, per la dritta via  
 Di Servia e di Belgrado, in Ungheria.
- 129 Ritrovò, essendo già Filippo morto,  
 Avere il regno un figlio d' Ottacchiero,  
 Che come l' avol dritto, così ei torto  
 Ebbe l' animo sempre dallo Impero.  
 Gano gli venne in tempo a dar conforto,  
 Ch' era pel re di Francia in gran pensiero,  
 Del qual nimico scoperto s' era  
 Per la casa del duca di Baviera :
- 150 E molto si dolea di Tassillone,  
 Ch' avesse senza lui fatta la pace,  
 Di che 'l Boemme e l' Ungaro e il Sassone  
 Restava in preda alla francesca face.  
 Avea d' ajutar Praga intenzione,  
 Ma dello assunto si vedea incapace :  
 Impossibil gli par che in così breve  
 Tempo far possa quel che in ciò far deve.
- 151 Ma se lo assedio si potea produrre,  
 Se potea andar in.lungo ancora un mese,  
 Tanta gente era certo di condurre ,  
 Oltre il soccorso che daria il paese,  
 Che i Gigli d' òr nelle bandiere azzurre  
 Quivi restar faria coll' altro arnese :  
 Ma s' ora andasse, non farebbe effetto  
 Se non d' attizzar Carlo a più dispetto.
- 152 Gano promise che farebbe ogni opra,  
 Che Praga ancor un mese si terrebbe;  
 E poi che molto han ragionato sopra  
 Quanto far ciascun d' essi in questo debbe,  
 Parte Gano da Buda, e tra via adopra  
 Lo 'ngegno che molt' atto a tradir ebbe :  
 Va da Strigonia in Austria, indi si tiene  
 A destra mano ed in Boemia viene.
- 153 Il peregrino di Gerusalemme,  
 Con quanti avea condotti a' suoi servigi,  
 Umilmente, senz' oro e senza gemme,  
 Ma di panni vestiti grossi e bigi,

Nel campo tolto al popolo boemme  
 Baciò la mano al buon re di Parigi,  
 Ch' avendolo raccolto nelle braccia,  
 Di qua e di là gli ribaciò la faccia.

- 134 Era inclinato di natura molto  
 A Gano Carlo, e ne faceva gran stima,  
 E poche cose fatte avria, che tolto  
 Il suo consiglio non avesse prima;  
 Come ogni signor quasi in questo è stolto,  
 Che lascia il buono ed il peggior sublima;  
 Nè, se non fuor del stato, o dato in preda  
 Degl' inimici, par che il suo error veda.
- 135 Per non saper dal finto il vero amico  
 Scernere, in tale error misero incorre.  
 Di questo vi potrei, ch' ora vi dico,  
 Più d' un esempio innanzi agli occhi porre;  
 E senza ritornar al tempo antico  
 N' avrei più d' uno a nostra età da tôrre:  
 Ma se più versi a questo Canto giungo,  
 Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

—

**CANTO TERZO.**

—

ARGOMENTO.

*Gano tornato a Carlo, e inteso avendo  
 Di Praga i gran perigli, ajuto dona  
 A Cardorano, e tradimento orrendo  
 Di Francia ordisce alla real corona:  
 Quinci vien con inganni empf togliendo  
 Rinaldo al magno re: quindi in persona  
 Passa in Marsiglia, e Bradamante prende;  
 Ma Orlando al fin di lei prigione il vende.*

- 1 D' ogni desir che tolga nostra mente  
 Dal dritto corso ed a traverso mande,  
 Non credo che si trovi il più possente  
 Nè il più comun di quel dell' esser grande:  
 Brama ognun d' esser primo, e molta gente  
 Aver dietro e da lato, a cui comande;  
 Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,  
 Che non disegni ancor salir più innanzi.

- 2 Se questa voglia in buona mente cade  
 (Chè in buona mente ha forza anco il desire),  
 L' uom studia che virtù gli apra le strade,  
 Che sia guida e compagna al suo salire:  
 Ma se cade in ria mente (chè son rade  
 Che dir buone possiam senza mentire),  
 Indi aspettar calunnie, insidie e morte,  
 Ed ogni mal si può di peggior sorte.
- 3 Gano, non gli bastando che maggiore  
 Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo,  
 Era tanto insolente, che minore  
 Lui vorria ancora, e avea disio di farlo;  
 Ed or che soprannatural favore  
 Si sentia da colei che potea darlo,  
 Oltre il desire, avea speme e disegno  
 Fra pochi giorni d' occupargli il regno.
- 4 E pur che fosse il suo desir successo,  
 Non saria dal fellow, senza rispetto <sup>1</sup>  
 Che tra li primi suoi baroni messo  
 Carlo l' avea di luogo infimo e abbietto,  
 Stato ferro nè toscò pretermesso,  
 Nè scellerato alcun fatto nè detto;  
 E mille al giorno, non che un tradimento,  
 Ordito avria per conseguir suo intento.
- 5 Carlo tutto il successo della guerra  
 Narrò senza sospetto al Maganzese,  
 E gli mostrò che avria in poter la terra  
 Prima che a mezzo ancor fosse quel mese.  
 Questo nel petto il traditor non serra,  
 Ma tosto a Cardoran lo fa palese;  
 E per un suo gli manda a dar consiglio,  
 Come possa schifar tanto periglio.
- 6 Da quella volpe il re boemme instrutto,  
 Mandò un araldo in campo l' altro giorno,  
 Che così disse a Carlo, essendo tutto  
 Corso ad udir il popolo d' intorno:  
 — Il mio signor, dalla tua fama indutto,  
 O imperador d' ogni virtute adorno,

<sup>1</sup> Senza aver riguardo, senza rammentarsi. Poniamo questa poco necessaria spiegazione a giustificarci dall' aver tolto via la parentesi cominciata innanzi a queste parole e finita dopo *abbietto*, dai precedenti editori.

- Per crudeltà non pensa nè avarizia  
 Ch' abbi raccolto qui tanta milizia;  
 7 Nè che tu metta il fin di tua vittoria  
 In avergli la vita o il stato tolto,  
 Ma solo in aver vinto; chè tal gloria  
 Più che sua morte o che 'l suo aver val molto,  
 Acciò che il nome tuo nella memoria  
 Del mondo viva e mai non sia sepolto:  
 Chè contra ogni ragion saresti degno,  
 Come tu sei, se fèssi altro disegno.
- 8 Ma tu non guardi forse, che l' effetto  
 Tutto contrario appar a quel che brami:  
 Tu brami d' esser glorioso detto,  
 E coll' effetto tuttavia t' infami.  
 Che tu sia entrato nel nostro distretto  
 Con cento mille armati, gloria chiami;  
 Ma quanto ella sia grande estimar dèi,  
 Che noi siamo a fatica un contra sei.
- 9 Miliziade e Temistocle converse  
 A parlare in suo onor tutte le genti,  
 Perchè con pochi armati, questi Xerse,  
 Quel vinse Dario, in terra, in mar possenti.  
 Vincer pochi con molti, mai tenerse  
 Non sentisti fra l' opere eccellenti.  
 Se in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi  
 Vieni alla prova, e vincine, se puoi.
- 10 Da solo a sol la pugna t' offerisce,  
 Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,  
 Il mio signor; e accresce e minuisce,  
 Secondo che accettar tu sei contento:  
 Con patto, che se Dio lui favorisce,  
 Si che tu resti o vinto o preso o spento,  
 Che tu gli abbi a rifar e danni e spese,  
 E tornar col tuo campo in tuo paese;
- 11 Nè chi la Francia e chi l' Impero regge,  
 Fino a cento anni lo guerreggi mai:  
 Ma se tu vinci lui, torrà ogni legge  
 Che imporre a senno tuo tu gli vorrai.  
 Il buon pastor pon l' anima pel gregge:  
 Essendo tu quel re di che fama hai,  
 La tua persona o di pochi altri arrisca,  
 Acciò così gran popol non perisca. —

- 12 Così disse l' araldo, nè risposta  
 L' imperador gli diede allora alcuna;  
 Ma dalla moltitudine si scosta,  
 E i consiglieri suoi seco raguna,  
 Chè lor sentenzie sopra la proposta  
 Dell' araldo udir vuol ad una ad una.  
 Il primo fu Turpin che consigliasse,  
 Che l' invito del Barbaro accettasse,
- 13 Non già da solo a sol, ma in compagnia  
 Di quattro o sei de' suoi guerrier più forti;  
 Dei quali esser egli <sup>1</sup> uno si offeria.  
 Così Namò ed Uggier par che conforti;  
 E che fra dieci di la pugna sia,  
 O quanto può, che 'l termine più scorti:  
 Perchè, successo che lor sia ben questo,  
 Possano volger poi l' animo al resto.
- 14 Era in quei cavalier tanta arroganza  
 Pei fortunati antichi lor successi,  
 Che tutti in quella impresa, con baldanza  
 Di restar vincitor, si sarian messi.  
 Poi disse il suo parer quel di Maganza,  
 Che la pugna accettar pur si dovessi;  
 Ma non però venir a farla innante  
 Che Rinaldo ci fosse o quel d' Anglante;
- 15 Che ci fosse Olivier con ambi i figli,  
 Ruggier ed alcun altro dei famosi:  
 Chè quando senza questi ella si pigli,  
 • Fòran di Carlo i casi perigliosi.  
 — Tenete voi sì privi di consigli  
 Gl' inimici, dicea, che fosser osi  
 Di domandar a. par a par battaglia,  
 Se non han gente che al contrasto vaglia?
- 16 Se non c' intervenisse la corona  
 Di Francia, non avrei tanti riguardi;  
 Benchè, nè senza ancor, di scelta buona  
 Si dé mancar in tórre i più gagliardi:  
 Ma dovendo venirci il re in persona,  
 Come abbastanza potremo esser tardi  
 A dargli, con consiglio ben maturo,  
 Compagnia colla qual sia più sicuro?

<sup>1</sup> Il Barotti: « De' quali egli esser. »

- 17 Io non vi contraddico che valenti  
 Cavalier qui non sian, come coloro  
 Che nominati v' ho per eccellenti;  
 Ma non sappiam così le prove loro.  
 Questo luogo non è da sperimenti .  
 Di chi sia, al paragon, di rame o d'oro:  
 Vogliam di quei che cento volte esperti  
 Della virtude lor n' han fatti certi. —
- 18 E seguitò mostrando, con ragioni  
 Di più efficacia ch' io non so ridire,  
 Che non doveano senza i duo campioni,  
 Lumi di Francia, a tal prova venire;  
 E la sua vinse l' altre opinioni,  
 Che la pugna si avesse a differire,  
 Fin che venisse a così a gran bisogno  
 L' uno d' Italia e l' altro di Guascogna.
- 19 Queste parole ed altre dicea Gano,  
 Per carità non già del suo signore,  
 Ma di victar che non gli andasse in mano  
 Quella città studiava il traditore,  
 E tanto prolungar che Cardorano  
 L' ajuto avesse che attendea di fuore:  
 In somma, il suo parer parve perfetto,  
 E fu per lo miglior di tutti eletto.
- 20 Che diece i guerrier fossero, si prese  
 Conclusión, pur come Gano volse;  
 E da' diece di maggio al fin del mese  
 Di giugno un lungo termine si tolse.  
 In questo mezzo, si levâr le offese,  
 E quello assedio tanto si disciolse,  
 Che Praga potea aver di molte cose  
 Che fossino alla vita bisognose.
- 21 Nuove intanto venian dell' apparecchio  
 Che l' Ungaro facea d' armata grossa;  
 Ma sempre Gano a Carlo era all' orecchio,  
 Che dicea: — Non temer che faccia mossa. —  
 Io lessi già in un libro molto vecchio,  
 Nè l' autor par che sovvenir mi possa,  
 Ch' Alcina a Gano un' erba al partir diede,  
 Che chi ne mangia fa ch' ognun gli crede.
- 22 Quella mostrò nel monte Sina Dio  
 A Moisè suo, sì che con essa poi

Il popol duro fece umile e pio,  
 E ubbidjente alli precetti suoi.  
 Poi la mostrò il demonio a Macon rio,  
 A perdizion degli Afri e degli Eoi:  
 La tenea in bocca predicando, e valse  
 Ritrar chi udiva alle sue leggi false.

- 23 Gano, avendo già in ordine l' orsojo,<sup>1</sup>  
 Di sì gran tela apparecchiò la trama;  
 E quel demon che d' uno in altro cojo<sup>2</sup>  
 Si sa mutar, a sè dall' anel chiama.  
 — Vertunno, disse, di desir mi muojo  
 Di fornir quel che da me Alcina brama;  
 E pensando la via, veggio esser forza  
 Che d' alcun ch' io dirò, tu pigli scorza. —
- 24 E le parole seguitò, mostrando  
 Che tramutar s' avea prima in Terigi;  
 Terigi che scudiero era d' Orlando,  
 Venuto da fanciullo a' suoi servigi:  
 E dopo in altre facce, e seminando  
 Dovea gir sempre scandali e litigi.  
 Presa che di Terigi ebbe la forma,  
 Di quanto avesse a far tolse la norma.
- 25 Di sua mano le lettere si scrisse  
 Credenzial, come dettògli Gano;  
 Che, con stupor vedendole, poi disse  
 Orlando e Carlo, ch' eran di sua mano.  
 Postovi il sigil sopra, dipartisse  
 Vertunno, e col signor di Mont' Albano,  
 Ch' era a campo a Morlante, ritrovòsse  
 Prima che giunto al fin quel giorno fosse.
- 26 Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto  
 Il vicin monte, avuto aspra battaglia;  
 Ed in essa lo esercito avea rotto  
 Delli nemici, e morto e messo a taglia.  
 Unuldo nella terra era ridotto,  
 E Rinaldo gli avea fatto serraglia,<sup>3</sup>

<sup>1</sup> « La seta che serve a ordire. » Così, colla Crusca, il Barotti e gli altri annotatori. È da raccomandarsi alla Crusca stessa l' esempio.

<sup>2</sup> Metonimicamente, d' uno in altro corpo; traslato consimile al seguente « scorza. »

<sup>3</sup> Non può trarsene la certezza del nome *Serraglia* al femminile, potendo essere il plurale eteroclito di *Serraglio*. Vedi gli esempi addotti dalla Crusca.

- Pien di speranza, in uno assalto o dui,  
 D'aver in suo poter la terra e lui.
- 27 Veduto il viso ed il parlare udito,  
 Che di Terigi avean chiara sembianza,  
 Rinaldo fa carezze in infinito  
 Al messaggier del conte di Maganza:  
 Che sia d'Orlando, e quel ch'avea sentito  
 Per fama, gli domanda con istanza;  
 Come abbia a piè dell'Alpi, ed indi appresso  
 Vercelli, in fuga il Longobardo messo.
- 28 Come presente alle battaglie stato  
 Fosse il demonio, gli faceva risposta;  
 E la lettera intanto, che portato  
 Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.  
 Quel l'apre e legge; e lui per man pigliato,  
 Da chi lo possa udir seco discosta.  
 Vertunno, prima ch'altro incominciasse,  
 Di petto un'altra lettera si trasse.
- 29 Poi disse: — Il cugin vostro mi commise  
 Ch'io vi facessi legger questa appresso. —  
 Rinaldo mira le note precise,<sup>1</sup>  
 Che gli pajon di man di Carlo istesso;  
 Il quale Orlando di Boemia avvisò  
 D'esser pentito senza fin, che messo  
 Così potente esercito abbia in mano  
 Dell'audace signor di Mont'Albano:
- 30 Però che, vinto Unuldo (come crede  
 Che vincer debbia) e toglie Guascogna,  
 Egli d'Unuldo esser vorrà l'eredità,  
 Chè crescer stato a Mont'Albano agogna;  
 E la sospizion c'ha della fede  
 Di Rinaldo corrotta, non si sogna:  
 In somma, par che sia disposto Carlo,  
 Per forza o per amor, quindi levarlo.
- 31 Ma che prima tentar vuol per amore;  
 Finger ch'al maggior uopo lo dimande  
 Per un dei dieci il cui certo valore  
 Abbatta a Cardoran l'orgoglio grande;  
 E vuol per questo che dia un successore  
 All'esercito c'ha da quelle bande;

<sup>1</sup> Esempio notevole.

- E che disegna mai più non gli porre  
 Governo in man, se gli può questo torre.
- 32 Vuol che Orlando gli scriva, ch'esso ancora  
 Sarà in questa battaglia un degli eletti,  
 E gl'insti ' che, rimossa ogni dimora,  
 Veduto il successor venire, affretti.  
 Rinaldo, mentre legge, s'incolora  
 Per ira in viso, e par che fuoco getti;  
 Morde le labbia, or l'uno or l'altro; or geme,  
 E più che 'l mar, quand' ha tempesta, freme.
- 33 Letta la carta, il spirto gli soggiunge,  
 Pur da parte d' Orlando: — Abbiate cura,  
 Chè se alla discoperta un di vi giunge,  
 Vi farà Carlo peggio che paura;  
 Però che tuttavia Gano lo punge  
 Che la corte di voi faccia sicura:  
 La qual, si come dice egli, ogni volta  
 Che voglia ve ne vien, sossopra è vòlta.
- 34 Al cugin vostro acerbamente duole  
 Che 'l re tenga con voi questa maniera,  
 Che cerehi, a istanza di chi mal vi vuole,  
 Far parer vostra fè men che sincera;  
 E che più creda alle false parole  
 D' un traditor, che a tanta prova vera  
 Che si vede di voi: ma dagli ingrati  
 Son le più volte questi modi usati.
- 35 Chè, quando l' avarizia li ritiene  
 Di render premio a chi di premio è degno,  
 Studian far venir causa, e se non viene,  
 La fingon, per la quale abbiano sdegno;  
 E di esilio, di morte o d' altre pene,  
 In luogo di mercè, fanno disegno;  
 Per far parer che un vostro error seguito,  
 Quel ben che far voleano, abbia impedito.
- 36 Orlando, perchè v' ama, e perchè aspetta  
 Il medesimo di sè fra pochi giorni,  
 Che 'l re in prigion, Gano instigando, il metta,  
 O gli dia bando o gli faccia altri scorni  
 (Chè, come contra voi, così lo alletta

<sup>4</sup> Usò questo verbo, e colla significazione medesima, l' autor nostro ancora nei *Suppositi*, atto II, sc. 4.

- Contra esso ancor), senza far più soggiorni,  
 Per me vi esorta a prender quel partito  
 Ch' egli ha di tòr di sè già statuito:
- 37 Che di quel mal che senza causa teme,  
 Facciate morir Carlo, come merta.  
 Prendete accordo con Unuldo, e insieme  
 Con lui venite a fargli guerra aperta:  
 Vegga se Gano, e se 'l suo iniquo seme,  
 Contra il valor e la possanza certa  
 Di Chiaramonte, e l' una e l' altra lancia  
 Tanto onorata, può difender Francia. —
- 38 E seguitò dicendogli, che Orlando  
 Prima favor occulto gli darebbe;  
 Poscia in ajuto alla scoperta, quando  
 Fosse il tempo, in persona gli verrebbe.  
 Rinaldo avea grand' ira, ed attizzando  
 Il fraudolente spirto, si l' accrebbe,  
 Ch' allora allora pensò armar le schiere,  
 E levar contra Carlo le bandiere:
- 39 Poi differì fin che arrivasse il messo  
 Che alla pugna boemica il chiamasse,  
 E che sentisse comandarsi appresso,  
 Che in guardia altrui l' esercito lasciasse  
 Quel che Gano gli avea quivi commesso,  
 Vertunno a fin con diligenza trasse:  
 Poi, con lettere nuove e nuovo aspetto,  
 Venne a Marsilia e fece un altro effetto.
- 40 D' Arriguccio s' avea presa la faccia,  
 Ch' era di Carlo un cavallare <sup>4</sup> antico:  
 Egli scrive le lettere, egli spaccia  
 Sè stesso, e chiude nella bolgia il plico:  
 L' insegna al petto e il corno al fianco allaccia,  
 E fu a Marsilia in men ch' io non lo dico;  
 E le dettate lettere da Gano  
 Pose a Ruggiero ed alla moglie in mano.
- 41 Alla sorella di Ruggier, Marfisa,

<sup>4</sup> Riponiamo qui noi primi questa parola, secondo l'intenzione del Barrotti, non eseguita dal suo tipografo, che stampò pure *cavaliere*. La nota che il ferrarese illustratore avea fatta a questo luogo, è la seguente: « *Cavaliere*, Corriere. Altre stampe hanno *Cavaliere*, nulla a proposito. » I raccoglitori di vocaboli ne acquisteranno la nuova desinenza Cavallare nelle voci di Cavallaro.

- Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,  
 Come a tutti tre insieme, e poi divisa-  
 mente a ciascun da Carlo scritto fòra.<sup>1</sup>  
 Sotto il nome del re, Gano gli avvisa  
 Che navighi Ruggier senza dimora  
 Ver' le colonne che Tirintio fisse,  
 E sorga sopra la città d' Ulisse:<sup>2</sup>
- 42 E Marfisa, cogli altri da cavallo,  
 Si vada con Rinaldo a porre in schiera;  
 Chè vinto Unuldo, come senza fallo  
 Vederlo vinto in pochi giorni spera,  
 Vuol che assalti Galizia e Portogallo:  
 Nè l' impresa esser può se non leggiera;  
 Chè gli dà ajuto, passo e vettoaglia  
 Alfonso d' Aragon, re di Biscaglia.
- 43 Appresso scrive all' animosa figlia  
 Del duca Amon, che stia sicuramente;  
 Che nè da terra nè da mar Marsiglia  
 Ha da temer di peregrina gente.  
 Se false o vere son, non si consiglia,  
 Nè si pensa alle lettere altramente:  
 Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,  
 Resta a guardar Marsilia Bradamante.
- 44 L' imperadore, intanto, che le frode  
 Non sa di Gano, e solo in esso ha fede,  
 Di tutti gli altri amici il parer ode,  
 Ma solamente a quel di Gano crede;  
 Nè cavalier se non che Gano lode,<sup>3</sup>  
 A far quella battaglia non richiede:  
 Con lui consiglia chi si debba porre  
 Nei luoghi onde li duo s' aveano a tòrre.
- 45 Quando Gano ha risposto, ogni altro chiude  
 La bocca, nè si replica parola.  
 In luogo di Rinaldo egli conchiude  
 Che mandi Namò: e l' intenzion n' è sola  
 Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude  
 L' ira faceva, lo impicchi per la gola;

<sup>1</sup> Fòra per Fosse, pare a noi, con unico, e non imitabile, esempio.

<sup>2</sup> Lisbona. — (Molini.)

<sup>3</sup> Nè richiede cavaliere alcuno a far la battaglia proposta da Cardorano, se non quelli che approvi esso Gano.

- Chè penserà, che sol lo mandi Carlo  
Per levargli l' esercito, e pigliarlo.
- 43 Consiglia che si lassi Balduino  
A governar in Lombardia le squadre;  
Il qual fratel d' Orlando era uterino,  
Nato, come ho già detto, d' una madre;  
Cortese cavaliere e paladino,  
E degno a cui non fosse Gano padre,  
Per consiglio del qual Carlo lo elesse  
Che all' imperio fraterno succedesse.
- 47 Li diece eletti alla battaglia fòro  
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,  
Aquilante, Grifone, il padre loro,  
E con Turpino il genero d' Amone.  
Fatta la elezione di costoro,  
Si spacciaro in diversa regione  
Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati  
In luogo fùr dei capitan chiamati.
- 48 Namò fu il primo, il qual, correndo in posta,  
Insieme coll' avviso era venuto.  
Già Rinaldo sua causa avea proposta,  
E dimandato alla sua gente ajuto;  
Che tanto in suo favor s' era disposta,  
Che, dai maggiori al popolo minuto,  
Tutti affatto volean prima morire,  
Che Rinaldo lasciar così tradire.
- 49 Tra Rinaldo ed Unuldo già fatt' era  
Accordo ed amicizia, ma coperta.  
Allo arrivar del duca di Baviera,  
Rinaldo, che la fraude avea per certa,  
Di sdegno arse e di collera sì fiera,  
Che tre volte la man pose a Fusberta,  
Con voglia di chiavargliela <sup>1</sup> nel petto;  
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.
- 50 Ma spesso nominandol traditore,  
E Carlo ingrato, e minacciandol molto  
Che lo faria impiccar in disonore  
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.  
Namò, a cui poco noto era l' errore  
In che Vertunno avea Rinaldo involto,

<sup>1</sup> Così legge il Barotti, spiegando, come ognuno sa fare, Conficcargliela.

- Mirando ove dall' impeto era tratto,  
 Stava meraviglioso e stupefatto:
- 51 Ma magnanimamente gli rispose,  
 Che, traditor nonandolo, mentia.  
 Rinaldo, se non ch' uno s' interpose,  
 Alzò la mano e percosso l'avria:  
 Prender lo fece, ed in prigion lo pose;  
 E tolto ch' ebbe Unuldo in compagnia,  
 Le ville, le cittadi e le castella  
 Del re per forza e per amor rubella.
- 52 E dovunque ritrovi resistenza,  
 O dà il guasto o saccheggia o mette a taglia:  
 Gli dà tutta Guascogna ubbidienza,  
 E poche terre aspettan la battaglia.  
 Gan di Pontier, che n' ebbe intelligenza,  
 Chè del tutto Vertunno lo ragguaglia,  
 Con lieto eor, ma con dolente viso,  
 Fu il primo che ne diede a Carlo avviso.
- 53 Gano gli diede avviso, e poi che 'l varco,  
 Come bramato avea, vide patente<sup>1</sup>  
 Di potersi cacciare a dire<sup>2</sup> incarco  
 Ed ignominia del nemico absente,  
 Sciolse la crudel lingua, e non fu parco  
 A mandar fuor ciò che gli venne in mente:  
 Dei falli di Rinaldo, poi che nacque,  
 Che fece o potè far, nessuno tacque.
- 54 Come si arròta<sup>3</sup> e non ritrova loco  
 Nè in ciel nè in terra un' agitata polve,  
 Come nel vase acqua che bolle al foco,  
 Di qua di là, di su di giù si volve:  
 Così il pensier gira di Carlo, e poco  
 In questa parte o in quella si risolve.  
 Provvision già fatta nulla giova;  
 Tutta lasciar conviensi, e rifar nuova.
- 55 Se padre a cui sempre giocondo e bello  
 Fu di mostrarsi al suo figliuol benigno,  
 Se lo vedesse in contra alzar coltello,  
 Fatto senza cagione empio e maligno;

<sup>1</sup> Esempio da potersi aggiungere all' altro del *Furioso*, IX, 81.

<sup>2</sup> L' edizione del Molini, senza pro di chiarezza, ha: *duro*.

<sup>3</sup> Si raggira intorno a sè, a forma di ruota. Significazione non osservata.

Più maraviglia non avria di quello  
 Ch' ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno  
 Rinaldo esser mutato, e contra Francia  
 Vôlta senza cagion la buona lancia.

56 Quel che avverria a un nocchier che si trovasse  
 Lontano in mar, e fremer l' onde intorno,  
 Tonar di sopra, e andar le nubi basse  
 Vedesse negre ed oscurarsi il giorno;  
 Che mentre a divietar s' apparecchiasse  
 Di non aver dalla fortuna scorno,  
 Il governo perdesse, o simil cosa  
 Alla salute sua più bisognosa:

57 Quel che avverrebbe a una cittade astretta  
 Da' nemici crudel, privi di fede,  
 Che d' alcun fresco oltraggio far vendetta  
 Abbian giurato e non aver mercede;  
 Che, mentre la battaglia ultima aspetta  
 E all' ultima difesa si provvede,  
 Vegga la munizion arsa e distrutta,  
 In che avea posta sua speranza tutta:

58 Quel che avverria a ciascun che già credesse  
 D' aver condotto un suo disire a segno,  
 Dove col tempo la fatica avesse,  
 L' aver, posto, gli amici, ogni suo ingegno;  
 E cosa nascer subito vedesse  
 Pensata meno, e rompergli il disegno:  
 Quel duol, quell' ira, quel dispetto grave  
 A Carlo vien, come l' avviso n' have.

59 Or torna a Carlo il conte di Pontiero,  
 E gli dà un altro avviso di Marsiglia,  
 Ch' indi sciolta l' armata avea Ruggiero  
 Per uscir fuor del stretto di Siviglia,  
 Nè ad alcuno avea detto il suo pensiero;  
 E certo, poi che questa strada piglia,  
 Gli è manifesto che, voltando intorno,  
 Si troverà sorto in Guascogna un giorno.

60 E della conjettura sua non erra;  
 Perchè Marfisa ad un medesimo punto  
 Se n' era coi cavalli ita per terra,  
 Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.  
 Or, se Carlo temea di questa guerra,  
 Chè Rinaldo lo fa restar consunto;

- Quanto ha più da temer, se questi dui  
Di tal valor, si son messi con lui ?
- 61 Gauo con molta istanza lo conforta,  
Che di Rinaldo levi la sorella,  
Prima che di Provenza e d'Acquamorta  
Seco gli faccia ogni città rubella,  
Ed al fratello apra quest' altra porta  
D'entrare in Francia sin nelle budella;  
Chè ben deve pensar, ch' ella il partito <sup>1</sup>  
Piglierà del fratello e del marito.
- 62 E che mandasse subito a Riccardo,  
Ch' avea l' armata in punto, anco gli disse,  
Acciò che dal Fiammingo e dal Piccardo  
Nell' Atlantico mar ratto venisse;  
Ed il rubello e truffator stendardo  
Di Ruggiero inimico perseguisse,  
Che con tutte le navi s' avea, senza  
Sua commission, levato di Provenza;
- 65 E che subito a Orlando paladino  
Con diligenza vada una staffetta  
Ad avvisarlo, come avea il cugino  
Del perfido Aquitan preso la setta;  
E ch' egli dia la gente a Balduino,  
Ripassi l' Alpi, e a Francia corra in fretta,  
E con lui meni tutta quella schiera  
Che dianzi gli ha mandata di Baviera;
- 64 E che tra via faccia cavalli e fanti,  
Quanto più può da tutte le contrade;  
Non quelli sol che gli verranno innanti,  
Ma che costringa a darne ogni cittade,  
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,  
Come più e meno avran la facultade:  
E ch' egli dare il terzo gli volea  
Di questi che in Boemia seco avea.
- 65 Carlo pensava chi d' Orlando in vece,  
E chi degli altri duo poner dovea  
Nella battaglia, che da diece e diece  
Dianzi promessa a Cardorano avea.

<sup>1</sup> *Partito* per *Fazione* o *Parte* è creduta da taluni voce non buona. Oltre, però, agli esempi che se ne producono nel Vocabolario del Manuzzi, è qui osservabile la frase: *Prendere il partito di alcuno*; come nella sl. 65, e colla costruzione medesima: *Prendere la setta*.

- Come quel mulattiero, in somma, fece,  
 Ch' avea il coltel perduto e non volea  
 Che si stringesse il fodro vòto e secco,  
 E 'n luogo del coltel rimise un stecco:
- 66 Così, in luogo d' Orlando e di Ruggiero  
 E di Rinaldo, fu da Carlo eletto  
 Ottone, Avolio e il frate Berlinghiero;  
 Chè Avino infermo era già un mese in letto.  
 Gli dà consiglio il conte di Pontiero,  
 Che di Giudea si chiami Sansonetto,  
 Per valer meglio, quando a tempo giugna,  
 Che i tre figli di Namò in questa pugna.
- 67 A danno lo dicea, non a profitto  
 Di Carlo, il traditor; perchè all' offesa  
 Che di far in procinto ha il re d' Egitto,  
 Non sia in Gerusalem tanta difesa.  
 A Sansonetto fu subito scritto,  
 E dal corrier la via per Tracia presa,  
 Il qual mutando bestie, si le punse,  
 Che in pochi giorni a Palestina giunse.
- 68 Di tór Marsilia si proferse Gano,  
 Senza che spada stringa o abbassi lancia:  
 Vuol sol da Carlo una patente in mano  
 Da poter comandar per tutta Francia.  
 Nulla propone il fraudolente in vano:  
 Se giova o nuoce, Carlo non bilancia;  
 Nè ventila altrimenti alcun suo detto,  
 Ma subito lo vuol porre ad effetto.
- 69 Di quanto avea ordinato il Maganzese  
 Andò l' avviso all' Ungaro e al Boemme,  
 Nelle Marche, in Sansogna si distese,  
 In Frisa, in Dacia, all' ultime maremme.  
 Gano de' suoi parenti seco preso,  
 Seco tornati di Gerusalemme;  
 E quindi se n' andò per tór la figlia  
 Del duca Amon, con frode, di Marsiglia.
- 70 Di Baviera in Suevia, ed indi, senza  
 Indugio, per Borgogna e Uvernia sprona;  
 E molto declinando da Provenza,  
 Sparge il rumor d' andar verso Bajona:  
 Finge in un tratto di mutar sentenza,  
 E con molti pedoni entra in Narbona,

Che per Francia, in gran fretta, e per la Magna  
Raccolti e tratti avea seco in campagna.

- 71 Giunge in Narbona all' oscurar del giorno,  
E, giunto, fa serrar tutte le porte,  
E pon le guardie ai porti e ai passi intorno,  
Chè novella di sè fuor non si porte.  
D' un corsar genovese (Oria od Adorno  
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte  
Quattro galée, con che predando già  
Il mar di Spagna e quel di Barberia.

- 72 Gano, dato a ciascun debiti premi,  
Sopra i navigli i suoi pedoni parte;  
E, come biancheggiar vide gli estremi  
Termini d'oriente, indi si parte,  
E va quanto più può con vele e remi:  
Ma tien l' astuto all' arrivar quest' arte,  
Che non si scuopre a vista di Marsiglia,  
Prima che 'l sol non scenda oltra Siviglia.

- 73 La figliuola d' Amon, che non sa ancora  
Che Rinaldo rubel sia dell' Impero,  
Veduto il Giglio che sì Francia onora,  
La Croce bianca e l' uccel bianco e il nero,<sup>1</sup>  
E poi Vertunno in sulla prima prora,  
Che avea l' insegna e il viso di Ruggiero,  
Senza timor, senz' armi, corse al lito,  
Credendosi ire in braccio al suo marito;

- 74 Il qual sia, per alcun novo accidente,  
Tornato a lei con parte dell' armata:  
Non dal marito, ma dal fraudolente  
Gano si ritrovò ch' era abbracciata.  
Come chi còrre il fior volea, e il serpente  
Trova che 'l punge; così disarmata,  
E senza poter fargli altra difesa,  
Dagl' inimici suoi si trovò presa.

- 75 Si trovò presa ella e la ròcca insieme,  
Chè non vi potè far difesa alcuna.  
Il popol, che ciò sente e peggio teme,  
Chì qua chi là con l' armi si raguna;  
Il rumor s' ode, come il mar che freme

<sup>1</sup> L'aquila bianca, insegna di Ruggiero; e la nera, insegna imperiale.—  
(Barotti.)

- Vòlto in furor da subita fortuna:  
 Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo  
 Mostrando commission, fece acchetarlo.
- 76 Disegna il traditor che di vita esca  
 La sua nemica, innanzi ch' altri il viete;  
 Poi muta voglia, non che glie n' incresca  
 Nè del sangue di lei non abbia sete;  
 Ma spera poter meglio con tal'esca  
 Rinaldo e Ruggier trarre alla sua rete:  
 E tolti alcuni seco, con speranza  
 Di me' guardarla, andò verso Maganza.
- 77 Duo scudier della donna, che a tal guisa  
 Trar la vedean, montâr subito in sella;  
 E l' uno andò a Rinaldo ed a Marfisa  
 Verso Guascogna a darne la novella;  
 L' altro Orlando trovar prima s' avvisa,  
 Che 'l campo non lontano avea da quella,  
 Da quella strada, per la qual captiva  
 La sfortunata giovane veniva.
- 78 Orlando avendo in commissione avuto  
 Di dare altrui l' impresa de' Lombardi,  
 Ed a' Franceschi accorrere in ajuto  
 Contra Rinaldo e li fratei gagliardi,  
 Era già in ripa al Rodano venuto,  
 E fermati a Valenza avea i stendardi;  
 Dove da Carlo esercito aspettava,  
 Altro n' aveva ed altro n' assoldava.
- 79 Venne il scudiero, e gli narrò la froda  
 Che alla donna avea fatto il Conte iniquo,  
 E che in Maganza lungi dalla proda  
 Del fiume la traea per calle obliquo;  
 Poi gli soggiunse: - Non patir che goda  
 D' aver quest' onta il tuo avversario antiquo  
 Fatta al tuo sangue. Se ciò non ti preme,  
 Come potranno in te gli altri aver speme? -
- 80 Di sdegno Orlando, ancor che giusto e pio,  
 Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,  
 Come di Gano il novo oltraggio udio;  
 E benchè fa pensier di seguitarlo,  
 Pur se ne scusa e mostrasi restio,  
 Chè far non vuol sì grave ingiuria a Carlo,  
 Per commission del qual sa ch' avea Gano

- Posto in Marsilia e nella donna mano.
- 81 Così risponde, e tuttavia dirizza  
A far di ciò il contrario ogni disegno;  
Chè l'onta sì della cugina attizza,  
Si accresce il foco dell'antico sdegno,  
Che non trova per l'ira e per la stizza  
Loco che 'l tenga, e non può stare al segno:  
A pena aspettar può che notte sia,  
Per pigliar dietro al traditor la via.
- 82 Nè Brigliador nè Valentino prese,  
Perchè troppo ambi conosciuti furo;  
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,  
Ch'avea il capo e le gambe e 'l crine oscuro:  
Lasciò il quartiere e l'altro usato arnese,  
E tutto si vesti d'un color puro:  
Partì la notte, e non fu chi sentisse,  
Se non Terigi sol, che si partisse.
- 83 Gano per l'acque Sestie, <sup>1</sup> indi pel monte  
Alla man destra avea preso il cammino;  
Passò Druenza ed Issara, ove il fonte  
A men di quattro miglia era vicino;  
Chè nel paese entrar volea del conte  
Marcario di Losana, suo cugino;  
E per terre di Svizzeri andar poi,  
E per Loreña, a' Maganzesi suoi.
- 84 Orlando venne accelerando il passo,  
Chè ogni via sapea quivi o breve o lunga;  
E come cacciator ch'attende al passo  
Che a ferire il cinghial lo spiedo giunga,  
Si mise fra duo monti dietro un sasso:  
Nè molto Gano il suo venir prolunga,  
Che dinanzi e di dietro e d'ambi i lati  
Cinta la donna avea d'uomini armati.
- 86 Lasciò di molta turba andare innanto  
Orlando, prima che mutasse loco;  
Ma come vide giunger Bradamante,  
Parve bombarda a cui sia dato il foco.  
Con sì fiero e terribile sembante  
L'assalto cominciò per durar poco:  
La prima lancia a Gano il petto afferra,

<sup>1</sup> Antico nome dell'odierna Aix in Provenza.

E ferito aspramente il mette a terra.

- 86 Passò lo scudo, la corazza e il petto;  
E se l' asta a lo scontro era più forte,  
Gli saria dietro apparso il ferro netto,  
Nè data fòra mai più degna morte.  
Pur giacer gli conviene a suo dispetto,  
Nè quindi si può tòr, ch' altri nol porte:  
Orlando il lassa in terra e più nol mira,  
Vòlta il cavallo e Durindana aggira.
- 87 Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;  
Chi fino a' denti e chi più basso fende;  
Chi nella gola e chi nell' anguinaglia,  
Chi forato nel petto in terra stende.  
Non molto in lungo va quella battaglia,  
Chè tutta l' altra turba a fuggir prende:  
Li caccia Orlando quasi mezza lega,  
Indi ritorna e la cugina slega.
- 88 La quale, eccetto l' elmo e il scudo<sup>1</sup> e il brando,  
Tutto il resto dell' arme ritenea;  
Chè Gano, per alzar sua gloria, quando  
Non più ch' una donzella presa avea,  
Pensò, avendola armata, ir dimostrando  
Che 'l medesimo onor se gli dovea,  
Che ad Ercole e Tesco gli antichi dènno  
Di quel che a Termodonte in Scizia fenno.<sup>2</sup>
- 89 Orlando, che non volse conosciuto  
Esser d' alcuno, indi accusato a Carlo;  
E per ciò con un scudo era venuto  
D' un sol color, che fece in fretta farlo;  
Andò là dove Gano era caduto,  
E prima l' elmo, senza salutarlo,  
E dopo il scudo e la spada gli trasse,  
E volse che la donna se n' armasse.
- 90 Poi se n' andò fin che a Mattafellone,  
Il buon destrier di Gan, prese la briglia,  
E ritornando fece nell' arcione  
Salir d' Amon la liberata figlia;  
Nè, per non dar di sè cognizione,  
Levò mai la visiera dalle ciglia:

<sup>1</sup> Il Barotti: « Che fuor che l' elmo e che lo scudo. »

<sup>2</sup> Cioè, vincendo le Amazzoni.

- Poi, senza dir parola, il freno volse,  
E di lor vista in gran fretta si tolse.
- 91 Bradamante lo prega che 'l suo nome  
Le voglia dire, ed ottener nol puote:  
Orlando in fretta il destrier sprona, e come  
Corrier che vada a gara, lo percuote.  
Va Bradamante a Gano, e per le chiome  
Gli leva il capo, e due e tre volte il scuote;  
Ed alza il brando nudo ad ogni crollo,  
Con voglia di spiecar dal busto il collo.
- 92 Ma poi si avvide che, lasciandol vivo,  
Potria Marsilia aver per questo mezzo,  
E gli faria bramar, d'ogni agio privo,  
Che di sè fosse già polvere e lezzo.  
Come ladro il legò, non che captivo,  
E col capo scoperto al sole e al rezzo,  
Per lunga strada or dietro sel condusse,  
Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.
- 93 Quella sera medesima veduto  
Le venne lo scudier del quale io dissi  
Che andò a Valenza a domandare ajuto,  
Nè parve a lui che Orlando lo esaudissi;  
Indi era dietro l'orme egli venuto  
Di Gano, per veder ciò che seguissi  
Della sua donna, e per poter di quella  
Ai fratelli portar poi la novella.
- 94 A costui diede la cavezza in mano,  
Che pel collo, pel fianchi e per le braccia,  
Sopra un debil ronzin, l'iniquo Gano  
Traéa legato a discoperta faccia.  
Curar la piaga gli fe da un villano,  
Che per bisogno in tali opre s'impaccia;  
Il qual, stridendo Gano per l'ambascia,  
Tutta l'empie di sale, e appena fascia.
- 95 Il Maganzese al collo un cerchio d'oro,  
E preziose anella aveva in dito,  
Ed alla spada un cinto di lavoro  
Molto ben fatto e tutto d'or guernito:  
E queste cose e l'altre che trovoro  
Di Gano aver del ricco e del polito,  
La donna a Sinibaldo tutto diede,  
Ch'era di maggior don degna sua fede.

- 96 A Sinibaldo, chè così nomato  
 Era il scudier, con l' altre anco concesse  
 La gemma in che Vertunno era incantato,  
 Ma non sapendo quanto ella gli desse:  
 Nè sapendolo ancora a chi fu dato,  
 Con l' altre anella in dito se lo messe;  
 Stimòllo ed ebbe in prezzo, ma minore  
 Di quel ch' avria, sapendo il suo valore.
- 97 Pel Delfinato, indi per Linguadoca  
 Ne va, dove trovar spera il fratello,  
 Ch' avea Guascogna, e ne restava poca  
 Omai, ridotta al suo voler ribello.  
 Come la volpe che gallina od oca,  
 O lupo che ne porti via l' agnello,  
 Per macchie e luoghi ove in perpetuo adugge  
 L' ombra le pallide erbe, ascoso fugge;
- 98 Ella così dalle città si scosta  
 Quanto più può, nè dentro mura alloggia;  
 Ma dove trovi alcuna cosa <sup>1</sup> posta  
 Fuor della gente, ivi si corca o appoggia:  
 Il giorno mangia e dorme e sta riposta;  
 La notte al cammin suo poi scende e poggia:  
 Le par mill' anni ogni ora che 'l ribaldo  
 S' indugi a dar prigionie al suo Rinaldo.
- 99 Come animal salvatico, ridotto  
 Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e forte,  
 Corre di qua e di là, corre di sotto,  
 Corre di sopra, e non trova le porte;  
 Così Gano, vedendosi condotto  
 Da' suoi nemici a manifesta morte,  
 Cercava col pensier tutti li modi  
 Che lo potesson trar fuor di tai nodi.
- 100 Pur la guardia gli lascia un di tant' agio,  
 Che dà dell' esser suo notizia a un oste;  
 E gli promette trarlo di disagio  
 S' andar vuol a Bajona per le poste,  
 Ed a Lupo figliuol di Bertolagio  
 Far che non sian le sue miserie ascoste;

<sup>1</sup> Il Barotti, seguito anche dal Molini, così giustifica la preferita lezione:  
 « Alcune edizioni hanno *casa*; ma *cosa* comprende qualunque riparo, come  
 « tugurio, grotta, albero frondoso; e non le sole case. »

- Chè in costui spera, tosto che lo intenda,  
 Che all' suoi casi alcun rimedio prenda.
- 101 L'oste, più per speranza di guadagno,  
 Che per esser di mente sì pietosa,  
 Salta a cavallo, e la sferza e il calcagno  
 Adopra, e notte o di poco riposa:  
 Giunse, io non so s'io dica, al lupo o all' agno;  
 So ch'io l'ho da dir agno in una cosa:  
 Ch'era di cor più timido che agnello,  
 Nel resto lupo insidioso e fello.
- 102 Tosto che Lupo ha la novella udita,  
 Senza fare il suo cor noto a persona,  
 Con cento cavalier della più ardita  
 Gente ch'avesse, uscì fuor di Bajona;  
 E verso dove avea la strada uscita,  
 Che facea Bradamante, in fretta sprona;  
 Poi si nasconde in certe case guaste,  
 Ch'eran tra via, ma che a celarlo baste.<sup>1</sup>
- 103 L'oste quivi lasciando i Maganzesi,  
 Andò per trovar Gano e Bradamante,  
 Chè dall'insidie e dalli lacci tesi  
 Non pigliassero via troppo distante.  
 Non molto andò che di lucenti arnesi  
 Guarnito un cavalier si vide innante,  
 Che cacciando il destrier più che di trotto,  
 Parea da gran bisogno esser condotto.
- 104 Galoppandogli innanzi iva un valletto,  
 Due damigelle poi, poi veniva esso:  
 Le damigelle avean l'una l'elmetto,  
 L'asta e lo scudo all'altra era commesso.  
 Prima che giunga ove lor possa il petto  
 Vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,  
 L'oste all'incontro la figlia d'Amone  
 Vede venir col traditor prigione.
- 105 Poi vide il cavalier dalle donzelle,  
 Tosto che a Bradamante fu vicino,  
 Ire abbracciarla, ed accoglienze belle  
 Far l'uno all'altra a capo umile e chino;  
 E poi ch'una o due volte iterar quelle,

<sup>1</sup> *Baste per bastino*: errore grammaticale, che l'Ariosto avrebbe certamente corretto, se avesse terminati e riveduti questi Canti. — (Molini.)

- Volgersi e ritornar tutte <sup>1</sup> a un cammino:  
 E chi pur dianzi in tal fretta venia,  
 Lasciar per Bradamante la sua via.
- 105 Quest'era l'animosa sua Marfisa,  
 La qual non si fermò, tosto ch' intese  
 Della cognata presa, ed in che guisa;  
 E per ire in Maganza il cammin prese,  
 Certa di liberarla, pur che uccisa  
 Già non l'avesse il Conte maganzese;  
 E se morta era, far quivi tai danni,  
 Che desse al mondo da parlar mill'anni.
- 107 L'oste giunse tra loro e salutòlle  
 Cortesemente, e mostrò far l'usanza,  
 Chè la sera albergar seco invitòlle,  
 E finse che non lungi era la stanza;  
 Poi, mal accorto, a Gano accennar volle,  
 E del vicino ajuto dar speranza:  
 Ma dal scudier che Gano avea legato,  
 Fu il misero veduto ed accusato.
- 108 Marfisa, ch'avea l'ira e la man presta,  
 Lo ciuffò nella gola, e l'avria morto,  
 Se non faceva la cosa manifesta  
 Ch'avea per Gano ordita, ed il riporto: <sup>2</sup>  
 Pur gli travolse in tal modo la testa,  
 Ch'andò poi, fin che visse, a capo torto.  
 Le chiome in fretta armâr, ch'eran scoperte,  
 Delle vicine insidie amendue certe.
- 109 Tolgon tra lor con ordine l'impresa,  
 Che Bradamante non s'abbia a partire,  
 Ma star del traditore alla difesa,  
 Ch'alcun nol scioglia nè faccia fuggire;  
 E che Marfisa attenda a fare offesa  
 A' Maganzesi, ucciderli e ferire.  
 Così ne van verso la casa rotta,  
 Dove i nemici ascosi erano in frotta.
- 110 L'altre donzelle e i due scudier restaro,  
 Ch'eran senz'arme, non troppo lontano:  
 Bradamante e Marfisa se n'andaro  
 Verso gli agguati, avendo in mezzo Gano.

<sup>1</sup> Così le stampe; ma pare che dovrebbe leggersi: *tutti*.

<sup>2</sup> La risposta ch'egli recava. Significazione notevole.

- Tosto che dritto il loco si trovaro,  
 Saltò Marfisa con la lancia in mano  
 Dentro alla porta, e messe un alto grido,  
 Dicendo: — Traditor, tutti vi uccido. —
- 111 Come chi vespe o calabroni o pecchie  
 Per follia va a turbar nelle lor cave,  
 Se li sente per gli occhi e per l' orecchie  
 Armati di puntura aspera e grave;  
 Così fa il grido delle mura vecchie  
 Del rotto albergo uscir le genti prave,  
 Con un strépito d' armi e, da ogni parte,  
 Tanto rumor, che avria da temer Marte.
- 112 Marfisa, che dovunque apparìa il caso  
 Più periglioso, divenìa più ardita,  
 Con la lancia mandò quattro all' occaso,  
 Che trovò stretti insieme in sull' uscita;  
 E col tronco, ch' in man l' era rimasto,  
 Solo in tre colpi a tre tolse la vita.  
 Ma tornate ad udirmi un' altra volta  
 Quel che fe poi ch' ebbe la spada tolta.

---

### CANTO QUARTO.

---

#### ARGOMENTO.

*Bradamante e Marfisa, ond' è condotto  
 Gano prigionie, incontran per la via  
 Chi trarlo di lor man volea; ma in tutto  
 Rendono vana l' opra audace e ria.  
 A torto il buon Ruggier vien poi distrutto  
 Dall' iniquo guerrier di Normandia:  
 Si getta in mar, e in ventre a una balena  
 Vivo ritrova Astolfo in simil pena.*

- 1 Donne mie care, il torto che mi fate,  
 Bene è il maggior che voi mai feste altrui;  
 Chè di me vi dolete ed accusate  
 Che ne' miei versi io dica mal di vui,  
 Che sopra tutti gli altri v' ho lodate,  
 Come quel che son vostro e sempre fui:

- Io v' ho offeso ignorante in un sol loco;<sup>1</sup>  
 Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.
- 2 Questo non dico a tutte, chè ne sono  
 Di quelle ancor c' hanno il giudicio dritto,  
 Che s' appigliano al più che ci è di buono,  
 E non a quel che per cianciare è scritto;  
 Dàn facilmente a un lieve error perdono,  
 Nè fan mortale un venial delitto.  
 Pur s' una m' odia, ancor che m' amin cento,  
 Non mi par di restar però contento:
- 3 Chè, com' io tutte riverisco ed amo,  
 E fo di voi, quanto si può far, stima,  
 Così nè che pur una m' odi, bramo,  
 Sia d' alta sorte o mediocre o d' ima.  
 Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo;<sup>2</sup>  
 Concedo che v' ha offeso la mia rima:  
 Ma per una che in biasmo vostro s' oda,  
 Son per farne udir mille in gloria e loda.
- 4 Occasion non mi verrà di dire  
 In vostro onor, che preterir mai lassi;  
 E mi sforzerò ancor farla venire,  
 Acciò il mondo empia e fin nel ciel trapassi;  
 E così spero vincer le vostr' ire,  
 Se non sarete più dure che sassi:  
 Pur, se sarete anco ostinate poi,  
 La colpa non più in me sarà, ma in voi.
- 5 Io non lasciai per amor vostro troppo  
 Gano allegrar di Bradamante presa,  
 Chè venir da Valenza di galoppo  
 Feci il signor d' Anglante in sua difesa;  
 Ed or costui che credea sciórre il groppo  
 Di Gano, e far alle guerriere offesa,  
 A vostro onor udite anco in che guisa,  
 Con tutti i suoi, trattar fo da Marfisa.
- 6 Marfisa parve al stringer della spada  
 Una furia che uscisse dello inferno;  
 Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada,  
 Più fragil son che le cannuce il verno;

<sup>1</sup> Cioè, con la novella raccontata dall'oste a Rodomonte, nel canto XXVIII del *Furioso*.

<sup>2</sup> Dichiaro, protesto, confesso di averlo. Non nuova significazione; ma nuovo è certamente il costrutto.

- O che giù al petto o almen che a' denti vada,  
 O che faccia del busto il capo esterno,<sup>1</sup>  
 O che sparga cervella o che triti ossa,  
 Convien che uccida sempre ogni percossa.
- 7 Duo ne parti fra la cintura e l' anche;  
 Restâr le gambe in sella e cadde il busto:  
 Dalla cima del capo un divise anche  
 Fin sull' arcion, che andò in due pezzi giusto:  
 Tre feri sulle spalle o destre o manche;  
 E tre volte uscì il colpo acre e robusto  
 Sotto la poppa dal contrario lato:  
 Dieci passò dall' uno all' altro lato.
- 8 Lungo saria voler tutti li colpi  
 Della spada crudel, dritti e riversi,  
 Quanti ne sveni, quanti snervi e spolpi,  
 Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.  
 Chi fia che Lupo di viltade incolpi,  
 E gli altri in fuga appresso a lui conversi,  
 Poi che dal brando che gli uccide e strugge,  
 Difender non si può se non chi fugge?
- 9 Creduto avea la figlia di Beatrice  
 D' esser venuta a far quivi battaglia,  
 E si ritrova giunta spettatrice  
 Di quanto in armi la cognata vaglia:  
 Chè non è alcun del numero infelice,  
 Che a lei s' accosti pur, non che l' assaglia;  
 Chè fan pur troppo, senza altri assalire,  
 Se pòn, volgendo il dosso, indi fuggire.
- 10 D' ogni salute or disperato Gano,  
 Di corvi e d' avoltor ben si vede esca;  
 Chè, poi che questo ajuto è stato vano,  
 Altro non sa veder che gli riesca.  
 Lo trasser le cognate a Mont' Albano,  
 Chè più che morte par che gli rincesca;  
 E fin ch' altro di lui s' abbia a disporre,  
 Lo fan calar nel piè giù d' una torre.
- 11 Ruggiero, intanto, al suo viaggio intento,  
 Ch' ancor nulla sapea di questo caso,  
 Cercando or l' orza ed or la poggia al vento,

<sup>1</sup> *Esterno*; cioè separato, disgiunto. L' usò il Poeta in questo senso anche nella st. 38 di questo canto. — (Molini.)

Facea le prore andar volte all' occaso.  
 Ogni lito di Francia più di cento  
 Miglia lontano a dietro era rimaso.  
 Tutta la Spagna, che non sa a ch' effetto  
 L' armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

- 12 La città nominata dall' antico  
 Barchino Annon, <sup>1</sup> tumultuar si vede;  
 Tarracona e Valenza, e il lato aprico  
 A cui l' Alano e il Goto il nome diede; <sup>2</sup>  
 Cartagena, Almeria, con ogni vico,  
 De' bellicosi Vandali già sede;  
 Malaga, Saravigna, fin là dove  
 La strada al mar diede il figliuol di Giove.
- 13 Avea Ruggier lasciato poche miglia  
 Tariffa <sup>3</sup> a dietro, e dalla destra sponda  
 Vede le Gade, e più lontan Siviglia,  
 E nelle poppe avea l' aura seconda;  
 Quando a un tratto di man, <sup>4</sup> con maraviglia,  
 Un' isoletta uscir vide dell' onda:  
 Isola pare, ed era una balena  
 Che fuor del mar scopria tutta la schiena.
- 14 L' apparir del gran mostro, che ben diece  
 Passi del mar con tutto il dosso usciva,  
 Correr all' armi i naviganti fece,  
 Ed a molti bramar d' essere a riva.  
 Saette e sassi e foco acceso in pece  
 Da quello stuolo, e gran rumor veniva  
 Di timpani e di trombe, e tanti gridi,  
 Che facea il ciel, non che sonare i lidi.
- 15 Poco lor giova ir l' acqua e l' aer vano  
 Di percosse e di strepiti ferendo;  
 Chè non si fa per questo più lontano,  
 Nè più si fa vicino il pesce orrendo:  
 Quanto un sasso gittar si può con mano,

<sup>1</sup> Cioè Barcellona, così denominata da Amilcare Barca, che la fondò.  
 L' aggiunto *Annon* fu distintivo di molti capitani cartaginesi. — (Molini.)

<sup>2</sup> Parla della Catalogna, quasi *Gotalania*, dai popoli Goti ed Alai che vi dominarono. Ne' due versi seguenti intende parlare dell' Andalusia. E all' ultimo della stanza, intende le Colonne d' Ercole. — (Molini.)

<sup>3</sup> *Tariffa* è l' antica *Mellaria*, città nell' Andalusia sullo stretto. *Gade*, oggi *Cadice*. — (Molini.)

<sup>4</sup> Modo spiegato nella seguente stanza 15: a Quanto un sasso gittar si può con mano. \*

Quel vien l' armata tuttavia seguendo:  
 Sempre le appar col smisurato fianco  
 Ora dal destro lato, ora dal manco.

- 16 Andâr tre giorni ed altrettante notti,  
 Quanto il corso dal stretto al Tago dura,  
 Che sempre di restar sommersi e rotti  
 Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura:  
 Gli assalse il quarto di, che già condotti  
 Eran sopra Lisbona, un' altra cura;  
 Chè scoperson l' armata di Riccardo,  
 Che contra lor venia dal mar Piccardo.
- 17 Insieme si conobbero l' armate,  
 Tosto che l' una ebbe dell' altra vista:  
 Ruggier si crede ch' ambe sian mandate  
 Perchè lor meno il Lusitan resista;  
 E non che, per zizzanie seminate  
 Da Gano, l' una l' altra abbia a far trista:  
 Non sa il meschin che colui sia venuto  
 Per ruinarlo, e non per dargli ajuto.
- 18 Fa sugli arbori tutti e in ogni gabbia  
 E le bandiere stendere e i pennoni,  
 Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia  
 A trombe, a corni, a pifferi, a bussoni:  
 Come allegrezza ed amicizia s' abbia  
 Quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni;  
 Gittar fa in l' acqua i palischermi, e gente  
 A salutarlo manda umanamente.
- 19 Ma quel di Normandia, ch' assai diverso  
 Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core,  
 Al suo vantaggio intento, non fa verso  
 Lui segno alcun di gaudio nè d' amore;  
 Ma, con disir di romperlo e sommerso  
 Quivi lasciar, ne vien senza rumore;  
 E scostandosi in mar, l' aura seconda  
 Si tolle in poppa, ove Ruggier l' ha in sponda.
- 20 Poi che vide Ruggiero assenzio al mêle,  
 Arme a' saluti, odio all' amore opporse;  
 E che, ma tardi, del voler crudele  
 Del capitano di Normandia s' accorse;  
 Nè più poter montar sopra le vele  
 Di lui, nè per fuggir di mezzo tôrse:  
 Si volse e diede a' suoi duri conforti,

- Ch' invendicati almen non fosser morti.
- 21 L' armata de' Normandi urta e fracassa  
 Ciò che tra via, cacciando borea, intoppa;  
 E prore e sponde al mare aperte lassa,  
 Da non le serrar poi chiovi nè stoppa:  
 Ch' ogni sua nave è al mezzo, ove è più bassa,  
 Vince dei Provenzal la maggior poppa.  
 Ruggier, col disvantaggio che ciascuna  
 Nave ha minor, ne sostien sei contr' una.
- 22 Il naviglio maggior d' ogni normando,  
 Che nel castel da poppa avea Riccardo,  
 Per l' alto un pezzo era venuto orzando:  
 Come sull' ali il pellegrin' gagliardo,  
 Che mentre va per l' aria volteggiando,  
 Non leva mai dalla riviera il sguardo;  
 E vista alzar la preda ch' egli attende,  
 Come folgor dal ciel ratto giù scende.
- 23 Così Riccardo, poi che in mar si tenne  
 Alquanto largo, e vedut' ebbe il legno  
 Con che venia Ruggier, tutte l' antenne  
 Fece carcar<sup>2</sup> fino all' estremo segno;  
 E, sì come era sopra vento, venne  
 Ad investire, e riuscì il disegno:  
 Chè tutto a un tempo fùr l' àncore gravi  
 D' alto gittate ad attaccar le navi;
- 24 E correndo alle gomene in aita  
 Più d' una mano, i legni giunti furo.  
 Da pal di ferro, intanto, e da infinita  
 Copia di dardi era nissun sicuro;  
 Chè dalle gabbie ne cadea, con trita  
 Calcina e solfo acceso, un nembo scuro:  
 Nè quei di sotto a ritrovar si vanno  
 Con minor crudeltà, con minor danno.
- 25 Quelli di Normandia, che di luogo alto  
 E di numero avean molto vantaggio,  
 Nel legno di Ruggier fèro il mal salto,  
 Dal furor tratti e da lor gran coraggio:  
 Ma tosto si pentir del folle assalto;  
 Chè non patendo il buon Ruggier l' oltraggio,

<sup>1</sup> *Pellegrino*, è una specie di falcone. — (Molini.)

<sup>2</sup> Caricar di vele, cioè spiegandole tutte quante.

- Presto di lor, con bel menar di mani,  
 Fe' squarci e tronchi e gran pezzi da cani;
- 26 E via più a sè valer la spada fece,  
 Che 'l vantaggio del legno lor non valse,  
 O perchè contra quattro fesson diece:  
 Con tanta forza e tanto ardir gli assalse!  
 Fe di negra parer rossa la pece,  
 E rosseggiare intorno l' acque salse;  
 Chè da prora e da poppa e dalle sponde  
 Molti a gran colpi fe saltar nell' onde.
- 27 Fattosi piazza, e visto sul naviglio  
 Che non era uom se non de' suoi rimaso,  
 Ad una scala corse a dar di piglio,  
 Per montar sopra quel di maggior vaso;  
 Ma veduto Riccardo il gran periglio  
 In che correr potea, provvide al caso:  
 Fu la provision per lui sicura,  
 Ma mostrò di pochi altri tener cura.
- 28 Mentre i compagni difendeano il loco,  
 Andò agli schifi e fe gettargli all' acque:  
 Quattro o sei n' avvisò; ma il numer poco  
 Fu verso agli altri a chi la cosa tacque.  
 Poi fe in più parti al legno porre il foco,  
 Ch' ivi non molto addormentato giacque;  
 Ma di Ruggier la nave acese ancora,  
 E dalle poppe andò sin alla prora.
- 29 Riccardo si salvò dentro ai battelli,  
 E seco alcuni suoi ch' ebbe più cari;  
 E sopra un legno si fe por di quelli  
 Ch' in sua conserva avean solcati i mari:  
 Indi mandò tutti i minor vascelli  
 A trarre i suoi dei salsi flutti amari;  
 Che per fuggir l' ardente dio di Lenno  
 In braccio a Teti ad a Nettun si dènno.
- 30 Ruggier non avea schifo ove salvarse,  
 Chè, come ho detto, il suo mandato avea  
 A salutar Riccardo ed allegrarse  
 Di quel di che doler più si dovea;  
 Nè all' altre navi sue, ch' erano sparse  
 Per tutto il mar, ricorso aver potea:  
 Si che, tardando un poco, ha da morire  
 Nel foco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

- 31 Vede in prua, vede in poppa e nelle sponde  
 Crescer la fiamma, e per tutte le bande:  
 Ben certo è di morir, ma si confonde,  
 Se meglio sia nel foco o nel mar grande:  
 Pur si risolve di morir nell' onde,  
 Acciò la morte in lungo un poco mande:  
 Così spicca un gran salto dalla nave  
 In mezzo il mar, di tutte l' armi grave.
- 32 Qual suol vedersi in lucida onda e fresca  
 Di tranquillo vlvaiò <sup>1</sup> correr la lasca  
 Al pan che getti il pescatore, o all' esca  
 Ch' in ramo alcun delle sue rive nasca;  
 Tal la balena, che per lunga tresca  
 Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,  
 Visto il salto, v' accorre, e senza noja  
 Con un gran sorso d' acqua se lo ingoja.
- 33 Ruggier, che s' era abbandonato e al tutto  
 Messo per morto, dal timor confuso,  
 Non s' avvide al cader, come condotto  
 Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso;  
 Ma perchè gli pareva fetido e brutto,  
 Esser spirto pensò di vita escluso,  
 Il qual fosse dal Giudice superno  
 Mandato in purgatorio o giù all' inferno.
- 34 Stava in gran tema del foco penace,  
 Di che avea nella nova Fè già inteso.  
<sup>2</sup> Era come una grotta ampla e capace  
 L' oscurissimo ventre ove era sceso:  
 Sente che sotto i piedi arena giace,  
 Che cede, ovunque egli la calchi, al peso:  
 Brancolando, le man quanto può stende  
 Dall' un lato e dall' altro, e nulla prende.
- 35 Si pone a Dio, con umiltà di mente,  
 De' suoi peccati a dimandar perdono,  
 Che non lo danni all' infelice gente  
 Di quei ch' al ciel mai per salir non sono.  
 Mentre che in ginocchion divotamente  
 Sta così orando al basso curvo e prono,

<sup>1</sup> Il Molini stampò, con nuovo esempio, vivai. Usò questo trittongo il nostro poeta ancora nelle *Satire*.

<sup>2</sup> L' idea di questa balena la levò il poeta da Luciano, sul fine del primo libro della sua *Vera istoria*. — (*Barotti*.)

- Un picciol lumicin d' una lucerna  
 Vide apparir lontan per la caverna.
- 56 Esser Caron lo giudicò da lunge,  
 Che venisse a portarlo all' altra riva:  
 S' avvide, poi che più vicin gli giunge,  
 Che senza barca a sciuotto piè veniva.  
 La barba alla cintura si congiunge,  
 Le spalle il bianco crin tutte copriva;  
 Nella destra una rete avea, a costume  
 Di pescator; nella sinistra un lume.
- 37 Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse  
 Se fosse uom vivo, o pur fantasma ed ombra.  
 Tosto che del splendor l' altro s' accorse  
 Che feria l' armi e si spargea per l' ombra,  
 Si trasse a dietro e per fuggir si torse,  
 Come destrier che per cammino adombra;  
 Ma poichè si miràr l' un l' altro meglio,  
 Ruggier fu il primo a dimandare al veglio:
- 58 - Dimmi, padre, s' io vivo o s' io son morto,  
 S' io sono al mondo o pur sono all' inferno:  
 Questo so ben ch' io fui dal mare absorto;  
 Ma se per ciò morissi, non discerno.  
 Perchè mi veggio armato, mi conforto  
 Ch' io non sia spirto dal mio corpo esterno;  
 Ma poi l' esser rinchiuso in questo fondo,  
 Fa ch' io tema esser morto e fuor del mondo. -
- 39 - Figliuol, rispose il vecchio, tu sei vivo,  
 Come anch' io son; ma fòra meglio molto  
 Esser di vita l' uno e l' altro privo,  
 Che nel mostro marin viver sepolto.  
 Tu sei d' Alcina, se non sai, captivo;  
 Ella t' ha il laccio teso, e al fin t' ha còlto,  
 Come còlse me ancora, con parecchi  
 Altri che ci vedrai, giovani e vecchi.
- 40 Vedendoti qui dentro, non accade  
 Di darti cognizion chi Alcina sia;  
 Chè se tu non avessi sua amistade  
 Avuta prima, ciò non t' avverria.  
 In India vedut' hai la quantitate  
 Delle conversion che questa ria  
 Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante,  
 Dei cavalier di ch' ella è stata amante.

- 41 Quei che, per nuovi successor, men cari  
 Le vengono, muta ella in varie forme;  
 Ma quei che se ne fuggon, che son rari,  
 Si come esserne un tu credo di apporme,  
 Quando giunger li può negli ampi mari  
 (Però che mai non ne abbandona l'orme),  
 Li caccia in ventre a quest' orribil pesce,  
 D' onde mai vivo o morto alcun non esce.
- 42 Le Fate hanno tra lor tutta partita  
 E l' abitata e la deserta terra:  
 L' una nell' Indo può, l' altra nel Scita,  
 Questa può in Spagna e quella in Inghilterra;  
 E nell' altrui ciascuna è proibita  
 Di metter mano, ed è punita chi erra:  
 Ma comune fra lor tutto il mare hanno,  
 E pónno a chi lor par quivi far danno.
- 43 Tu vederai qua giù, scendendo al basso,  
 Degl' infelici amanti i scuri avelli,  
 De' quali è alcun sì antico, che nel sasso  
 I nomi non si pon legger di quelli.  
 Qui crespo e curvo, qui debole e lasso  
 M' ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;  
 Chè quando venni, a pena uscian dal mento  
 Com' oro i peli ch' or vedi d' argento.
- 44 Quanti anni sien non saprei dir, ch' io scesi  
 In queste d' ogni tempo oscure grotte;  
 Chè qui nè gli anni annoverar nè i mesi  
 Nè si può il dì conoscer dalla notte.  
 Duo vecchi ci trovai, dai quali intesi  
 Quel da che fùr le mie speranze rotte;  
 Che più della mia età ci avean consunto,  
 Ed io li giunsi a seppellire a punto.
- 45 E mi narrâr che, quando giovinetti  
 Ci vennero, alcun' altri avean trovati,  
 Che similmente d' Alcina dilette,  
 Di poi qui presi e posti erano stati:  
 Sì che, figliuol, non converrà ch' aspetti  
 Riveder mai più gli uomini beati,  
 Ma con noi che tre erâmo, ed ora teco  
 Siam quattro, starti in questo ventre cieco.
- 46 Ci rimasi io già solo, e poscia dui,  
 Poi da venti dì in qua tre fatti eramo,

- Ed oggi quattro, essendo tu con nui:  
 Ch' in tanto mal grand' avventura chiamo,  
 Che tu ci trovi compagnia, con cui  
 Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;  
 E non abbi a provar l' affanno e 'l duolo,  
 Che a quel tempo io provai che ci fui solo. —
- 47 Come ad udir sta il misero il processo  
 De' falli suoi che l' han dannato a morte;  
 Così turbato e col capo dimesso  
 Udia Ruggier la sua infelice sorte.  
 — Rimedio altro non ci è (soggiunse appresso  
 Il vecchio) che adoprar l' animo forte.  
 Meco verrai dove, secondo il loco,  
 L' industria e il tempo n' ha adagiati un poco.
- 48 Ma voglio provveder prima di cena,  
 Che qui sempre però non si digiama. —  
 Così dicendo, Ruggier indi mena,  
 Cedendo al lume l' ombra e l' aria bruna,  
 Dove l' acqua per bocca alla balena  
 Entra, e nel ventre tutta si raguna:  
 Quivi con la sua rete il vecchio scese,  
 E di più forme pesci in copia prese.
- 49 Poi, con la rete in collo e il lume in mano,  
 La via a Ruggier per strani groppi scorse:<sup>1</sup>  
 A salir ed a scendere la mano  
 Ai stretti passi anco talor gli porse.  
 Tratto ch' un miglio o più l' ebbe lontano,  
 Con gli altri duo compagni al fin trovòrse  
 In più capace luogo, ove all' esempio  
 D' una moschéa, fatto era un picciol tempio.
- 50 Chiaro vi si vedea come di giorno,  
 Per le spesse lucerne ch' eran poste  
 In mezzo e per li canti e d' ogn' intorno,  
 Fatte di nicchi di marine croste:  
 A dar lor l' oglio traboccava il corno,  
 Chè non è quivi cosa che men coste,  
 Pei molti capidogli che divora  
 E vivi ingoja il mostro ad ora ad ora.
- 51 Una stanza alla chiesa era vicina,

<sup>1</sup> Attivamente e coll' accusativo di cosa, come in Dante (*Inf.* VIII, 95.) secondo la comune lezione: « Che gli hai scòrta sì buia contrada. »

- Di più famiglia che la lor, <sup>1</sup> capace,  
 Dove su bene asciutta alga marina  
 Nei canti alcun comodo letto giace.  
 Tengono in mezzo il foco la cucina; <sup>2</sup>  
 Chè fatto avea l' artefice sagace,  
 Che per lungo condotto di fuor esce  
 Il fumo, ai luoghi onde sospira il pesce.
- 52 Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,  
 Vi riconosce Astolfo paladino,  
 Che mal contento in un dei letti siede,  
 Tra sè piangendo il suo fiero destino.  
 Lo corre ad abbracciar, come lo vede:  
 Gli leva Astolfo incontra il viso chino:  
 E come lui Ruggier esser conosce,  
 Rinnòva i pianti, e fa maggior l' angosce.
- 53 Poi che piangendo all' abbracciar più d' una  
 E di due volte ritornati furo,  
 L' un l' altro dimandò da qual fortuna  
 Fosson dannati in quel gran ventre oscuro.  
 Ruggier narrò quel ch' io v' ho già dell' una  
 E l' altra armata detto, il caso oscuro,  
 E di Riccardo senza fin si dolse;  
 Astolfo poi così la lingua sciolse:
- 54 — Dal mio peccato (chè accusar non voglio  
 La mia fortuna) questo mal mi avviene.  
 Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:  
 Tu pati a torto, io con ragion le pene.  
 Ma, per aprirti chiaramente il foglio,  
 Sì che l' istoria mia si vegga bene,  
 Tu dèi saper che non son molti mesi  
 Ch' andai di Francia a riveder mie' Inglesi.
- 55 Quivi, per chiari e replicati avvisi,  
 Essendo più che certo della guerra  
 Che 'l re di Danismarca e i Daci e i Frisi  
 Apparecchiato avean contra Inghilterra;  
 Ove il bisogno era maggior mi misi,  
 Per lor vietare il dismantare in terra,

<sup>1</sup> Cioè dei quattro che allora si trovano entro la balana.

<sup>2</sup> Iperbato, come osservò il Barotti, per dire: in mezzo la cucina tengono il fuoco. È probabile che, non volendo far verso troppo prosaico, come sarebbe « Tengono il fuoco in mezzo ec. », l'Ariosto scrivesse, o avrebbe scritto limando: « Tengono in mezzo il fuoco alla cucina. »

- Dentro un castel che fu per guardia sito <sup>1</sup>  
 Di quella parte ov' è men forte il lito ;  
 56 Chè da quel canto il re mio padre Ottone  
 Temea che fosse l' isola assalita.  
 Signor di quel castello era un barone  
 Ch' avea la moglie di beltà infinita ;  
 La qual tosto ch' io vidi, ogni ragione,  
 Ogni onestà da me fece partita ;  
 E tutto il mio voler, tutto il mio core  
 Diedi in poter del scelerato amore.
- 57 E senza avere all' onor mio riguardo,  
 Chè quivi ero signor, egli vassallo  
 (Chè contra un debil, quanto è più gagliardo  
 Chi le forze usa, tanto è maggior fallo),  
 Poi che dei prieghi ire il rimedio tardo,  
 E vidi lei più dura che metallo,  
 All' insidie aguzzar prima l' ingegno  
 Ed indi alla violenza ebbi il disegno.
- 58 E perchè, come i modi miei non molto  
 Erano onesti, così ancor nè ascosi,  
 Fui dal marito in tal sospetto tolto,  
 Che in lei guardar passò tutti i gelosi.  
 Per questo non pensar che 'l desir stolto  
 In me s' allenti o che giammai riposi ;  
 Ed uso atti e parole in sua presenza  
 Da far rompere a Giob la pazienza.
- 59 E perchè aveva pur quivi rispetto  
 D' usar le forze alla scoperta seco,  
 Dov' era tanto popolo, in cospetto  
 De' prencipi e baron che v' eran meco ;  
 Pur pensai di sforzarlo, ma l' effetto  
 Coprire, e lui far in vederlo <sup>2</sup> cieco ;  
 E mezzo a questo un cavalier trovai,  
 Il qual molto era suo, ma mio più assai.
- 60 A' prieghi miei, costui gli fe vedere,  
 Com' era mal accorto e poco saggio  
 A tener dov' io fossi la moglie,  
 Che sol studiava in procacciargli oltraggio ;

<sup>1</sup> Add., per Situato. Ne produssero esempio di prosatore le Giunte Veronesi.

<sup>2</sup> Nel vedere l' effetto, o fatto.

- E saria più laudabile parere,  
 Tosto che m' accadesse a far viaggio  
 Da un loco a un altro, com' era mia usanza,  
 Di salvar quella in più sicura stanza.
- 61 Còrre il tempo potea la prima volta  
 Che, per non ritornar la sera, andassi;  
 Chè spesso aveva in uso andare in volta  
 Per riparar, per riveder i passi.  
 Gualtier (che così avea nome) l' ascolta,  
 Nè vuol ch' indarno il buon consiglio passi:  
 Pensa mandarla in Scozia, ove di quella  
 Il padre era signor di più castella.
- 62 Quindi segretamente alcune some  
 Delle sue miglior cose in Scozia invia.  
 Io do la voce d' ir a Londra; e, come  
 Mi pare il tempo, il dì <sup>1</sup> mi metto in via;  
 Ed ei con Cintia sua (chè così ha nome),  
 » Senza sospetto di trovar tra via  
 » Cosa ch' all' andar suo fosse molesta, <sup>2</sup>  
 Dal castello esce, ed entra in la foresta.
- 63 Con donne e con famigli disarmati  
 La via più dritta in verso Scozia prese:  
 Non molto andò, che si trovò agli agguati,  
 Nell' insidie <sup>3</sup> che i miei gli avean già tese.  
 Avev' io alcuni miei fedel mandati,  
 Che co' visi coperti in strano arnese  
 Gli fùro addosso, e tolser la consorte,  
 E a lui di grazia fu campar da morte.
- 64 Quella portano in fretta entro una torre,  
 Fuor della gente, in loco assai rimoto;  
 Donde a me senza indugio un messo corre,  
 Il qual mi fa tutto il successo noto.  
 Io già avea detto di volermi tórre  
 Dell' isola; e la causa di tal moto  
 Era, ch' udiva esser Rinaldo a Carlo  
 Fatto nimico, ed io volea ajutarlo.
- 65 Agli amici fo motto; e, come io voglia  
 Passar quel giorno, in verso il mar mi movo;

<sup>1</sup> Il Barotti: « un dì. »

<sup>2</sup> Sono due versi del Petrarca, Parte I, son. 5. — (Molini.)

<sup>3</sup> Il Molini legge: « in gli agguati Nell' insidie. » I sinonimisti possono valersi dell' esempio per istudiarvi la differenza tra *insidia* ed *agguato*.

- Poi mi nascondo, ed armi muto e spoglia,  
 E piglio a' miei servigi un scudier novo;  
 E per le selve ove meno ir si soglia,  
 Verso la torre ascosa via ritrovo;  
 E dove è più solinga e strana ed erma,  
 Incontro una donzella che mi ferma,
- 66 E dice: — Astolfo, gioveràtti poco  
 (Chè mi chiamò per nome) andar di piatto;<sup>1</sup>  
 Chè ben sarai trovato, e a tempo e a loco  
 Ti punirà quello a chi ingiuria hai fatto. —  
 Così dice; e ne va poi come foco  
 Che si vede pel ciel discorrer ratto:  
 La vô seguir; ma sì corre, anzi vola,  
 Che replicar non posso una parola.
- 67 E se n' andò quel dì medesimo anco  
 A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,  
 Che per dolor si battea il petto e 'l fianco,  
 E gli fe tutto il caso manifesto:  
 Non già che alcun me lo dicesse, e manco  
 Chè con gli occhi 'l vedessi, io dico questo;  
 Ma così discorrendo colla mente,  
 Veggò che non puot' esser altramente.
- 68 Congetturando, similmente seppi  
 Esser costei d' Alcina messaggera;  
 Che dal dì ch' io mi sciolsi da' suoi ceppi,  
 Sempre venuta insidiando m' era.  
 Come ho detto, costei Gualtier pei greppi  
 Pianger trovò di sua fortuna fiera;  
 Nè chi offeso l' avea gli mostra solo,  
 Ma il modo ancor di vendicar suo duolo.
- 69 E lo pon, come suol porre alla posta  
 Il mastro della caccia e spiedi e cani;  
 E tanto fa, ch' un mio corrier, ch' in posta  
 Mandav' a Antona, gli fa andar in mani.  
 Io scrivea a un mio, ch' ivi tenea a mia posta  
 Un legno per portarmi agli Aquitani,  
 Il giorno ch' io volea che fosse a punto  
 In certa spiaggia per levarmi giunto.
- 70 Nè in Antona volea nè in altro porto,  
 Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi:

<sup>1</sup> Di soppiatto. Vedi *Furioso*, c. XXVII, st. 406.

- Del segno ancora io lo faceva accorto,  
 Col qual volea dal lito a lui mostrarmi,  
 Acciò stando sul mar tuttavia sôrto,  
 Mandasse il palischermo indi a levarmi;  
 Ed, all' incontro, il segno che dovessi  
 Farmi egli nella lettera gli espressi.
- 71 Ben fu Gualtier della ventura lieto,  
 Chè se gli aprìa la strada alla vendetta.  
 Fe che tornar non potè il messo, e, cheto,  
 Dov' era un suo fratel se n' andò in fretta,  
 E lo pregò che gli armasse in segreto  
 Un legno di fedele gente eletta.  
 Avuto il legno, il buon Gualtier corse  
 Al capo di Lusarte,<sup>1</sup> e quivi sôrse.
- 72 Vicino a questo mar sedea la ròcca,  
 Dov' io aspettava in parte assai selvaggia,  
 Si ch' apparir veggo lontan la cocca  
 Col segno da me dato in sulla gaggia:  
 Io, d' altra parte, quel ch' a me far tocca  
 Gli mostro dalla torre e dalla spiaggia.  
 Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,  
 Ed un scudier c' ho meco, e la sua moglie.
- 73 Nè lui nè alcun de' suoi ch' io conoscessi,  
 Prima scopersi che sul legno fui;  
 Ove lasciando a pena ch' io dicessi  
 - Dio ajutami, - pigliar mi fece ai sui,  
 Che come vespe e calabroni spessi  
 Mi s' avventaro; e comandando lui,  
 In mar buttàrmi, ove già questa fera,  
 Come Alcina ordinò, nascosa s' era.
- 74 Così 'l peccato mio brutto e nefando,  
 Degno di questa e di più pena molta,  
 M' ha chiuso qui, donde di come e quando  
 Io n' abbia a uscir, ogni speranza è tolta;  
 Quella protezion tutta levando,  
 Che San Giovanni avea già di me tolta. — <sup>2</sup>  
 Poich' ebbe così detto, allentò il freno  
 Astolfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno.

<sup>1</sup> Il Barotti: « di Lesardo. »

<sup>2</sup> Quando, cioè, gli concesse di riavere il perduto suo senno, come si favoleggia nel can. XXXIV del *Furioso*, in ispecie alla st. 86, dove si fa allusione a questo peccato d' amore che venne di nuovo a privarcelo.

- 75 Ruggier, che come lui non era immerso  
 Si nel dolor, ma si sentia più sorto,<sup>1</sup>  
 Gli studiava, inducendogli alcun verso  
 Della Scrittura, di trovar conforto.  
 — Non è (dicea) del Re dell' universo  
 L' intenzion che il peccator sia morto,  
 Ma che dal mar d' iniquitadi a riva  
 Ritorni salvo, e si converta e viva.
- 76 Cosa umana è il peccar; e pur si legge  
 Che sette volte il giorno il giusto cade;  
 E sempre a chi si pente e si corregge,  
 Ritorna a perdonar l' Alta bontade:  
 Anzi, d' un peccator che fuor del gregge  
 Abbia errato, e poi torni a miglior strade,  
 » Maggior gloria è nel regno degli eletti,  
 » Che di novantanove altri perfetti. —<sup>2</sup>
- 77 Per far nascer conforto, cotal seme  
 Il buon Ruggier venia spargendo quivi:  
 Poi ricordava ch' altra volta insieme  
 D' Alcina in Oriente fur captivi;  
 E come di là uscìro, anco aver speme  
 Dovean d' uscir di questo carcer vivi.  
 — S' allora io fui, dicea, degno d' aita,  
 Or ne son più, chè son miglior di vita. —
- 78 E seguitò: — Se quando nell' errore  
 Della dannata legge era perduto,  
 E nell' ozio sommerso e nel fetore  
 Tutto d' Alcina, come animal bruto,  
 Mi liberò il mio sommo almo Fattore;  
 Perchè sperar non debbo ora il suo ajuto,  
 Che per la Fede essendo puro e netto  
 Di molte colpe, io so che m' ha più accetto?
- 79 Creder non voglio che 'l demonio rio,  
 Dal qual la forza di costei dipende,  
 Possa nuocere agli uomini che Dio  
 Per suoi conosce e che per suoi difende.  
 Se vera fede avrai, se l' avrò anch' io,  
 Dio la vedrà che i nostri cori intende:

<sup>1</sup> Sollevato, consolato. Esempio raccolto dal Brambilla, ma che non avrà facilmente imitatori.

<sup>2</sup> Sono versi del Petrarca, Part. IV, son. 3. — (Molini.)

- E vedendola vera, abbi speranza  
 Che non avrà il demonio in noi possanza. —
- 80 Astolfo, presa la parola, disse:  
 — Questo ogni buon cristian dè tener certo.  
 Non scesc in terra Dio, nè con noi visse,  
 Nè in vita e in morte ha tanto mal sofferto,  
 Perchè il nimico suo di poi venisse  
 A riportar di sua fatica il merto.  
 Quel che si ricco prezzo costò a lui,  
 Non lascerà sì facilmente altrui.
- 81 Non manchi in noi contrizìone e fede;  
 E di pregar con purità di mente;  
 Chè Dio non può mancarci di mercede:  
 Egli lo disse, e il dir suo mai non mente.  
 Scritto ha nel suo Evangelio: — Chi in me crede,  
 Uccide nel mio nome ogni serpente,  
 Il venen bee senza che mal gli faccia,  
 Sana gl' infermi e li demoni scaccia. —
- 82 E dice altrove: — Quando con perfetta  
 Fede ad un monte a comandar tu vada:  
 — Di qui ti leva, e dentro il mar ti getta; —  
 Che 'l monte piglierà nel mar la strada. —  
 Ma perchè fede quasi morta è detta,  
 Quella che sta senza fare opre a bada,  
 Procacciamo con buon' opre, che sia  
 Più grata a Dio la tua fede e la mia.
- 83 Proviam di trarre alla vera credenza  
 Quest' altri che son qui presi con nui;  
 Di che già fatto ho qualche esperiènza,  
 Ma poco un parer mio può contra dui.  
 Forse saremo a mutar lor sentenza  
 Meglio insieme tu ed io, ch' io sol non fui;  
 E se possiam questi al demonio tórre,  
 Non ha qua dentro poi dove si porre.
- 84 E Dio, tutti vedendone fedeli  
 Pregar la sua clemenza che n' ajute,  
 Dal fonte di pietà scender dai cieli  
 Farà qua dentro un fiume di salute. —  
 Così dicean; poi salmi, inni e vangeli,  
 Orazion che a mente avean tenute,  
 Incominciàro i cavalier devoti,  
 E a porre in opra i prieghi e i pianti e i voti.

- 85 Intanto gli altri dui con studio grande,  
 Cercavan di far vezzi al novell' oste.  
 Di vari pesci varie le vivande  
 Arrosto e lessò al foco erano poste.  
 Poco innanzi, un navilio dalle bande  
 Di Vinegia, spezzato nelle coste,  
 La balena s' avea cacciato sotto,  
 E tratto in ventre in molti pezzi rotto;
- 86 E le botti e le casse e li fardelli  
 Tutti nel ventre ingordo erano entrati.  
 I naviganti soli coi battelli  
 Ai legni di conserva eran campati;  
 Sì che v' è da far foco, e nei piattelli  
 Da condir buoni cibi e delicati  
 Con zucchero e con spezie; ed avean vini  
 E còrsi e grechi, preziosi e fini.
- 87 Passavano pochi anni, ch' una o due  
 Volte non si rompesson legni quivi;  
 Donde i prigion per le bisogne sue  
 Cibi traean da mantenersi vivi.  
 Poser la cena, come cotta fue.  
 S' avesson pane o se ne fosson privi,  
 Non so dir certo: ben scrive Turpino,  
 Che sotto il gorgozzule era un molino,
- 88 Che con l' acque ch' entravan per la bocca  
 Del mostro, il grano macinava a scosse,  
 Il quale o in barca o in caravella o in cocca  
 Rotta, là dentro ritrovato fosse.  
 D' una fontana similmente tocca,  
 Ch' a ridirla le guance ni fa rosse:  
 Lo scrive pure, ed il miracol copre  
 Dicendo ch' eran tutte magich' opre.
- 89 Non l' afferm' io per certo nè lo niego:  
 Se pane ebbono o no, lo seppon essi.  
 Li dui fedel, de' dui infedeli al prego,  
 Fèr punto ai salmi, e a tavola son messi.  
 Ma di Astolfo e Ruggier più non vi sego:<sup>1</sup>  
 Diròvvi un' altra volta i lor successi.

<sup>1</sup> Per Seguo. Licenza imitata da quello del Petrarca: « Talor in parte ov' io per forza il sego. » — (Molini.)

- Finch' io ritorno a rivederli, ponno  
 Cenare ad agio, e di poi fare un sonno.
- 90 Intanto, Carlo alla battaglia intento  
 Che 'l re boemme aver dovea con lui,  
 Senza sospetto alcun che tradimento  
 (Quel che non era in sè) fosse in altrui,  
 Facea provar destrier, chè cento e cento  
 N' avea d' eletti alli bisogni sui;  
 E li migliori, a chi faceva mestieri,  
 Largamente partia fra i suoi guerrieri.
- 91 Non solo aver per sè buona armadura,  
 Quanto più si potea forte e leggiera,  
 Ma trovarne ai compagni anco avea cura,  
 Chè se mai lor ne fu bisogno, or n' era.  
 Seco gli usava alla fatica dura  
 Due fiate ogni dì, mattina e sera;  
 E seco in maneggiar arme e cavallo  
 Facea provarli, e non ferire in fallo.
- 92 Ma Cardoran, che non ha alcun disegno  
 Di por lo stato a sorte d' una pugna,  
 Viene aguzzando tuttavia l' ingegno,  
 Sì come tronchi all' Augel santo l' ugnà.  
 Aspetta e spera d' Ungheria, e dal regno  
 Delli Sassoni omai, ch' ajuto giugna:  
 La notte e il giorno intanto unqua non resta  
 Di far più forte or quella cosa or questa.
- 93 E ridur si fa dentro a poco a poco  
 E vettovaglie e munizione e gente,  
 Chè, per la tregua, in assediare quel loco  
 L' esercito era fatto negligente;  
 E pareva quasi ritornata in gioco  
 La guerra ch' a principio era sì ardente;  
 E scemata di qui più d' una lancia,  
 Contra Rinaldo era tornata in Francia.
- 94 Sansogna e Slesia ed Ungheria una bella  
 E grossa armata insieme posta avea:  
 La gente di Sansogna, e così quella  
 Di Slesia, i pedestri ordini movea:  
 Venir con questi, e la più parte in sella  
 L' esercito dell' Ungar si vedea:  
 Poi seguia un stuol di Traci e di Valacchi,  
 Bulgari, Servian, Russi e Polacchi.

- 95 Questi mandava il greco Costantino,  
 E per suo capitano un suo fratello;  
 Si come quel ch' a Carlo di Pipino  
 Portava iniqua invidia ed odio fello,  
 Per esser fatto imperador latino,  
 Ed usurpargli il coronato augello.  
 Ben di lor mossa e di lor porse in via  
 Avuto Carlo avea più d' una spia :
- 96 Ma, com' ho detto, Gano con diversi  
 Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,  
 Che si metteva insieme per doversi  
 Mandar verso Ellesponto quella gente,  
 E tragittarsi in Asia contra i Persi,  
 Ch' avean presa Bitinia nuovamente;  
 E ch' era a petizion fatta ed istanza  
 Del greco imperador la ragunanza.
- 97 Nè ch' ella fosse alli suoi danni volta  
 Prima senti, ch' era in Boemia entrata;  
 Si che ben si pentì più d' una volta,  
 Che la sua più del terzo era scemata.  
 Già credendo aver vinto, quindi tolta  
 N' avea una parte ed al nipote data.  
 Ma quel ch' oggi dir vuolsi, è qui finito:  
 Chi più ne brama, a udir domani invito.



## CANTO QUINTO.

## ARGOMENTO.

*Mentre a battaglia il barbaro già stringe  
Carlo, Marfisa ancor contra lui move:  
E Malagigi i rei demon costringe  
A palesar di Gan l' inique prove.  
Contra Rinaldo, intanto, Orlando spinge  
L' esercito, e fan guerra insieme altrove.  
L' imperador vien rotto; e alfin, cascato  
Nel fiume, a riva è dal destrier portato.*

- 1 Un capitan che d' inclito e di saggio  
E di magno e d' invitto il nome merta,  
Non dico per ricchezze o per lignaggio,  
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;  
Non si suol mai fidar sì nel vantaggio,  
Che la vittoria si prometta certa:  
Sta sempre in dubbio ch' aver debbia cosa  
Da ripararsi il suo nimico ascosa.
- 2 Sempre gli par veder qualche secreta  
Fraude scoccar, ch' ogni suo onor confonda;  
Chè pur là dove è più tranquilla e queta,  
Più perigliosa è l' acqua e più profonda:  
Perciò non mai prosperità si lieta  
Nè tal baldanza a' suoi desir seconda,  
Che lasciar voglia gli ordini e i ripari  
Che faria avendo uomini e Dei contrari.
- 3 Io 'l dirò pur, sebbene audace parlo,  
Che quivi errò quel sì laudato ingegno,  
Col qual partito era più volte Carlo  
Saggio e prudente e più d' ogni altro degno:  
Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo,  
Glorioso spettacolo, al suo regno,  
Quivi gli avea così occupati i sensi,  
Ch' altro non è che ascolti, vegga e pensi.
- 4 Nè si scema sua colpa, anzi augmenta,  
Quando di Gano il mal consiglio accusi.

Per lui vuol, dunque, ch' altri vegga o senta,  
 Ed ei star tuttavia con gli occhi chiusi ?  
 Dunque l' alloppia Gano e lo addormenta,  
 E tutti gli altri ha dai segreti esclusi ?  
 Ben saria il dritto che tornasse il danno  
 Solamente su quei che l' error fanno.

5 Ma, pel contrario, il popolo innocente,  
 Il cui parer non è chi ascolti o chieggia,  
 È le più volte quel che solamente  
 Patisce quando il suo signor vaneggia.<sup>1</sup>  
 Carlo che non ha tempo, che di gente,  
 Nè che d' altro ripar più si provveggia,  
 Quella con diligenza, che si trova,  
 Tutta rivede<sup>2</sup> e gli ordini rinnova.

6 E come che passar possa la Molta  
 Sul ponte che v' è già fatto a man destra,  
 E sua gente negli ordini raccolta  
 Ritrarre ai monti ed alla strada alpestra ;  
 E ver' le terre Franche indi dar volta,  
 O dove creda aver la via più destra :  
 Pur ogni condizion dura ed estrema  
 Vuol patir, prima che mostrar che tema.

7 Or quel muro che opposto avea alla terra  
 Tra un fiume e l' altro con sì lungo tratto,  
 Fa con crescer di fosse, e legne e terra,  
 Più forte assai che non avea già fatto ;  
 E con gente a bastanza i passi serra,  
 Acciò nou, mentre attende ad altro fatto,  
 Questi di Praga, ritrovato il calle  
 Di venir fuor, l' assaltino alle spalle.

8 L' un nemico avea dietro e l' altro a fronte,  
 E vincer quello e questo animo avea.  
 L' esercito de' Barbari su al monte  
 Passò l' Albi,<sup>3</sup> vicino ove sorgea.  
 Carlo tenea sopra l' altr' acqua il ponte,  
 Ch' usciva verso la selva di Medea ;<sup>4</sup>

<sup>1</sup> È parafrasi del noto verso d' Orazio: *Quidquid delirant reges plectuntur Achivi.* — (Molini.)

<sup>2</sup> Rivede con diligenza tutta quella (gente) che si trova avere.

<sup>3</sup> L' Albi, cioè l' Elba ; non l' Alpi, come hanno alcune edizioni. (Molini.) — Le parole seguenti s' intendano: vicino alla sua sorgente.

<sup>4</sup> Di questa selva parlasi, secondo le favole, nel canto II, st. 401-447.

- E quello alla sua gente, che divise  
 In tre battaglie, al destro fianco mise.
- 9 E così fece che 'l sinistro lato  
 Non men difeso era dall' altro fiume:  
 L'argin si pose dietro, e lo steccato,  
 Da non poter salir senza aver piume.  
 Il corno destro ad Olivier fu dato,  
 Del sangue di Borgogna inclito lume,  
 Che cento fanti avea per ogni fila,  
 Le file cento, con cavai seimila.
- 10 Ebbe il Danese in guardia l' altro corno,  
 Con numer par di fanti e di cavalli.  
 L' imperador, di drappo azzurro adorno,  
 Tutto trapunto a fior di gigli gialli,  
 Reggeva al mezzo; e i Paladini intorno,  
 Duchi, marchesi e principi vassalli,  
 E sette mila avea di gente equestre,  
 E duplicato numero pedestre.
- 11 All' incontro, il stuol barbaro, diviso  
 In tre battaglie, era venuto innanti,  
 Men d' una lega appresso a questi assiso,  
 E similmente avea i due fiumi ai canti.  
 Cento settanta mila era il preciso  
 Numer, ch' un sol non ne mancava a tanti;  
 E in ogni banda con ugual porzioni  
 Partiti i cavalli erano e i pedoni.
- 12 Ogni squadra de' Barbari non manco  
 Ivi quel giorno stata esser si crede,  
 Che tutto insieme fosse il popol franco,  
 Quanto ve n' era chi a caval, chi a piede:  
 Ma tale ardir e tal valor, tale anco  
 Ordine avean questi altri, e tanta fede  
 Nel suo signor, d' ingegno e di prudenza,  
 Che ciascun valer quattro avea credenza.
- 13 Ma poi sentir, che si trovâr in fatto,  
 Che pur troppo era un sol, non che a bastanza;<sup>1</sup>  
 Nè di quella battaglia ebbono il patto,  
 Che lor promesso avea lor arroganza:  
 E potea Carlo rimaner disfatto,

<sup>1</sup> Intendasi: ma poi che si trovarono nel fatto, sentirono che pur troppo uno d' essi era un solo, non che fosse a bastanza a combattere il maggior numero.

- Se Dio, che salva chi in lui pon speranza,  
 Non gli avesse al bisogno provveduto  
 D' un improvviso e non sperato ajuto.
- 14 E non poteron sì l' insidie astute,  
 L' arte e l' ingan del traditor crudele,  
 Che non potesse più chi per salute  
 Nostra morendo, volse bere il féle:  
 Gano le ordi, ma al fin <sup>1</sup> l' Alta virtute  
 Fece in danno di lui tesser le tele;  
 Lo fe da Bradamante e da Marfisa  
 Metter prigione, e detto v' ho in che guisa.
- 15 Quelle gli avean già ritrovato addosso  
 Lettere e contrassegni e una patente,  
 Per le quali apparea che Gano mosso  
 Non s' era a tòr Marsilia di sua mente,  
 Ma che venuto il male era dall' osso;  
 Carlo n' era cagion principalmente:  
 E vider scritto quel ch' in mare appresso  
 Per distrugger Ruggier s' era commesso.
- 16 E leggendo, Marfisa vi trovo  
 E Ruggier traditori esser' nomati,  
 Perchè, partiti dalle guardie loro,  
 In favor di Rinaldo erano andati;  
 E per questo ribelli ai Gigli d' oro  
 Eran per tutto il regno divulgati;  
 E Carlo avea lor dietro messo taglia,  
 Sperando averli in man senza battaglia.
- 17 Marfisa, che sapea ch' alcun errore,  
 Nè suo nè del fratello, era precorso,  
 Per qual dovesse Carlo imperatore  
 Contr' essi in sì grand' ira esser trascorso;  
 Di giusto sdegno in modo arse nel core,  
 Che, quanto ir si potea di maggior corso,  
 Correr pensò in Boemia e uccider Carlo,  
 Che non potrian suoi Paladin vietarlo.
- 18 E ne parlò con Bradamante, e appresso  
 Col Selvaggio Guidon, ch' ivi era allora;  
 Chè a Mont' Alban gli avea il fratel commesso  
 Che vi dovesse far tanta dimora,  
 Che Malagigi, come avea promesso,

<sup>1</sup> Il Barotti: « Gano ordi, ma nel fin. »

- Venisse; e l' aspettava d' ora in ora,  
 Per dare a lui la guardia del castello,  
 E poi tornare in campo al suo fratello.
- 19 Marfisa ne parlò, come vi dico,  
 Ai duo germani, e li trovò disposti  
 Che s' abbia a trattar Carlo da nimico,  
 E far che l' odio lor caro gli costi;  
 Che si meni con lor Gano il suo amico,  
 E che su 'n par di forche ambi sian posti;  
 E che si scanni, tronchi, tagli e fenda  
 Qualunque d' essi la difesa prenda.
- 20 Guidon, ch' andar con lor facea pensiero,  
 Nè lasciar senza guardia Mont' Albano,  
 Espedi allora allora un messaggiero,  
 Ch' andò a far fretta al frate di Viviano;  
 E gli parve che fosse quel scudiero  
 Che tratto quivi avea legato Gano;  
 Per narrar lui, che la figlia d' Amone  
 Libera e sciolta, e Gano era prigionero.
- 21 Sinibaldo, il scudier, calò del monte,  
 E verso Malagigi il cammin tenne;  
 E nol potendo avere in Agrismonte,  
 Più lontan per trovarlo ir gli convenne.  
 Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte  
 Di Mont' Albano; e bene a tempo venne,  
 Chè, lui posto in suo loco, entrò in cammino  
 Guidon, senza aspettar più il suo cugino.
- 22 Egli e le donne, tolto i loro arnesi,  
 In Armaco e a Tolosa se ne vanno,  
 Due donzelle e tre paggi avendo presi  
 Col conte di Pontier che legato hanno.  
 Lasciamli andar, chè forse più cortesi  
 Che non ne fan sembianti, al fin saranno:  
 Diciam del messo il qual da Mont' Albano  
 Vien per trovar il frate di Viviano.
- 23 Non era in Agrismonte, ma in disparte  
 Tra certe grotte, inaccessibil quasi,  
 Dove immagini sacre e sacre carte,  
 Sacri altar, pietre sacre e sacri vasi,  
 Ed altre cose appartenenti all' arte,  
 Delle quai si valea per vari casi,  
 In un ostello avea ch' in cima un sasso

- Non ammettea, se non con mani, il passo.
- 24 Sinibaldo, che ben sapea il cammino,  
 Chè vi venne talor con Malagigi,  
 Del qual da teneri anni picciolino  
 Fin a' più forti stato era a' servigi,  
 Giunse all'ostello, e trovò l'indovino  
 Ch'avea sdegno coi spirti aerei e stigi,  
 Chè scongiurati avendoli due notti,  
 I lor silenzi ancor non avea rotti.
- 25 Malagigi volea saper s' Orlando  
 Nemico di Rinaldo era venuto,  
 Si come in apparenza iva mostrando ;  
 O pur gli era per dar secreto ajuto :  
 Perciò due notti i spirti scongiurando,  
 L'aria e l'inferno avea trovato muto ;  
 Ora s' apparecchiava al ciel più scuro  
 Provar il terzo suo maggior scongiuro.
- 26 La causa che tenean lor voci chete,  
 Non sapeva egli, ed era nigromante ;  
 E voi non nigromanti la sapete,  
 Mercè che già ve l'ho narrato innante.  
 Quando contra l'imperio ordì la rete  
 Alcina, s'ammutiro in un instante,  
 Eccetto pochi, che serbati fôro  
 Da quelle Fate alli servigi loro.
- 27 Malagigi, al venir di Sinibaldo,  
 Molto s'allegra udendo la novella,  
 Che sia di man del traditor ribaldo  
 In libertà la sua cugina bella,  
 E ch' in la gran fortezza di Rinaldo  
 Si trovi chiuso in podestà di quella ;  
 E gli par quella notte un anno lunga,  
 Che veder Gano preso gli prolunga.
- 28 Perciò s'affretta colla terza prova  
 Di vincer la durezza dei demoni ;  
 E con orrendo murmure rinnova  
 Preghi, minacce e gran scongiurazioni,  
 Possenti a far che Belzebù si mova  
 Con le squadre infernali e legioni.  
 La terra e il cielo è pien di voci orrende ;  
 Ma del confuso suon nulla s'intende.
- 29 Il mutabil Vertunno nell' anello

Che Sinibaldo avea, sendo naseosto  
 (Sapete già come fu tolto al fello  
 Gan di Maganza, e in altro dito posto;  
 Non che 'l seudier virtù sapesse in quello,  
 Ma perehè il vedea bello e di gran costo),  
 Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto,  
 Là si trovò con gli altri spirti astretto.

- 30 E perchè il seilinguagnolo avea rotto,  
 Narrò di Gano l' opera volpina,  
 Ch' a prender varie forme l' avea indotto  
 Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina;  
 E gli narrò l' istoria motto a motto,  
 E da Glorieia cominciò e da Alcina,  
 Fin ehe sul molo Bradamante ascesa,  
 Per fraude fu colla sua terra presa.
- 31 Maravigliossi Malagigi, e lieto  
 Fu ch' un spirito a sè incognito gli avesse  
 A easo fatto intendere un secreto  
 Che saper d' alcun altro non potesse.  
 L' anello in eh' era ehioso il spirito inquieto,  
 Nel dito onde lo tolse, anco rimesse;  
 E la mattina andò verso Rinaldo,  
 Pur con la compagnia di Sinibaldo.
- 32 Rinaldo dava il guasto alla campagna  
 Delli Turoni e la città premea;  
 Chè, costeggiando Averni e quei di Spagna,  
 Col lito di Pittoni e di Bordea,  
 Se gli era il pian renduto e la montagna,  
 Nè fatto colpo mai di lancia avea:  
 Ma già per l' ayvenir così non fia,  
 Poi ch' Orlando al contrasto gli venia.
- 33 Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre  
 A far piacer e non oltraggio pronto;  
 Ma questo amore è forza che distempre  
 Il veder far del re sì poco conto.  
 Non sa trovar ragion con la qual tempre  
 L' ira c' ha contra lui per questo conto:  
 Cagion non gli può aleuna entrar nel còre,  
 Che seusi il suo cugin di tanto errore.
- 34 Or se ne viene il paladino innanti  
 Quanto più può verso Rinaldo in fretta;  
 E seco ha cavalieri, arcieri e fanti,

Varie nazioni, ma tutta gente eletta.  
 Sa Rinaldo ch'ei vien; nè fa sembianti  
 Quali far debbe chi 'l nimico aspetta:  
 Tanto sicur di quello si tenea  
 Ch' in nomè suo detto 'l demon gli avea.

- 35 Da campo a Torse, ove era, non si mosse,  
 Nè curò d' alloggiarsi in miglior sito.  
 È ver che nel suo cuor maravigliòsse,  
 Che dopo che Terigi era partito,  
 Avvisato dal conte più non fosse,  
 Per tramar quanto era tra loro ordito:  
 Molto di ciò maravigliòssi, e molto  
 Ch' avesse il baston d' òr contra sè tolto;
- 36 E non gli avesse innanzi un dei malnati  
 Del scellerato sangue di Maganza  
 Mandato a castigar delli peccati  
 Indegni di trovar mai perdonanza:  
 Ma tal contrari non può far che guati  
 Fuor di quanto gli mostra la fidanza,<sup>1</sup>  
 Nè che per suo vantaggio se gli affronti,<sup>2</sup>  
 Dove vietar gli possa guadi o ponti.
- 37 Ben mostra far provision; ma solo  
 Fa per dissimulare e per coprire  
 L' accordo ch' aver crede col figliuolo  
 Del buon Milon, da non poter fallire.  
 Ma 'l Conte, che non sa di Gano il dolo,  
 Fa le sue genti gli ordini seguire;  
 Nè questa nè altra cosa pretermette,  
 Ch' a valoroso capitan si spette.
- 38 Alla sua giunta, tutti i passi tolle,  
 Chè non venga a Rinaldo vettovaglia;  
 E di quanti ne prese, alcun non volle  
 Vivo serbar, ma impicca o i capi taglia.  
 Quel donde più Rinaldo d' ira bolle,  
 È che 'l cugin fa publicar la taglia,  
 La qual su la persona il re de' Franchi<sup>3</sup>  
 Bandita gli ha di cento mila franchi:
- 39 Ed ha fatto anco publicar per bando,  
 Che 'l re vuol perdonare a tutti quelli

<sup>1</sup> Cioè; la fidanza non può fare che Rinaldo guati tal contrari (ponga mente a tali contrarietà, o segni o atti opposti) fuori di quanto essa fidanza gli mostra.

<sup>2</sup> Vedi la nota 4 a pag. 48.

- Che verranno nell' esercito d' Orlando,  
 E lasceran Rinaldo e li fratelli.  
 Rinaldo, al fin, si vien certificando  
 Ch' Orlando esser non vuol delli ribelli;  
 E si conosce, in somma, esser tradito,  
 Ma quando non vi può prender partito.
- 40 Vede che se non viene al fatto d' arme,  
 Ancor che nol può far con suo vantaggio,  
 Di fame sarà vinto, se non d' arme,  
 Ch' a lui nave ir non può nè carriaggio:  
 E teme appresso, che la gente d' arme  
 Un giorno non si levi a fargli oltraggio;  
 Chè non è cosa che più presto chiami  
 A ribellarsi un campo, che la fame.
- 41 Mirava le sue genti, e gli pareva  
 Che di fede sentissero ribrezzo;<sup>1</sup>  
 Si la giunta d' Orlando ognun premea,  
 Ch' avea creduto dover stare in mezzo.<sup>2</sup>  
 Rinaldo, poichè forza lo traeva,  
 Fece tutto il suo campo uscir di rezzo,<sup>3</sup>  
 E cautamente, in quattro schiere armato,  
 Al conte il fe veder fuor del steccato.
- 42 Già prima i fanti e i cavalieri avea  
 Con Unuldo partito e con Ivone:  
 Quei di Medoco il duca conducea,  
 Con quei di Villanova e di Rione,  
 Da san Macario, l' Aspara e Bordea,  
 Selva Maggior, Caorsa e Talamone,  
 E gli altri che dal mar fino in Rodonna  
 Tra Cantello s' albergano e Garonna.
- 43 Usciti erano gli Ausci ed i Tarbelli  
 Sotto i segni d' Unuldo alla campagna;  
 I Cotueni e li Ruteni, e quelli  
 Delle vallée che Dora e Niva bagna;  
 E gli altri che le ville e li castelli  
 Quasi vòti lasciâr della montagna,  
 Che già natura alzò per muro e sbarra  
 Al furore Aquitano e di Navarra.

<sup>1</sup> Sentissero paura o rimorso della fede rotta a re Carlo.

<sup>2</sup> Lo stesso che starsi di mezzo, non prender parte tra i contendenti.

<sup>3</sup> Dal coperto, o dagli alloggiamenti.

- 44 Rinaldo li Vassari ed i Biturghi,  
 Taballi e Petrocori avea in governo,  
 E Pittoni e Lemovici e Cadurghi,  
 Con quei che scesi eran dal monte Averno;  
 E quei ch'avean tra dove, Loria, surgi,  
 E dove è mèta al tuo viaggio eterno,<sup>1</sup>  
 Le montagne lasciate e le maremme,  
 Con quei di Borgo, Blaja ed Angolemme.
- 45 Ed oltre a questi, avea d'altro paese  
 E fanti e cavalier di buona sorte;  
 De' quai parte avea prima, e parte prese  
 Dal suo signor, quando parti di corte;  
 Tutti all'onor di lui, tutti all'offese  
 De' suoi nemici pronti sino a morte.  
 Dato avea in guardia questo stuol gagliardo  
 A Ricciardetto ed al fratel Guicciardo.
- 46 Unuldo d'Aquitania era nel destro,  
 Ivon sul fiume avea il sinistro corno:  
 Della schiera di mezzo fu il maestro  
 Rinaldo, che quel di molto era adorno  
 D'un ricco drappo di color cilestro,  
 Sparso di pecchie d'òr<sup>2</sup> dentro e d'intorno,  
 Che cacciate parean dal natio loco  
 Dall'ingrato villan con fumo e foco.
- 47 E perchè a ogni incomodo occorresse  
 (Chè non men ch'animoso, era discreto),  
 Contra quei della terra il fratel messe,  
 Con buona gente, per far lor divieto  
 Che, mentre gli occhi e le man volte avesse  
 A quei dinanzi, non venisser drieto,  
 O venisser da' fianchi, e con gran scorno,  
 Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.
- 48 Dall'altra parte, il capitan d'Anglante  
 Quelli medesimi ordini gli oppone:  
 Fa lungo il fiume andar Teone innante,  
 Figliuolo e capitan di Tassillone:

<sup>1</sup> Loria, per Loira: viaggio eterno, come quello che dura, secondo i moderni geografi, pel corso di dugenquaranta leghe.

<sup>2</sup> Fu questa l'impresa che l'Ariosto adottò per sè medesimo col motto **PRO BONO MALUM**: con che volle denotare l'ingratitude del cardinale Ippolito da Este. Trovasi impressa alla fine della sua edizione del *Furioso* del 1532. — (Molini.)

Dall' altro corno, al conte di Brabante,  
 Alla schiera di mezzo egli s' oppone.  
 Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,  
 Ma di ricamo d' òr tutta contesta.

49 Nell' un quartiere e l' altro la figura  
 D' un rilevato scoglio avea ritratta,  
 Che sembra dal mar cinto, e che non cura  
 Che sempre il vento e l' onda lo combatta.  
 L' uno di qua, l' altro di là procura  
 Pigliar vantaggio, e le sue squadre addatta,  
 Con tal rumor e strepito di trombe,  
 Che par che tremi il mar e 'l ciel rimbombe.

50 Già l' uno e l' altro avea, con efficace  
 Ed ornato sermon, chiaro e prudente,  
 Cercato d' animar e fare audace  
 Quanto potuto avea più la sua gente.  
 Era d' ambi gli eserciti capace  
 Il campo, sin al mar largo e patente;  
 Chè non s' era indugiato a questo giorno  
 A levar boschi e far spianate intorno.

51 I corridori, e l' arme più leggiere,  
 E quei che i colpi lor credono al vento,<sup>1</sup>  
 Or lungi, or presso, intorno alle bandiere  
 Scorrono il pian con lungo avvolgimento;  
 Mentre gli uomini d' arme e le gran schiere  
 Vengon de' fanti a passo uguale e lento,  
 Sì che nè picca a picca o piede a piede,  
 Se non quanto vuol l' ordine, precede.

52 L' un capitano e l' altro a chiuder mira  
 Dentro 'l nemico, e poi venirgli a fianco.  
 Teon, per questo, il corno estende e gira,  
 E Ivone il simil fa dal lato manco.  
 Andar dall' altra parte non s' aspira,  
 Chè l' acqua vi faceva sicuro fianco.  
 A Rinaldo il sinistro, al conte serra  
 Il destro corno il gran fiume dell' Erra.

53 L' un campo e l' altro venia stretto e chiuso,  
 Con suo vantaggio, dritto ad affrontarsi:  
 Tutte le lance con le punte in suso  
 Poteano a due gran selve assomigliarsi,

<sup>1</sup> Gli arcieri.

Le quai venisser, fuor d' ogni uman uso,  
 Forse per magica arte, ad incontrarsi.  
 Cotali in Delo <sup>1</sup> esser doveano, quando  
 Andava per l' Egeo l' isola errando.

- 54 All' accostarsi, al ritener del passo,  
 All' abbassar dell' aste ad una guisa,  
 Sembra cader l' orrida Ercinia <sup>2</sup> al basso,  
 Che tutta a un tempo sia dal piè succisa: <sup>3</sup>  
 Un fragor s' ode, un strepito, un fracasso,  
 Qual forse Italia udì quando divisa  
 Fu dal monte Appennin quella gran costa <sup>4</sup>  
 Che su Tiféo per soma eterna è imposta.
- 55 Al giunger degli eserciti si spande  
 Tutto il campo di sangue e 'l ciel di gridi:  
 A un volger d' occhi in mezzo e dalle bande  
 Ogni cosa fu piena d' omicidi:  
 In gran confusìon tornò quel grande  
 Ordine, e non è più chi regga o guidi,  
 O chi oda o vegga; chè conturba e involve,  
 Assorda e accieca il strepito e la polve.
- 56 A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo  
 Era d' aver di sè medesimo cura.  
 La fanteria fu per disciòrre il groppo,  
 Perduto 'l lume in quella nebbia oscura:  
 Ma quelli da cavallo al fiero intoppo  
 Già non ebbon la fronte così dura;  
 Le prime squadre subito e l' estreme  
 Di qua e di là restâr confuse insieme.
- 57 Le compagnie d' alcuni che promesso  
 S' avean di star vicine, unite e strette,  
 E l' un l' altro in ajuto essersi appresso,  
 Nè si lasciar, se non da morte astrette,  
 In modo si disciolser, che rimesso

<sup>1</sup> Vedi Virgilio, *Æneid.*, libro III, v. 75 seg. — (Molini.)

<sup>2</sup> Ercinia, vastissima selva della Germania, detta oggi *Foresta nera*. Ne parla G. Cesare, *Comment.*, libro VI. — (Molini.)

<sup>3</sup> Esempio da profittarne pel Vocabolario, che non se ha del cinquecento; e negli addotti parlasi non d' alberi, ma di fiori.

<sup>4</sup> La costa di Sicilia, per quello che sembra; sebben Tiféo, come canta l' autor medesimo nel Capitolo X, sia sepolto sotto i vulcani della vicina Ischia. — Come la Sicilia fosse divisa (unitamente forse a quelle che si chiamano Isole Eolie, e alle altre finitime) dal continente d' Italia, ce lo narrano a gara e gli storici e i poeti del Lazio più conosciuti. — (Molini.)

- Non fu più il stuol fin che la pugna stette;  
 E di cento o di più ch' erano stati,  
 Al dipartir non furo i duo trovati.
- 58 Chè da una parte Orlando e dall' altra era  
 Rinaldo entrato, e prima con la lancia  
 Forando petti e più d' una gorgiera,  
 Più d' un capo, d' un fianco e d' una pancia:  
 Poi, l' un con Durindana, e con la fera  
 Fusberta l' altro, i duo lumi di Francia,  
 A' colpi, quai fece in Alfegra<sup>1</sup> Marte,  
 Poneano in rotta e l' una e l' altra parte
- 59 Come nei paschi tra Primaro e Filo<sup>2</sup>  
 Voltando in giù verso Volana a Goro,<sup>3</sup>  
 Nei mesi che nel Po cangiato ha il Nilo  
 Il bianco uccel<sup>4</sup> ch' a' serpi dà martoro,  
 Veggiam, quando lo punge il fiero assilo;  
 Cavallo andare in volta, asino e toro,  
 Così veduto avreste quivi intorno  
 Le schiere andar senza pigliar soggiorno.
- 60 A Rinaldo pareva che distornando  
 Da quella pugna il cavalier di Brava,  
 Li suoi sarebbon vincitori, quando  
 Sol Durindana è che gli affligge e grava:  
 Di lui pareva il medesimo ad Orlando;  
 Che se dalle sue genti il dilungava,  
 Facilmente alli Franchi e alli Germani  
 Cederiano i Pittoni e gli Aquitani.
- 61 Perciò l' un l' altro, con gran studio e fretta  
 E con simil desir, par che procacci  
 Di ritrovarsi, e della turba stretta  
 Tirarsi in parte ove non sia chi impacci.

<sup>1</sup> Non potendosi correggere *Flegra*, perchè il verso mancherebbe di una sillaba, il Barotti suppose verisimilmente, che il poeta avesse scritto: « quai già fece in Flegra, » o simile.

<sup>2</sup> Parte più bassa del Ferrarese, abbondante di valli e di pascoli. (*Barotti*.) — Di Filo si fa menzione ancora nel *Furioso*, can. XLIII, st. 446.

<sup>3</sup> Io tengo che debba dire: *e Goro*. Volana è una notissima diramazione del Po a Ferrara, la quale formava a' tempi di Polibio (lib. II) un porto *inter omnes Adriatici maris portus tutissimum*. Ancora il Goro è un ramo dell' altro Po detto di Venezia, e fa un buon porto nell' Adriatico. — (*Barotti*.)

<sup>4</sup> La cicogna, inimicissima delle serpi. — Questo uccello viene dall' Egitto. — (*Barotti e Molini*)

- Per vietargli il cammin nessun gli aspetta,  
 Non è chi lor s' opponga o che s' affacci;  
 Ma in quella parte ove li veggon vòlti,  
 Tutti le spalle dán, nessuno i volti.
- 62 Come da verde margine di fossa  
 Dove trovato avean lieta pastura,  
 Le rane soglion far súbita mossa  
 E nell' acqua saltar fangosa e scura,  
 Se da vestigio uman l' erba percossa  
 O strepito vicin lor fa paura;  
 Così le squadre la campagna aperta  
 A Durindana cedono e a Fusberta.
- 63 Li duo cugin, di lance provveduti  
 (Chè d' olmo l' un, l' altro l' avea di cerri),  
 S' andaro incontro, e i lor primi saluti  
 Fùro abbassarsi alle visiere i ferri.  
 I duo destrier che senton con che acuti  
 Sproni alli fianchi il suo ciascuno afferri,  
 Si vanno a ritrovar con quella fretta  
 Che uccel di ramo o vien dal ciel saetta.
- 64 Negli elmi si feriro a mezzo 'l campo  
 Sotto la vista al confinar de' scudi:  
 Sonàr come campane, e gittàr vampo  
 Come talor sotto 'l martel gl' incudi.  
 Ad amendui le fatagion <sup>1</sup> fur scampo  
 Che non potero entrarvi i ferri crudi:  
 L' elmo d' Almonte e l' elmo di Mambrino  
 Difese l' uno e l' altro paladino.
- 65 Il cerro e l' olmo andò, come se stato  
 Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto:  
 Mise le groppe Briigliador sul prato,  
 Ma, come un caprio snel, sorse di botto.  
 L' uno e l' altro col freno abbandonato,  
 Dove piaceva al cavallo, era condotto,  
 Coi piedi sciolti e con aperte braccia,  
 Riverso a dietro, e pareva morto in faccia.
- 66 Poi che per la campagna ebbono corso  
 Di più di quattro miglia il spazio in volta,

<sup>1</sup> Esempio notabile, tuttochè un altro se ne trovi pure nel *Furioso*, can. XII, st. 67. Sembra a noi posto per Opera di fattucchieria, Incantesimo in genere; e non per alcuna specie particolare d' incanto.

Pur rivenne la mente al suo discorso,  
 E la memoria sparsa fu raccolta:  
 Tornò alla staffa il piè, la mano al morso,  
 E rassettati in sella dieder volta;  
 E con le spade ignude aspra tempesta  
 Portaro al petto, agli omeri e alla testa.

67 Tutto in un tempo, d' un parlar mordente <sup>1</sup>

Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta,  
 Il cavalier d' Anglante, e insiememente  
 Gli dice - Traditore - a voce aperta;  
 E la testa che l' elmo rilucente  
 Tenea difesa, gli fe più che certa,  
 Ch' a far colpo di spada di gran pondo  
 Si ritrovava altri che Orlando al mondo.

68 Per l' aspro colpo il senator romano

Si piegò fin del suo destrier sul collo;  
 Ma tosto col parlare e con la mano  
 Ricompensò l' oltraggio e vendicòllo:  
 Gli fe risposta che mentia, e villano  
 E disleale e traditor nomòllo;  
 E la lingua e la mano a un tempo sciolse,  
 E quella il core e questa l' elmo colse.

69 Moltiplicavan le minacce e l' ire,

Le parole d' oltraggio e le percosse;  
 Nè l' un l' altro potea tanto mentire, <sup>2</sup>  
 Che detto traditor più non gli fosse.  
 Poi che tre volte o quattro così dire  
 Si senti Orlando dal cugin, fermòsse;  
 E pianamente domandòllo, come  
 Gli dava, e per che causa, cotal nome.

70 Con parole confuse gli rispose

Rinaldo, che di collera ardea tutto;  
 Carlo, Orlando e Terigi insieme pose  
 In un fastel, da non ne trar costrutto;  
 Come si suol rispondere di cose  
 Donde quel che dimanda è meglio instrutto.

<sup>1</sup> In questo senso traslato manca d' esempio. Anche il Machiavelli, nella Legazione 3<sup>a</sup> alla corte di Francia, Lettera VIII: « Dopo qualche parola mordente contro al papa. »

<sup>2</sup> Usato attivamente, per Accusare di meuzogna. Usò questa forma, con l' energica accompagnatura che segue, ancora il Bandello: « Il quale subito, mentendolo per le canne della gola, ec. » Par. I, nov. 54.

– Pian, pian, fa ch' io t' intenda – dicea Orlando, –  
Cugino; e cessi intanto l' ira e 'l brando. –

- 71 In questo tempo i cavalieri e i fanti  
Per tutto il campo fanno aspra battaglia,  
Nè si vede anco in mezzo, nè dai canti  
Qual parte abbia vantaggio e che più vaglia.  
Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti,  
Che male i duo cugin alzar, che vaglia,  
La voce ponno, e far sentir di fuore  
Perchè l' un l' altro chiami traditore.
- 72 Per questo fùr d' accordo di ritrarsi,  
E differir la pugna al nôvo sole;  
Poi, la mattina, insieme ritrovarsi  
Nel verde pian colle persone sole;  
E qual fosse di lor certificarsi  
Il traditor, con fatti e con parole.  
Fatto l' accordo, diér subito vòlta,  
E per tutto sonar féro a raccolta.
- 73 Al dipartir, vi fùr pochi vantaggi:  
Pur, s' alcun ve ne fu, Rinaldo l' ebbe;  
Chè, oltre che prigionì e carriaggi  
Vi guadagnasse, a grand' util gli accrebbe,  
Che alloggiò dove aver dalli villaggi  
Copia di vettovaglie si potrebbe.  
L' altra mattina, com' era ordinato,  
Si trovò solo alla campagna armato.

*Qui mancano molte stanze.*

- 74 Scendono a basso a Basiléa ed al Reno,  
E van lungo le rive insino a Spira,  
Lodando il ricco e di cittadi pieno  
E bel paese ove il gran fiume gira.  
Entrano quindi alla Germania in seno,  
E son già a Norimbergo, onde la mira<sup>1</sup>  
Lontan si può veder della montagna,  
Che la Boemia serra da Lamagna.

<sup>1</sup> Si sa che la Boemia è, per un terzo della sua grandezza, rinchiusa da quattro catene di montagne, dette Moravo, Riesenge-Birge, Erzegebirge e Bohmerwald; onde la voce *mira* (altramente inesplicabile) sembra qui posta per Lunga continuazione.

75

\* \* \*

Venner continüando il lor viaggio  
 Su 'n monte onde vedean giù nella valle  
 La pugna che Sassoni, Ungari e Traci,  
 Facean crudel contra i Francesi audaci:

76 E gli aveano a tal termine condotti,  
 Per esser tre, com' io dicea, contr' uno;  
 E sì gli avean nell' antiguardia rotti,  
 Che senza volger volto fuggia ognuno:  
 Nè per fermargli i capitani dotti  
 Della milizia avean riparo alcuno;  
 Anzi, i primi che in fuga erano vólti,  
 I secondi e i terzi ordini avean sciolti.

77 L' ardite donne, con Guidone, e 'nsieme  
 Gli altri venuti seco a questa via,  
 Sul monte si fermâr che dall' estreme  
 Rive d' intorno tutto il pian scopria;  
 Dove sì Carlo e li suoi Franchi preme  
 La gente di Sansogna e d' Ungheria,  
 E l' altre varie nazioni miste,  
 Barbare e greche, ch' a pena resiste.

78 Con gran cavalleria russa e polacca,  
 L' esercito di Slesia e di Sansogna  
 Guida Gordamo; e sì fiero s' attacca  
 Colla gente di Fiandra e di Borgogna,  
 E sì l' ha rotta, tempestata e fiacca  
 Al primo incontro, che fuggir bisogna;  
 Nè può Olivier fermarli, ch' è lor guida,  
 E prega invano e 'nvan minaccia e grida.

79 Or, mentre questo ed or quell' altro prende  
 Nelle spalle, nel collo e nelle braccia,  
 Volge per forza l' un, l' altro riprende  
 Che 'l nemico veder non voglia in faccia;  
 Gordamo di traverso a lui si stende,  
 E su 'n corsier ch' a tutta briglia caccia,  
 Sì coll' urto il percôte e sì l' afferra  
 Colla gross' asta, che lo stende in terra.

80 Non lunge da Olivier era un Gherardo  
 Ed un Anselmo: il primo è di sua schiatta,

Chè di don Buoso nacque, ma bastardo  
 (Però avea il nome del vecchio da Fratta);  
 Il secondo Fiamingo, il cui stendardo  
 Seguia una schiera in sue contrade fatta:  
 Restar questi duo soli alle difese,  
 Fuggendo gli altri, del gentil marchese.

- 81 Gherardo col caval d' Olivier venne,  
 E si volea accostar perchè montassi;  
 Ed Anselmo, menando una bipenne,  
 Gli andava innanzi e disgombrava i passi:  
 Quando Gordamo alzò la spada, e fenne  
 Con un gran colpo i lor disegni cassi;  
 Chè dalla fronte agli occhi a quello Anselmo  
 Divise il capo, e non gli valse l' elmo.
- 82 Tutto ad un tempo, o con poco intervallo,  
 Colla spada a due man menò Baraffa,  
 Venuto quivi con Gordamo, ed hallo  
 Accompagnato il dì sempre alla staffa;  
 E le gambe troncò dietro al cavallo  
 Dell' altro sì, che parve una giraffa,<sup>1</sup>  
 Ch' alto dinanzi e basso a dietro resta.  
 Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta;
- 83 E tante gli ne dàn che l' hanno morto  
 Prima ch' ajutar possa il suo parente.  
 Dolce a Olivier vedergli far quel torto,  
 Ma vendicar non lo potea altrimenti;  
 Perchè, da terra a gran pena risorto,  
 Avea da contrastar con troppa gente:  
 Pur, quanto lungo il braccio era e la spada,  
 Dovunque andasse si facea far strada.
- 84 E se non fosser stati sì lontani  
 Da lui suoi cavalieri in fuga vòlta,  
 Che fuggian come il cervo innanzi a' cani,  
 O la pernice agli sparvieri sciolti;  
 Tra lor per forza di piedi e di mani  
 Saria tornato e gli avria ancor rivòlta:  
 Ma che speme può aver per che contenda,  
 Chè forza è ch' egli muoja o che s' arrenda?
- 85 Ecco Gordamo, senz' alcun rispetto

<sup>1</sup> La giraffa è quadrupede dell' interno dell' Africa, di straordinaria altezza, ed ha le gambe anteriori assai più lunghe delle posteriori. — (Molini.)

- Ch' egli a cavallo e ch' Olivier sia a piede,  
 Arresta un' altra lancia, e 'n mezzo il petto  
 A tutta briglia il paladino fiede;  
 E lo riversa sì, che dell' elmetto  
 Una percossa grande al terren diede:  
 Tosto ch' in terra fu, senti levarsi  
 L' elmo dal capo, e non potere aitarsi.
- 86 Chè gli son più di venti addosso a un tratto,  
 Sulle gambe, sul petto e sulle braccia;  
 E più di mille un cerchio gli hanno fatto:  
 Altri il percuote ed altri lo minaccia;  
 Chi la spada di mano, chi gli ha tratto  
 Dal collo il scudo, e chi l' altre arme slaccia.  
 Al duca di Sansogna al fin si rende,  
 Che lo manda prigione alle sue tende.
- 87 Se non tenea Olivier, quando avea ancora  
 L' arme e la spada, la sua gente in schiera,  
 Come fermarla e come volgerl' ora  
 Potrà, che disarmato e prigion era?  
 Fuggesi l' antiguardia, ed apre e fora  
 L' altra battaglia, e l' urta in tal maniera,  
 Che, confondendo ogni ordine, ogni metro,<sup>1</sup>  
 Seco la volge e seco porta indietro.
- 88 E perchè Praga è lor dopo le spalle,  
 I fiumi a canto e gli Alemanni a fronte,  
 Non sanno ove trovar sicuro calle,  
 Se non a destra, ov' era fatto il ponte;  
 E però a quella via sgombran la valle  
 Con li pedoni i cavalieri a monte:  
 Ma non riesce, perchè già re Carlo  
 Preso avea il passo e non volea lor darlo.
- 89 Carlo, che vede scompigliata e sciolta  
 Venir sua gente in fuga manifesta,  
 La via del ponte gli ha subito tolta,  
 Perchè ritorni, o ch' ivi faccia testa:  
 Nè vi può far però ripar, chè molta  
 L' arme abbandona e di fuggir non resta;  
 E qualcun, per la tema che l' affretta,  
 Lascia la ripa e nel fiume si getta.

<sup>1</sup> Esempio notevole, e da aggiungersi a quello di Dante, *Purg.*, XVII, 51.

- 90 Altri s' affoga, altri notando passa,  
 Altri il corso dell' acqua in giro mena;  
 Chi salta in una barca e 'l caval lassa,  
 Chi lo fa notar dietro alla carena;  
 O dove un legno appare, ivi s' ammassa  
 La folta sì, che, di soverchio piena,  
 O non si può levar se non si scarca,  
 O nel fondo tra via cade la barca.
- 91 Non era minor calca in sull' entrata  
 Del ponte, che da Carlo era difesa;  
 E si cresce la gente spaventata,  
 A cui più d' ogni biasmo il morir pesa,  
 Che 'l re non pur, con tutta quella armata  
 Che seco avea, ne perde la contesa,  
 Ma, con molt' altri uomini e bestie a monte,  
 Nel fiume è rovesciato giù del ponte.
- 92 Carlo nell' acqua giù del ponte cade,  
 E non è chi si fermi a dargli ajuto;  
 Chè sì a ciascun per sè da fare accade,  
 Che poco conto d' altri ivi è tenuto:  
 Quivi la cortesia, la caridade,  
 Amor, rispetto, beneficio avuto,  
 O s' altro si può dire, è tutto messo  
 Da parte, e sol ciascun pensa a sè stesso.
- 93 Se si trovava sotto altro destriero  
 Carlo, che quel che si trovò quel giorno,  
 Restar potea nell' acqua di leggiero,  
 Nè mai più in Francia bella far ritorno.  
 Bianco era il buon caval, fuor ch' alcun nero  
 Pelo, che parean mosche, avea d' intorno  
 Il collo e i fianchi fin presso alla coda:  
 Da questo al fin fu ricondotto a proda.

*Manca il rimanente.*



# FRAMMENTI

IN OTTAVE.

I tre componimenti che seguono in ottave, non sono di diversa natura da quella che noi pensiamo essere i *Cinque Canti* qui prima impressi: cioè altrettanti scarti o rifiuti del poema del *Furioso*; dettati col proposito, omissi pel mutamento che già venne per altri indicato nelle note apposte a cadauno di essi frammenti.

Che l'Ariosto avesse l'intenzione di trattare ne' suoi versi le calamitose vicende d'Italia dopo la traslazione della sede imperiale fatta da Costantino, parmi affatto indubitabile anche pel tenore del primo tra questi componimenti: ma il voler dedurre, come sentii farsi da taluno, sì per quello e sì per le cose esposte nel secondo dei *Cinque Canti*, ch'egli avesse volto l'animo ad un poema novello, ove trattare della venuta in Italia di Carlo Magno per distruggervi la dominazione dei Longobardi e cacciare dal regno il suo già suocero Desiderio, ci sembra un'affatto gratuita supposizione.

Notiamo intanto l'apparente incongruenza del nostro autore nel dipingerci Desiderio e i Longobardi, e il figlio di quello Adelchi o Adelgiso (trasformato in Penticone), coi più sfavorevoli colori; e adombrare a mala pena la discesa di Carlo, che dovè commuovere di maraviglia il mondo, e preparò la restaurazione dell'impero occidentale. Segno che il poeta non avea studiato molto a fondo nella storia d'Italia; ma segno altresì ch'egli poneva gli stranieri tutti in un fascio, e di tutti credeva che recato avessero « al bel paese nuovo flagello, » come dice espresso nella stanza XXXIX del primo frammento:

« Né l'infelice, per mutar signore,

« Fa sua condition però migliore. »



## STANZE.

---

### FRAMMENTO PRIMO. <sup>1</sup> \*

---

- 1 La gentil donna, <sup>2</sup> che da questa figlia  
Del duca Amon non torce gli occhi punto,  
Di stupor piena e d' alta meraviglia  
Di tal valore a tal beltà congiunto,  
E che la vede star con meste ciglia  
Più che se 'l padre avesse ivi defunto,  
Con lei di molte varie cose parla,  
E studia, più che può, di ricrearla.
- 2 Or le ragiona della sua regina,  
Le cui bellezze esalta e mette al cielo:  
Or della patria sua, la cui marina  
Dal verno è stretta in sino al fondo in gelo,  
E più di cento miglia ne declina  
Di là dalle fredd' Orse il parallelo;  
E quando lascia il sol del Tauro il corno,  
V' ha per tre mesi, o più, continuo giorno:
- 3 Or le dice degli Eruli, che usciro  
Di quel paese, ed occuparon quanto  
Di terra abbraccia col suo largo giro  
Il gran Danubio in l' uno e in l' altro canto;  
A cui li Longobardi già ubbidiro,  
Cedendo lor dell' arme il pregio e 'l vanto:

<sup>1</sup> Queste stanze, le quali formano un compendio della storia d' Italia dalla traslazione della sede imperiale a Costantinopoli sino all' impero di Alberto Tedesco, vennero abbozzate dal poeta nel c. XXXIII del *Furioso*; ma poi, o come soverchiamente lunghe o per altra cagione, furono da lui lasciate imperfette e rifiutate. — (*Barotti e Molini.*)

<sup>2</sup> Ulania, messaggiera del re d' Islanda. Vedi *Furioso*, c. XXXII.

- Or dello scudo d'ôr le fa parole,  
 Che seco porta, e ciò che far ne vuole.
- 4 Che non per altro effetto che per darlo  
 Al re di Francia, in Francia era mandata,  
 Con patto che l'avesse a donar Carlo  
 Al miglior cavalier di sua brigata:  
 E poi soggiunse che volea mostrarlo  
 A lei, che ben tal vista avrebbe grata,  
 Però ch'era il più ricco e bel lavoro  
 Che mai con smalto alcun facesse in oro.
- 5 E che da vecchi e savi cerci avea  
 Udito dir che la savia Sibilla  
 Che abitò a Cuma e fu detta Cumea,  
 Formò lo scudo all'infernal favilla,  
 Nel tempo che a Silvestro dar volea  
 Costantino a guardar quella gran villa:  
 Villa dirò, chè allor villa divenne  
 La città che del mondo il scettro tenne.
- 6 Dicea la donna: — Quando ebbe disegno  
 Costantin di lasciar Italia e Roma,  
 Ne venne in Grecia, e fe capo del regno  
 Quella città che ancor da lui si noma.  
 Molti lo giudicâr di poco ingegno,  
 E ch'avesse il cervel sopra la chioma:  
 Pur, come sempre a gran signori accade,  
 Gli osavan pochi dir la veritade.
- 7 E discorrendo alcuni sopra questa  
 Biasmata volontà, giudicio féro,  
 Che saría la ruina manifesta  
 Prima di Roma, e poi dell'alto impero.  
 Tal gita più d'ogn'altro ebbe molesta  
 Chi più d'ogn'altro ne prevede il vero,  
 La Sibilla Cumea, la qual ridotta  
 S'era in que' tempi alla Nursina grotta.
- 8 Su gli aspri monti in una selva folta,  
 Dai luoghi ameni ove abitava prima,  
 Si trasse, poi che al vero Dio rivolta  
 S'era la gente quasi in ogni clima,  
 E che l'oblation si vide tolta,  
 E rimaner inculta e in poca stima;  
 E fuor d'ogni commercio in quella parte  
 È di poi stata sempre a far su' arte.

- 9 Quivi la fama, a cui nulla s' asconde,  
 Penetrando, apportò che Costantino  
 Il seggio imperial volea dall' onde  
 Del Tebro trasferir presso all' Eusino.  
 Alla Sibilla fùr poco gioconde  
 Queste novelle, chè 'l fiero destino  
 Antivedea che a Roma dal partire  
 Del stolto imperator dovea seguire.
- 10 E perchè avea per le bell' opre antiche  
 De' Cesari e de' Scipi e de' Marcelli,  
 Le voglie ancor, com' ebbe sempre, amiche  
 All' alto imperio che si accrebber quelli;  
 Va discorrendo come rompa o intriche  
 Le fila ordite, e, in somma, far vedelli  
 Disegna le ruine e i gravi danni  
 Che avea Italia a patir nei futuri anni.
- 11 E vie più che dell' altra Italia tutta,  
 La gran città del mondo allor regina;  
 Che molte e molte volte a patir brutta  
 E fiera strage avrà, danno e ruina:  
 Ch' ora sarà da Vandali distrutta,  
 Or da Goti, or da gente saracina,  
 Or dagli Unni, e molt' altri popol empì  
 De' quali il nome oscuro era in quei tempi.
- 12 Il dotto e savio chero, da cui detta  
 Mi fu l' istoria (che ben n' era instrutto),  
 Dicea che la Sibilla, acciò perfetta  
 Notizia avesse Costantin del tutto,  
 Fece dodici scudi far in fretta,  
 In ciascun delli quali avea ridotto  
 Lo spazio di cent' anni: io voglio dire  
 Ciò che in cent' anni Italia avea a patire.
- 13 Fra mille e dugent' anni ciò che debbe  
 Patir l' Italia, ne' dodici scudi  
 Dipinse la Sibilla, a cui ne 'ncrebbe,  
 E tutte v' adoprò l' arti e gli studi:  
 E poi che al bel lavor dato fin ebbe,  
 Rimosse i fuochi e i martelli e le incudi,  
 Dove sudâr Vulcani e Piragmoni,  
 Steropi e Bronti, e cento altri demoni.
- 14 Gli scudi un giorno, senza comparire  
 Il portator, sospesi in Roma al muro

- Di Lateran, quando alla messa uscire  
 Volea l' imperador, veduti furo;  
 Il qual miròlli, e quanto avea a seguire  
 Della partita sua, non gli fu oscuro;  
 Chè per note minute, oltre il dipinto,  
 Di tempo in tempo tutto era distinto.
- 15 Le guerre che in Italia dovean farsi,  
 Tutte vi si vedean, come già fatte:  
 Umbri, Piceni, Insubri, Apuli e Marsi,  
 Morti e captivi, e le città disfatte;  
 Roma presa più volte, e li templi arsi  
 E l' alte moli, e non mai più rifatte,  
 Da genti strane, ch' a que' tempi, come  
 Già detto v' ho, non pur si sapèa il nome.
- 16 Questo intendendo Costantin, fu alquanto  
 Fra voler ire e rimaner sospeso:  
 Ma li maligni cherci, che già quanto  
 Era util lor ch' andasse avean compreso  
 (Però che quanto egli lasciava, tanto  
 Da lor sarebbe in pochi giorni preso),<sup>1</sup>  
 Creder gli fèr che tutte illusioni  
 Erano false, ed opre di demoni;
- 17 I quali, per turbare il ben, la pace,  
 La maestà e la gloria dell' impero,  
 S' aveano immaginato, con mendace  
 Spavento, di mutarlo di pensiero.  
 Così l' imperador dalla fallace  
 Suasion del tralignato clero,  
 In Grecia trasferì il seggio romano,  
 Lasciando i scudi al tempio Laterano.
- 18 Volgendo gli anni poi successe quello  
 Che fu pur ver, senza mancarne dramma;  
 Che Alarico, e poi Totila, flagello  
 Detto di Dio, diè Roma a sacco e a fiamma:  
 Gli scudi appresso, e l' altro arnese bello  
 In preda andâr, nè se ne salvò lamma,<sup>2</sup>  
 Fuor che d' un sol, che non fosse disfatta  
 Indi in moneta, e in altro uso ritratta.

<sup>1</sup> Notabile opinione, come uno dei criteri sulla storia d'Italia vigenti fin dai tempi dell'Ariosto.

<sup>2</sup> Per licenza poetica, in vece di Lama, nel senso di Piastra metallica.

- 19 Questo che in esser suo primo rimase,  
 Forse il più bello, il crudel re de' Goti  
 Mandò da Roma alle paterne case,  
 Ai liti del mar Battro si remoti;  
 Col quale i gran successi persüase,  
 Che ancor per fama ben non cran noti,  
 Che la superba Italia aveva doma,  
 E presa ed arsa e saccheggjata Roma.
- 20 Galeotto lo Brun, ch'era a' di suoi  
 Il maggior cavalier che al mondo fusse;  
 Che l'isole lontane e gli Stenoi,<sup>1</sup>  
 Col nostro regno, al scettro suo ridusse;  
 Si fe signor di questo scudo, poi  
 Che un re de' Goti di sua man percusse,  
 Percosse e mise a morte; indi portollo  
 Seco in Islanda, ove al morir lasciollo.
- 21 Nel scudo prima Radagasso ardito  
 Aver distrutta Italia si vedea;  
 Poi Stilicone incontra essergli uscito,  
 Che condotto a mal termine l'avea.  
 Venia di Gallia un altro che tradito  
 Dal capitán d'Onorio si dolea,  
 Che piglia e mette a sacco Italia e Roma;  
 E scritto v'è, che Alarico si noma.
- 22 Èvvi Ataulfo, che levar desia  
 Roma dal mondo e far nuova cittade,  
 Che nome dalli Goti abbia Gotia;  
 E che nè più cesarea maestade,  
 Nè nome imperial nè Augusto sia,  
 Ma sia Ataulfo alla futura etade.  
 Ezio patrizio v'è, che par che chiami  
 Gli Unni, e l'Italia in preda lor dar brami.
- 23 Vengono gli Unni, e loro Attila è innante;  
 La gente afflitta alle paludi fugge:<sup>2</sup>  
 Esso Aquiléa, con l'altre terre, quante  
 Ne son fra l'Alpi e 'l Po, tutte distrugge:  
 Per arder Roma ancor móve le piante,

<sup>1</sup> Strana confusione, come ognun vede, del romanzo coll'istoria: ond'è difficile indovinare di quali popoli abbia l'autore voluto intendere nominando gli Stenoi.

<sup>2</sup> Accenna la fondazione di Venezia. — (Molini.)

- Ma in riva al Mincio un santo Leon rugge;  
 Ed esso vede armato Paolo e Pietro,  
 Che lo minaccian se non torna indietro.
- 24 Partonsi gli Unni; ed ecco Genserico,  
 Che passa il mar co' Vandali, ed assale,  
 Di Dio, de' Santi e d' uomini nemico,  
 Roma infelice, e le fa tutto il male.  
 Viene Odoacro e poi vien Teodorico:  
 Italia il giogo ricusar non vale,  
 Che al collo l' han non pur gli uomini messo,  
 Ma per più scorno ancora il debil sesso.<sup>1</sup>
- 25 Giustiniano vien, che par che mande  
 Belisario in Italia, e nel passaggio,  
 Che pigli la Sicilia gli comande.  
 Èvvi come eseguisse: e di vantaggio  
 Napoli prende, e lo saccheggia, e grande  
 Uccisione appar per quel viaggio:  
 Èvvi com' entra in Roma, e si l' offende,  
 Che i bei palazzi e ricchi templi incende.
- 26 Esce fuor Belisario; i Goti danno  
 Le spalle, ed a Ravenna poi fan testa.  
 Belisario la prende; i Goti vanno  
 A fil di spada, e 'l re captivo resta.  
 Totila poi successe al real scanno:  
 Arde e distrugge, e si l' Italia infesta,  
 Che flagello di Dio vien detto, come  
 Attila prima; e ben conviengli il nome.
- 27 Benevento arde, e Napoli saccheggia;  
 Fra un mare e l' altro ogni città si rende:  
 Si volta a Roma, e d' ogn' intorno asseggia,<sup>2</sup>  
 E con la fame in tal modo l' offende,  
 Che 'l popol, che non sa come proveggia,  
 L' un l' altro mangia; all' ultimo la prende,  
 E presa mette, senza guardar loco  
 Sacro o profano, a sacco, a ferro, a foco.
- 28 Giustinian manda di nuovo il greco  
 Esercito, e ne fa Narsete guida;  
 Che par che, tolti i Longobardi seco,

<sup>1</sup> Sembra allusione alla imperatrice Teodora.

<sup>2</sup> Per la rima, in vece di *Assedia*; come i più antichi avevano, in prosa, usato *Asseggio*. Vedi anche la st. 57.

Duo re de' Goti un dopo l' altro uccida :  
 Ma poi di sangue e d' ira fatto cieco,  
 Chiama Alboino, e di Pannonia il snida;  
 E quel, crudele e ingordo alla rapina,  
 Veneti e Insubri spoglia, arde e ruina.

- 29 Arde Pavia, Milan getta per terra;  
 Par ch' egli ucciso poi sia dalla moglie; <sup>1</sup>  
 Onde all' Italia ognun corre a far guerra,  
 E ne riporta ognun trionfi e spoglie.  
 Si vede poi dall' Alpe che la serra,  
 Che molta gente al pian qui si raccoglie,  
 A' prieghi mossa di Maurizio Augusto,  
 Che vuol cacciarne il Longobardo ingiusto.

- 50 Ma le cose succedono diverse  
 Dal suo sperar, chè innanzi al Longobardo  
 Le genti franche van rotte e disperse,  
 Per fortuna e valor d' Eutar gagliardo;  
 Del qual si veggon poi l' arme converse  
 Verso Oriente, e corso il suo stendardo  
 Da' piè de' monti al mamertino lido, <sup>2</sup>  
 E par che s' oda, ovunque vada, il grido.

- 51 Due volte da costui par Roma oppressa;  
 Poi da Ghisulfo, quando Augusto irato  
 Par che 'l faccia venire a' danni d' essa,  
 Di che n' arde Toscana in ogni lato.  
 Ecco, con gente più che l' api spessa,  
 Che 'l re bavaro è nel Friuli entrato,  
 Poi che Romilda, in mezzo 'l cor ferita  
 Dall' empio amor, la patria gli ha tradita.

- 52 E quel crudel la strugge sì, che a pena  
 Di quel ch' esser solea vestigio resta;  
 E i Longobardi in tanto strazio mena,  
 Che poco più non ne restava testa.  
 Di sangue e fôco è tutta Italia piena,  
 Ch' or gente greca, or barbara l' infesta:  
 Morto si vede Teodoro al piano,  
 Con otto mila del nome romano.

- 53 Altrove par che Grimoaldo, uscito  
 Di Benevento, i ricchi Insubri assaglia;

<sup>1</sup> Rosmunda.

<sup>2</sup> A Messina.

Che 'l seme d'Ariperto sia fuggito;  
 Che a Clodovéo di Francia si ne caglia,  
 Che con lui manda esercito infinito;  
 Che perda poi con scorno la battaglia,  
 Chè al vino e a' cibi la gente francesca  
 Presa riman, come la lasca all'esca.

34 Costanzo passa il mar, e 'n Puglia smonta,  
 Arde Luceria e la contrada strugge:  
 Vien Romoaldo a vendicar quest'onta;  
 Non l'aspetta Costanzo, e a Roma fugge:  
 Resta Saburro, e 'l Longobardo affronta;  
 Ma tosto se ne pente, e in van ne lugge,<sup>4</sup>  
 Chè di ventidue mila ch'eran seco,  
 Seicento non tornaro al lito greco.

35 Onde Costanzo, che si disconforta  
 Del dominio d'Italia, i luoghi sacri  
 Spoglia d'oro, d'argento, e se ne porta  
 Degli antichi Romani i simulacri.  
 Non pur ferita da costui, ma morta  
 Roma ne resta; nè si acerbi ed acri  
 In trecent'anni i Barbari le fùro,  
 Come in un mese il Greco empio e perjuro.

36 Per ornar la città di Costantino,  
 Porta gli onori e i trionfali segni  
 Che per memoria il popol di Quirino  
 Lasciato avea de' superati regni:  
 Ma vento avverso gl'impedi il cammino  
 E fe in Sicilia scaricare i legni,  
 E di là poi, con molti altri tesori,  
 Se li portaro in Alessandria i Mori.

37 Si vede Lupo di Friùl, che aspira  
 Al dominio d'Italia, e tutta prende  
 La Toscana e l'Emilia, e dove gira  
 L'Adige e 'l Menzo,<sup>2</sup> e là dov'Adda scende;  
 Onde 'l figliuol di Grimoaldo tira  
 Il Bavaro in Friùl, che poi l'incende,  
 E Lupo uccide, e da quella tempesta

<sup>4</sup> Latinismo non imitabile, benchè usato in prosa, come i Veronesi notarono, da Fra' Gnittono.

<sup>2</sup> Secondo la pronuncia antica e lombarda, invece di Mincio. Mencio scrive Leandro Alberti nella Descrizione dell'Italia: Menzo, gli editori nell'indice di quell'opera.

- Spianato il Fòro di Pompilio resta.
- 58 Si vede quando Romoaldo, e quando  
 Di Lupo e quando d'Ariperto il figlio,  
 Or Sisulfo, or Teodoro, or Liutprando,  
 Aistulfo, Desiderio e Rachisiglio,  
 Quando cacciati, quando altri cacciando,  
 L' afflitta Italia pòr tutta in scompiglio;  
 E da quest' arme il Pastor santo oppresso,  
 A Francia per favor ricorrer spesso.
- 59 Però si vede poi Carlo Martello,  
 Carlomano, Pipino e 'l maggior Carlo,  
 Quando reprimer questo, e quando a quello  
 Levar le forze, e all' ultimo cacciarlo;  
 E tutta via arrear nuovo flagello  
 Al Bel Paese, e spesso in preda darlo;  
 Nè l' infelice, per mutar signore,  
 Fa sua condizion però migliore.<sup>1</sup>
- 40 Dall' Alpi scende Lodovico, irato  
 Contr' al nipote che la regge e frena;  
 E poi che gli ha l' esercito spezzato,  
 Fra molte uccision preso lo mena:  
 Nel cui loco Lotario incoronato,  
 Di tanta gente ha la contrada piena,  
 Che vien di Francia, ch' a pena vi cape;  
 Per tutto uccide, arde, ruina e rape.
- 41 Poi prende il padre, benchè preso molto  
 Non lo ritenga: pur dà occasione  
 Che 'l saracino stuol d' Africa sciolto  
 Entra in Sicilia, e tutta a sacco pone  
 Civitavecchia; indi, all' Italia vólto,  
 Getta per terra uccise le persone;  
 Assedia Roma, i borghi arde e ruina  
 Per tutta l' Appia e per la via Latina.
- 42 E di Pietro e di Paolo arde le chiese,  
 Il monte Cassinate e San Germano;  
 Indi per Ostia assalta il Calavrese;  
 Passa a Tarento, e lo fa eguale al piano.  
 Lotario il figlio a rinnovar l' offese  
 A tutta Italia manda capitano:  
 Tornano i Mori, e va il Piceno a sacco,

<sup>1</sup> Versi degni di memoria.

Ed arsa è la città di San Ciriacco.<sup>1</sup>

- 43 Voglion due Carli d' Alemagna un Carlo  
Cacciar d' Italia, e della vita insieme;  
E lo fanno col tòsco, perchè farlo  
Non pòn col ferro, in ch' esso lor più preme.  
Dio manda Berengario a vendicarlo,  
Che tòl l' imperio al tralignato seme  
Di Carlo Magno; benchè sia punito  
Il successor, non quel c' ha più fallito.
- 44 Di Carlo Magno è nel figliuol d' Arnulfo  
Il bel lignaggio e 'l grande imperio estinto.  
Vien Patrizio di Grecia, e da Landulfo  
Di Benevento è superato e vinto.  
Cacciato è Berengario da Rodulfo;  
Poi quel da un altro è fuor d' Italia spinto:  
Qui del sangue tedesco, italo e franco,  
Si vede rosso ov' era verde e bianco.
- 45 Quei popoli pareano aspirar tutti  
All' alto imperio; e mentre fan contesa,  
I Mori, che già in Puglia eran ridutti,  
Tutta Campagna aver rubata e accesa.  
Par che Alberico alfin gli abbia distrutti;  
Il qual si sdegni poi si con la Chiesa,  
Che faccia venir gli Ungheri crudeli,  
Peggiori assai di tutti gl' infedeli.
- 46 E si bene imparar la via, che spesso,  
Lor sempre dando il passo Berengaro,  
Ch' al padre Berengario era successo,  
A tormentare Italia ritornaro  
Alberico pigliar per questo eccesso  
Poscia i Romani, e 'l capo gli tagliaro.  
Vien il re di Bergogna, e Italia strugge,  
E Berengario agli Ungheri sen' fugge.
- 47 E poi tornando con l' ajuto d' essi,  
Pavia saccheggia e mette a ferro e foco.  
Viene in soccorso agl' Italiani oppressi  
Il duca d' Arli, e 'l Borgognon dà loco.  
Ecco i banditi, per esser rimessi,  
Lasciano in pace la sua Italia poco;  
Chè v' hanno il duca bavaro condotto,

<sup>1</sup> Ancona. Ciriacco, per la rima, in vece di Ciriaco; che però il volgo anconetano pronanzia Ciriáco.

Che da quel d'Arli al primo affronto è rotto.

- 48 Il terzo Berengario <sup>1</sup> entra in l' antico  
Imperio, e noma re d'Italia il figlio:  
Con suoi Bavari in Austria fugge Enrico,  
Che a mezza Italia aveadato di piglio.  
Ardon Genova i Mori, e 'l lito aprico  
Di cristian sangue per tutto vermiglio  
Si vede; e altrove strage e uccisione,  
Tra 'l figliuol d'Ugo d'Arli e 'l primo Ottone.
- 49 Tante volte ritorna Otton, che spigne <sup>2</sup>  
Il duca d'Arli, e Berengario caccia:  
Nè la spada dal fianco si discigne,  
Prima ch' a Roma imperador si faccia.  
Quel ch'era re d'Italia, così strigne  
Lo stato suo, che sol Ravenna abbraccia;  
E mentre quindi i Viniziani infesta,  
Fa che Comacchio arso e distrutto resta.
- 50 Il popolo roman spesso si vede  
Levar contra i pontefici tumulto:  
Altri di vita, altri cacciar di sede;  
Far a questo uno, a quello un altro insulto.  
La Chiesa ajuto ora alla Francia chiede,  
Ora all'Italia, ora al Tedesco inculato;  
E sempre Roma e le città vicine  
Patir morti, arsion, sacchi e rapine.
- 51 Spesso si vedon Greci, e spesso Mori,  
E Greci alcuna volta e Mori uniti,  
Far tra lor, come a gara, quai peggiori  
Vengano d'essi alli saturnii liti:  
Poi Schiavoni, e novi Ungheri, e poi fuori  
Altri Tedeschi con Ottone usciti,  
Cacciano da Calabria e da' confini  
Di tutta Italia i Greci e i Saracini.
- 52 Otton secondo la seconda volta  
Par che ritorni, e Benevento spiani;  
Si vendichi de' Greci, che con molta

<sup>1</sup> In questo errore cadde lo stesso Machiavelli (*Stor. fior.*, lib. I), giacchè due soli furono i Berengari che portarono il titolo di re d'Italia. Molti sono oggi i libri che ajutar possono il lettore a correggere le frequenti inesattezze e gli abbagli che s' incontrano in questo breviario storico; e in ispecie il notissimo Sommario della storia d'Italia di C. Balbo.

<sup>2</sup> Il Barotti: « pigne. »

- Strage cacciâr d' Italia i suoi Germani.  
 Si vede Ferrabraccia, che si volta  
 Contra Malocco, e par seco alle mani,  
 E con sessanta mila suoi Normandi  
 I Greci appressò a Melfi in rotta mandi.
- 53 Si vede presa Capua, e Bari cinto  
 Dall' assedio de' Mori; e poco lunge  
 L' alato Leon d' òr vedi dipinto,  
 Che per salvarli aguzza i denti e l' ungue.<sup>1</sup>  
 Enrico v' è, ch' essendo Ottone estinto,  
 Piglia l' imperio; e v' è<sup>2</sup> ch' a Capua giunge;  
 Ne caccia i Mori; e Sbarigano<sup>3</sup> leva  
 Da Troja sua, ch' edificato aveva.
- 54 Si vede in Lombardia Corrado sceso,  
 Che saccheggia il paese e tutto incende:  
 Si vede altrove, da Sisulfo offeso,  
 Armarsi il papa, e far drizzar le tende,  
 E perder la sua gente, e restar preso.  
 V' è che Sisulfo il lascia, e che gli rende  
 Le torri tolte, e, fatto lega seco,  
 Caccia d' Italia ogni presidio greco.
- 55 Tornano i Greci e tornano i Mori anco,  
 Geme Calabria, e Puglia piange e stride.  
 Con esercito vien normando e franco  
 Il buon Guiscardo, e questo e quello uccide;  
 Tutt' occupa e fa suo, fin dove il fianco  
 Dell' Appennino il crudel mar divide;  
 Caccia il nipote, e purga questa offesa,  
 Domando ogni crudel<sup>4</sup> poi della Chiesa.
- 56 Contra Alessandro vien Cadoli, e pone  
 Nel clero scisma e 'n tutta Italia guerra.  
 Nei campi si combatte di Nerone;  
 Molti di qua e di là cadono in terra:  
 La città si saccheggia di Leone;<sup>5</sup>  
 Or l' uno or l' altro nel Castel si serra:

<sup>1</sup> Per unghie, o agne. Licenza, per ciò che a noi pare, senz' altro esempio.

<sup>2</sup> V' è scolpito o rappresentato; come più volte tra le st. 22 e 23, e ancora più innanzi.

<sup>3</sup> Il Barotti legge: « Bnbogano. »

<sup>4</sup> Così tolte le stampe; e sembra che voglia dire: domando ognuno che erasi mostrato crudele verso la Chiesa

<sup>5</sup> La città leonina; parte della città di Roma (riope di Borgo) assai nota.

- Quando l' un, quando l' altro fugge e torna,  
Ed alza e china or questo or quel le corna,
- 47 Enrico terzo, che in favore aspira  
Al falso papa, vince Azzo da Este;  
Saccheggia Roma: il ver pastor si tira  
Nel suo Castel con le mitrate teste.  
Vien Roberto Guiscardo, acceso d' ira,  
Contra le parti alla sua parte infeste;  
Ed entra in Roma, e l' arde e la saccheggia,  
Ed i Romani in Campidoglio asseggia.
- 58 La ròcca espugna e sì l' adegua al piano,  
Ch' altro non vi riman che 'l nudo sasso;  
E d' ogn' intorno fino al Laterano  
Palazzi e chiese van tutti a fracasso.  
Dar si vede Ruggier contr' al Germano  
A venti mila Saracini il passo,  
E per la Puglia il generoso seme  
Del buon Roberto aver gran guerra insieme.
- 59 Si vede Enrico quarto in umil atto  
Baciar al santo padre i piè beati,  
E quindi allora allora averlo tràtto  
Prigion coi vesco<sup>1</sup> e coi maggior prelati;  
Nè prima che non abbian tanto fatto,  
Quanto esso lor dicea, mai gli ha lasciati:  
Poi cinger fassi, lor mal grado, in Roma,  
Della corona imperial la chioma.
- 60 Con nova gente ritornar si vede  
Ed aver Roma un' altra volta presa;  
Cacciato il vero Papa della sede,  
Porvi il falso, e far scisma nella Chiesa.  
V' è come, poi che vien Guglielmo, cede,  
Lasciando la città spogliata e accesa.  
Par che Ruggier Puglia e Calabria prenda,  
Nè Guglielmo vi sia che la difenda.
- 61 Dal figliuol di costui menar prigione  
Si vede il padre santo e i cardinali;  
Che poi lo lascia, e fa che gli perdone  
Non questo pur, ma tutti gli altri mali.  
Viene il falso Anacleto, e a sacco pone  
Le sante chiese e tutti gli ospitali;

<sup>1</sup> Pronunzia volgare è Vesco, in vece di Vescovo: piacque all'Ariosto di adoperarla al plurale, quasi nome indeclinabile.

- E di Sicilia quinci e quindi dona  
 Lo scettro a Ruggier terzo e la corona.
- 62 Vien d'Almagna il re Lotario, e rende,  
 Cacciato 'l falso, al ver pastore il seggio :  
 Il titol dell' imperio a Roma prende  
 Spintone quei che avean difeso il peggio.  
 Il figliuol di Ruggier, Guglielmo, scende  
 Da Palermo e Messina, e piglia Reggio,  
 Calabria, Puglia, Capua, nè s' astiene  
 Da quello ancor che al papa s' appartiene.
- 63 Con l' aiuto de' Greci il santo padre  
 Ciò che perduto avea, tutto racquista.  
 Move Guglielmo le sicane squadre,  
 Caccia le greche, e fa la Puglia trista.  
 Vien Federico, che alla santa madre  
 Chiesa ed al clero par nemico in vista;  
 Chè 'l di che la corona in Roma tolle,  
 L' empie di sangue ed arde il santo colle.
- 64 Move con l' arme e con lo scisma guerra  
 Al pontefice sommo, e spoglia Ancona;  
 Distrugge Asti, e Milan getta per terra;  
 Torna due volte a saccheggiar Tortona;  
 Susa ruina, indi Alessandria serra  
 Di lungo assedio, e fa tremar Cremona.  
 Enrico, il figlio di costui, poi vedi  
 Mosso da Celestin contra Tancredi.
- 65 Vedi Costanza che la sacra benda  
 Par che col regno di Sicilia mute;  
 E che 'l figliuol pupillo si difenda  
 Contra Otton quinto, e 'l gran Pastor l' ajute.  
 Vi puoi veder ancor, che premio renda  
 Poi Federico a chi fu sua salute;  
 E ch' oltra il regno dell' avol Ruggiero,  
 Gli dia la corona anco dell' impero.
- 66 Manda da un lato ad occupar Foligno,  
 Dall' altro a saccheggiar tutto il Piceno:  
 Dà in pegno il Marso, l' Ernico e 'l Peligno  
 A' Mori suoi, de' quali ha il campo pieno:  
 Dalla città che pria Cesar maligno  
 Senti alla patria, usurpa fino al Reno;<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Da Rimini sino a Bologna, cioè tutta la Romagna.

- Nè castel lascia, nè in Italia loco  
 Dove sedizion non metta e foco.
- 67 Vedi in Toscana, vedi in ogni terra  
 La discordia civil per tutto accesa.  
 Move improvviso a' Milanesi guerra;  
 Gli uccide e spoglia, che non han difesa:  
 Si vede, instando lui, che Salinguerra  
 Ferrara ha ribellata dalla Chiesa;  
 Dove l' assedia, e dove il caccia fuore  
 Azzo da Este, che n' è poi signore.
- 68 Spoglia Monte Cassino, e dà di piglio,  
 E mette taglia a' monachi e agli abati:  
 I cardinali, ch' ivano a consiglio,  
 Piglia, e i vescovi e gli altri gran prelati:  
 Assedia Roma, e a poco più d' un miglio  
 Lontano a' Parmigian, che avea assediati,  
 Fonda Vittoria; ove improvviso è còlto  
 Da quel da Este, e rotto e in fuga vòlto.
- 69 Con Benevento v' è Sora distrutta,  
 Le sacristie e le chiese a sacco vanno:  
 Par, col favor di lui, che presa tutta  
 La Traspadana abbia Ezzelin tiranno,  
 Che fa di sangue uman la terra brutta  
 Dovunque passa, e quei di Padoa il sanno!  
 Poi v' è chi uccide l' uno, Azzo gagliardo;  
 Dà morte all' altro il suo figliuol bastardo.
- 70 Manfredi uccide il padre, e uccide insieme  
 Il suo fratel Corrado, ambi di tôsco;<sup>1</sup>  
 Spoglia Napoli e Aquino; affligge e preme  
 Con gente saracina il Bruzio e l' Osco:  
 Spesso la Chiesa per lui piange e geme;  
 L' Arbia è rossa per lui di sangue tosco;  
 Per lui sembra che a ferro e a foco vada  
 D' Insubri e di Piceni ogni contrada.
- 71 Par che i Franceschi accorran in aita  
 A' Guelfi afflitti ed al pastore Urbano,  
 E che la parte di Gibel smarrita  
 In riva a Mella empia di sangue il piano;  
 E lasci al vincitor la via spedita  
 D' andar ove di là dal Garigliano

<sup>1</sup> Calunnie, com' oggi credesi dai più, della nemica fazione.

Cacci li Saracini, ai quai Lucera  
Ad abitar co' liti lor<sup>1</sup> dat' era.

- 72 Per vendicar poi tanti e sì gran falli,  
Priva il pastor Manfredi, e fa che viene  
Carlo di Francia, e la corona dàlli  
Di quanto alla Sicilia s' appartiene.  
Poi d' uomini, di navi e di cavalli  
Tu vedi i mari e le contrade piene;  
Vedi la pugna, e i Gibellini vedi  
Rotti e dispersi, e preso il re Manfredi.
- 73 Là Guelfi ripigliar vedi il domino,  
Che a Monte Aperto avean prima perduto.  
Vien di Corrado il figlio Corradino,  
Là dove è vinto dal consiglio astuto  
Del vecchio Alardo,<sup>2</sup> e 'l campo gibellino  
E l' aleman ch' era con lui venuto;  
E resta il giovinetto a Tagliacozzo  
Prigion di Carlo, e poi col capo mozzo.
- 74 Si vede altrove che Bologna ha guerra  
Col Vinizian, che usurpa<sup>3</sup> i mari e i porti:  
Si vede altrove che d' intorno serra  
I Forlivesi, e fa lor mille torti;  
E che quel popol salta dalla terra,  
Ed otto mila Bolognesi ha morti:  
Altrove par che quel medesimo uccida  
Ottocento guerrier, ch' un Guido guida.
- 75 Ancora rompe al Vinizian la fronte,  
Che 'l campo intorno gli è venuto a porre:  
Si vede altrove che Luchin Visconte  
Cacciato ha da Milan quel dalla Torre;  
E di Lucca e Fiorenza il piano e 'l monte  
Con ferro e fòco e con rapina scorre:  
Altrove par ch' abbia Perugia fatto  
Spianar le mura intorno al Folignatto.
- 76 Pier d' Aragona, intanto, ha i legni sciolti,

<sup>1</sup> Ciò colle terre da essi ancora possedute in Sicilia.

<sup>2</sup> Reminiscenza danlesca (*Inf.*, XXVIII): « Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo; » come nel sesto della st. 70 avea mostrato di ricordarsi l' altro verso: « Che fece l' Arbia colorata in rosso.

<sup>3</sup> Così l' edizione del Pitleri, ch' è pur fatta in Venezia nel 1785. Fu certo una prudente correzione, non sappiamo da chi fatta nè quando, la seguita dal Molini: « che prende. »

- E che in Africa ir vuol, sparge le grida;  
 E va aspettando che Sicilia vólta  
 L' arme contr' a' Franceschi, e che gli uccida.  
 Di qua si veggon poi tutti esser cólta,  
 E par ch' al ciel tu senta andar le strida;  
 E qua e là per la città divisi  
 Li vegga a un suon di vespro tutti uccisi.
- 77 E mentre Carlo vendicar vuol l' onta,  
 E per Provenza uomini e navi accozza,  
 Con gl' inimici il figlio in mar s' affronta,  
 E ne va vinto e preso a Saragozza.  
 L' armata vedi poi di Genoa pronta,  
 Che del sangue pisan fa l' acqua sozza.  
 Par che intanto il pontefice smantelli  
 Forli, perchè mai più non si ribelli.
- 78 La pugna seguia poi di Campo Aldino,  
 A' Guelfi nel principio acra ed acerba,  
 Chè Guido Feltri e 'l vescovo aretino  
 Co' capi lor vi fan vermiglia l' erba;  
 Poi, vólta contra il campo gibellino,  
 Fortuna se gli mostra sì superba,  
 Che da tre mila della vita privi,  
 Ed altrettanti fa restar captivi.
- 79 Si vede Diego d' Aragon, che batte  
 Con macchine Gaeta, e con ogni arte.  
 Si vede il re Roberto che combatte  
 Di là dal Faro, e n' ha vinto una parte;  
 Ma poi che le sue genti ode disfatte  
 E che il fratello è preso, se ne parte.  
 Fa Bonifacio a' Colonesi guerra,  
 Gitta Preneste e i nidi loro in terra.<sup>1</sup>
- 80 Vien Federico terzo, e la Siciglia  
 Tutta racquista, e la Calabria appresso.  
 Fiorenza un' altra volta si scompiglia;  
 Il popol Guelfo in Bianchi e Neri è fesso.  
 Si vede Sciarra, che di sua famiglia,  
 Di sè e d' ogni altro Gibellino oppresso,  
 Si vendica in Anagna, e che l' antiquo  
 Debito sconta a Bonifazio iniquo.
- 81 Poi si veggono i Bianchi, che in Fiorenza

<sup>1</sup> Dante (*Inf.*, XXVII): « Si come Penestrino in terra getti. »

- Entran di notte, e prima ch' esca il giorno  
 Spinti da' Neri se ne vanno, senza  
 Mai volger fronte, non che far ritorno:  
 Indi in Pistoja fan tal resistenza,  
 Che chi cacciati gli ha fugge con scorno;  
 E 'l duca di Calabria, che condotto  
 Aveano i Neri, è vólto in fuga e rotto.
- 82 Si vede l' avarizia e la viltade  
 Di Rodolfo tedesco, che a contanti  
 Vende a' Lucchesi la lor libertade,  
 A' Fiorentini e agli altri circostanti:  
 E poco dopo, poi ch' Alberto cade  
 Per man del suo nipote, vedi alquanti  
 Vendicarsi le terre che già fòro  
 Da Cesar date alla custodia loro.
- 83 Mantoa per suo signor Passerin prende;  
 La terra d' Antenor prende il Carrara;  
 Quel dalla Scala la città che fende  
 L' acqua che per Fosson<sup>1</sup> poi si fa amara:  
 Modena al marchese Obizo s' arrende,  
 Che con la vita poi perde Ferrara  
 Per man del suo figliuol, che in sua difesa  
 Move il Leon del mar contra la Chiesa.
- 84 Manda Clemente il Pelangura in fretta.  
 Par che Flisco crudel espugni intanto  
 Castel Tedaldo, e che la patria metta  
 A ferro e foco tutta da quel canto;  
 Di che poi fanno i cittadin vendetta:  
 Ma tosto lor fa rinnovare il pianto  
 Un Catalan, che taglia quante teste  
 Trova in favor de' principi da Este.

<sup>1</sup> Nome dato alla foce principale dell' Adige, per cui quel fiume sbocca nell' Adriatico.

FRAMMENTO SECONDO. <sup>1</sup>

- 1 Un non so che, ch' io non so ben se rio  
 Nominar debbio, o pur onesto e buono;  
 E se timor d' infamia, o se disio  
 Di gloria il fa, non meno in dubbio sono;  
 Estima alcun che di quel vase uscio  
 Ch' all' incauto Epimeteo fu mal dono,  
 E fra le pesti lo racconta e i mali  
 Che turban la quiete de' mortali.
- 2 Questo, o rispetto o debito che sia,  
 Ch' io non so appunto ritrovargli il nome,  
 Dal voler proprio spesso l' uom devia,  
 E al voler d' altri il tira per le chiome:  
 Servo lo fa, che libero saria;  
 Ed io non so bene esplicarvi come,  
 Che in tanti casi e in tanti vari modi  
 Avvince l' uom d' inestricabil nodi.
- 3 In voi porrò, donne, l' esempio prima,  
 Che vi guastate mille bei piaceri,  
 Che se di questo non faceste stima,  
 Come non fanno molte, avreste intieri.  
 Se fate bene o male, altri l' esprima:  
 Vi so ben dir che appresso gl' Indi neri  
 Le donne, che non han tanti rispetti,  
 Vivon più liete in lor comuni letti.
- 4 Questa, che forse saria meglio detta  
 Opinion, che debito o virtute,  
 Per minima cagion fa che negletta  
 Ha l' uom sovente la propria salute;  
 Affinitade ed amicizia stretta  
 Ha violate e in poco conto avute;  
 Ed a servigio e soldo de' tiranni,  
 Ha fatto a' cari amici oltraggi e danni.

<sup>1</sup> Queste stanze si trovano al principio del c. XXXV nella prima edizione del *Furioso* del 1516; ma nella ristampa del 1532 furono dal poeta levate. — (Molini.)

- 5 Lascio gli antichi esempli di soldati  
 Di Cesar, di Pompeo, d'Antonio e Bruto,  
 Che a lor patria, a lor sangue erano ingrati,  
 Dando a' lor capi in le mal' opre ajuto.  
 Quanti n' avete, o gloriosi nati  
 D' Ercole invitto, a questi di veduto,  
 Che vi son stati e son di còre amici,  
 E negli effetti poi come nemici?
- 6 L'essere o con Vinegia, o col Pastore,  
 O con altra potenza a voi nemica,  
 Par lor, per questo universale errore,  
 Ch' obblighi più che l' amicizia antica.  
 Di farvi danno a tutti scoppia il còre,  
 E pur lo fanno, ovunque lor lo dica  
 Questo che far il debito vien detto,  
 Che non si lascia innanzi altro rispetto.
- 7 Ma voi, che avete cognizion del strano  
 Stile, che al mondo o ben o mal che s' usi,<sup>1</sup>  
 Benchè avea il luogo il cardinal toscano<sup>2</sup>  
 Che usar mal seppe quel degli Alidusi,  
 Nè lui però nè il suo fratel Giuliano  
 Dall' amicizia vostra avete esclusi;  
 Li due rampolli del ben nato Lauro,  
 Che fe, mentre fu verde, il secol d' auro.
- 8 Se fu il duca d' Urbino ubbidiente  
 Al zio nel guerreggiarvi, non gli tolte  
 Che del mal vostro, come buon parente,  
 Non abbia avuto il cor di pietà molle:  
 Nè voi manco l' amate; onde sovente,  
 Con quelle maggior laudi che s' estolle  
 Uom di valor, vi sento l' opre belle  
 De' suoi verdi anni alzar fin alle stelle.

<sup>1</sup> Così le stampe; ed è forma, o sintassi, come ognun vede, non chiara. Il senso è certamente: che el mondo s' usa o bene o male che ciò sia.

<sup>2</sup> Vuol qui l'Ariosto dar lode ai principi Estensi, perchè a malgrado delle offese che altri, costretto dal debito, aveva e lor dovuto inferire, non avessero dimenticata l'antica amicizia verso gli offensori medesimi. È dunque da intendersi « cardinal toscano » pel cardinale Giovanni de' Medici, legato pontificio, com' era prima stato Francesco Alidosi, ucciso in Ravenna per mano del duca Francesco Maria della Rovere; « Giuliano, » il De' Medici, duca di Nemours, fratello del cardinale Giovanni, ambedue figliuoli del Magnifico Lorenzo. Così nella stanza seguente, « il duca d' Urbino » è lo stesso Francesco Maria roversesco, che dovè capitanare l' esercito che il suo « zio » (Giulio II) aveva mosso contro il duca di Ferrara.

- 9 Io potrei ricordare altri infiniti  
 Che son stati e ancor sono amici vostri,  
 Benchè per tai rispetti abbian seguiti  
 A' nostri danni gli avversari nostri.  
 Discorrendo vi'vo per questi riti,<sup>1</sup>  
 Acciò che di Ruggiero io vi dimostri,  
 Ch'esser può che Rinaldo onori ed ami,  
 E che a battaglia tutta volta il chiami.
- 10 Poichè tra lor feriti ebbero i patti<sup>2</sup>  
 Che i re fèr prima e i cavalieri poi,  
 E giuramenti e cerimonie ed atti  
 Ciascun secondo i modi e riti suoi;  
 Fu dato il segno di venire a' fatti,  
 E quinci e quindi i gloriosi eroi,  
 Con lungo passo e maestrevol giro  
 A far le piastre risonar veniro.

FRAMMENTO TERZO.<sup>3</sup>

- 1 Se voi, Madonna, già mai più veduto  
 Me non avete, io ben veduto ho voi:  
 Vostro semblante ho nel cor sempre avuto;  
 Qual prima il vidi, il vidi sempre poi:  
 E dirò più, ch'altra non ho potuto  
 Vedere. Amor, tu 'l sai; dillo, se vuoi;  
 E di', ch'ogn'altra vista in veder questo  
 Bel lume vinco, e son cieco del resto.
- 2 V'ho sì nel mio pensier leggiadra e bella,  
 Si viva e vera; ho di voi sì nel core  
 Real costumi, angelica favella,  
 Andar celeste e star degno d'onore;  
 Ch'io vi contemplo, e riconosco quella  
 Medesima in me, che vi vede altri fuore:

<sup>1</sup> Rito, per Consuetudine, Usanza, com'anche presso i Latini, non ha esempio nei nostri vocabolari.

<sup>2</sup> Altro latinismo non osservato, dalla frase *Factus ferire*.

<sup>3</sup> Trovansi queste ottave stampate in alcune edizioni dopo l'Erbolato. Altro non sono che i primi abbozzi del lamento di Bradamante nel *Furioso*. Molte di esse furono migliorate dal poeta, e inserite nel suo poema, c. XLV, st. 32 e seg. — (*Molini*.)

- Voi veggio, con voi parlo e voi sempre odo ;  
 Son con voi sempre e di voi sempre godò.
- 3 Dunque, se 'l cor sempre vi vede e tocca,  
 Che mi può dar di più l' occhio o la mano ?  
 S' egli parla con voi, che s' ha la bocca,  
 O l' orecchio a doler, che sia lontano ?  
 Voi sête in me; ed io son quella ròcca  
 Della qual trarvi ogni disegno è vano;  
 Chè la difende Amor la notte e 'l giorno,  
 E con foco e con strali entro e d' intorno.
- 4 Del quanto, ahimè, quanto sarei felice,  
 Che piacer saria 'l mio, che gaudìo immenso,  
 Se ciò che la ragion discorre e dice,  
 Dicesse ancora ed approvasse il senso ?  
 Ma che n' ha egli a far, se nulla lice  
 A lui gioir di tanto ben ch' io penso ?  
 Quante cose in disegno, oimè, son belle,  
 Che poste in prova poi non son più quelle !
- 5 Che li miei sensi di voi privi sieno  
 Pur patirei, se ben non volentieri ;  
 E forse ancora volentier, se almeno  
 Fossino i gaudi della mente intieri ;  
 Che come gli occhi e il bel viso sereno,  
 Così vedessi ancor vostri pensieri ;  
 Sì che fossi sicur che tal foss' io  
 Nel vostro cor, qual voi siete nel mio.
- 6 Se sculto avesse Amor ne' pensier miei  
 Vostro pensier, come v' ha il viso sculto,  
 Ancor ch' io creda che lo troverei  
 Palese tal, qual io lo stimo occulto ;  
 Pur si sicur da gelosia sarei,  
 Che ad or ad or non vi farebbe insulto,  
 E dove appena or è da me respinta,  
 Rimarria morta, o rotta almeno e vinta.
- 7 Son simile all' avar, c' ha il cor sì intento  
 Al suo tesoro e sì ve l' ha sepolto,  
 Che non ne può lontan viver contento,  
 Nè non sempre temer che gli sia tolto.  
 Qualor, Madonna, io non vi veggio o sento,  
 Sono in mille timor subito involto ;  
 E benchè tutti vani esser li creda,  
 Non posso far di non mi dargli in preda.

- 8 Quando il sol meno appar, l'ombra è maggiore;  
Di che nasce talor vana paura:  
Poi, se vibra nel ciel chiaro splendore,  
L'ombra decresce e 'l timido assicura.  
Io lontano al mio sol vivo in timore;  
Torna il mio sol, più quel timor non dura:  
L'un sole almen non arde ove non splende;  
Presso o lunge quest'altro ognor m'incende.
- 9 U' non è il sole ogni fiammella luce;  
Che non si vede poi che 'l giorno arriva:  
U' non è il sol che di mia vita è duce,  
Fiammeggia il van sospetto e in me s'avviva;  
Ma quando aggiorna la mia diva luce,  
La debil fiamma di splendor è priva.  
Deh! che val che 'l mio sol spenga ogni lume,  
Se in me resta il calor che mi consume?
- 10 Come la notte ogni fiammella è viva,  
E riman spenta subito ch'aggiorna;  
Così quando il mio sol di sè mi priva,  
Mi leva incontro il rio timor le corna:  
Ma non si tosto all'orizzonte arriva,  
Che 'l timor fugge e la speranza torna.  
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,  
E scaccia il rio timor che mi consume.
- 11 Se 'l sol si scosta e lascia i giorni brevi,  
Quanto di bello avea la terra asconde;  
Fremono i venti e portan ghiacci e nevi,  
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:  
Così qualor avvien che da me levi,  
O mio bel sol, le tue luci gioconde,  
Mille timori, e tutti iniqui, fanno  
Un aspro verno in me più volte l'anno.
- 12 Deh torna a me, mio sol; vieni, e rimena  
La desiata dolce primavera;  
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena  
La mente mia sì nubilosa e nera.  
Qual Progne si lamenta o Filomena,  
Che a cercar esca ai figliuolini ita era,  
E trova il nido vôto; o qual si lagna  
Tortore c'ha perduto la compagna.
-

## SATIRE.

Le *Satire*, così dette, che meglio Epistole si chiamerebbero, sono, dopo il Furioso, la più singolare e più giustamente lodata opera dell'Omero Ferrarese. In esse, oltre alla bellezza esemplare del linguaggio e della forma, l'autore dipinse mirabilmente sè stesso, e nelle condizioni sue proprie, molte anche fra le più notabili del secol suo. sicchè molto è da profittarne eziandio per l'istoria di quel tempo, e molto già dagli studiosi di tal sorta si citarono e citeranno.

Noi le abbiamo riordinate secondo la successione degli anni nei quali apparisce o congetturasi che fossero dettate; e ci studiammo di mettere in rilievo maggiore certe notizie o allusioni storiche, che gli altri avevano o non iscorse o neglette.



# SATIRE.

---

## SATIRA PRIMA.<sup>1</sup>

A MESSER GALASSO ARIOSTO, SUO FRATELLO.

Perc' ho molto bisogno, più che voglia, 1  
D'esser in Roma, or che li cardinali  
A guisa delle serpi mutan spoglia :<sup>2</sup>  
Or che son men pericolosi i mali 4  
A' corpi, ancor che maggior peste affliga  
Le travagliate menti de' mortali ;  
Quando la ruota, che non pur castiga 7  
Ission rio, si volge in mezzo a Roma  
L'anime a cruciar con lunga briga :<sup>3</sup>  
Galasso, appresso il tempio che si noma 10  
Da quel prete valente che l'orecchia  
A Malco allontanar fe dalla chioma,  
Stanza per quattro bestie mi apparecchia, 13  
Contando per me due con Gianni mio,<sup>4</sup>  
Poi metti un mulo e un'altra rôzza vecchia.  
Camera o buca, ove a stanzar abbia io, 16  
Che luminosa sia, che poco saglia,  
E da far fuoco comoda, desio.  
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia, 19

<sup>1</sup> Creduta dal Baruffaldi del 1517. Tra le manoscritte è la prima.

<sup>2</sup> Cioè presso al tempo dell'Avvento, quando i cardinali, dimesso l'abito rosso, vestono il violaceo. — (Baruffaldi.)

<sup>3</sup> Sotto l'allegoria della ruota che in mezzo a Roma si volge, inteso, probabilmente, il poeta la tormentosa ambizione perpetua della corte. — (Baroffi.)

<sup>4</sup> Un servitore del poeta, nativo di Pescia.

Chè poco gioveria ch' avesser pòste, Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.	
Sia per me un materasso, che alle coste	22
Faccia vezzi, di lana o di cotone, Si che la notte io non abbia ire all' oste.	
Provvédimi di legna secche e buone,	25
Di chi cucini pur così alla grossa Un poco di vaccina o di montone.	
Non curo d' un che con sapori possa	28
De' vari cibi suscitar la fame, Se fosse morta e chiusa nella fossa.	
Unga il suo schidon pure, o il suo tegame,	31
Sin all' orecchio a ser Vorano il muso, Venuto al mondo sol per far letame;	
Che più cerca la fame perchè giusto	34
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre La fame, cerchi aver delli cibi uso.	
Il novo camerier tal cuoco innarre,	37
Di pane ed aglio uso a sfamarsi, <sup>1</sup> poi Che riposte i fratelli avean le marre,	
Ed egli a casa avea tornati i buoi;	40
Ch' or vuol fagiani, or tortorelle, or starne, Chè sempre un cibo usar par che l' annoi.	
Or sa che differenza è dalla carne	43
Di capro e di cinghial che pasca al monte, Da quel che l' Eliséa <sup>2</sup> soglia mandarne.	
Fa ch' io trovi dell' acqua, non di fonte,	46
Di fiume sì, che già sei di veduto Non abbia Sisto nè alcun altro ponte. <sup>3</sup>	
Non curo sì del vin, non già il rifiuto;	49
Ma a temprar l' acqua me ne basta poco, Che la taverna mi darà a minuto.	
Senza molta acqua i nostri, nati in loco	52
Palustre, non assaggio; perchè puri <sup>4</sup>	

<sup>1</sup> Intendi: ingaggi o accapparri un *tal cuoco*, cioè di egregia abilità, quel nuovo cameriere, che uso a *sfamarsi* ec., ora vuol *fagiani* ec.

<sup>2</sup> Bosco pieno di selvaggine sul Ferrarese, tra le foci de' due Po, di Primaro e di Volano, lungo la spiaggia dell' Adriatico. — (Barottì.)

<sup>3</sup> L' acqua del Tevere è buona da bevorsi, dopo che sia purgata.

<sup>4</sup> Latinismo non imitabile (da *pus, puris*); qui esteso a significare Cattarro. Il Barottì leggendo *fa* invece di *fan*, interpretava: « puri (i viui) tranno in giù dal capo tal cosa che mi fa roco. »

- Dal capo tranno in giù, che mi fan ròco.  
 Cotesti che farian, che son ne' duri 55  
 Scogli de' Còrsi ladri, o d' infedeli  
 Greci, o d' instabil Liguri, maturi ?  
 Chiuso nel studio frate Ciurla se li 58  
 Bea, mentre fuor il popolo digiuno  
 Lo aspetta che gli esponga gli Evangeli ;  
 E poi monti sul pergamo più di uno 61  
 Gambaro cotto, rosso, <sup>1</sup> e rumor faccia  
 E un minacciar che ne spaventi ognuno.  
 Ed a messer Moschin <sup>2</sup> pur dia la caccia, 64  
 Al fra Gualengo ed a' compagni loro,  
 Che metton carestia nella vernaccia ;  
 Che fuor di casa, o in Gorgadello o al Moro <sup>3</sup> 67  
 Mangian grossi piccioni e cappon grassi,  
 Come egli in cella, fuor del refettoro.  
 Fa che vi sien de' libri, con che io passi 70  
 Quelle ore che comandano i prelati  
 Al loro uscier che alcuno entrar non lassi:  
 Come ancor fanno in su la terza i frati; 73  
 Chè non li muove il suon del campanello,  
 Poi che si sono a tavola assettati.  
 — Signor, dirò (non s' usa più fratello, 76  
 Poi che la vile adulazion spagnuola  
 Messe la signoria fino in bordello ),  
 Signor (se fosse ben mozzo da spuola), <sup>4</sup> 79  
 Dirò, fate, per Dio, che monsignore  
 Reverendissimo oda una parola. —  
 Agora non si puede, ed es migliore, 82  
 Che vos torneis a la magnana. <sup>5</sup> — Almeno,  
 Fate ch' ei sappia ch' io son qui di fuore. —  
 Risponde, che 'l padron non vuol gli sieno 85  
 Fatte imbasciate, se venisse Pietro,

<sup>1</sup> Intendi: più rosso di un gambero cotto.

<sup>2</sup> Questo *Moschino* è nominato come gran bevitore, anche nell' atto V, sc. 4 della *Cassaria*. — (*Molini*.)

<sup>3</sup> In Ferrara, lateralmente al duomo, è un vicioletto chiamato Gorgadello, ov' era un' antica osteria detta la *Massara*. Il *Moro* era altra osteria di Ferrara così detta dall' insegna. Si troveranno riacennate più volte nelle *Commedie*. — (*Molini*.)

<sup>4</sup> Traduzione che diremmo fatta a orecchio dallo spagnuolo *moço de espuela*, staffiere; giacchè *espuela* non significa spuola, ma *sprone*.

<sup>5</sup> A quest' ora non si può, ed è meglio che voi torniate alla mattina.

Pavol, Giovanni e il mastro Nazzareno.  
 Ma se fin dove col pensier penetro, 58  
 Avessi a penetrarvi occhi lincei,  
 O i muri trasparesser come vetro;  
 Forse occupati in casa li vedrei, 91  
 Che giustissima causa di celarsi  
 Avrian dal sol, non che dagli occhi miei.  
 Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi, 94  
 Ed a noi contemplar sotto il cammino  
 Pei dotti libri i saggi detti sparsi.  
 Che mi mòva a veder monte Aventino, 97  
 So che vorresti intendere, e diròti:  
 È per legar tra carta, piombo e lino,<sup>1</sup>  
 Sì che tener che non mi sieno tolti 100  
 Possa, pel viver mio, certi bajocchi  
 Che a Milan piglio,<sup>2</sup> ancor che non sian molti:  
 E provveder ch'io sia il primo, che mocchi<sup>3</sup> 103  
 Sant'Agata, se avvien che al vecchio prete,  
 Sopravvivendogli io, di morir tocchi.  
 Dunque io darò del capo nella rete 106  
 Ch'io soglio dir che 'l diavol tende a questi  
 Che del sangue di Cristo han tanta sete?  
 Ma tu vedrai, se Dio vorrà che resti 109  
 Questa chiesa in man mia, darla a persona  
 Saggia e sciente e di costumi onesti,  
 Che con periglio suo poi ne dispona: 112  
 Io nè pianeta mai nè tonicella,  
 Nè chierca vo' che in capo mi si ponà.  
 Come nè stole, io non vo' ch'anco anella<sup>4</sup> 115  
 Mi leghin mai, che in mio poter non tenga  
 Di elegger sempre o questa cosa o quella.  
 Indarno è, s'io son prete, che mi venga 118

<sup>1</sup> Per ottenere una bolla o chirografo del papa, che suole scriversi in pergamena, con sigillo in piombo appeso a una cordicella. — (Barotti.)

<sup>2</sup> Vedi la nota al v. 440 della Satira II.

<sup>3</sup> Preferiamo la spiegazione data dal Barotti: « che buschi, che netti (dicesi ancora in questo senso Ripulire), che tiri a me; quasi smoccoli. È voce del volgo, e furbesca. » Sant'Agata è titolo di un beneficio ecclesiastico in Romagna, allora posseduto da un vecchio prete suo consanguineo. Vedi Baruffaldi, *Fita* ec., pag. 412. L'Ariosto aspirava ad ottenere la successione a questa prebenda parrocchiale sino dal mese di novembre del 1514. Vedi, tra le raccolte verso il fine del volume II, la Lettera I; e i seguenti versi 430 a 444.

<sup>4</sup> Sottintendi, uziali. — (Molini.) — Proposito che poi non si erede che mantenesse, com'è a mantenersi uno dei più difficili.

Disir di moglie; e quando moglie io tolga,  
 Convien che d'esser prete il desir spenga.  
 Or perchè so com' io mi muti e volga 121  
 Di voler tosto, <sup>1</sup> schivo di legarmi  
 Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.  
 Qui la cagion potresti dimandarmi 124  
 Perchè mi levo in collo sì gran peso, <sup>2</sup>  
 Per dover poi su 'n altro scaricarmi.  
 Perchè tu e gli altri frati miei ripreso 127  
 M'avreste, e odiato forse, se offerendo  
 Tal don fortuna, io non l'avessi preso.  
 Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo 130  
 Inteso d'un costì, che la sua morte  
 Bramava; e di velen perciò temendo;  
 Mi pregò che a pigliar venissi in corte 133  
 La sua rinuncia, che potria sol torre  
 Quella speranza onde temea sì forte.  
 Opra feci io che si volesse porre 136  
 Nelle tue mani, o d'Alessandro, il cui  
 Ingegno dalla chierca non aborre.  
 Ma nè di voi, nè di più giunti a lui 139  
 D'amicizia, fidar unqua si volle;  
 Io fuor di tutti scelto unico fui. <sup>3</sup>  
 Questa opinion mia so ben che folle 142  
 Diranno molti, che a salir non tenti  
 La via ch' uom spesso a grandi onori estolle.  
 Questa, povere, sciocche, inutil genti, 145  
 Sordide, infami, ha già levato tanto,  
 Che fatti gli ha adorar da re potenti.  
 Ma chi fu mai sì saggio, o mai sì santo, 148  
 Che di esser senza macchia di pazzia,  
 O poca o molta, dar si possa vanto?  
 Ognun tenga la sua; questa è la mia: 151  
 Se a perder s' ha la libertà, non stimo  
 Il più ricco cappel <sup>4</sup> che in Roma sia.  
 Che giova a me sedere a mensa il primo, 154

<sup>1</sup> Si credè di trovare una confessione di tal difetto anche nell'Elegia *De diversis amoribus*, e in altri luoghi delle poesie volgari. Vedi Baruffaldi, *Vita ec.*, pag. 256.

<sup>2</sup> Il beneficio curato di Sant'Agata.

<sup>3</sup> Questo aneddoto, certo onorevole a messer Lodovico, venne trascritto dal più prolisso de' suoi biografi.

<sup>4</sup> Il più fruttuoso ufficio cardinalizio.

Se per questo più sazio non mi levo  
 Di quel ch'è stato assiso a mezzo o ad imo?<sup>1</sup>  
 Come nè cibo, così non ricevo 157  
 Più quïete, più pace o più contento,  
 Sebben di cinque mitre il capo aggrevo.<sup>1</sup>  
 Felicitade istima alcun, che cento 160  
 Persone t'accompagnino a palazzo,  
 E che stia il volgo a riguardarti intento:  
 Io lo stimo miseria, e son sì pazzo, 163  
 Ch'io penso e dico che in Roma fumosa  
 Il signore è più servo che 'l ragazzo.  
 Non ha da servir questi in maggior cosa, 166  
 Che d'esser col signor quando cavalchi;  
 L'altro tempo a suo senno o va o si posa.  
 La maggior cura che sul cor gli calchi, 169  
 È che Fiammetta stia lontana,<sup>2</sup> e spesso  
 Causi che l'ora del tinel gli valchi.  
 A questo ove gli piace è andar concesso, 172  
 Accomagnato e solo; a piè, a cavallo;  
 Fermarsi in ponte, in Banchi e in chiasso appresso:  
 Piglia un mantello o rosso o nero o giallo; 175  
 E se non l'ha, va in gonnellin leggiero:  
 Nè questo mai gli è attribuito a fallo.  
 Quell'altro, per fodrar di verde il nero 178  
 Cappel,<sup>3</sup> lasciati ha i ricchi uffici, e tolto  
 Minor util, più spesa e più pensiero.  
 Ha molta gente a pascere, e non molto 181  
 Da spender; chè alle bolle è già obbligato  
 Del primo e del secondo anno il raccolto:<sup>4</sup>  
 E del debito antico uno è passato, 184  
 Ed uno, e al terzo termine si aspetta  
 Esser sul muro in pubblico attaccato.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Allusione all'abuso allora corrente di cumulare in un solo più vescovadi.

<sup>2</sup> Abiti lontano; o la lontananza dell'amata sia cagione ch'egli non arrivi in tempo al desinare.

<sup>3</sup> Per divenir vescovo. — (Molini.)

<sup>4</sup> Intende le somme che suole esigere la daleria romana nella collazione dei benefizi, le quali ordinariamente equivalgono alla rendita di uno o due anni. — (Molini.)

<sup>5</sup> Quando uno è renitente a pagar quel tributo, viene avvisato due volte a certi intervalli; la terza, è scomunicato, e per tale fatto conoscere al pubblico con un affisso. — (Molini.)

Gli bisogna a san Pietro andare in fretta; 187  
 Ma, perchè il cuoco o il spenditor ci manca,  
 Che gli sian dietro, gli è la via interdetta.  
 Fuori è la mula, o che si duol d' un' anca, 190  
 O che le cinghie o che la sella ha rotta,  
 O che da Ripa vien sferrata e stanca. <sup>1</sup>  
 Se con lui fin il guattero non trotta, 193  
 Non può il misero uscir, chè stima incarco  
 Il gire e non aver dietro la frotta.  
 Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco, 196  
 Ma specula e contempla a far la spesa  
 Sì che il troppo tirar non spezzi l' arco.  
 D' uffici, di badie, di ricca chiesa 199  
 Forse adagiato alcun vive giocondo,  
 Chè nè la stalla nè il tincl gli pesa.  
 Ah, che 'l desio d' alzarsi il tiene al fondo! 202  
 Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira  
 Che dal sommo pontefice è il secondo.  
 Giugne a quell' anco, e la voglia anco il tira 205  
 All' alta sedia che d' aver bramata  
 Tanto, indarno, San Georgio si martira. <sup>2</sup>  
 Che fia s' avrà la cattedra beata? 208  
 Tosto vorrà gli figli o li nipoti  
 Levar dalla civil vita privata.  
 Non penserà d' Achivi o d' Epiroti 211  
 Dar lor dominio; non avrà disegno  
 Della Morea o dell' Arta <sup>3</sup> far dispoti:  
 Non cacciarne Ottoman per dar lor regno, 214  
 Ove da tutta Europa avria soccorso,  
 E faria del suo ufficio ufficio degno:  
 Ma spezzar la Colonna e spegner l' Orso, 217  
 Per tòrgli Palestina e Tagliacozzo,

<sup>1</sup> Ripa è quella sponda del Tevere dirimpetto all' Aventino, ove approdano le merci che vengono per il fiume. Dice il poeta, che quando monsignore non cavalcava, la mula andava a Ripa a far vettura. — (Molini.)

<sup>2</sup> Notarono i precedenti editori, come il poeta avesse prima scritto: « Tanto, indarno alcun s' unge e si martira; » poi mutasse (e la mutazione può essere stata fatta dopo la morte di quel porporato) « Tanto, indarno San Georgio, ec. » Qualche curioso poi volle a San Georgio sostituire il Riario. È questa una prova di più, come in quella allusione altri ancora stimassero preso di mira il cardinale Raffaello Riario, di non lodevoli portamenti, e implicato nella congiura del Petrucci contro Leone X; e non già Franciullo Orsini, secondochè vorrebbero da un più moderno annotatore.

<sup>3</sup> Città dell' Epiro, ove risiedette Pirro. — (Molini.)

E dargli a' suoi, sarà il primo discorso.	
E qual strozzato e qual col capo mozzo	220
Nella Marca lasciando ed in Romagna, <sup>1</sup>	
Trionferà, del cristian sangue sozzo.	
Darà l'Italia in preda a Francia e Spagna,	223
Che sozzopra voltandola, una parte	
Al suo bastardo sangue ne rimagna.	
Le scomuniche empir quinci le carte,	236
E quindi ministrar si vederanno	
Le indulgenze plenarie al fiero Marte.	
Se 'l Svizzero condurre o l'Alemanno	229
Si dee, bisogna ritrovare i nummi,	
E tutto al servitor ne vicne il danno.	
Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi,	232
Ch' argento che lor basti non han mai	
O veschi o cardinali o pastor summi.	
Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai,	235
Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme	
Avrà tesoro; e chi bajar vuol, bai.	
Perciò gli avanzi <sup>2</sup> e le miserie estreme	238
Fansi, di che la misera famiglia	
Vive affamata, e grida indarno e fremme.	
Quanto è più ricco, tanto più assottiglia	241
La spesa; chè i tre quarti si delibra	
Por da canto di ciò che l'anno piglia.	
Dalle otto oncie per bocca, a mezza libra	244
Si vien di carne, e al pan di cui la veggia,	
Nata con lui, nè il loglio fuor si cribra.	
Come la carne e il pan, così la feccia	247
Del vin si dà, c' ha seco una puntura	
Che più mortal non l' ha spiedo nè freccia;	
O ch' egli fila, <sup>3</sup> e mostra la paura	250
Ch' ebbe a dar volta di fiaccarsi il collo,	
Si che men mal saria bér l'acqua pura.	
Se la bacchetta pur levar satollo <sup>4</sup>	253

<sup>1</sup> Accenna l'avidità e la crudeltà d'Alessandro VI e del duca Valentino suo figliuolo. — (Molini.)

<sup>2</sup> I risparmi. — (Tortoli.)

<sup>3</sup> Si dice più ordinariamente per Italia, che il vino *fila*, quando esso è al fine della botte, e però di scadeute od anche guasta qualità.

<sup>4</sup> Detto della qualità, dice adesso della quantità del cibo che davasi ai cortigiani; e sembra esser questa l'interpretazione: Se il seguo che si dà colla

Lasciasse il cappellan, mi starei cheto ;  
 Se ben non gusta mai vitel nè pollo.  
 — Questo, dirai, può un servitor discreto 258  
 Patir, che quando monsignor suo accresce,  
 Accresce anco egli, e n' ha da viver lieto. —  
 Ma tal speranza a molti non riesce; 259  
 Chè, per dar loco alla famiglia nòva,  
 Più d'un vecchio d' ufficio e d' onor esce.  
 Camerier, scalco e secretario truova 262  
 Il signor degni al grado; e n' hai buon patto,  
 Che dal servizio suo non ti rimuova.  
 Quanto ben disse il mulattier quel tratto, 265  
 Che tornando dal bosco, ebbe la sera  
 Nuova che 'l suo padron papa era fatto!  
 — Che per me stesse cardinal meglio era : 268  
 Ho fin qui avuto da cacciar dui muli,  
 Or n' avrò tre: chi più di me ne spera,  
 Comperi quanto io n' ho d' aver, due giuli.<sup>4</sup> — 271

—

**SATIRA SECONDA.**

—

A MESSER ALESSANDRO ARIOSTO  
 ED A MESSER LUDOVICO DA BAGNO.<sup>2</sup>

Io desidero intendere da voi, 1  
 Alessandro fratel, compar mio Bagno,  
 S' in corte<sup>3</sup> è ricordanza più di noi;  
 Se più il signor me accusa; se compagno 4  
 Per me si leva, e dice la cagione

bacchetta di levarsi da tavola, lasciasse almeno atollo il ventre: prendendo qui, con altri, *cappellano* come detto furbescamente in quel significato.

<sup>4</sup> Comperi per due giuli tutte le mie speranze. — Questa Satira nell' autografo è sottoscritta dal poeta. — (*Molini.*)

<sup>2</sup> Dei fratelli del nostro poeta verrà occasione di parlare in altri Inoghi. Del Bagno non si sa se non quanto può raccogliersi da questa medesima Satira.

<sup>3</sup> Quella del cardinale Ippolito d' Este, allora arcivescovo di Strigonia in Ungheria, ove l'autore negò di seguirlo; sicchè perdette la sua grazia. — (*Molini.*)

Per che, partendo gli altri, io qui rimagno:  
 O, tutti dotti nella adulazione 7  
 (L' arte che più tra noi si studia e còle),  
 L' ajutate a biasmarmi oltra ragione.  
 Pazzo chi al suo signor contraddir vuole, 10  
 Se ben dicesse e' ha veduto il giorno  
 Pieno di stelle, e a mezza notte il sole!  
 O ch' egli lodi, o voglia altrui far scorno, 13  
 Di varie voci subito un concerto  
 S' ode accordar di quanti n' ha d' intorno.  
 E chi non ha per umiltà ardimento 16  
 La bocca aprir, con tutto il viso applaude,  
 E par che voglia dire: — Anch' io consento. —  
 Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude 19  
 Dovete, che volendo io rimanere,  
 Lo dissi a viso aperto e non con fraude.  
 Dissi molte ragioni, e tutte vere, 22  
 Delle quali per sè sola ciascuna  
 Esser mi' dovea degna di tenere.  
 Prima la vita, a cui poche o nessuna 25  
 Cosa ho da preferir, che far più breve  
 Non voglio che il ciel voglia o la fortuna.  
 Ogni alterazione, ancor che leve, 28  
 Ch' avesse il mal ch' io sento,<sup>1</sup> o ne morrei,  
 O il Valentino e il Postumo<sup>2</sup> errar deve.  
 Oltra che 'l dicano essi, io meglio i miei 31  
 Casi d' ogni altro intendo; e qual compensi  
 Mi siano utili so, so quai son rei.  
 So mia natura come mal conviensi 34  
 Co' freddi vermi; e costà sotto il polo  
 Gli avete voi, più che in Italia, intensi.  
 E non mi nocerebbe il freddo solo; 37  
 Ma il caldo delle stufe, c' ho sì infesto,

<sup>1</sup> Così scioglieva l' affisso il Barotti. Il Molini leggendo *Esstermi*, interpreta stentatamente: tenermi in Ferrara. A noi pare che al verbo *tenere* possa qui applicarsi il ben noto e popolarissimo significato di *Avere efficacia, Valere.*

<sup>2</sup> Il catarro e la debolezza abituale di stomaco, » secondo il Baruffaldi, *Vita ec.*, pag. 466. Vedi anche sei terzetti appresso, e il verso 155.

<sup>3</sup> Il Valentino (modenese) fu medico e chirurgo in corte del cardinale Ippolito, e lo accompagnò in Ungheria. Il Postumo (così detto perchè nato dopo la morte del padre) fu Guido Silvestri da Pasaro, medico, soldato, poeta e grande amico dell' Ariosto. Lo nomina anche nel *Furioso*, c. XLIII, st. 89. — (Molini)

Che più che dalla peste me gl' involo.  
 Nè il verno altrove s' abita in cotesto 40  
 Paese; vi si mangia, giuoca e bee,  
 E vi si dorme e vi si fa anco il resto.<sup>1</sup>  
 Chi quindi vien,<sup>2</sup> come sorbir si dee 43  
 L' aria che tien sempre in travaglio il fiato  
 Delle montagne prossime Rifee?  
 Dal vapor che, dal stomaco elevato, 46  
 Fa catarro alla testa e cala al petto,  
 Mi rimarre' una notte soffocato.  
 E il vin fumoso, a me vie più interdetto 49  
 Che 'l tóscò, costì a inviti si tracanna,  
 E sacrilegio è non ber molto e schietto.  
 Tutti li cibi son con pepe e canna 52  
 Di amomo, e d' altri aromati che tutti,  
 Come nocivi, il medico mi danna.  
 Qui, mi potreste dir ch' io avrei ridutti, 55  
 Dove sotto il cammin sederia al fòco,  
 Nè piei nè ascelle odorerei nè rutti;  
 E le vivande condiriamì il cuoco 58  
 Come io volessi, ed inacquarmi il vino  
 Potre' a mia posta, e nulla berne o poco.  
 Dunque, voi altri insieme, io dal mattino 61  
 Alla sera starei solo alla cella,  
 Solo alla mensa, come un certosino?  
 Bisogneriano pentole e vasella 64  
 Da cucina e da camera, e dotarme  
 Di masserizie qual sposa novella.  
 Se separatamente cucinarne 67  
 Vorrà mastro Pasino<sup>3</sup> una o due volte,  
 Quattro e sei mi farà 'l viso dell' arme.  
 S' io vorrò delle cose ch' avrà tolte 70  
 Francesco di Siver<sup>4</sup> per la famiglia,  
 Potrò mattina e sera averne molte,

<sup>1</sup> L' autore avea prima fatto: *Fuor che dormir, vi si fa tutto il resto*; e così leggono le prime edizioni e il Rolli. Di poi corresse come qui si vede. — (Molini.)

<sup>2</sup> Leggiamo col Rolli ed altri, accettando la correzione proposta dal Molini stesso, che legge, col manoscritto: *Che*. Non oosi l' interpretazione di alcuni: chi viene dall' Italia; ma invece quella del Barotti: chi viene dalle stufe già dette.

<sup>3</sup> Era il cuoco del cardinale Ippolito. — (Molini.)

<sup>4</sup> Era lo spenditore del medesimo. — (Molini.)

S' io dirò: — Spenditor, questo mi piglia, 75  
 Che l' umido cervel <sup>1</sup> poco nodrisce;  
 Questo no, che 'l catar troppo assottiglia;—  
 Per una volta o due che mi ubbidisce, 76  
 Quattro e sei mi si scorda, o perchè teme  
 Che non gli sia accettato, non ardisce.  
 Io mi riduco al pane; e quindi freme 79  
 La collera: cagion che alli due motti  
 Gli amici ed io siamo a contesa insieme.  
 Mi potreste anco dir: — Delli tuoi scotti <sup>2</sup> 82  
 Fa che 'l tuo fante comprator ti sia;  
 Mangia i tuoi polli alli tuo' alari cotti.—  
 Io per la mala servitude mia 85  
 Non ho dal cardinale ancora tanto,  
 Ch' io possa fare in corte l' osteria.  
 Apollo, tua mercè, tua mercè, santo 88  
 Collegio delle Muse, io non possiedo  
 Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.  
 — Oh! il signor t' ha dato.... — Io vel concedo, 91  
 Tanto che fatto m' ho più d' un mantello;  
 Ma che m' abbia per voi <sup>3</sup> dato non credo.<sup>4</sup>  
 Egli l' ha detto: <sup>4</sup> io dirlo a questo e a quello 94  
 Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta  
 Mandar al culiséo per lo suggello.  
 Non vuol che laude sua da me composta, 97  
 Per opra degna di mercè si pona;  
 Di mercè degno è l' ir correndo in posta.

<sup>1</sup> Contentaudoci di avvertire che molte edizioni qui pongono *l'umido crudel*, non ci brigheremo di spiegare questi due versi ripetendo gli aforismi dell' antica scienza medica.

<sup>2</sup> Esempio, pare a noi, da valersene per confermare il senso primitivo che viene a tal voce attribuito nel Vocabolario.

<sup>3</sup> Cioè, per voi Muse, alle quali il poeta pone in bocca il principio della risposta: « Oh! il signor t' ha dato... »

<sup>4</sup> Riportiamo, senz' altro, queste due terzine come si leggono nel maggior numero delle stampe, prima che venissero emendate secondo l'antografo:

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo  
 Collegio de la Muse, io non mi trovo  
 Tanto per voi, ch' lo possa farmi un manto.  
 E se 'l Signor m' ha dato onda far nuovo  
 Ogni anno mi potrei più d' un mantello,  
 Che m' abbia per voi dato la non approvo.

<sup>5</sup> Allusione a quella domanda divenuta sì celebre: « Dove avete trovato, messer Lodovico, tante corbellerie? » E più alla severa ammonizione, adombrata nel seguente terzetto, e che sarebbe stato assai più caro che avesse atteso a servirlo. » Vedi Baruffaldi, *Vita ec.*, pag. 475.

A chi nel barco <sup>1</sup> e in villa il segue, dona; 100  
 A chi lo veste e spoglia, o pona i fiaschi  
 Nel pozzo per la sera in fresco a nona;  
 Vegghi la notte, in sin che i Bergamaschi <sup>2</sup> 103  
 Si levino a far chiodi, sì che spesso  
 Col torchio in mano addormentato caschi.  
 S' io l' ho con laude ne' miei versi messo, 106  
 Dice ch' io l' ho fatto a piacere e in ozio;  
 Più grato fòra essergli stato appresso.  
 E se in cancelleria m' ha fatto sozio 109  
 A Milan del Constabil, <sup>3</sup> sì c' ho il terzo  
 Di quel che al notar vien d' ogni negozio;  
 Gli è perchè alcuna volta io sprono e sferzo, 112  
 Mutando bestie e guide, e corro in fretta  
 Per monti e balze, e con la morte scherzo. <sup>4</sup>  
 Fa a mio senno, Maron; <sup>5</sup> tuoi versi getta 115  
 Con la lira in un cesso, e un' arte impara,  
 Se beneficii vuoi, che sia più accetta.  
 Ma tosto che n' hai, pensa che la cara 118  
 Tua libertà non meno abbi perduta,  
 Che se giocata te l' avessi a zara;  
 E che mai più (se bene alla canuta 121  
 Età vivi, e viva egli di Nestorre)  
 Questa condizion non ti si muta.  
 E se disegni mai tal nodo sciörre, 124  
 Buon patto avrai, se con amore e pace  
 Quel che t' ha dato si vorrà ritörre.  
 A me, per esser stato contumace 127  
 Di non voler Agria veder nè Buda,  
 Che si ritoglia il suo sì non mi spiace  
 (Sebben le miglior penne ch' avea in muda 130

<sup>1</sup> Questo barco, formato di spaziose praterie e campagne tra il Po di Lombardia e le mura di Ferrara a settentrione, era ai tempi del poeta un luogo di delizie della casa d' Este. — (Tortoli.)

<sup>2</sup> Sembra qui detto antonomasticamente per magnani o fabbri-ferrai. *Chiodi*, per ogni opera di tal mestiere.

<sup>3</sup> L' Ariosto godeva del terzo degli ntilli della cancelleria arcivescovile di Milano, che ammontava a circa cento scudi annui, e ciò per un contratto di società con un Costabili, nobile ferrarese. — (Molini.) Vedi anche Baruffaldi, *Vita ec.*, pag. 178.

<sup>4</sup> Onde disse nella Satira VII: « E di poeta cavallar mi feo » (v. 258).

<sup>5</sup> Andrea Marone bresciano, valoroso poeta latino estemporaneo, al servizio del duca, e amico dell'autore, che lo nomina anche nel *Furioso*, c. III, st. 56, e c. XLVI, st. 45. — (Molini.) Vedi Baruffaldi *ec.* pag. 25 e 177.

Rimesse tutte, mi tarpasse),<sup>1</sup> come  
 Che dall' amor e grazia sua mi escluda;  
 Che senza fede e senza amor mi nòme, 153  
 E che dimostri con parole e cenni,  
 Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome.  
 E questo fu cagion ch' io mi ritenni 156  
 Di non gli comparire innanzi mai,  
 Dal di che indarno ad escusar mi venni.  
 Ruggier,<sup>2</sup> se alla progenie tua mi fai 159  
 Sì poco grato, e nulla mi prevaglio<sup>3</sup>  
 Che gli alti gesti e 'l tuo valor cantai;  
 Che debbo fate io qui, poich' io non vaglio 142  
 Smembrar sulla forcina in aria starne,  
 Nè so a sparvier nè a can metter guinzaglio?  
 Non feci mai tai cose, e non so farne: 145  
 Agli usatti, agli spron (perch' io son grande)  
 Non mi posso adattar, per porne o trarne.  
 Io non ho molto gusto di vivande, 148  
 Che scalco io sia: fui degno essere al mondo  
 Quando viveano gli uomini di ghiande.  
 Non vuò il conto di man tórre a Gismondo:<sup>4</sup> 151  
 Andar più a Roma in posta non accade  
 A placar la grand' ira di Secondo.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Sembra alludere alle rinunzie, che il Baruffaldi dice « più sforzate » che spontanee, de' due benefici ecclesiastici che (il poeta) godeva; l'anno di Castel San Felice, l'altro di Santa Maria in Benedellin. « Vita, pag. 177.

<sup>2</sup> Il noto eroe dell'*Orlando Furioso*, da cui l'Ariosto fa discendere gli Estensi.

<sup>3</sup> Con novità di costrutto, non di senso: Non traggio oleun pro.

<sup>4</sup> Era, probabilmente, il maestro di casa del cardinale. — (Molini.)

<sup>5</sup> Questo verso sembra allusivo pinttosto alla seconda che alla prima spedizione di Lodovico al pontefice Giulio II; poichè la prima eragli felicemente sortita, avendo egli ottenuto dal papa quello che i suoi signori desideravano. Ma questa forma, tanto del vero significativa, la grand' ira di Secondo, assai bene si applica all'ira concepata da Giulio dopochè il duca Alfonso ebbe costretto i Veneziani a rendergli il forte di Legnago; gli offetti della quale, rispetto all'Ariosto, ci sono così descritti dal Baruffaldi: « Volò a » Roma di anovo ..., e non avendo ivi trovato il pontefice, il quale in una » sua villa di delizie soggiornava, colà recossi immantinente. Gli storici » non dicono se ottenesse audienza: se l'ottenne, fu al certo brevissima, » e tutta spirante sdegno e minaccie. Tutti però si accordano nel dire » che l'Ariosto corse gravissimo rischio della vita, perchè il papa aveva » ordinato che fosse senz'altro gittato in mare. Virginio, il figlio, nelle sue » Memorie, lo scrisse in quell'articolo — Di papa Giulio, che lo volse far » trarre in mare; — Gabriele, il fratello, nel suo poemetto latino, accenna lo » stesso pericolo: e non fu poco che potesse prestamente e segretamente sot-

E quando accadesse anco in questa etade, 154  
 Col mal ch' ebbe principio allora forse,  
 Non si convien più correr per le strade.  
 Se far cotali servigi, e raro tórse 157  
 Di sua presenza dê chi d' oro ha sete,  
 E stargli come Artofilace <sup>1</sup> all' Orse;  
 Più tosto che arricchir, voglio quïete; 160  
 Più tosto che occuparmi in altra cura  
 Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete.  
 Il qual, se al campo non può dar pastura, 163  
 Lo dà alla mente con sì nobil' esca,  
 Che merta di non star senza cultura.  
 Fa che la povertà meno m' incresca, 166  
 E fa che la ricchezza sì non ami,  
 Che di mia libertà per suo amor esca.  
 Quel ch' io non spero aver, fa ch' io non brami; 169  
 Che nè sdegno nè invidia mi consumi  
 Perchè Marone o Celio <sup>2</sup> il signor chiami:  
 Ch' io non aspetto a mezza estate i lumi 172  
 Per esser col signor veduto a cena,  
 Ch' io non lascio acceccarmi in questi fumi:  
 Ch' io vado solo e a piedi ove mi mena 175  
 Il mio bisogno; e quando io vo a cavallo,  
 Le bisacce gli attacco sulla schiena;  
 E credo che sia questo minor fallo, 178  
 Che di farmi pagar s' io raccomando  
 Al principe la causa d' un vassallo;  
 O mover liti in beneficii, quando 181  
 Ragion non v' abbia, e facciam i pievani  
 Ad offrir pension venir pregando.  
 Anco fa che al ciel levo ambe le mani, 184  
 Ch' abito in casa mia comodamente,  
 Voglia tra cittadini o tra villani:  
 E che nei ben paterni il rimanente 187  
 Del viver mio, senza imparar nova arte,

<sup>1</sup> trarsi da Roma, accompagnato dal solo timore d' essere nella fuga inseguito ed arrestato. » Queste cose accaddero negli anni 1509 e 1510.

<sup>2</sup> Passandoci delle favole ed anche della nomenclatura astronomica, diciamo questa voce composta di due parole greche, le quali significano Custodo delle Orse. Arato, in Cicerone, *De nat. Deor.*: « Arctophylax, vulgo qui dicitur esse Bootes, Quod tcmone quasi iunctam præ se quatit Arcton. »

<sup>3</sup> Calcagnini, altro fra i cortigiani del cardinale Ippolito.

Posso, e senza rossor, far, di mia gente.<sup>1</sup>  
 Ma perchè cinque soldi da pagarte, 190  
 Tu che noti, non ho, rimetter voglio  
 La mia favola al loco onde si parte.<sup>2</sup>  
 Aver cagion di non venir mi doglio; 193  
 Detto ho la prima, e s' io vuò l' altre dire,  
 Nè questo basterà nè un altro foglio.  
 Pur ne dirò anco un' altra: che patire 196  
 Non debbo che, levato ogni sostegno,  
 Casa nostra in ruina abbia a venire.  
 De' cinque che noi siam, Carlo<sup>3</sup> è nel regno 199  
 Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,<sup>4</sup>  
 E di starvi alcun tempo fa disegno:  
 Galasso vuol nella città di Evandro 202  
 Por la camicia sopra la guarnaccia:<sup>5</sup>  
 E tu sei col signore<sup>6</sup> ito, Alessandro.  
 Ècci Gabriel, ma che vuoi tu ch' ei faccia? 205  
 Chè da fanciullo la sua mala sorte  
 Lo impedi delli piedi e delle braccia.<sup>7</sup>  
 Egli non fu nè in piazza mai nè in corte; 208  
 Ed a chi vuol ben reggere una casa,  
 Questo si può comprendere che importe.  
 Alla quinta sorella<sup>8</sup> che è rimasa, 211

<sup>1</sup> Costruiscasi: Posso, senza imparar nuova arte, e senza rossore di mia gente, far (passere) nei beni paterui il rimanente del viver mio. — (Molini.)

<sup>2</sup> Il Barotti ci diede l' interpretazione di questi versi, ricordando quel passo dell' *Ercolano* del Varchi, ove è detto: « A chi aveva cominciato alcun ragionamento, poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a » bomba e foruire il primo, pagava già un grosso; il qual grosso non valeva » per avventura in quel tempo più che quei cinque soldi che si pagano oggi. »

<sup>3</sup> Uno dei fratelli del poeta.

<sup>4</sup> Intende per *mio Cleandro* quello tra i personaggi della *Commedia I Suppositi*, che l' autore fa fuggire da Otranto quando fu presa dai Turchi; e, conseguentemente, per *regno*, quello di Napoli.

<sup>5</sup> Di Galasso, altro dei fratelli di Lodovico, possono vedersi notizie nel Baruffaldi, a pag. 40-44. Il poeta allude scherzosamente, com' altri spiegarono, al roccetto, corta veste di tela bianca che i prelati e canonici portano sopra le veste talare.

<sup>6</sup> Col cardinale.

<sup>7</sup> Gabriele, il maggiore dopo Lodovico, tra i figliuoli di Niccolò, fu rattrato della persona, e coltivò egli pure le belle lettere e la poesia. Siamo a lui debitori di aver compiuta la *Scolastica*, come dovrà avvertirsi a suo luogo; e di molte notizie intorno alla sua famiglia, tramandateci ne' suoi versi latini. Il Baruffaldi ne parla in più luoghi della sua *Vita di Lodovico* ec., e in ispecie a pag. 38-40. Morì in Ingolstadt nel 1519.

<sup>8</sup> Ignorasi il nome della *quinta sorella* del Poeta. Le altre furono Laura, Taddea, Virginia e Dorotea. Baruffaldi, *Vita* ec., pag. 25-26.

Era bisogno apparecchiar la dote  
 Che le siam debitori or che si accasa.  
 L'età di nostra madre <sup>1</sup> mi percòte 214  
 Di pietà il cor, che da tutti in un tratto  
 Senza infamia lasciata esser non puote.  
 Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto 217  
 Di quaranta quattro anni, e il capo calvo  
 Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.  
 La vita che mi avanza, me la salvo 220  
 Meglio ch' io so: ma tu, che diciotto anni  
 Dopo me t' indugiasti a uscir dell' alvo, <sup>2</sup>  
 Gli Ongari a veder torna e gli Alamanni, 225  
 Per freddo e caldo segui il signor nostro,  
 Servi per amendue, rifà i miei danni.  
 Il qual se vuol di calamo ed inchiostro 226  
 Di me servirsi, e non mi tór da bomba,  
 Digli: — Signore, il mio fratello è vostro. —  
 Io stando qui, farò con chiara tromba 229  
 Il suo nome sònar forse tanto alto,  
 Che tanto mai non si levò colomba.  
 A Filo, a Cento, in Ariano e a Calto <sup>3</sup> 232  
 Arriverei, ma non sin al Danubbio,  
 Ch' io non ho piè gagliardi a sì gran salto.  
 Ma se a volger di nuovo avessi al subbio 235  
 I quindici anni che in servirlo ho spesi,  
 Passar la Tana ancor non starei in dubbio.  
 Se avermi dato onde ogni quattro mesi 238  
 Ho venticinque scudi, nè si fermi,  
 Che molte volte non mi sien contesi,  
 Mi debbe incatenar, schiavo tenermi, 241  
 Obbligarmi ch' io sudi e tremi, senza  
 Rispetto alcun ch' io muoja o ch' io m' infermi;  
 Non gli lasciate aver questa credenza: 244  
 Ditegli che più tosto ch' esser servo,  
 Torrò la povertade in pazienza.  
 Uno asino fu già, che ogni osso e nervo 247  
 Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto  
 Del muro, ove di grano era uno acervo.

<sup>1</sup> Si suppone che avesse allora sessantacinque anni.

<sup>2</sup> Era nato nel 4492.

<sup>3</sup> Luoghi del Ferrarese, che no disegnano i quattro lati, a mezzodi, a ponente, a levante, a settentrione. — (*Barotti.*)

E tanto ne mangiò, che l' epa sotto	250
Si fece più d' una gran botte grossa, Fin che fu sazio, e non però di botto.	
Temendo poi che gli sien peste l' ossa,	253
Si sforza di tornar dove entrato era, Ma par che 'l buco più capir nol possa.	
Mentre s' affanna e uscire indarno spera,	256
Gli disse un topolino: — Se vuoi quinci Uscir, tràtti, compar, quella panciera.	
A vomitar bisogna che cominci	259
Ciò c' hai nel corpo, e che ritorni macro: Altrimenti quel buco mai non vinci. —	
Or conchiudendo dico, che se 'l sacro	262
Cardinal comperato avermi stima Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro	
Renderli, e tór la libertà mia prima.	265

---

**SATIRA TERZA.**

---

A MESSER ANNIBALE MALEGUCCIO.

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo,	1
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie: Mi duol che 'l celi a me; che 'l facci, lodo.	
Forse mel celi perchè alle tue voglie	4
Pensi che oppor mi debbia, come io danni, Non l' avendo tolta io, s' altri la toglie.	
Se pensi di me questo, tu t' inganni:	7
Ben che senza io ne sia, non però accuso Se Piero l' ha, Martin, Polo e Giovanni.	
Mi duol di non l' avere; <sup>1</sup> e me ne iscusò	10
Sopra vari accidenti che l' effetto	

<sup>1</sup> Vedi la nota 4 a pag. 436. Siccome è però incerto il tempo in cui Lodovico si ammogliasse veramente coll' Alessandra Benucci, così riman dubbio se qui parli da sonno, o per coprire di segreto un vincolo che giovavagli di tenere occulto per non perdere le sue rendite ecclesiastiche.

Sempre dal buon voler tennero escluso.  
 Ma fui di parer sempre, e così detto 13  
 L' ho più volte, che senza moglie a lato  
 Non puote uomo in bontade esser perfetto.<sup>1</sup>  
 Nè senza si può star senza peccato; 16  
 Chè chi non ha del suo, fuori accattarne,  
 Mendicando o rubandolo, è sforzato.  
 E chi s' usa a beccar dell' altrui carne, 19  
 Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglia,  
 Diman fagiani, un altro di vuol starne.  
 Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia 22  
 La caritate; e quindi avvien che i preti  
 Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.  
 Che lupi sieno e che asini indiscreti, 25  
 Mel dovreste saper dir voi da Reggio,<sup>2</sup>  
 Se già il timor non vi tenesse cheti;  
 Ma senza che 'l diciate, io me ne avveggio. 28  
 Della ostinata Modena<sup>3</sup> non parlo,  
 Che, tutto che stia mal, merta star peggio.  
 Pigliala se la vuoi; fa, se dêi farlo; 31  
 E non voler come il dottor Buonleo,<sup>4</sup>  
 Alla estrema vecchiezza prolungarlo.  
 Quella età più al servizio di Lico, 34  
 Che di Vener conviensi: si dipinge  
 Giovane fresco, e non vecchio, Imeneo.  
 Il vecchio, allora che 'l desir lo spinge, 37  
 Di sè presume e spera far gran cose;  
 Si sganna poi che al paragon si stringe.  
 Non voglion rimaner però le spose 40  
 Nel danno sempre: ci è mano adiutrice,  
 Che sovviene alle pover' bisognose.  
 E, se non fosse ancor, pur ognun dice 43  
 Che gli è così: non pòn fuggir la fama,

<sup>1</sup> Questa sentenza, e le spiegazioni che seguono, sono assai chiare; nè fa d' uopo d' inculcare ai lettori: « Mirate la dottrina che s' asconde Sotto 'l velame de li versi ..., » per intendere come l' Ariosto la pensasse per ciò che riguarda il celibato.

<sup>2</sup> La città di Reggio, che nel 1312 crasi arresa alle armi di Giulio II, nella guerra che questi avea mosso al duca di Ferrara, continuò sotto il dominio ecclesiastico sino al 1525.

<sup>3</sup> Modena si era già data al pontefice, per opera di Gherardo e Francesco Rangoni, sino dal 1540. — (Barotti e Molini.)

<sup>4</sup> Cognome di nobil famiglia ferrarese. — (Molini.)

Più che del ver, del falso relatrice ;	
La qual patisce mal chi l' onor ama.	46
Ma questa passion <sup>1</sup> debole e nulla,	
Verso un' altra maggior, ser Jorio chiama.	
Peggio è, dice, vedersi un nella culla,	49
E per casa giocando ir duo bambini,	
E poco prima nata una fanciulla ;	
Ed esser di sua età giunto a' confini,	52
E non aver chi dopo sè lor mostri	
La via del bene, e non li fraudi e uncini. <sup>2</sup>	
Pigliala, e non far come alcuni nostri	55
Gentiluomini fanno, e molti fero,	
Ch' or giaccion per le chiese e per li chiostri.	
Di mai non la pigliar fu il lor pensiero	58
Per non aver figliuoli, che far pezzi	
Debbian di quel che a pena basta intiero.	
Quel che acerbi non fèr, maturi e mézzi	61
Fan poi con biasmo : trovan nelle ville	
E nelle cucine anco a chi far vezzi.	
Nascono figli, e crescon le faville ;	64
Ed al fin, pusillanimi e bugiardi,	
S' inducono a sposar villane e ancille,	
Perchè i figli non restino bastardi.	67
Quindi è falsificato di Ferrara	
In gran parte il buon sangue, se ben guardi :	
Quindi la gioventù vedi sì rara,	70
Che le virtudi e li bei studi, e molta	
Che degli avi materni i stili impara.	
Cugin, <sup>3</sup> fai bene a tór moglier ; ma ascolta :	73
Pensaci prima ; non varrà poi dire	
Di no, s' avrai di sì detto una volta.	
In questo il mio consiglio proferire	76
Ti vuò, e mostrar, se ben non lo richiedi,	
Quel che tu dèi cercar, quel che fuggire.	
Tu ti ridi di me forse, e non vedi	79
Come io ti possa consigliar, ch' avuto	
Non ho in tal nodo mai collo nè piedi.	

<sup>1</sup> Questo danno, questa sventura. *Ser Jorio*, nome, come sembra, di un coetaneo del poeta, rimasto alla posterità sconosciuto.

<sup>2</sup> Derubi, o rubi, giacchè il primo non è dei permessi dalla Crusca !

<sup>3</sup> Chiama cugino Annibale Maleguzzi perchè figliuolo di Velerio, fratello di Daria Maleguzzi, che fu madre del nostro poeta.

- Non hai, quando dui giocano, veduto 82  
 Che quel che sta a vedere ha meglio spesso  
 Ciò che s' ha a far, che 'l giocator, saputo ?  
 Se tu vedi che tocchi, o vada appresso 85  
 Il segno il mio parer, dàgli il consenso ;  
 Sè no, réputal sciocco, e me con esso.  
 Ma prima ch' io ti mostri altro compenso, 88  
 T' avrei da dir, <sup>1</sup> che se amorosa face  
 Ti fa pigliar moglier, che segui il senso.  
 Ogni virtude è in lei, s' ella ti piace : 91  
 So ben che nè orator latin nè greco  
 Sarà a dissuadertilo efficace.  
 Io non son per mostrâr la strada a un cieco; 94  
 Ma se tu il bianco e il rosso e il ner comprendi,  
 Esamina il consiglio ch' io ti arredo.  
 Tu che vuoi donna, con gran studio intendi 97  
 Qual sia stata e qual sia la madre, e quali  
 Sien le sorelle, se all' onore attendi.  
 S' in cavalli, s' in buoi, s' in bestie tali 100  
 Guardiam le razze, che faremo in questi,  
 Che son fallaci più ch' altri animali ?  
 Di vacca nascer cerva non vedesti, 103  
 Nè mai colomba d' aquila ; nè figlia  
 Di madre infame, di costumi onesti.  
 Oltre che il ramo al ceppo s' assomiglia, 106  
 Il domestico esempio, che le aggira  
 Pel capo sempre, ogni bontà scompiglia.  
 Se la madre ha duo amanti, clla ne mira 109  
 A quattro, a cinque e spesso a più di sei,  
 Ed a quanti più può la rete tira :  
 E questo, per mostrâr che men di lei 112  
 Non è leggiadra, e non le fùr del dono  
 Della beltà men liberali i Dei.  
 Saper la balia e le compagne è buono ; 115  
 Se appresso il padre sia nodrita, o in corte,  
 Al fuso, all' ago, o pur in canto e in suono.  
 Non cercar chi più dote, o chi ti porte 118  
 Titoli e fumi, e più nobil parenti,  
 Che al tuo aver si convenga e alla tua sorte.  
 Chè difficil sarà, se non ha venti 121

<sup>1</sup> Sembra posto per Avvertire, Ammonire. Il che innanzi a seguir è pleonasma.

Donne poi dietro e staffieri e un ragazzo  
 Che le sciorini il cul, <sup>1</sup> tu la contenti.  
 Vorrà una nana, un buffoncello, un pazzo, 124  
 E compagni da tavola e da giuoco,  
 Che tutto il dì la tengano in sollazzo.  
 Nè tòr di casa il piè nè mutar loco 127  
 Vorrà senza carretta: <sup>2</sup> bench' io stimi,  
 Fra tante spese, questa spesa poco;  
 Chè se tu non la fai, che sei de' primi 130  
 E di sangue e d' aver nella tua terra,  
 Non la faran già quei che son degl' imi.  
 E se mattina e sera ondeggiando erra 133  
 Con cavalli a vettura la Giannicca;  
 Che farà chi del suo li pasce e ferra?  
 Ma se l' altre n' han dui, ne vuol la ricca 136  
 Quattro: se le compiaci più che 'l conte  
 Rinaldo mio, <sup>3</sup> la ti avviluppa e ficca.  
 Se le contrasti, pon la pace a monte; 139  
 E, come Ulisse al canto, tu l' orecchia  
 Chiudi a pianti, a lamenti, a gridi ed onte:  
 Ma non le dire oltraggio, o t' apparecchia 142  
 Cento udirne per uno, e che ti punga  
 Più che punger non suol vespe <sup>4</sup> nè pecchia.  
 Una che ti sia ugual, teco si giunga; 145  
 Che pòr non voglia in casa nuove usanze,  
 Nè più del grado aver la coda lunga.  
 Non la vuò tal che di bellezze avanze 148  
 L' altre, e sia in ogni invito, e sempre vada  
 Capo di schiera per tutte le danze.  
 Fra bruttezza e beltà truovi una strada, 151

<sup>1</sup> Sostenendole dietrovi lo strascico, come allora costumavasi. Vedi il verso 147.

<sup>2</sup> Singolare è lo scambio avvenuto coll' andare de' tempi tra le parole Carrozza e Carrelta. Nel cinquecento non chiamavasi altrimenti che *carretta* quella che oggi dicesi *carrozza*; e ne sono prove specialmente in molte fra le *Novelle del Bandello*. Carrozza, poi, vediamo usato dal Caro per *Carretta da portare terra* o altri pesi. Vedi il *Vocabolario del Mannzzi*, voce CARROZZA.

<sup>3</sup> Era forse il conte Rinaldo Ariosti cingio dell' Anfore. *La ti avviluppa e ficca*; cioè ti aggira e t' inganna. — (*Molina*). — Di Rinaldo Ariosti, che ebbe per moglie una *Madonna Contarina* e morì nel 1519, parlasi nella Lettera VI delle riprodotte da noi nel volume secondo.

<sup>4</sup> Secondo la pronuncia popolare, in vece di Vespa; come Querce per Quercia.

- Dove è gran turba: nè bella nè brutta,  
 Chè non t' ha da spiacer, se non ti aggrada.
- Chi quindi esce, a man ritta truova tutta 154  
 La gente bella, e dal contrario canto  
 Quanta bruttezza ha il mondo esser ridutta.
- Quinci più sozze, e poi più sozze quanto 157  
 Tu vai più innanzi; e quindi truovi i visi  
 Più di bellezza, e più, tenere il vanto.
- S' ove dèi tór la tua vuoi ch' io t' avvisi, 160  
 O nella strada o a man ritta, nei campi  
 Dirò, ma non di là troppo divisi.
- Non ti scostar, non ir dove tu inciampi 163  
 In troppo bella moglie, sì che ognuno  
 Per lei d' amor e di desire avvampi.
- Molti lei tenteranno, e quando ad uno 166  
 Repugni, o a dui o' a tre, non stare in speme  
 Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
- Non la tór brutta, chè torresti insieme 169  
 Perpetua noja: mediocre forma  
 Sempre lodai, sempre dannai le estreme.
- Sia di buon' aria, sia gentil, non dorma 172  
 Con gli occhi aperti; chè più l' esser sciocca,  
 D' ogni altra ria deformità, deforma.
- Se questa in qualche scandalo trabocca, 175  
 Lo fa palese in modo, che dà sopra  
 Li fatti suoi faccenda ad ogni bocca.
- L' altra più saggia si conduce all' opra 178  
 Secretamente; e studia, come il gatto,  
 Che la immondizia sua la terra copra.
- Sia piacevol, cortese; sia d' ogni atto 181  
 Di superbia nimica; sia gioconda,  
 Non mesta mai, non mai col ciglio attratto.
- Sia vergognosa; ascolti, e non risponda 184  
 Per te, dove tu sia; nè cessi mai,  
 Nè mai stia in ozio: sia polita e monda.
- Di dieci anni o di dodici, se fai 187  
 Per mio consiglio, sia di te minore:  
 Di pare o di più età non la tór mai;
- Perchè passando, come fa, il migliore 190  
 Tempo e i begli anni in lor prima che in noi,  
 Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
- Però vorrei che 'l sposo avesse i suoi 193

Trent' anni; quella età che 'l furor cessa, Presto al voler, presto al pentirsi poi.	
Tema Dio; ma che udir più d' una messa Voglia il di, non mi piace; e vuò che basti S' una o due volte l' anno si confessa.	196
Non voglio che con gli asini che basti Non portano, <sup>1</sup> abbia pratica, nè faccia Ogni dì tórtte al confessore e pasti.	199
Voglio che si contenti della faccia Che Dio le diede, e lassi il rosso e 'l bianco Alla signora del signor Ghinaccia. <sup>2</sup>	202
Fuor che lisciarsi, un ornamento manco D' altra ugual gentildonna ella non abbia : Liscio non vuò, nè tu, credo, il vogli anco.	205
Se sapesse Erculan dove le labbia Pon quando bacia Lídia, avria più a schivo, Che se baciasse un cul marcio di scabbia.	208
Non sa che 'l liscio è fatto col salivo <sup>3</sup> Delle Giudee, che 'l vendon ; nè con tempre Di muschio ancor perde l' odor cattivo.	211
Non sa che con la merda si distempre Di circoncesi lor bambini, il grasso D' orride serpi, che in pastura han sempre. <sup>4</sup>	214
Oh quante altre sporcizie addietro lasso , Di che s' ungono il viso, quando al sonno S' acconcia il steso fianco e 'l ciglio basso!	217
Si che quei che le baciano, ben pónno Con men schivezza e stomachi più saldi Baciar lor anco a nuova luna il conno.	220
Il solimato e gli altri unti ribaldi, Di che ad uso del viso empion gli armari, Fan che sì tosto il viso lor s' affaldi ; <sup>5</sup>	223
O che i bei denti, che già fur sì cari, Lascian la bocca fetida e corrotta , O neri e pochi restano e mal pari.	226

<sup>1</sup> Ecclesiastici e, specialmente, frati ignoranti.

<sup>2</sup> Nome, secondo il merito verisimilmente, rimasto ignoto. Così intendasi d' altri ove non si fanno annotazioni.

<sup>3</sup> Invece di Saliva; non registrato.

<sup>4</sup> Chi di tali ed altre pessime usanze e superstizioni volesse essere informato, può leggere, per brevità maggiore, l' *Amiria* di Leon Battista Alberti.

<sup>5</sup> S' increspi, diventati rugoso. — (*Tortoli.*)

- Segua le poche e non la volgar frotta ; 229  
 Nè sappia far la tua bianco nè rosso,<sup>1</sup>  
 Ma sia del filo e della tela dotta.
- Se tal la truovi, consigliar ti posso 232  
 Che tu la prenda : se poi cangia stile,  
 E che si tiri alcun galante addosso,  
 O faccia altra opra enorme; e che simile 235  
 Il frutto, in tempo di ricôr, non esca  
 Ai molti fior che avea mostrato aprile;  
 Della tua sorte, e non di te t' incesca, 238  
 Che<sup>2</sup> per indiligenza e poca cura  
 Gusti diverso<sup>3</sup> all' appetito l' esca.
- Ma chi va cieco a prenderla a ventura, 241  
 O chi fa peggio assai, che la conosce  
 E pur la vuol, sia quanto voglia impura ;  
 Se poi pentito si batte le cosce, 244  
 Altro che sè non dé imputar del fallo,  
 Nè cercar compassion delle sue angosce.
- Poi ch'io t' ho posto assai bene a cavallo, 247  
 Ti voglio anco mostrar come lo guidi,  
 Come spinger lo dêi, come fermallo.
- Tolto che moglie avrai, lascia li nidi 250  
 Degli altri, e sta sul tuo ; chè qualche augello,  
 Trovandol senza te, non vi si annidi.
- Falle carezze, ed amala con quello 253  
 Amor che vuoi ch' ella ami te ; aggradisci,  
 E ciò che fa per te pajati bello.
- Se pur talvolta errasse, l' ammonisci 256  
 Senz' ira, con amor ; e sia assai pena,  
 Che la facci arrossir senza por lisci.
- Meglio con la man dolce si raffrena 259  
 Che con forza il cavallo, e meglio i cani  
 Le lusinghe fan tuoi che la catena.
- Questi animal che son molto più umani, 262  
 Corregger non si dèn sempre con sdegno,  
 Nè, al mio parer, mai con menar di mani.
- Ch' ella ti sia compagna abbi disegno ; 265  
 Non, come comperata per tua serva,

<sup>1</sup> Insiste contro l' uso delle biacche e dei belletti.

<sup>2</sup> Fa che abbia ad incescerti della tua sorte, e non di te stesso, il quale ec.

<sup>3</sup> Così tutte le stampe, e pare usato per Diversamente.

Reputa aver in lei dominio e regno.	
Cerca di soddisfarle ove proterva	265
Non sia la sua domanda; e, compiacendo,	
Quanto più amica puoi te la conserva.	
Che tu la lasci far, non ti commendo,	271
Senza saputa tua, ciò ch'ella vuole:	
Che mostri non fidarti, anco riprendo.	
Ire a conviti e pubbliche carole	274
Non le vietar, nè alli suoi tempi a chiese,	
Dove ridur la nobiltà si suole.	
Gli adulteri nè in piazza nè in palese,	277
Ma in casa di vicini o di commatri,	
Balie e tal genti, <sup>1</sup> han le lor reti tese.	
Abbile sempre, ai chiari tempi e agli atri,	280
Dietro il pensier, nè la lasciar di vista;	
Chè 'l bel rubar suol far gli uomini latri.	
Studia che compagnia non abbia trista:	283
A chi ti vien per casa abbi avvertenza;	
Chè fuor non temi, e dentro il mal consista:	
Ma studia farlo cautamente, senza	286
Saputa sua; chè si dorria a ragione,	
Se in te sentisse questa diffidenza.	
Lévale, quanto puoi, la occasione	289
D'esser puttana; e pur se avvien che sia,	
Almen ch'ella non sia per tua cagione.	
Io non so la miglior di questa via	292
Che già t'ho detta, per schivar che in preda	
Ad altri la tua donna non si dia.	
Ma s'ella n'avrà voglia, alcun non creda	295
Di ripararci: ella saprà ben come	
Far ch'al suo inganno il tuo consiglio ceda.	
Fu già un pittor, Galasso era di nome, <sup>2</sup>	298
Che dipinger il diavolo solea	
Con bel viso, begli occhi e belle chiome;	
Nè piei d'augel nè corna gli faceva,	301
Nè faceva sì leggiadro nè si adorno	

<sup>1</sup> Non sapendo accomodarci a leggere col Molini *tal genti*, abbiamo fatta una correzione troppo bene indicataci dai più antichi editori; come il Rolli, il Barotti, ec., i quali così leggono questo verso: « E di tal gente, han le lor reti tese. »

<sup>2</sup> Forse fu questi Galasso Galassi, pittor ferrarese, che fiori dopo il 1400. — (Tortoli) — Questa novella però si legge tra le Facezie del Poggio, 435, come accaduta al Filelfo. — (Barotti.)

L'angel da Dio mandato in Galilea.	
Il diavol, riputandosi a gran scorno	304
Se fosse in cortesia da costui vinto,	
Gli apparve in sogno un poco innanzi il giorno;	
E gli disse in parlar breve e succinto	307
Chi egli era, e che venia per render merto	
Dell' averlo sì bel sempre dipinto :	
Però lo richiedesse, e fosse certo	310
Di subito ottener le sue dimande,	
E di aver più che non se gli era offerto.	
Il meschin, ch' avea moglie d' ammirande	313
Bellezze, e ne vivea geloso, e n' era	
Sempre in sospetto ed in angustia grande ;	
Pregò che gli mostrasse la maniera	316
Che s' avesse a tener perchè il marito	
Potesse star sicur della mogliera.	
Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito	319
Uno anello, e ponendolo gli dica :	
— Fin che cel tenghi, esser non puoi tradito. —	
Lieto che omai la sua senza fatica	322
Potrà guardar, si sveglia il mastro, e truova	
Che 'l dito alla mogliera ha nella fica.	
Questo anel tenga in dito, e non lo mova	325
Mai chi non vuol ricevere vergogna	
Dalla sua donna; e a pena anco gli giova,	
Pur ch' ella voglia, e farlo si dispogna.	328

## SATIRA QUARTA.

## AL MEDESIMO.

Poi che, Annibale, intendere vuoi come	1
La fo col duca Alfonso, <sup>1</sup> e s' io mi sento	
Più grave, o men, delle mutate some ;	

<sup>1</sup> Dopo la morte del cardinale Ippolito, il duca Alfonso richiamò presso di sè il nostro poeta, mostrandosi in più guise disposto a beneficalo; come n' è prova, tra le altre, la Satira VI.

Perchè, s' anco di questo mi lamento, 4  
 Tu mi dirai e' ho il guidalesco rotto,  
 O ch' io son di natura un rozzon lento :  
 Senza molto pensar, dirò di botto, 7  
 Che un peso e l' altro ugualmente mi spiace,  
 E fòra meglio a nessun esser sotto.  
 Dimmi or, e' ho rotto il dòsso, e, se 'l ti piace, 10  
 Dimmi ch' io sia una ròzza, e dimmi peggio ;  
 In somma, esser non so se non verace.  
 Che s' al mio genitor, tosto ch' a Reggio 13  
 Daria mi partori, facevo il giuoco  
 Che fe Saturno al suo nell' alto seggio ;<sup>1</sup>  
 Si che di me sol fosse questo poco, 16  
 Nello qual dieci, tra frati e sirocchie, <sup>2</sup>  
 E bisognato che tutti abbian loco ;  
 La pazzia non avrei delle ranocchie 19  
 Fatta già mai, d' ir procacciando a cui  
 Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.  
 Ma poi, che figliuolo unico non fui, 22  
 Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico,  
 E viver son sforzato a spese altrui ;  
 Meglio è, s' appresso il Duca mi nutrico, 25  
 Che andare a questo e a quel dell' umil volgo  
 Accattandomi il pan come mendico.  
 So ben che dal parer dei più mi tolgo, 28  
 Che 'l stare in corte stimano grandezza ;  
 Ch' io pel contrario a servitù rivolgo.  
 Stiaci volentier, dunque, chi l' apprezza : 31  
 Fuor n' uscirò ben io, se un dì il figliuolo  
 Di Maja vorrà usarmi gentilezza.  
 \* Non si adatta una sella o un basto solo 34  
 Ad ogni dosso: ad un non par che l' abbia,  
 All' altro stringe e preme e gli dà duolo.  
 Mal può durare il rosignuolo in gabbia ; 37  
 Più vi sta il cardellino e più il fanello ;  
 La rondine in un dì vi muor di rabbia.  
 Chi brama onor di sprone o di cappello, 40  
 Serva re, duca, cardinale o papa :  
 Io no, che poco curo questo e quello.

<sup>1</sup> Favola assai nota.

<sup>2</sup> Più specialmente nominati nella Satira II. Vedi pag. 468 e la n. 8.

In casa mia mi sa meglio una rapa	43
Ch'io cuoca, e cotta su 'n stecco m'inforeco, E mondo, e spargo poi di aceto e sapa,	
Che all'altrui mensa tordo, starna o porco	46
Selvaggio; e così sotto una vil coltre, Come di seta o d'oro ben mi corco.	
E più mi piace di posar le poltre	49
Membra, che di vantarle che agli Sciti Sien state, agl'Indi, agli Etiopi, ed oltre.	
Degli uomini son vari gli appetiti:	52
A chi piace la chierca, a chi la spada, A chi la patria, a chi li strani liti.	
Chi vuole andare a torno, a torno vada;	55
Vegga Inghilterra, Ongheria, Francia e Spagna: A me piace abitar la mia contrada.	
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,	58
Quel monte che divide e quel che serra Italia, e un mare e l'altro che la bagna. <sup>1</sup>	
Questo mi basta: il resto della terra,	61
Senza mai pagar l'oste, andrò cercando Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;	
E tutto il mar, senza far voti quando	64
Lampeggi il ciel, sicuro in sulle carte Verrò, più che sui legni, volteggiando.	
Il servizio del duca, da ogni parte	67
Che ci sia buona, più mi piace in questa, Che dal nido natio raro si parte.	
Per questo i studi miei poco molesta,	70
Nè mi toglie onde mai tutto partire Non posso, perchè il cor sempre ci resta. <sup>2</sup>	
Parmi vederti qui ridere, e dire	73
Che non amor di patria nè di studi, Ma di donna, è cagion che non vogl'ire.	
Liberamente tel confesso: or chiudi	76
La bocca, <sup>3</sup> chè a difender la bugia	

<sup>1</sup> Testimonianza dei viaggi ch'egli avea dovuto fare in servizio, principalmente, del cardinal d'Este, e che gli avevano procurato il contento di veder quasi le due terze parti d'Italia, e la soddisfazione, assai più rara, di non desiderare di più.

<sup>2</sup> Queste parole si credono allusive al suo amore verso l'Alessandra Be-nucci Strozzi.

<sup>3</sup> Cioè, taci.

Non volli prender mai spada nè scudi.	
Del mio star qui qual la cagion si sia,	79
Io ci sto volentier: ora nessuno	
Abbia a cor più di me la cura mia.	
S' io fossi andato a Roma, dirà alcuno,	82
A farmi ucellator de' benefici,	
Preso alla rete n' avrei già più d' uno:	
Tanto più ch' ero degli antiqui amici	85
Del papa, <sup>1</sup> innanzi che virtude o sorte	
Lo sublimasse al sommo degli uffici:	
E prima che gli aprissero le porte	88
I Fiorentini, quando il suo Giuliano	
Si riparò nella Feltresca corte;	
Ove col formator del Cortigiano,	91
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,	
Facea l' esilio suo men duro e strano:	
E dopo ancor quando levaro il collo	94
Medici nella patria, e il gonfalone,	
Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo; <sup>2</sup>	
E fin che a Roma s' andò a far Leone,	97
Io gli fui grato sempre, e in apparenza	
Mostrò amar più di me poche persone.	
E più volte Legato, ed in Fiorenza	100
Mi disse, che al bisogno mai non era	
Per far da me al fratel suo differenza.	
Per questo parrà altrui cosa leggiera,	103
Che stando io a Roma, già m' avesse posta	
La cresta dentro verde e di fuor nera. <sup>3</sup>	
A chi parrà così, farò risposta	106
Con uno esempio: leggilo, chè meno	

<sup>1</sup> In questa e nelle seguenti terzine parla il poeta di Giovanni de' Medici, poi Leone X, di cui era amico assai prima del suo pontificato — (V. la Lettera I), — e sin dal tempo che la sua famiglia andava esule da Firenze, e Giuliano suo fratello si riparava nella corte d' Urbino, ove il poeta medesimo conobbe il Bembo, il Castiglione autore del *Cortigiano*, ed altri illustri letterati di quel tempo. Intorno ai detti fatti può vedersi il Guicciardini nel libro XI. — (*Molini*).

<sup>2</sup> Cioè nel 1512, quando i Medici, restituiti colle forze di Giulio II e degli Spagnuoli in Firenze, fecero che fosse cacciato il gonfaloniere che col nome di perpetuo era stato messo a capo di que'la repubblica.

<sup>3</sup> Come nella Satira I: « Quell' altro per fodrar di verde il nero Cap-pel ec. » (v. 478).

Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.	
Una stagion fu già che si il terreno	109
'Arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte	
De' suoi corsier pareva aver dato il freno:	
Secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,	112
Li rivi e i stagni e i fiumi più famosi	
Tutti passar si potean senza ponte.	
In quel tempo, d' armenti e di lanosi	115
Greggi, io non so s' i' dica, ricco o grave	
Era un pastor fra gli altri bisognosi;	
Che poi che l' acqua per tutte le cave	118
Cercò indarno, si volse a quel Signore	
Che mai non suol fraudar chi in lui fede have;	
Ed ebbe lume e ispirazion di core,	121
Ch' indi lontano troveria, nel fondo	
Di certa valle, il desiato umore.	
Con moglie e figli, e con ciò ch'avea al mondo,	124
Là si condusse, e con gli ordigni suoi	
L' acqua trovò, nè molto andò profondo;	
E non avendo con che attinger poi,	127
Se non un vase picciolo ed angusto,	
Disse: — Che mio sia 'l primo non v' annoi.	
Di mogliema il secondo, e 'l terzo è giusto	130
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi	
L' ardente sete, onde è ciascuno adusto:	
Li altri vuò ad un ad un che sien concessi,	133
Secondo le fatiche, alli famigli	
Che meco in opra a fare il pozzo messi.	
Poi su ciascuna bestia si consigli,	136
Che di quelle che a perderle è più danno,	
Innanzi all' altre la cura si pigli. —	
Con questa legge un dopo l' altro vanno	139
A bere; e per non essere i sezzai,	
Tutti più grandi i lor meriti fanno.	
Questo una gaza, <sup>4</sup> che già amata assai	142
Fu dal padrone ed in delizie avuta,	
Vedendo ed ascoltando, gridò: — Guai!	
Io non gli son parente, nè venuta	145

<sup>4</sup> Così tutte le stampe; per effetto, crediamo noi, della pronunzia provinciale dell' autore, in vece di Gazza.

A fare il pozzo ; nè di più guadagno Gli son per esser mai, ch' io gli sia suta :	
Veggio che dietro agli altri mi rimagno ;	143
Morrò di sete, quando non procacci Di trovar per mio scampo altro rigagno. —	
Cugin, con questo esempio vuò che spacci	151
Quei che credon che 'l papa porre innanti Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci. <sup>1</sup>	
Li nipoti e i parenti, che son tanti,	154
Prima hanno a ber ; poi quei che lo ajutaro A vestirsi il più bel di tutti i manti.	
Bevuto ch' abbian questi, gli fia caro	157
Chè beano quei che contra il Soderino, Per tornarlo in Firenze, si levaro.	
L' un dice: — Io fui con Pietro in Casentino,	160
E d' esser preso e morto a riscio venni : — — Io gli prestai danar, — grida Brandino.	
Dice un altro : — A mie spese il frate <sup>2</sup> tenni	163
Uno anno, e lo rimessi in veste e in arme ; Di cavallo e d' argento gli sovvenni. —	
Se fin che tutti béano, aspetto a trarme	166
La volontà di bere, o me di sete O secco il pozzo d' acqua veder parme.	
Meglio è star nella solita quiete,	169
Che provar s' egli è ver che qualunque erge Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.	
Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge ,	172
Che costui <sup>3</sup> sol non accostasse al rivo Che del passato ogni memoria asterge :	
Testimonio son io di quel ch' io scrivo ;	175
Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede Gli baciai prima, di memoria privo.	
Piegòssi a me dalla beata sede ;	178
La mano e poi le gote ambe mi prese, E il santo bacio in amendue mi diede.	
Di mezza quella bolla anco cortese	181

<sup>1</sup> Con questi nomi di Fiorentini vuol dire il poeta che un papa fiorentino non avrebbe premiato un ferrarese prima dei suoi parenti e paesani. — (Molini.)

<sup>2</sup> Il fratello, cioè, dello stesso papa, Giuliano.

<sup>3</sup> Cioè, Leone.

Mi fu, <sup>1</sup> della quale ora il mio Bibiena <sup>2</sup>  
 Espedito m' ha il resto alle mie spese.  
 Indi, col seno e con la falda piena 184  
 Di speme, ma di pioggia molle e brutto,  
 La notte andai sin al Montone a cena.  
 Or sia vero che 'l papa attenga tutto 187  
 Ciò che già offerse, e voglia di quel seme,  
 Che già tanti anni sparsi, or darmi il frutto;  
 Sia ver che tante mitre e diademe 190  
 Mi doni, quante Jona di cappella  
 Alla messa papal non vede insieme: <sup>3</sup>  
 Sia ver che d' oro m' empia la scarsella, 193  
 E le maniche e il grembo, e, se non basta,  
 M' empia la gola, il ventre e le budella:  
 Sarà per questo piena quella vasta 196  
 Ingordigia d' aver? rimarrà sazia  
 Perciò la sitibonda mia cerasta?  
 Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia, 199  
 Non che a Roma, anderò, se di potervi  
 Saziare i desideri impetro grazia:  
 Ma quando cardinale, o delli servi 202  
 Io sia il gran servo, e non ritrovino anco  
 Termine i desideri miei protervi;  
 In ch' util mi risulta essermi stanco 205  
 In salir tanti gradi? meglio fòra  
 Starmi in riposo, o affaticarmi manco.

<sup>1</sup> Il Baruffaldi fa queste cose avvenute nella terza andata di Lodovico a Roma; e congettura che la bolla della quale il pontefice condonò a lui non per intero ma solo la metà della spesa, fosse quella che riguardava il beneficio di Sant' Agata. *Vita ec.*, pag. 445. — Che poi Lodovico si trovasse in Roma circa il fine del 1517, o di fresco vi fosse stato, n'è prova ancora la Lettera XLVI (secondo le più recenti edizioni) tra le familiari di Niccolò Machiavelli, ove è bello il vedere la stima che lo stupendo politico mostrava di fare dello stupendo poeta. Quel passo, non inosservato dai biografi dell' Ariosto per ciò che vi concerne l'ambizione poetica del Fiorentino, giova qui riportarlo testualmente: « Io ho letto a questi dì l' *Orlando Furioso* dell' Ariosto, e veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costì, raccomandatemmi a lui; e ditegli che io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti, che mi abbia lasciato indietro come un . . . e, che egli ha fatto a me in detto suo *Orlando*, che io non farò a lui in sul mio *Asino*. »

<sup>2</sup> Il cardinale Bernardo Dovizii da Bibiena, allora datario.

<sup>3</sup> Allude il poeta al Giona dipinto a fresco da Michelangiolo nella volta della cappella Sistina in Vaticano, di dove il profeta vede al di sotto le tante teste mitrate de' cardinali, arcivescovi, vescovi, patriarchi ec., assistenti alla messa del pontefice. — (*A. Torri*.)

Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora, 208  
 E che inesperta era la gente prima,  
 E non eran l'astuzie che sono ora ;  
 A piè d'un alto monte, la cui cima 211  
 Pareva toccasse il cielo, un popol, quale  
 Non so mostrar, vivea nella valle ima ;  
 Che più volte osservando la ineguale 214  
 Luna, or con corna or senza, or piena or scema,  
 Girar il cielo al corso naturale ;  
 E credendo poter dalla suprema 217  
 Parte del monte giungervi, e vederla  
 Come si accresca e come in sè si prema ;  
 Chi con canestro, e chi con sacco per la 220  
 Montagna, cominciâr correre in su,  
 Ingordi tutti a gara di volerla. <sup>1</sup>  
 Vedendo poi non esser giunti più 223  
 Vicini a lei, cadeano a terra lassi,  
 Bramando in van d'esser rimasi giù.  
 Quei ch'alti li vedean dai poggi bassi, 226  
 Credendo che toccassero la luna,  
 Dietro venian con frettolosi passi.  
 Questo monte è la ruota di Fortuna, 229  
 Nella cui cima il volgo ignaro pensa  
 Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna.  
 Se nell'onor si trova o nella immensa 232  
 Ricchezza il contentarsi, i' loderei  
 Non aver, se non qui, la voglia intensa :  
 Ma se vediamo i papi e i re, che Dei 235  
 Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,  
 Che sia contento in lor dir non potrei.  
 Se di ricchezze al Turco e s'io me agguaglio 238  
 Di dignitate al papa, ed ancor brami  
 Salir più in alto, mal me ne prevaglio. <sup>2</sup>  
 Convenevole è ben ch' i' ordisca e trami 241  
 Di non patire alla vita disagio,  
 Che, più di quanto ho al mondo, è ragion ch'ami.

<sup>1</sup> Tutte l'edizioni che ho potute consultare leggono *di tenerla*. Nel MS. originale l'autore fece fino da principio *di volerla*, poi cancellò; indi scrisse nuovamente *di volerla*. — (Molini.)

<sup>2</sup> Spiegherei a questo luogo: male me ne avvantaggio, quanto alla mia interna felicità.

- Ma se l' uomo è sì ricco, che sta ad agio 244  
 Di quel che la natura contentarse  
 Dovria, se fren pone al desir malvagio;  
 Che non digiuni quando vorria trarse 247  
 L' ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,  
 Se dal freddo o dal sol vuol ripararse;  
 Nè gli convenga andare a piè, se astretto 250  
 È di mutar paese; ed abbia in casa  
 Chi la mensa apparecchi e acconci il letto;  
 Che mi può dare o mezza o tutta rasa 263  
 La testa, più di questo? Ci è misura <sup>1</sup>  
 Di quanto pón capir tutte le vasa.  
 Convenevole è ancor che s'abbia cura 256  
 Dell' onor suo; ma tal, che non divenga  
 Ambizione, e passi ogni misura.  
 Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga 259  
 Ciascuno, e che tu sia; chè non essendo,  
 Forza è che la bugia tosto si spenga.  
 Che cavallero o conte o reverendo 262  
 Il popolo te chiami, io non t' onoro  
 Se meglio in te, che il titol, non comprendo.  
 Che gloria ti è vestir di seta e d' oro, 265  
 E quando in piazza appari o nella chiesa,  
 Ti si levi il cappuccio il popol soro;  
 Poi dica dietro: — Ecco chi diede presa 268  
 Per danari a' Francesi Porta Giove <sup>2</sup>  
 Che il suo signor gli avea data in difesa? —  
 Quante collane, quante cappe nove 271  
 Per dignità si comprano, che sono  
 Pubblici vituperi in Roma e altrove!  
 Vestir di romagnuolo ed esser buono, 274  
 Al vestir d' oro ed aver nota o macchia <sup>3</sup>

<sup>1</sup> Qui sembra da intendersi per *quantità proporzionata*. Con che verrebbe in qualche modo a scusarsi la ripetizione della rima la quale potrebbe dar luogo a censura nel v. 258.

<sup>2</sup> *Porta Giove* (poi *Gionia*) era una delle porte di Milano. Intende l' autore di quel castellano di Lodovico Sforze, che vendette il castello a Luigi XII re di Francia. (Guicciardini, lib. IV) — (*Molini*.)

<sup>3</sup> Le moderne edizioni (eccettata quella dei Rolli) leggono questi due versi come segue:

Io mi contento; ed a chi vuol, con macchia  
 Di barretta, l'oro e la seta dono.

Chi abbia inventata queste lezioni, non saprei dirlo. L' autografo in questo Inogo non ha correzione alcuna, ed è stato seguito nelle prime edizioni. — (*Molini*.)

Di harro e traditor, sempre prepono.	
Diverso al mio parere il Bomba gracchia,	277
E dice: — Abb' io pur roba, e sia l' acquisto	
O venuto per dado o per la macchia. <sup>1</sup>	
Sempre ricchezza riverire ho visto	280
Più che virtù. Poco il mal dir mi nuoce:	
Si rinnega anco e si bestemmia Cristo. —	
— Pian piano, Bomba, non alzar la voce :	283
Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi,	
Peggior di quei che lo chiavaro in croce ;	
Ma li onesti e li buoni dicon mal di	286
Te, e dicon ver, chè carte false e dadi	
Ti danno i beni c' hai, mobili e saldi.	
E tu dàì lor da dirlo, perchè radi	289
Più di te in questa terra straccian te	
D' oro e broccati e velluti e zendadi.	
Quel che dovresti ascondere rivele :	292
A' furti tuoi, che star dovrian di piatto,	
Per mostrar meglio, allumi le candele ;	
E dàì materia ch' ogni savio e matto	295
Intender vuol, come ville e palazzi	
Dentro e di fuor in sì pochi anni hai fatto ;	
E come così vesti e così sguazzi :	298
E rispondere è forza, e a te è avviso	
Esser grand' uomo, e dentro ne gavazzi. —	
Pur che non se lo veggia dire in viso,	301
Non stima il Borna che sia biasmo s' ode	
Mormorar dietro che abbia il frate ucciso.	
Se ben è stato in bando un pezzo, or gode	304
L' ereditate in pace ; e chi gli agogna	
Mal, freme indarno e indarno se ne rode.	
Quell' altro va sè stesso a porre in gogna,	307
Facendosi veder con quella aguzza	
Mitra, acquistata con tanta vergogna.	
Non avendo più pel d' una cucuzza,	310
Ha meritato con brutti servigi	
La dignitade e 'l titolo che puzza	
A' spirti umani, a li celesti e a' stigi.	313

<sup>1</sup> *Macchia*, spiegato dagli altri per *latrocinio*, potrebbe anco intendersi per Ogni genere di frode.

## SATIRA QUINTA.

A MESSER SISMONDO MALEGUCCIO.<sup>1</sup>

Il vigesimo giorno di febbrajo . 1  
 Chiude oggi l' anno, che da questi monti,  
 Che danno a' Toschi il vento di rovaio,  
 Qui scesi, <sup>2</sup> dove da diversi fonti 4  
 Con eterno rumor confondon l' acque  
 La Turruta col Serchio fra duo ponti;  
 Per custodir, come al signor mio piacque, 7  
 Il gregge Garfagnin, che a lui ricorso  
 Ebbe, tosto che a Roma il Leon giacque;  
 Che spaventato e messo in fuga e morso 10  
 Gli l'avea dianzi, e l'avria mal condotto.  
 Se non venia dal ciel giusto soccorso.  
 E questo in tanto tempo è il primo motto 13  
 Ch' io fo alle Dee che guardano la pianta  
 Delle cui frondi io fui già così ghiotto.  
 La novità del loco è stata tanta, 16  
 C' ho fatto come augel che muta gabbia,  
 Che molti giorni resta che non canta.  
 Maleguzzo cugin, che taciuto abbia 19  
 Non ti meravigliar; ma meraviglia  
 Abbi che morto io non sia ormai di rabbia,  
 Vedendomi lontan cento e più miglia, 22  
 E da neve, alpe, selve e fiumi escluso  
 Da chi tien del mio cor sola la briglia.<sup>3</sup>  
 Con altre cause e più degne mi escuso 25  
 Con gli altri amici (a dirti il ver); ma teco

<sup>1</sup> Fratello di Annibale, cui sono dirette le due precedenti Satire.<sup>2</sup> Cioè in Castelnuovo, terra principale della Garfagnana. Vi passa il fiume *Serchio*, nel quale non lungi di là imbecca la Turruta. Poco dopo la morte di Leone X, la Garfagnana, sottraendosi all' occupazione delle armi pontificie, si restituì al suo antico signore, il duca di Ferrara, che vi mandò l' Ariosto governatore. — (Molini.)<sup>3</sup> Cioè, come tutti credono, la vedova Strozzi.

- Liberamente il mio peccato accuso.
- Altri a chi lo dicessi, un occhio bieco 28  
 Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto : —  
 Guata poco cervel ! — poi diria seco :  
 — Degno uom da chi esser debbia un popol retto ! 31  
 Uom che poco lontan da cinquant' anni,  
 Vaneggi nei pensier di giovinetto. —  
 E' direbbe il vangel di san Giovanni ;<sup>1</sup> 34  
 Chè se ben erro, pur non son sì losco,  
 Che 'l mio error non conosca e ch'io nol danni.  
 Ma che giova s'io 'l danno e s'io 'l conosco, 37  
 Se non ci posso riparar, nè truovi  
 Rimedio alcun che spenga questo tòsco ?  
 Tu forte e saggio, che a tua posta muovi 40  
 Questi affetti da te, che in noi nascendo,  
 Natura affigge con sì saldi chiovi !  
 Fisse in me questo, e forse non sì orrendo, 43  
 Come in alcun c'ha di me tanta cura,  
 Che non può tollerar ch'io non mi emendo ;  
 E fa come io so alcun che dice e giura 46  
 Che quello e questo è becco, e quanto lungo  
 Sia il cimier del suo capo non misura.  
 Io non uccido, io non percuoto o pungo, 49  
 Io non do noja altrui ; se ben mi dolgo  
 Che da chi meco è sempre, io mi dilungo :  
 Perciò non dico nè a difender tolgo 52  
 Che non sia fallo il mio ; ma non sì grave,  
 Che di via più non ne perdoni il volgo.  
 Con manco ranno il volgo, non che lave 55  
 Maggior macchia di questa, ma sovente  
 Titolo al vizio di virtù dato have.  
 Ermilian<sup>2</sup> sì del denajo ardente 58  
 Come di Alessio il Gianfa, e che lo brama  
 Ogn'ora, in ogni loco, da ogni gente,  
 Nè amico nè fratel nè sè stesso ama ; 61  
 Uomo d'industria, uomo di grande ingegno,  
 Di gran governo e gran valor si chiama.  
 Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno ; 64

<sup>1</sup> Direbbe verissimo.

<sup>2</sup> In questa e nelle seguenti terzine morda l'Autore, sotto vari nomi, o finti o veri, diversi uomini viziosi del suo tempo, e sotto quello di *Gianfa* alcuno che avesse la pecca di Coridone. — (*Molini.*)

Esser gli par quel che non è; e più innanzi  
 Che in tre salti ir non può, si mette il segno.  
 Non vuol che in ben vestire altro lo avanzi; 67  
 Spenditor, scalco, falconiero, cuoco,  
 Vuol chi lo scalzi, chi gli tagli innanzi.  
 Oggi uno e diman vende un altro loco; 70  
 Quel che in molt'anni acquistâr gli avi e i patri,  
 Getta a man piene, e non a poco a poco.  
 Costui non è chi morda o chi gli latrì; 73  
 Ma liberal, magnanimo si noma  
 Fra li volgar giudici oscuri ed atri.  
 Solonno <sup>1</sup> di faccende sì gran soma 76  
 Tolle a portar, che ne saria già morto  
 Il più forte somier che vada a Roma.  
 Tu 'l vedi in Banchi, alla dogana, al porto, 79  
 In Camera apostolica, in Castello,  
 Da un ponte all'altro a un volger d'occhi sórto.<sup>2</sup>  
 Si stilla notte e di sempre il cervello, 82  
 Come al papa ognor dia freschi guadagni,  
 Con novi dazi e multe e con balzello.  
 Gode fargli saper che se ne lagni 85  
 E dica ognun che all'util del padrone  
 Non riguardi parenti nè compagni.  
 Il popol l'odia, ed ha d'odiar ragione, 88  
 Se d'ogni mal che la città flagella,  
 Gli è ver ch'egli sia il capo e la cagione.  
 E pur grande e magnifico s'appella, 91  
 Nè senza prima scoprirsi il capo  
 Il nobile o 'l plebeo mai gli favella.  
 Laurin<sup>3</sup> si fa della sua patria capo, 94  
 Ed in privato il pubblico converte;  
 Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.  
 Comincia volpe, indi con forze aperte 97  
 Esce leon, poi c'ha 'l popol sedutto  
 Con licenze, con doni e con offerte.  
 Gl'iniqui alzando, e deprimendo in lutto 100  
 Gli buoni, acquista titolo di saggio,

<sup>1</sup> Pare ingegnosamente composto da *solus omnia*; fa tutto.

<sup>2</sup> Giunto (e per similitudine), Approdato.

<sup>3</sup> Il nome supposto dà sospetto di allusione ai due Lorenzi di casa Medici; e il ritratto che segue, anziché al junore, sembra adattarsi al più antico.

- Di furti, stupri e d'omicidi brutto.  
 Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio, 103  
 Nè sa da colpa a colpa scerner l'orbo  
 Giudicio, a cui non mostra il Sol mai raggio;  
 E stima il corbo cigno e il cigno corbo: 106  
 Se sentisse ch'io amassi, faria un viso  
 Come mordesse allora allóra un sorbo.  
 Dica ognun come vuole, e siagli avviso 109  
 Quel che gli pare: in somma, ti confesso  
 Che qui perduto ho il canto, il gióco, il riso.  
 Questa è la prima; ma molt'altre appresso, 112  
 E molt'altre ragion posso allegarte,  
 Che dalle Dee m'han tolto di Permesso.  
 Già mi fur dolci inviti a empir le carte 115  
 Li luoghi ameni di che il nostro Reggio,  
 Il natio nido mio, <sup>1</sup> n'ha la sua parte:  
 Il tuo Maurizian <sup>2</sup> sempre vagheggio, 118  
 La bella stanza, il Rodano <sup>3</sup> vicino,  
 Dalle Najade amato ombroso seggio:  
 Il lucido vivajo onde il giardino 121  
 Si cinge intorno, il fresco rio che corre,  
 Rigando l'erbe, ove poi fa il molino.  
 Non mi si pón della memoria tórre 124  
 Le vigne e i solchi del fecondo Iaco, <sup>4</sup>  
 La valle e il colle e la ben posta torre.  
 Cercando or questo ed or quel loco opaco, 127  
 Quivi in più d'una lingua, e in più d'un stile  
 Rivi traea sin dal Gorgoneo Iaco.  
 Erano allora gli anni miei fra aprile 130  
 E maggio belli, ch'or l'ottobre dietro  
 Si lasciano, e non pur luglio e sestile.  
 Ma nè d'Ascra potrian nè di Libetro 133  
 Le amene valli, senza il cor sereno,  
 Far da me uscir gioconda rima o metro.

<sup>1</sup> Lodovico era nato in Reggio nel settembre del 1474, e vi aveva composte alcune delle sue poesie latine.

<sup>2</sup> La villeggiatura Maleguzzi detta il Mauriziano, la quale anche oggidì ne' suoi avanzi addita al passeggiere la sua passata bellezza. — (Baruffaldí.)

<sup>3</sup> Fiumicello fra Reggio e Modena, vicino alla chiesa di San Maurizio. — (Molini.)

<sup>4</sup> Uno de' soprannomi di Bacco. Virg. Buc., Egl. VI, v. 45: *Inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho. Da iocxò, clamor.*

Dove altro albergo era di questo meno 156  
 Conveniente ai sacri studi, vuoto  
 D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno?  
 La nuda Pania<sup>1</sup> tra l' aurora e il noto, 159  
 Dall' altre parti il giogo mi circonda  
 Che fe d' un Pellegrin la gloria noto:  
 Quest' è una fossa ove abito, profonda; 142  
 D' onde non muovo piè senza salire  
 Del selvoso Apennin la fiera sponda.  
 O siami in ròcca, o voglia all' aria uscire, 145  
 Accuse e liti sempre e gridi ascolto,  
 Furti, omicidi, odi, vendette ed ire:  
 Sì che or con chiaro or con turbato volto, 148  
 Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,  
 Altri condanni, altri ne mandi assolto;  
 Ch' ogni di scriva ed empia fogli, e spacci 151  
 Al duca, or per consiglio or per ajuto,  
 Si che i ladron, c' ho d' ogn' intorno, scacci.  
 Dèi saper la licenza in ch' è venuto 154  
 Questo paese, poi che la Pantera,<sup>2</sup>  
 Indi il Leon l' ha fra gli artigli avuto.  
 Qui vanno gli assassini in sì gran schiera, 157  
 Ch' un' altra che per prenderli ci è posta,  
 Non osa trar del sacco la bandiera.  
 Saggio chi dal castel poco si scosta! 160  
 Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,  
 Secondo ch' io vorrei, mai la risposta.<sup>3</sup>  
 Ogni terra in sè stessa alza le corna, 163  
 Che sono ottantatrè, tutte partite  
 Dalla sedizion che ci soggiorna.  
 Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite, 166  
 Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,  
 In queste grotte a sentir sempre lite!

<sup>1</sup> Monte altissimo negli Appennini. Il monte di San Pellegrino è altra gran montagna ove si conservano le ossa del pio eremita, da cui ha il nome. — (Molini.)

<sup>2</sup> Insegna della repubblica di Lucca. Così, nei Decennali, il Machiavelli: « Ed al vostro Leon trasser de' velli La Lupa con San Giorgio e la Pantera. »

<sup>3</sup> Avvertì il Baruffaldi, come da alcune lettere di Lodovico, esistenti nell' Archivio Estense, e già vedute dal Tiraboschi, si raccolga « che la corte non gli porse (allora) tutto quel braccio che all' uopo era per lui richiesto. » *Vita ec.*, pag. 489.

Dimandar mi potresti chi m'ha spinto,	169
Dai dolci studi e compagnia sì cara, In questo rincrescevol labirinto.	
Tu dèi saper che la mia voglia avara	172
Unqua non fu; ch'io solea star contento Dello stipendio che traea a Ferrara.	
Ma non sai forse come uscì poi lento	175
Succedendo la guerra; e come volse Il duca che restasse in tutto spento. <sup>1</sup>	
Fin che quella durò, non me ne dolse;	178
Mi dolse di veder che poi la mano Chiusa restò, che ogni timor si sciolse.	
Tanto più che l'ufficio di Melano, <sup>2</sup>	181
Poi che le leggi ivi tacean fra l'armi, Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.	
Ricorsi al duca: — O voi, signor, levarmi	184
Dovete di bisogno, o non v'incresca Ch'io vada altra pastura a procacciarmi. —	
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca	187
La lor rivoluzion <sup>3</sup> che spinto fuori Avea Marzocco <sup>4</sup> a procacciar d'altr' esca,	
Con lettere frequenti e ambasciatori	190
Replicavano al duca, e facean fretta D'aver lor capi e lor usati onori.	
Fu di me fatta una improvvisa eletta,	193
O forse perchè il termine era breve Di consigliar chi pel miglior si metta;	
O pur fu appresso il mio signor più leve	193

<sup>1</sup> Può vedersi, tra le Lettere che per noi si raccolsero, la VII; nella quale contuttociò non sembra alludersi allo stipendio che allora rimase sospeso, e che l'autore qui confessa di aver già direttamente ricevuto dalla corte. Varie poi furono le guerre che il duca Alfonso ebbe a patire, in ispecie da parte dei pontefici, che desideravano di toglierli quello stato; ma le cose qui dette debbono riferirsi alla inimicizia dichiaratagli da Leone X dopo che, essendosi questi discostato dai Francesi, il duca, fermo nella loro alleanza, si fu recato per aiutarli in Lombardia, liberandoli dall'assedio di cui erano stretti in Parma: onde Leone « pubblicò contro di lui un monitorio, con privazione » e censure », secondochè leggiamo in una Vita inedita di esso Alfonso, di cui torneremo a dire nella nota prima alla Satira VI.

<sup>2</sup> Vedi il v. 409 e seg. della Satira II.

<sup>3</sup> Ecco un esempio di più di *rivoluzione*, per indicare le mutazioni politiche.

<sup>4</sup> Marzocco sta per la repubblica di Firenze; e questo dice perchè al tempo di Leone X era stato posto nella Garfagnana un presidio fiorentino.

Il bisogno de' sudditi che il mio:	
Di che obbligo gli ho quanto se gli deve.	
Obbligo gli ho del buon voler, più ch' io	199
Mi contenti del dono; il quale è grande,	
Ma non molto conforme al mio desio.	
Or se di me a questi uomini dimande,	202
Potrian dir che bisogno era di asprezza,	
Non di clemenza all' opre lor nefande.	
Come nè in me, così nè contentezza	205
È forse in lor: io per me son quel gallo	
Che la gemma ha trovata e non l' apprezza.	
Son come il Veneziano, a cui il cavallo	208
Di Mauritania, in eccellenza buono,	
Donato fu dal re di Portogallo;	
Il qual, per aggradir il real dono,	211
Non discernendo che mistier diversi	
Volger timoni e regger briglie sono,	
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi	214
Con mani al legno e co' sproni alla pancia:	
— Non vuò (seco dicea) che tu mi versi. —	
Sente il cavallo pungersi e si lancia,	217
E 'l buon nocchier più allora preme e stringe	
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia;	
E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:	220
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo	
Che 'l torna addietro, o a quel che l' urta e spinge;	
Pur se ne sbriga in pochi salti presto:	223
Rimane in terra il cavalier, col fianco,	
Con la spalla e col capo rotto e pesto.	
Tutto di polve e di paura bianco	226
Si levò al fin, del re mal soddisfatto,	
E lungamente poi se ne dolse anco.	
Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,	229
Egli 'l ben del cavallo, io del paese,	
A dire: — O re, o signor, non ci son atto;	
Sie pur a un altro di tal don cortese. — <sup>1</sup>	232

<sup>1</sup> Questa Satira nell' autografo porta la sottoscrizione seguente: *Ex Castro Novo Carfagnanæ. — (Molini.)*

## SATIRA SESTA.

A MESSER BUONAVENTURA PISTOFILO,

SEGRETARIO DEL DUCA. <sup>1</sup>

Pistofilo, <sup>1</sup> tu scrivi che se appresso	1
Papa Clemente, ambasciator del duca	
Per un anno o per dui voglio esser messo,	
Ch' io te ne avvisi, acciò che tu conduca	4
La pratica; e proporre anco non resti	
Qualche viva cagion che mi v' induca:	
Che lungamente sia stato di questi	7
Medici amico, e conversar con loro	
Con gran dimestichezza mi vedesti,	
Quando eran fuorusciti, e quando fòro	10
Rimessi in stato, e quando in sulle rosse	
Scarpe Leone ebbe la croce d' oro: <sup>2</sup>	
Che, oltre che a proposito assai fosse	13
Del duca, estimi, che tirar a mio	
Utile e onor potrei gran poste e grosse;	
Chè più da un fiume grande che da un rio	16
Posso sperar di prendere, s' io pesco:	
Or odi quanto a ciò ti rispondo io.	
Io ti ringrazio prima, che più fresco	19
Sia sempre il tuo desir in esaltarmi,	
E far di bue mi vogli un barbaresco;	
Poi dico, che pel fuoco e che per l' armi,	22
A servizio del duca in Francia e 'n Spagna,	
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi:	
Ma per dirmi che onor vi si guadagna	25
E facultà, ritrova altro zimbello,	

<sup>1</sup> Bonaventura *Pistofilo* seniore, da Pontremoli, fu segretario del duca Alfonso e amico dell' Ariosto. — (Molini.) — A questo segretario si attribuisce una *Vita* di esso principe, tuttora inedita nella Costabiliana di Ferrara; una copia della quale avendo noi potuta avere sotto gli occhi, ce ne siamo valsi talvolta nella illustrazione di questi volumi.

<sup>2</sup> Vedi la Satira IV, ver. 85 a 105.

Se vuoi che l' augel caschi nella ragna.  
 Perchè, quanto all' onor, n' ho tutto quello 28  
 Ch'io voglio: assai mi può parer ch'io veggio <sup>1</sup>  
 A più di sei levarmisi il cappello:  
 Perchè san che talor col duca seggio 51  
 A mensa, e ne riporto qualche grazia,  
 Se per me o per gli amici gli la chieggio.  
 E se, come d' onor mi truovo sazia 54  
 La mente, avessi facultà a bastanza,  
 Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.  
 Sol tanta ne vorrei, che viver senza 37  
 Chiederne altrui, mi fosse in libertade:  
 Il che ottener mai più non ho speranza;  
 Poi che tanti mie' amici potestade 40  
 Hanno avuto di farlo, e pur rimaso  
 Son sempre in servitude e in povertade.  
 Non vùò più che colci <sup>2</sup> che fu del vaso 45  
 Dell' incauto Epiméteo a fuggir lenta,  
 Mi tiri, come un bufalo, pel naso.  
 Quella ruota dipinta mi sgomenta, 46  
 Ch'ogni mastro di carte <sup>3</sup> a un modo finge:  
 Tanta concordia non cred' io che menta.  
 Quel che le siede in cima si dipinge 49  
 Uno asinello: ognun lo enigma intende,  
 Senza che chiami a interpretarlo Sfinge;  
 Vi si vede anco, che ciascun che ascende 52  
 Comincia a inasinar le prime membre,  
 E resta umano quel che a dietro pende.  
 Fin che della speranza mi rimembre, 55  
 Che coi fior venne e con le prime foglie,  
 E poi fuggi senza aspettar settembre;  
 Venne il dì che la Chiesa fu per moglie 58  
 Data a Leone, e che alle nozze vidi  
 A tanti amici miei rosse le spoglie. <sup>4</sup>

<sup>1</sup> Dal manoscritto apparisce che il Poeta avea fatto prima: *Ch'io voglio, basta che in la patria veggio*, e così sta nella prima e in altre edizioni. — (Molini.)

<sup>2</sup> La Speranza. Vedi la favola presso i mitologi. — (Molini.)

<sup>3</sup> La ruota della Fortuna, che è così dipinta nel giuoco dei tarocchi e delle minchiate. — (Molini.)

<sup>4</sup> Leone X fece nella prima creazione cardinali trentuno, non senza nota di avere con ciò accozzata gran somma di danari per le guerre a cui preparavasi.

Venne a calende, e fuggi innanzi agl'idi: <sup>1</sup> 61  
 Fin che me ne rimembre, esser non puote  
 Che di promessa altrui mai più mi fidi.  
 La sciocca speme alle contrade ignote 64  
 Salì del ciel quel di che 'l pastor santo  
 La man mi strinse e mi baciò le gote:  
 Ma fatte in pochi giorni poi di quanto 67  
 Potea ottener, le esperienze prime,  
 Quanto andò su alto, in giù tornò altrettanto.  
 Fu già una zucca, che montò sublime 70  
 In pochi giorni tanto, che coperse  
 A un peró suo vicin l' ultime cime.  
 Il peró una mattina gli occhi aperse, 73  
 Ch' avea dormito un lungo sonno, e visti  
 I nuovi frutti sul capo sederse,  
 Le disse: Chi sei tu? come salisti 76  
 Qua su? dove eri dianzi, quando, lasso,  
 Al sommo abbandonai questi occhi tristi? —  
 Ella gli disse il nome, e dove al basso 79  
 Fu piantata mostròli; e che in tre mesi  
 Quiv'era giunta accelerando il passo. <sup>(1)</sup>  
 Ed io (l'arbor soggiunse) a pena ascisi 82  
 A questa altezza, poichè al caldo e al gelo  
 Con tutti i venti trenta anni contesi, on U  
 Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo, 85  
 Rendite certa che non meno in fretta  
 Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo. —  
 Così alla mia speranza, che a staffetta <sup>(2)</sup>  
 Mi trasse a Roma, potea dir chi ayuto 88  
 Per Medici sul capo avea l'acchetta? <sup>(3)</sup>  
 O gli avea nell'esilio sovvenuto? <sup>(4)</sup>  
 O chi a riporlo in casa o chi a crearlo? <sup>(5)</sup>  
 Leon, il' unil' agnel, gli diede ajuto; <sup>(6)</sup>  
 Chi avesse ayuto lo spirito di Carlo, <sup>(7)</sup>  
 Sosena <sup>8</sup> allora, avria a Lorenzo forse

<sup>1</sup> Dal manoscritto napoletano che il Poeta avea fatto prima: *Ch' è un po-  
 gio, dando che in la patria esilio, e così sta nella prima e in altre edi-  
 zioni.*

<sup>2</sup> Cioè, in pochissimi giorni svani la speranza di essere benedetto e pro-  
 mosso dall'amico pontefice. Di che vedi anche la Satira IV, v. 97 e seg.

<sup>3</sup> Quelli che per amore di detta famiglia erano stati a pericolo della vita.

<sup>4</sup> Il poeta avea fatto prima: *il spirito di don Carlo Sosena* e così dice  
 nelle prime edizioni e in quella del Rottoli; il quale suppone che l'autore parli  
 di qualche ecclesiastico della nobil' famiglia Sosena di Ferrara. La correzione  
 sembra contraria al supposto. — (Molini.)

- Detto, quando senti duca chiamarlo;  
 Ed avria detto al duca di Namorse, 97  
 Al cardinal de' Rossi ed al Bibiena,  
 A cui meglio era esser rimasto a Torse;<sup>1</sup>  
 E detto a Contessina e a Maddalena,<sup>2</sup> 100  
 Alla nòra, alla sòcera ed a tutta  
 Quella famiglia d' allegrezza piena:  
 — Questa similitudine fia indutta 103  
 Più propria a voi; chè come vostra gioja  
 Tosto montò, tosto sarà distrutta.  
 Tutti morrete, ed è fatal che muoja 106  
 Leone appresso, prima che otto volte  
 Torni in quel segno il fondator di Troja. —<sup>3</sup>  
 Ma per non far, se non bisognan, molte 109  
 Parole, dico che fur sempre poi  
 L' avaro spemi mie tutte sepolte.  
 Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi 112  
 Mi dia, non spero: cerca pur questo amo  
 Coprir d' altra esca, se pigliar mi vuoi.  
 Se pur ti par ch' io vi debbia ire, andiamo; 115.  
 Ma non già per onor nè per ricchezza:  
 Questa non spero e quel di più non bramo.  
 Più tosto di' ch' io lascerò l' asprezza 118  
 Di questi sassi e questa gente inculta,  
 Simile al luogo ov' ella è nata e avvezza;  
 E non avrò qual da punir con multa, 121  
 Qual con minacce; e da dolermi ognora  
 Che qui la forza alla ragione insulta.  
 Dimmi ch' io potrò aver ozio talora 124  
 Di riveder le Muse, e con lor, sotto  
 Le sacre frondi, ir poetando ancora.  
 Dimmi che al Bembo, al Sadoletto, al dotto 127

<sup>1</sup> Namorse (come ha l' autografo) e Torse, per la rima, invece di Nemours e Tours. Il cardinale De' Rossi era figlinolo di una sorella naturale di Lorenzo il Magnifico: avuta la porpora, morì nel 1519. Nell' anno stesso maacò pure di vita il Dovizi, tornando dalla sua legazione di Francia.

<sup>2</sup> Due sorelle di Leone, maritate in Cybo e Ridolfi. Nòra vizio detta impropriamente la moglie francese del suo nipote Lorenzo; sòcera, la cognata Alfonsina, che fu moglie a Pietro.

<sup>3</sup> Prima che il sole compia otto volte il suo giro. È noto con tutto ciò, come osserva il Barotti, che Leone sedè pontefice per otto anni, otto mesi e venti giorni: onde sembra che l' Ariosto cominciasse quel computo piuttosto dalle fatte promozioni, che dal giorno dell' avvenuta esaltazione.

Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida  
 Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo <sup>1</sup> far motto:  
 Tór di essi or uno, e quando uno altro, guida 150  
 Pei sette colli, che, col libro in mano,  
 Roma in ogni sua parte mi dividea.  
 — Qui (dica) il Circo, qui il Fòro romano, 153  
 Qui fu Suburra; e questo è il sacro clivo;  
 Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano. —  
 Dimmi ch' avrò, di ciò ch' io leggo o scrivo, 156  
 Sempre consiglio, o da latin quel tórre  
 Voglia, o da toscò, o da barbato argivo.  
 Di libri antichi anco mi puoi proporre 159  
 Il numer grande, che per pubblico uso  
 Sisto da tutto il mondo fe raccòrre. <sup>2</sup>  
 Proponendo tu questo, s' io ricuso 142  
 L' andata, ben dirai che tristo umore  
 Abbia il discorso razional confuso.  
 Ed io in risposta, come Emilio, fuore 145  
 Porgerò il piè, e dirò: — Tu non sai dove  
 Questo calzar mi prema e dia dolore. <sup>3</sup> —  
 Da me stesso mi tol chi mi remove 148  
 Dalla mia terra; e fuor non ne potrei  
 Viver contento, ancor che in grembo a Giove.  
 E s' io non fossi d' ogni cinque o sei 151  
 Mesi, stato uno a passeggiar fra il duomo  
 E le due statue de' marchesi miei; <sup>4</sup>  
 Da sì nojosa lontananza domo 154  
 Già sarei morto, o più di quelli macro  
 Che stan bramando in purgatorio il pomo. <sup>5</sup>  
 Se pure ho da star fuor, mi fia nel sacro 157  
 Campo di Marte senza dubbio meno,  
 Che in questa fossa, abitar duro ed acro:  
 Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno, 160

<sup>1</sup> Il Cavallo e il Blosio, meno conosciuti degli altri, furono, il primo anconetano, tra i lodati nel celebre poemetto dell'Arzilli *De poetis urbanis*; il secondo, tra i segretari pontifici, al servizio specialmente di Leone X.

<sup>2</sup> Intende della Biblioteca Vaticana, formata principalmente da Sisto IV. — (Molini.)

<sup>3</sup> Paolo Emilio con tal detto fece tacere coloro che lo riprendevano di aver ripudiata la consorte Papiria. — (Molini.)

<sup>4</sup> Descrive la piazza di Ferrara, ove sono le statue dei marchesi Niccolò e Borso d'Este. — (Molini.)

<sup>5</sup> Cioè i golosi del *Purgatorio* di Dante, c. XXII e XXIII.

A sè mi chiami; e mai più non mi mandi  
 Più là d'Argenta o più qua del Bondeno. <sup>1</sup>

Se, perchè amo sì il nido, mi domandi, 163  
 Io non te lo dirò più volentieri,  
 Ch'io soglia al frate i falli miei nefandi;  
 Chè so ben che diresti: — Ecco pensieri 166  
 D'uom che quarantanove anni alle spalle  
 Grossi e maturi si lasciò l'altr'jери. —  
 Buon per me, ch'io m'ascondo in questa valle, 169  
 Nè l'occhio tuo può correr cento miglia  
 A scorgere se le guancie ho rosse o gialle!  
 Chè vedermi la faccia più vermiglia, 172  
 Ben ch'io scriva da lunge, ti parrebbe  
 Che non ha madonna Ambra nè la figlia:  
 O che 'l padre canonico non ebbe, 175  
 Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,  
 Che rubò al frate, oltre li dui che bebbe.  
 S'io ti fossi vicin, forse la mazza 178  
 Per bastonarmi piglieresti tosto  
 Che m'udissi allegar che ragion pazza <sup>2</sup>  
 Non mi lasci da voi viver discosto. 181

## SATIRA SETTIMA.

A MESSER PIETRO BEMBO.

Bembo, io vorrei, com'è il comun desio 1  
 De' solleciti padri, veder l'arti  
 Che esaltan l'uom, tutte in Virginio mio. <sup>3</sup>  
 E perchè di esse in te le miglior parti 4

<sup>1</sup> *Argenta e Bondeno*, castelli l'uno al levante, l'altro al ponente di Ferrara; l'uno al confine del modenese, l'altro del ravennate. — (*Molini.*)

<sup>2</sup> M'udiate allegare qual pazza ragione non mi lasci ec.

<sup>3</sup> Ebbe l'Ariosto due figli naturali; uno chiamato Giambatista, che si diede all'arte della guerra; l'altro Virginio, che nel 1551 fu da lui mandato a studio in Padova, come si prova da una commendatizia (vedasi tra le *Lettere* da noi riprodotte la XI) con cui lo affida al Bembo; e coltivò, ad esempio del padre, le lettere amene. — (*Molini.*)

Veggio, e le più, di questo alcuna cura  
 Per l'amicizia nostra vorrei darti.

Non creder però, ch' esca di misura 7  
 La mia domanda, ch' io voglia tu facci  
 L' ufficio di Demetrio o di Musura.<sup>1</sup>

Non si danno a' par tuoi simili impacci; 10  
 Ma sol che pensi e che discorri teco,  
 E saper dagli amici anco procacci,  
 S' in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco, 13  
 Buono in scienza, e più in costumi, il quale  
 Voglia insegnarli e in casa tener seco.

Dottrina abbia e bontà, ma principale 14  
 Sia la bontà; chè non vi essendo questa,  
 Nè molto quella, alla mia estima,<sup>2</sup> vale.

So ben che la dottrina fia più presta 19  
 A lasciarsi trovar, che la bontade:  
 Sì mal l' una nell' altra oggi s' innesta.

O nostra male avventurosa etade, 22  
 Che le virtudi che non abbian misti  
 Vizi nefandi si ritrovin rade!

Senza quel vizio son pochi umanisti,<sup>3</sup> 25  
 Che fe a Dio forza, non che persüase,  
 Di far Gomorra e i suoi vicini tristi.

Mandò fuoco dal ciel, ch' uomini e case, 28  
 Tutto consunse, ed ebbe tempo a pena  
 Lot a fuggir, ma la moglier rimase.

Ride il volgo se sente un ch' abbia vena 31  
 Di poesia, e poi dice: — È gran periglio  
 A dormir seco, e volgergli la schiena. —

Ed oltra questa nota, il peccadiglio 34

<sup>1</sup> Demetrio Calcondila e Marco Musuro famosi grammatici greci del tempo del poeta; il quale fa menzione di quest' ultimo anche nel *Furioso*, c. XLVI, st. 43.

<sup>2</sup> Vedasi il primo dei *Cinque Canti*, st. 2. — E chi a lettere attendo, ricordi la sentenza.

<sup>3</sup> L' autore avea fatto prima le due seguenti terzine di questo modo:

Poelì sono i grammatici e umanisti  
 Senza il vizio per cui Dio Sabot  
 Fecce Gomorra e i suoi vicini tristi;  
 Chè mandò il fuoco giù dal cielo, e quel quel  
 Erano, tutti consunse, sì che a pena  
 Campò fuggendo uno innocente, Lot.

Così legge la prima edizione del 1554 ed altre antiche, e fra le moderne quella del Rolli. — (*Molini.*)

Di Spagna gli danno anco, che non creda  
 In unità del Spirto, il Padre e 'l Figlio.  
 Non che contempli come l'un proceda 37  
 Dall' altro, o nasca, e come il debil senso  
 Ch' uno o tre possano essere, conceda;  
 Ma gli par che, non dando il suo consenso 40  
 A quel che approvan gli altri, mostri ingegno  
 Da penetrar più su che 'l cielo immenso.  
 Se Nicoletto <sup>1</sup> o fra Martin fan segno 45  
 D' infedele o d' eretico, ne accuso  
 Il saper troppo, <sup>2</sup> e men con lor mi sdegno;  
 Perchè salendo lo intelletto in suso 46  
 Per veder Dio, non dè parerci strano  
 Se talor cade giù cieco e confuso.  
 Ma tu <sup>3</sup> del qual lo studio è tutto umano, 47  
 E sono tuoi soggetti i boschi e i colli,  
 Il mormorar d' un rio che righe il piano;  
 Cantar antichi gesti, e render molli 52  
 Con preghi animi duri, e far sovente  
 Di false lode i principi satolli:  
 Dimmi, che truovi tu che sì la mente 55  
 Ti debbia avviluppar, sì tórre il senno,  
 Che tu non creda come l' altra gente?  
 Il nome che di apostolo ti denno, 58  
 O d' alcun minor santo i padri, quando  
 Cristiano d' acqua, e non d' altro, ti fenno,  
 In Cosmico, in Pomponio vai mutando; 61  
 Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni  
 In Giano o in Giovian va riconciando: <sup>4</sup>  
 Quasi che 'l nome i buon giudici inganni, 64  
 E che quel meglio t' abbia a far poeta,

<sup>1</sup> Intese forse Niccolò Vernia, professore di Padova, il quale fu accusato di non retta credenza sopra alcuni dogmi della fede, per aver difeso l'opinione di Averroes dell'unico intelletto. Vedi Papadopoli, *Hist. Gymnasii Patavini*, vol. I, pag. 291. Per *Fra Martin* intende forse Lutero. — (Molini.)

<sup>2</sup> Il poeta avea fatto prima: *Il sottil studio*; e così legge il Rolli, affidato alle prime edizioni. — (Molini.)

<sup>3</sup> Giova avvertire che qui il poeta non intende già di rivolgere il discorso al Bembo, ma bensì, nella persona di un solo, a quegli umanisti dei quali ha parlato nelle precedenti terzine. — (Molini.)

<sup>4</sup> Riprende l'uso e il gusto d'allora, che gli scrittori cioè si cambiassero i nomi cristiani del battesimo in nomi gentili; uso introdotto da Pomponio Leto sul fine del secolo XV. Pietro Valeriano, Gioviano Pontano sono noti. Il Cosmico (Niccolò Lelio da Padova) fu poeta del secolo XV. — (Molini.)

Che non farà lo studio di molti anni ! <sup>1</sup>	
Esser tali devean quelli che vieta	67
Che sian nella repubblica Platone,	
Da lui con sì santi ordini discreta :	
Ma non fu tal già Febo, nè Anfione,	70
Nè gli altri che trovarò i primi versi ;	
Che col buon stile, e più con l'opre buone,	
Persüasero agli uomini a doversi	73
Ridurre insieme, e abbandonar le ghiande,	
Che per le selve li traean dispersi ;	
E fèr che i più robusti, la cui grande	76
Forza era usata alli minori tórre	
Or mogli, or gregge ed or miglior vivande,	
Si lasciaro alle leggi sottoporre,	79
E cominciâr, versando <sup>2</sup> aratri e glebe,	
Del sudor lor più giusti frutti a còrre.	
Indi i scrittor fèro all' indòtta plebe	82
Creder, che al suon delle soavi cetre	
L' un Troja e l' altro edificasse Tebe ;	
E avesson fatto scendere le pietre	85
Dagli alti monti ; ed Orfeo tratto al canto	
Tigri e leon dalle splonche tetre.	
Non è, s' io mi corruccio e grido alquanto <sup>3</sup>	88
Più con la nostra, che con l' altre scole,	
Ch' in tutte l' altre io non veggia altrettanto ;	
D' altra correzion, che di parole,	91
Degne : nè del fallir de' suoi scolari,	
Non pur Quintiliano è che si duole.	
Ma se degli altri io vuò scoprir gli altari,	94
Tu dirai che rubato e del Pistoja <sup>4</sup>	
E di Pietro Aretino abbia gli armari.	
Degli altri studi, onor e biasmo, noja	97

<sup>1</sup> Il poeta avea fatto prima :

Che 'l studio e l'esercizio di molti anni. — (Molini.)

<sup>2</sup> Rivolgendo. Può aggiungersi all' altro che il Monti trasse dal *Furioso*  
« Che sempre la sua ruota in giro versa. »

<sup>3</sup> L' autore avea prima scritto

« Io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto. — (Molini.)

<sup>4</sup> Antonio (chi lo vuol de' Camelli, e chi de' Vinci) da Pistoja fu poeta burlesco e satirico a' tempi della gioventù dell'Ariosto. — (Barotti) — Il Tirabuschii dice che due suoi drammi furono recitati alla corte d' Ercole I, duca di Ferrara.

- Mi dà e piacer; ma non, come s' io sento  
 Che viva il pregio de' poeti e moja.<sup>1</sup>
- Altrimenti mi dolgo e mi lamento 100  
 Di sentir riputar senza cervello  
 Il biondo Aonio, e più leggier che 'l vento;  
 Che se del dottoraccio suo fratello<sup>2</sup> 103  
 Odo il medesimo, al quale un altro pazzo  
 Donò l' onor del manto e del cappello.  
 Più mi duol che in vecchiezza voglia il guazzo 106  
 Placidian, che gioven dar soleva,  
 E che di cavalier torni ragazzo;  
 Che di sentir che simil fango aggreva 109  
 Il mio vicino Andronico, e vi giace  
 Già settant'anni, e ancor non se ne lieva.  
 Se mi è detto che Pandaro è rapace, 112  
 Curio goloso, Pontico idolatro,  
 Flavio biastemator, via più mi spiace,  
 Che se per poco prezzo odo Cusatro 115  
 Dar le sentenze false, o che col tóso  
 Mastro Battista mescoli il veratro;  
 O che quel mastro in teologia, ch' al toscano 118  
 Mesce il parlar facchin, si tien la scroffa,  
 E già n' ha dui bastardi, ch' io conosco;  
 Nè per saziar la gola sua gaglioffa 121  
 Perdona a spesa, e lascia che di fame  
 Langua la madre e va mendica e goffa:  
 Poi lo sento gridar (che par che chiami 124  
 Le guardie) ch' io digiuni, e ch' io sia casto,  
 E che quanto me stesso, il prossimo ame.  
 Ma gli error di questi altri così il basto 127  
 Di miei pensier non gravano, che molto  
 Lasci il dormir, o perder voglia un pasto.  
 Ma per tornar là donde io mi son tolto, 130  
 Vorrei che a mio figliuolo un precettore  
 Trovassi, meno in questi vizi involto;  
 Che nella propria lingua dell' autore 133

<sup>1</sup> Il biasimo e l'onore degli altri studi mi danno noia e piacere; ma non come quello che io provo quando sento che l'onore de' poeti risplende per virtù, o si oscura per vizio. — (*Molini.*)

<sup>2</sup> Allusioni a persone oggi sconosciute. Il medesimo è da dirsi rispetto ai nomi che seguono, di cui parte accenna, pur troppo, ad uomini di lettere e poeti, ed altra a persone di professioni da questa diverse.

Gl' insegnasse d' intender ciò ch' Ulisse  
 Sofferse a Troja, e poi nel lungo errore:  
 Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse, 136  
 Sofocle, e quel che dalle morse fronde  
 Par che poeta in Asera divenisse; <sup>1</sup>  
 E quel che Galatea chiamò dall' onde; <sup>2</sup> 139  
 Pindaro, e gli altri, a cui le Muse argive  
 Donâr sì dolci lingue e sì faconde.  
 Già per me sa <sup>3</sup> ciò che Virgilio scrive, 142  
 Terenzio, Ovidio, Orazio, e le plautine  
 Scene ha vedute guaste e appena vive. <sup>4</sup>  
 Omai può senza me per le latine 145  
 Vestigie andar a Delfo, e della strada  
 Che monta in Elicon vedere il fine.  
 Ma perchè meglio e più sicur vi vada, 148  
 Desidero ch' egli abbia buone scorte,  
 Che sien della medesima contrada.  
 Non vuol la mia pigrizia, o la mia sorte, 151  
 Che del tempio d' Apollo io gli apra in Delo,  
 Come gli fei nel Palatin, le porte. <sup>5</sup>  
 Ah! lasso! quando ebbi al Pegáseo mèlo <sup>6</sup> 154  
 L' età disposta, che le fresche guancie  
 Non si vedeano ancor florir d' un pelo;  
 Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie, 157  
 Non che con sproni, a volger testi e chiose,  
 E m' occupò cinque anni in quelle ciancie. <sup>7</sup>

<sup>1</sup> Esiodo, nato in Asera nella Beozia, sognò di masticare foglio d'alloro, e si svegliò poeta. Così racconta egli stesso nella *Teogonia*. — (Barotti.)

<sup>2</sup> Teocrito. — (Molini.)

<sup>3</sup> Il Baruffaldi, nella Vita di Lodovico, ebbe più volte occasione di parlare della predilezione di lui verso il figlio Virginio (natogli da una contadinella circa il 4509); della quale non è la minor prova l'averlo da sè medesimo ammaestrato nelle lettere umane e latine. Se non che il poeta aveva esercitato questo officio medesimo anche verso il maggiore de' suoi fratelli, Gabriele.

<sup>4</sup> Non abbiamo ane' oggi nè tutte nè intiere le Commedie di Plauto, che più imperfette e più mutile correvano ai tempi dell' Ariosto.

<sup>5</sup> L' Ariosto accenna, che non avendo egli apparato il greco, non poteva insegnarlo a Virginio, come aveva fatto il latino. — (Pezzana.)

<sup>6</sup> Per Melodo, Melodia; ricopiando il *Pegaseium melos* di Persio, nel proemio delle sue Satire. Notò il Barotti l' allucinazione di un commentatore, per altro benemerito, che prendendo *melo* per l' *albero delle mele*, o pel frutto stesso, spiegava: Quand' ebbi l' età disposta a cogliere i frutti di Permeso, cioè la gloria d' illustre poeta.

<sup>7</sup> E ciò nel patrio studio di Ferrara, avendo il Baruffaldi smentita l' opinione per altri messa in campo, che l' Ariosto fosse mandato a studiar leggi nell' università di Padova. *Vita ec.*, pag. 63 e seg.

Ma poi che vide poco fruttuose 160  
 L' opere, e il tempo in van gittarsi, dopo  
 Molto contrasto, in libertà mi pose. <sup>1</sup>  
 Passar venti anni io mi trovavo, e d' uopo 163  
 Aver di pedagogo; chè a fatica  
 Inteso avrei quel che tradusse Esopo.<sup>2</sup>  
 Fortuna molto mi fu allora amica, 136  
 Che mi offerse Gregorio da Spoleti, <sup>3</sup>  
 Che ragion vuol ch' io sempre benedica.  
 Tenea d' ambe le lingue i bei secreti, 163  
 E potea giudicar se miglior tuba  
 Ebbe il figliol di Venere o di Teti.  
 Ma allora non curai saper di Ecuba 172  
 La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso  
 La vita a un tempo e li cavalli ruba;  
 Ch' io volea intender prima in che avea offeso 175  
 Enea Giunon, che 'l bel regno da lei  
 Gli dovesse d' Esperia esser conteso;  
 Chè 'l saper nella lingua degli Achei 178  
 Non mi reputo onor, s' io non intendo  
 Prima il parlar de li Latini miei.  
 Mentre l' uno acquistando, e differendo 181  
 Vo l' altro, l' occasion fuggì sdegnata,  
 Poi che mi porge il crine, ed io nol prendo.  
 Mi fu Gregorio dalla sfortunata 184  
 Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo  
 A chi avea il zio la signoria levata.  
 Di che vendetta, ma con suo gran duolo, 187  
 Vide ella tosto: ahimè, perchè del fallo  
 Quel che peccò non fu punito solo! <sup>4</sup>

<sup>1</sup> Intercedendo a pro del poeta il suo eugino e coetaneo Pandolfo Ariosti, più volte lodato nelle poesie latine di Lodovico, e in questo stesso componimento. Baruffaldi, *Vita ec.*, pag. 66 e seg.

<sup>2</sup> Cioè, Fedro.

<sup>3</sup> Gregorio da Spoleto, agostiniano, maestro dell' Ariosto e di Alberto Pio da Carpi, fu ottimo grecista e letterato. Isabella d' Aragona, vedova di Giovan Galeazzo Sforza, lo prese per institutore di suo figlio Francesco, a cui Lodovico Sforza, detto il Moro, suo zio, avea usurpato lo stato di Milano. Poco dopo il Moro cadde nelle mani di Luigi XII re di Francia. Isabella con la sua figlia Bona si rifugiò in Ischia, ove finì i suoi giorni; e Francesco condotto dai Francesi a Lione, si vestì monaco nella badia di Borgogna, e per una caduta da cavallo morì. Gregorio, ai preghi d' Isabella, avendolo accompagnato in Francia, vi finì anch' esso di vivere. — (Molini.)

<sup>4</sup> È noto come Lodovico il Moro, aprendo le porte a' Francesi nel 1494,

Col zio il nipote (e fu poco intervallo)	130
Del regno e dell'aver spogliati in tutto, Prigioni andâr sotto il dominio gallo.	
Gregorio, a' prieghi d' Isabella, indutto	193
Fu a seguire il discepolo là dove Lasciò, morendo, i cari amici in lutto.	
Questa jattura, e l' altre cose nôve	196
Che in quei tempi successero, mi fêro Scordar Talia ed Euterpe e tutte nove.	
Mi mòre il padre, <sup>1</sup> e da Maria il pensiero	199
Dietro a Marta <sup>2</sup> bisogna ch' io rivolga; Ch' io muti in squarci ed in vacchette <sup>3</sup> Omero:	
Truovi marito e modo che si tolga	202
Di casa una sorella, e un' altra appresso; <sup>4</sup> E che l' eredità non se ne dolga :	
Coi piccioli fratelli, ai quai successo	205
Ero in luogo di padre, far l' uffizio Che debito e pietà m' avea commesso.	
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio <sup>5</sup>	208
Altro proporre; e procurar non pieghi Dalle virtudi il molle animo al vizio.	
Nè questo è sol che alli miei studi nieghi	211
Di più avanzarsi, e basti che la barca, Perchè non torni a dietro, al lito leghi.	
Ma si truovò di tanti affanni carca	214
Allor la mente mia, ch' ebbi desire, Che la cocca al mio fil fêsse la Parca.	
Quel, la cui dolce compagnia nutrire	217
Solea i miei studi, e stimulando innanzi	

cagionasse le guerre che affissero l'Italia per più di trent' anni, e la servitù novella e più largamente estesa che di quelle fu conseguenza.

<sup>1</sup> L'anno 1500. Baruffaldi, op. cit., pag. 96.

<sup>2</sup> Cioè dalla vita contemplativa all'attiva.

<sup>3</sup> « Osservo che il costume di notare in vacchette e in giornali le ragioni » di dare ed avere per ajuto della memoria, egli serbollo poi sempre; ed altri cuni squarci di tal genere da lui scritti negli anni più tardi, si conservano » nella pubblica Biblioteca (di Ferrara), con gli altri manoscritti di lui. » Baruffaldi, *Vita ec.*, pag. 97.

<sup>4</sup> Vedi la nota al v. 244 della Satira II.

<sup>5</sup> Raccogliamo qui i nomi dei fratelli tutti di Lodovico, Gabriele, uomo di lettere, ammogliatosi, morto nel 1549; Carlo, dato alla milizia, mancato nel 1527; Galasso, cortigiano, canonico in Ferrara ed in Reggio, ambasciatore ducale, morto in Ingolstadt nel 1546; Alessandro, prima militare, poi ecclesiastico, morto nel 1569. Vedi Baruffaldi, op. cit., pag. 38-44.

Con dolce emulazion solea far ire ;  
 Il mio parente, amico, fratello, anzi 220  
 L'anima mia, non mezza no, ma intiera,  
 Senza ch' alcuna parte me ne avanzi ;  
 Mori Pandolfo, <sup>1</sup> poco dopo. Ah fera 223  
 Scossa che avesti allor, stirpe Ariosta,  
 Di ch'egli un ramo, e forse il più bello, era !  
 In tanto onor, vivendo, t'avria posta, 223  
 Ch'altra a quel, nè in Ferrara nè in Bologna,  
 Ond'hai l'antiqua origine, <sup>2</sup> s'accosta.  
 Se la virtù dà onor, come vergogna 229  
 Il vizio; si potea sperar da lui  
 Tutto l'onor che buono animo agogna.  
 Alla morte del padre e delli dui 232  
 Sì cari amici, aggiungi che dal giogo  
 Del cardinal da Este oppresso fui;  
 Che dalla creazione insino al rogo 235  
 Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo, <sup>3</sup>  
 Non mi lasciò fermar molto in un luogo,  
 E di poeta cavallar mi feo: 238  
 Vedi se per le balze e per le fosse  
 Io potevo imparar greco o caldeo.  
 Mi maraviglio che di me non fosse 241  
 Come di quel filosofo, a chi il sasso  
 Ciò che innanzi sapea, dal capo scosse. <sup>4</sup>  
 Bembo, io ti prego in somma, pria che 'l passo 244  
 Chiuso gli sia, ch'al mio Virginio porga  
 La tua prudenza guida, che in Parnasso,  
 Ove per tempo ir non sepp'io, lo scorga. 247

<sup>1</sup> Era figliuolo di Malatesta Ariosti. Ignorasi l'anno preciso della sua morte, che il Baruffaldi argomeota dovesse accadere tra il 1500 e il 1503.

<sup>2</sup> Poco più di quanto qui se ne accennoa seppe dirci su tal proposito il Baruffaldi. Vedi *Vita ec.*, pag. 40.

<sup>3</sup> Dagli undici di novembre 1503, in cui fu eletto Giulio II, sino agli undici marzo 1519, quando principiò l'anno settimo di Leone X, passarono anni quindici e mesi quattro: e se vogliasi a tutto iotiero l'anno, che finì li 40 marzo del 1520, passarono anni sedici e quattro mesi. — (*Barotti.*)

<sup>4</sup> Allude a un fatto accaduto a un eruditissimo ateniese (di cui peraltro s'ignora il nome), il quale, cadutogli sul capo un sasso, dimeoticò tutte le lettere, da lui con grande ardore coltivate. Si veggia Plinio, lib. VII, cap. 24; Valerio Massimo, lib. I, cap. 8; e Solino, lib. I.



**ELEGIE E CAPITOLI.**



I componimenti che seguono erano stati impressi dai più sotto il solo e più generico nome di Capitoli; a noi, meglio esaminatane la natura, piacque pel maggior numero di essi seguire il Rolli e il Pezzana, che avean lor dato più consideratamente quello di Elegie. E tali ben sono, senza che possa muoversene dubbio, i primi diciassette, in cui Lodovico lamenta le sue amorose sventure, o fa pompa delle sue allegrezze, o deplora estinti mèritevoli o creduti degni di compianto. In essi ancora è da ricercare e da considerare l'ingenua dipintura di sè, i casi esterni e spesso i più intimi della sua vita, la solita gran vena d'ingegno, la copia dei caldi insieme e temperati affetti del cuore. Nè tutte le Elegie, secondo che alcuno avea detto, sono opere giovanili, come i soggetti e le allusioni dimostrano; tranne forse due sole, di cui la prima (XVI) è indizio de' primi passi che l'autore venia stampando nella carriera poetica; e l'altra (XVII) buon saggio del valore sopremamente che in quella avrebbe poi dato a conoscere.

L'appellativo di Capitoli ci parve nondimeno da conservarsi per quelli che nelle stampe del Molini erano l'ottavo e il decimo, e che ambedue ci rendon l'aria di Epistole; tra' quali il secondo sembra quasi un preludio delle cose esposte nella Satira seconda, e un'anticipata protesta dello svincolarsi che il poeta poi fece dalla servitù del cardinale Ippolito d'Este. Ma non altro titolo poteva mai convenirsi al ventesimo della citata edizione, il cui carattere al tème congenito, e il proposito sì felicemente mutato, sono abbastanza dichiarati nelle annotazioni.



## ELEGIE.

---

### ELEGIA PRIMA.

—

Nella stagion che il bel tempo rimena,	1
Di mia man posi un ramuscel di Lauro <sup>1</sup>	
A mezzo un colle in una spiaggia amena;	
Che di bianco, d'azzur, vermiglio e d'auro	4
Fioriva sempre, e sempre il sol scopriva,	
O fosse all' Indo o fosse al lido mauro.	
Quivi traendo or per erbosa riva,	7
Or rorando <sup>2</sup> con man la tepid' onda,	
Or rimuovendo la gleba nativa,	
Or riponendo più lieta e feconda;	10
Fei sì, con studio e con assidua cura,	
Che 'l Lauro ebbe radice e nõva fronda.	
Fu sì benigna a' miei desir natura,	13
Che la tenera verga crescer vidi,	
E divenir solida pianta e dura.	
Dolci ricetti, solitari e fidi,	16
Mi fùr queste ombre, ove sfogar potei	

<sup>1</sup> Introduce il poeta la città di Fireoze a dolersi della grave infermità di Loreozo de' Medici duca d' Urbino e nipote di Leone X, che morì per questa assai giovine, non lasciando altri eredi che ona fanciulla di salute delicatissima, detta Caterina, che fu poi regina di Francia, e in cui terminò la linea retta di Cosimo il Vecchio. — (*Molini*). — Se le nostre congetture intorno all' allusione contenuta nel verso 94 della Satira quinta, non vanno lungi dal vero, ognuno noterà la differenza di giudizi e di linguaggio a che l' autore era venuto intorno a Lorenzo Medici ed alla sua famiglia, dopo quel fatale « Tutti morrete! » (v. 406 della Satira sesta).

<sup>2</sup> Esempio da potersi aggiungere al Vocabolario.

Securo il cor con amorosi gridi.	
Vener, lasciando i tempi Citerei,	19
E gli altari e le vittime e gli odori	
Di Gnido e d' Amatunta e de' Sabei,	
Sovente con le Grazie in lieti cori	22
Vi danzò intorno, e per li rami intanto	
Salian scherzando i pargoletti Amori.	
Spesso Diana, con le Ninfe a canto,	26
L' arboscel soavissimo prepose	
Alle selve d' Eurota e d' Erimanto.	
E queste ed altre Dee, sotto l' ombrose	28
Frondi, mentre in piacer stavano e in festa,	
Benedicean talor chi il ramo pose.	
Lassa! onde uscì la boreal tempesta?	31
Onde la bruma, onde il rigor e il gelo,	
Onde la neve a' danni miei sì presta?	
Come gli ha tolto il suo favore il cielo?	34
Langue il mio Lauro, e della bella spoglia	
Nudo gli resta e senza onor lo stelo.	
Verdeggia un ramo sol <sup>1</sup> con poca foglia;	37
E fra tema e speranza sto sospesa,	
Se lo mi lasci il verno o lo mi toglia.	
Ma, più che la speranza, il timor pesa	40
Che contra il ghiaccio rio, che ancor non cessa,	
Il debil ramo avrà poca difesa.	
Deh! perchè, innanzi che sia in tutto oppressa	43
L' egra radice, non è chi m' insegni	
Com' esser possa al suo vigor rimessa?	
Febo, rettor delli superni segni,	46
Ajuta l' arboscello, onde corona	
Più volte avesti ne' Tessali regni.	
Concedi Bacco, Vertunno e Pomona,	49
Satiri, Fauni, Driade e Napee,	
Che nuove fronde il Lauro mio ripona.	
Soccorran tutti i Dei, tutte le Dee,	52
Che degli arbori han cura, il Lauro mio;	
Però ch' egli è fatal. Se viver dee,	
Vivo io; se dee morir, seco moro io.	55

<sup>1</sup> Accenna alla suddetta Caterina, unica figlia di Lorenzo. — (Molini.)

## ELEGIA SECONDA.

Della mia negra penna in fregio d' oro	1
Molti mi sono a dimandar molesti	
L' occulto senso, ed io no 'l vô dir loro. <sup>1</sup>	
Vò che sempre nel cor chiuso mi resti;	4
Nè, per pregar o stimolar d' altrui,	
Giammai mi potrò indur ch' io 'l manifesti.	
Dio, come in gli altri magisteri sui,	7
Providenza ebbe assai, quando il còr pose	
Nella più ascosa parte ch' era in nui;	
Ch' ivi i pensieri e le segrete cose	10
Volsè riporre, e chiudervi la via	
A queste avidè menti e curiosè.	
Fregiata d' òr la negra penna mia	15
Ho in cento luoghi nel vestir trapunta,	
Acciò palese a tutti gli occhi sia :	
Ma vô tacer a qual effetto assunta	16
L' ho di portar, e non vô dir se mostra	
L' anima lieta o di dolor compunta.	
Se vo' direte ostinazion la nostra,	19
Io dirò che immodesti ed importuni	
Voi sete, e gran discortesìa è la vostra.	
Non so s' avete udito dir d' alcuni,	22
Che d' aver desiato di sapere	
Gli altrui segreti esser vorrian digiuni.	
L' uccel c' ha bigio il petto e l' ale nere,	25
Fu prima donna, <sup>2</sup> e diventò cornice	
Per esser troppo vaga di sapere.	
Ciò ch' altri asconder vuol, spiar non lice,	28

<sup>1</sup> Pretese il Baruffaldi di aver indovinato quel sì geloso segreto del poeta, reputando quel nero e quell'oro allusivi all'auree trecchie e alla nera veste di Alessandra Strozzi; e che messer Lodovico volesse « di tal contrapposto » formarsi una sua propria impresa, o vogliam dire distintivo particolare, « com'era in costume de' cavalieri nelle comparse alle giostre o torneamenti. » *Vita ec.*, pag. 456. Noi ne lasceremo il giudizio ai lettori. Peccato che quella sì bella chioma dovesse, per infermità, essere recisa; come vedremo nell' Elegia XI, e in altre poesie.

<sup>2</sup> Favola toccata ancora al principio dell' Elegia quarta. Vedi la nota 4, pag. 220.

E vi dovrebbe raffrenar quello anco Che di Tiresia e d' Atteon si dice:	
De' quali un fe restar di luce manco Pallade ultrice, <sup>1</sup> e l' altro fe Diana Sfamar i cani suoi del proprio fianco.	31
Se d' esser sopraggiunte alla fontana Nudo il bel corpo, così increbbe ad esse, Che vendetta ne féro acerba e strana;	34
Non fóra oltre ragion che mi dolesse Che voi molto più addentro che alle gonne Veder cercate come il cor mi stesse.	37
Non son già del valor di quelle donne, Nè si crudel ch' a voi facessi il danno Ch' elle féro a Tiresia e ad Atteonne:	40
Dicovi ben, che 'l dritto lor non fanno Quei che lo studio e tutto il pensier loro Sol per volere interpretar posto hanno	43
Questa mia negra penna in fregio d' oro.	43

—

**ELEGIA TERZA.**

—

Meritamente ora punir mi veggio Del grave error che a dipartirmi feci Della mia donna, e degno son di peggio.	1
Ben poco saggio fui, ch' all' altrui preci, Cui doveva e potei chiuder gli orecchi, Più ch' al mio desir proprio soddisfecì.	4
S' esser può mai che contra lei più pecchi, Tal pena sopra me subito cada, Che nel mio esempio ogni amator si specchi.	7
Deh! chi spero io che per sì iniqua strada, Si rabbiosa procella d' acqua e venti, Possa esser degno che a trovar si vada? <sup>2</sup>	10

<sup>1</sup> Qui l' Ariosto segue il detto di Callimaco, cioè che Tiresia divenisse cieco per avere veduta Pallade ignuda in una fonte.

<sup>2</sup> Cioè: possa esser degno che per altri si vada a trovarlo? Il poeta qui parla di sé stesso, rispettivamente alle asprezze del paese e del clima della Garfagnana, al cui governo recavasi nel febbrajo del 1522. Si rilegga la Satira V.

- Arroge il pensar poi da chi m' assenti, 43  
 Che travaglio non è, non è periglio,  
 Che più mi stanchi o che più mi spaventi.  
 Pénтоми, e col pentir mi meraviglio 44  
 Com' io potessi uscir sì di me stesso,  
 Ch' io m' appigliassi a questo mal consiglio.  
 Tornar addietro omai non m' è concesso, 49  
 Nè mirar se mi giova o se m' offende:  
 Lecito fòra <sup>1</sup> più quel c' ho promesso.  
 Mentre ch' io parlo, il torbid' austro prende 22  
 Maggior possanza, e cresce il verno, e sciolto  
 Da' rovinosi balzi il licor scende:  
 Di sotto il fango, e quinci e quindi il folto 23  
 Bosco mi tarda; e in tanto l' aspra pioggia,  
 Acuta più che stral, mi fère il volto.  
 So che qui appresso non è casa o loggia 23  
 Che mi ricopra, e pria che a tetto giunga,  
 Per lungo tratto il monte or scende or poggia.  
 Nè più affrettar, perch' io lo sferzi o punga, 31  
 Posso il caval, chè lo sgomenta l' ira  
 Del cielo, e stanca la via alpestre e lunga.  
 Tutta quest' acqua e ciò che intorno spira, 34  
 Venga in me sol, chè non può premer tanto  
 Ch' agguagli il duol che dentro mi martira  
 Chè se a Madonna io m' appressassi quanto 37  
 Me ne dilungo, e fosse speme al fine  
 Del mio cammìn poi respirarle a canto;  
 E le man bianche più che fresche brine 40  
 Bacciarle, e insieme questi avidi lumi  
 Pascere delle bellezze alme e divine;  
 Poco il mal tempo, e monti e sassi e fiumi, 43  
 Mi darian noja, e mi parrebbon piani,  
 E più che prati molli, erte e cacumi.  
 Ma quando avvien che sì me ne allontanati, 46  
 Le amene Tempe e del re Alcinoo gli orti  
 Che pòn, se non parermi orridi e strani?  
 Gli altri in le lor fatiche hannò conforti 49  
 Di riposarsi dopo, e questa speme  
 Li fa a patir le avversità più forti.

<sup>1</sup> Non crediamo che questo *fòra* sia qui posto nel suo grammatical senso di *sarebbe*; ma piuttosto, in quello abusivo ed improprio di *sard*.

Non più tranquille già nè più serene	52
Ore attender poss' io; ma al fin di queste	
Pene e travagli, altri travagli e pene.	
Altre piogge al coperto, altre tempeste	55
Di sospiri e di lagrime mi aspetto,	
Che mi sien più continue e più moleste.	
Duro sarammi più che sasso il letto,	58
E il cor tornar per tutta questa via <sup>1</sup>	
Mille volte ogni dì sarà costretto:	
Languendo il resto della vita mia,	61
Si struggerà di stimolosi <sup>2</sup> affanni,	
Percosso ognor da penitenza ria.	
I mesi, l' ore e i giorni a parer anni	64
Cominceranno, e diverrà sì tardo,	
Che parrà il tempo aver tarpato i vanni;	
Che già, godendo del soave sguardo, <sup>3</sup>	67
Dell' invitta beltà, dell' immortale	
Valor, del bel sembiante, onde tutt' ardo,	
Vedeà fuggir più che da corda strale.	70

—

**ELEGIA QUARTA.**

—

<sup>4</sup> Era candido il corvo, e fatto nero	1
Meritamente fu, perchè troppo ebbe	
Espedita la lingua a dir il vero.	
Aver taciuto Ascalafò <sup>5</sup> vorrebbe	4

<sup>1</sup> Giòè per quella che allora faceva, recandosi da Ferrara a Castelnovo di Garfagnana.

<sup>2</sup> Può aggiungersi, per via di erudizione, agli esempi del trecento prosastici, che sono nel Vocabolario.

<sup>3</sup> La stampa del Rolli, colle altre più antiche: « Che già aspettando di furar un guardo Dall' invitta beltà, dall' immortale Valor, da' bei sembianti ec. »

<sup>4</sup> Questa Elegia è scritta dall' autore in nome di qualche sua amica, la quale si lamenta di essere stata incolpata a torto dai malevoli di aver mancato nell' onestà. La trasformazione del corvo di bianco in nero per aver rivelati ad Apollo gli amori di Coronide, madre di Esculapio, con Ischia, è narrata da Apollodoro, lib. 3. — (Molini.)

<sup>5</sup> Ascalafò fu trasformato da Proserpina in barbogianni, perchè rivelò aver ella gustato d' una melagrana nel regno del suo rapitore, onde non potè far ritorno alla madre Cerere. — (Molini.)

- Il testimon che sullo stigio fiume  
 Alla madre e alla figlia udire increbbe;  
 Chè di funeste e d' infelici piume 7  
 Si ricoverse, e restò augello osceno,  
 Dannato sempre ad abborrir il lume.  
 Pòr si devrian tutte le lingue a freno, 10  
 E gli altrui fatti apprendere da costoro  
 Di spiar poco, e di parlarne meno.  
 Questi per troppo dir puniti fòro; 13  
 Nè riguardò ehi lor puni, che fosse  
 D' ogni menzogna netto il detto loro.  
 Se degli offesi Dei si l' ira mosse 16  
 L' esser del vero garruli e loquaci,  
 Che con eterna infamia ambi pereosse;  
 Qual pena, qual obbrobrio a quegli audaci 19  
 Si converria, eh' altri biasmando vanno  
 Di colpe in ehe si sanno esser mendaci?  
 O di noi più non curano, o non hanno 22  
 Qua giù più forza, o degli nostri casi  
 Quei ehe reggono il ciel più poco sanno.  
 Che non vi sieno ancor crederei quasi, 25  
 Se non ch' io veggio pur per eammin certo  
 L' estate, il verno andar, gli orti e gli occasi.  
 Ma se vi son, com' è da lor sofferto 28  
 Che lode e oltraggi, e che premi e supplici  
 Non sian secondo il buono e 'l tristo merto?  
 Lor debito saria dalle radici 31  
 Le malediche lingue sveller tosto,  
 Che di falsi rumor sono inventriei.  
 Qual altro più a martir debb' esser posto, 34  
 Di quel ehe a donna abbia con falsi gridi  
 Biasmo di ehi' essa sia innocente, imposto?  
 Peggio è ehe furti, e peggio è che omicidi, 37  
 Macchiar l' onor, che di ricchezza e vita  
 Sempre stimar più tra li saggi vidi.  
 Se per sentirsi monda, esser ardata 40  
 Femmina deve a far<sup>1</sup> prova ehe in libro,  
 Meglio che in marmo, abbia a restar scolpita;  
 Nè a Tuzia che portò l' acqua nel eribro, 43  
 Nè eedo a quella Claudia ehe 'l naviglio

<sup>1</sup> Cioè, deve essere ardata a far prova ec.

Della madre de' Dei trasse pel Tibro. <sup>1</sup>	
Al ferro, al fòco, al tòsco, a ogni periglio	46
Chieggio d'espormi, per mostrar che a torto	
Ho da portar per questo basso il ciglio.	
Se non indegnamente in viso porto	49
Così importuna macchia, che potermi	
Con poca acqua lavar pur mi conforto;	
Cresca sì che mi cuopra, e poi si fermi,	52
Nè mai più mi si levi, e tutto il mondo	
In ignominia sempre abbia a vedermi;	
E séguiti il martir non pur secondo	55
Che fòra degno il fallo, ma il più grave	
Ch'abbia l'inferno al tenebroso fondo.	
Ma se si mente chi incolpata m'have;	58
Com'è sincero il cor, così di fuore	
Ogni bruttezza presto mi si lave:	
E tutto quel martir che a tanto errore	61
Si converria, veggia cader su l'empio	
Che della falsa accusa è stato autore;	
Si che ne pigli ogni bugiardo esempio.	64

—

### ELEGIA QUINTA.

—

<sup>2</sup> Forza è al fin che si scuopra e che si veggia	1
Il gaudio mio, dianzi a gran pena ascoso,	
Ancor ch'io sappia che tacer si deggia,	
E quanto a dirlo altrui sia periglioso;	4
Perchè sempre chi ascolta è più proclive	
Ad invidiar che ad esserne giojoso.	
Ma, come quando alle calde aure estive	7
Si risolvono i ghiacci e nevi alpine,	

<sup>1</sup> Prima del nostro il Petrarca: « Fra l'altre la vestal vergine pia, Che baldanzosamente corse al Tibro, E per purgarsi d'ogni infamia ria, Portò dal fiume al tempio acqua col eribro. » *Trianf. Cast.*, cap. I. Di Tuzia e Claudia vestali è noto ciò che, non senza superstizione, ci narrano gli storici.

<sup>2</sup> Il Baruffaldi la crede composta, a sfogo di allegrezza, nel giorno in che il poeta sposò a moglie Alessandra Beuucci vedova Strozzi.

Crescon i fiumi al par delle lor rive;	
Ed alcun, dispregiando ogni confine,	10
Rompe superbo gli argini, ed inonda	
Le biade, i paschi e le città vicine:	
Così, quando soverchia e sovrabbonda	13
A quanto cape e può capire il petto,	
Convien che l' allegrezza si diffonda,	
E faccia rider gli occhi, e nell' aspetto	16
Gir con baldanza, e d' ogni nebbia mostri	
L' aër del viso disgravato e netto.	
Come si fan con lor mordaci rostri	19
Gl' ingrati figli porta per uscire	
Degli materni viperini chiostri;	
Di nascer sì gli affretta il fier desire,	22
Che non attendon che la madre grave	
Possa l' un dopo l' altro partorire:	
Così li gaudi miei, ch' in le più cave	25
Parti posi di me, per tener chiusi,	
Negan star più sotto custodia e chiave;	
Tentano altro cammin, poich' io gli esclusi	28
Da quel che per la bocca, da chi viene	
Dal petto, par che per più trito s' usi.	
Di passar quindi omai tolta ogni spene,	31
Se ne vengon per gli occhi e per la fronte,	
Dove raro o non mai guardia si tiene.	
Guardar si suole o strada o guado o ponte,	34
Luogo facil a intrar; non dove sia	
Fiume profondo o inaccessibil monte.	
Poi che vietar non posso lor tal via,	37
Che non faccian peggior effetto almeno,	
Porrò ogni sforzo ed ogni industrià mia.	
Sáppial chi 'l vuol saper, ch' io son sì pieno,	40
Si colmo di letizia e di contento,	
Che non lo cape a una gran parte il seno;	
Ma la cagion del gran piacer ch' io sento,	43
Non vuol che suoni voce o snodi lingua:	
E faccia Dio (se mai di ciò mi pento)	
Che l' una svelta sia, l' altra si estingua.	46

## ELEGIA SESTA.

O più che il giorno a me lucida e chiara,	1
Dolce, gioconda, avventurosa notte,	
Quanto men ti sperai, tanto più cara!	
Stelle a' furti d' amor soccorrer dotte,	4
Che minuiste il lume, nè per vui	
Mi fùr l' amiche tenebre interrotte!	
Sonno propizio, che lasciando dui	7
Vigili amanti soli, così oppresso	
Avevi ogn' altro, ch' invisibil fui!	
Benigna porta, che con sì somnesso	10
E con sì basso suon mi fosti aperta,	
Che appena ti senti chi t' era appresso!	
O mente ancor di non sognar incerta,	13
Quando abbracciar dalla mia dea mi vidi,	
E fu la mia con la sua bocca inserta!	
O benedetta man ch' indi mi guidi;	16
O cheti passi che mi andaste innanti;	
O camera che poi così m' affidi! <sup>1</sup>	
O complessi iterati, che con tanti	19
Nodi cingeste i fianchi, il petto e il collo,	
Che non ne fan più l' edere o gli acanti!	
Bocca, onde ambrosia libo, nè satollo	22
Mai ne ritorno! o dolce lingua, o umore,	
Per cui l' arso mio cor bagno e rimmollo!	
Fiato che spiri assai più grato odore	25
Che non porta, dagl' Indi o da' Sabei,	
Fenice al rogo ove s' incende e mòre!	
O letto testimon de' piacer miei;	28
Letto cagion che una dolcezza io gusti,	
Che non invidio il lor néttare ai Dei!	
O letto donator de' premi giusti;	31
Letto che spesso in l' amoroso assalto	
Mosso, distratto ed agitato fusti!	
Voi tutti ad un ad un, ch' ebbi dell' alto	34

<sup>1</sup> Leggi il Sonetto XIII, ove dà nome di carcere soave a questa cameretta. — (Rolli.)

Piacer ministri, avrò in memoria eterna, E, quanto è il mio poter, sempre vi esalto.	
Nè più debb' io tacer di te, lucerna, Che con noi vigilando, il ben ch' io sento, Vuoi che con gli occhi ancor tutto discerna.	37
Per te fu duplicato il mio contento: Nè veramente si può dir perfetto Un amoroso gaudio a lume spento.	40
Quanto più giova in sì soave effetto Pascere la vista or degli occhi divini, Or della fronte, or dell' eburneo petto:	43
Mirar le ciglia e gli aurei crespi crini, Mirar le rose in su le labbra sparse, Porvi la bocca, e non temer di spini:	46
Mirar le membra, a cui non può agguagliarse Altro candor, e giudicar mirando Che le grazie del ciel non vi fùr scarse:	49
E quando a un senso soddisfare, e quando All' altro, e sì che ne fruiscan tutti, E pur un sol non ne lasciare in bando!	52
Deh! perchè son d' amor sì rari i frutti? Deh! perchè del gioir sì breve è il tempo? Perchè sì lunghi e senza fine i lutti?	55
Perchè lasciasti, oimè, così per tempo, Invida Aurora, il tuo Titone antico, E del partir m' accelerasti il tempo?	58
Ti potess' io, come ti son nemico, Nuocer così! Se il tuo vecchio ti annoja, Chè non ti cerchi un più giovane amico, E vivi, e lascia altrui viver in gioja?	61 64

## ELEGIA SETTIMA.

O ne' miei danni più che 'l giorno chiara, Crudel, maligna e scellerata notte, Ch' io sperai dolce, ed or trovo sì amara!	1
Sperai che uscir dalle cimмерie grotte Tenebrosa devessi, e veggio c' hai	4

Quante lampade ha il ciel teco condotte.  
 Tu che di sì gran luce altera vai, 7  
 Quando al tuo pastorel nuda scendesti,  
 Luna, io non so s' avevi tanti rai.  
 Rimémbrati il piacer che allora avesti 10  
 D' abbracciar il tuo amante, ed altro tanto <sup>1</sup>  
 Conosci che mi turbi e mi molesti.  
 Ah non fu però il tuo, non fu già quanto 15  
 Sarebbe il mio; se non è falso quello  
 Di che il tuo Endimion si dona vanto:  
 Che non amor, ma la mercè d' un vello 16  
 Che di candida lana egli t' offerse,  
 Lo fe parer agli occhi tuoi sì bello.  
 Ma se fu amor che il freddo cor ti aperse, 19  
 E non brutta avarizia, com' è fama,  
 Leva le luci ai miei desiri avverse.  
 Chi ha provato amor, scoprir non brama 22  
 Suoi dolci furti; chè non d' altra offesa  
 Più che di questa, amante si richiama.  
 Oh che letizia m' è per te contesa! 25  
 Non è assai che madonna mesi ed anni  
 L' ha fra speme e timor fin qui sospesa?  
 Oh qual di ristorar tutti i miei danni, 28  
 Oh quanta occasione ora mi vieti,  
 Che per fuggire ha già spiegato i vanni!  
 Ma scòpri pur finestre, usci e pareti; 31  
 Non avrà forza il tuo bastardo <sup>2</sup> lume,  
 Che possa altrui scoprir nostri secreti.  
 O incivile e barbaro costume! 34  
 Ire a quest' ora il popolo per via,  
 Che dee ritrarsi alle quìete piume.  
 Questa licenza solo esser dovria 37  
 Agli amanti concessa, e proibita  
 A qualunque d' Amor servo non sia.  
 O dolce sonno, i miei desiri aita! 40  
 Questi Lincei, <sup>3</sup> questi Arghi c' ho d' intorno,

<sup>1</sup> Così legge ancora il Barotti.

<sup>2</sup> Lucrezio e Catullo: « *Lunaque sive notho fertur loca lumine lu- strans*; » — « *Tu potens Trivia, et notho es Dicta lumine Luna.* »

<sup>3</sup> Narrano le favole, che *Linceo* figlio di Nettuno avesse tanta perspicacità d'occhi, che penetrasse con la vista sotterra e vedesse le cose nascoste. — (*Rolli.*)

A chiuder gli occhi ed a posare invita.	
Ma prego e parlo a chi non ode; e il giorno	43
S' appressa intanto, e senza frutto, ah! lasso!	
Or mi levo, or m' accosto, or fuggo, or torno.	
Tutto nel manto ascoso, a capo basso,	46
Vo per entrar; poi veggio appresso o sento	
Chi può vedermi, e m' allontanano e passo.	
Che debb' io far? che poss' io far tra cento	49
Occhi, e fra tanti usci e finestre aperte?	
Oh aspettato in vano almo contento,	
Oh disegni fallaci, o spemi incerte!	52

## ELEGIA OTTAVA.

<sup>1</sup> Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio,	1
Alto o basso fortuna che mi ròte,	
O siami Amor benigno o m' usi orgoglio.	
Io son di vera fede immobil cote,	4
Che 'l vento indarno, indarno influsso alterno	
Del pelago d' Amor sempre percòte.	
Nè giammai per bonaccia nè per verno,	7
Di là dove il destin mi fermò prima,	
Luogo mutai nè muterò in eterno.	
Vedrò prima salir verso la cima	10
Dell' alpi i fiumi, e s' aprirà il diamante	
Con legno o piombo, e non con altra lima;	
Che possa il mio destin mòver le piante,	13
Se non per gire a voi; che possa ingrato	
Sdegno d' amor rompermi il còr costante.	
A voi di me tutto il dominio ho dato:	16
So ben che della mia non fu mai fede	
Miglior giurata in alcun nõvo stato.	
E forse avete più ch' altri non crede;	19
Quando nel mondo il più sicuro regno	

<sup>1</sup> È scritta in nome di una donna. Gran parte de' concetti e de' versi che la compongono, trovansi in bocca di Bradamante nel c. XLIV del *Furioso*. — (Molini.)

Di questo, re nè imperator possiede.	
Quel ch' io v' ho dato, anco difeso tegno:	22
Per questo voi nè d' assoldar persona	
Nè di riparo avete a far disegno.	
Nessuno, o che m' assalti, <sup>1</sup> o che mi pona	25
Insidie, mai mi troverà sprovvista;	
O mai d' avermi vinta avrà corona.	
Oro non già, che i vili animi acquista,	28
Mi acquisterà; nè scettro, nè grandezza,	
Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista;	
Nè cosa che muova animo a vaghezza,	31
In me potrà mai più far quella pruova	
Che ci fe il valor vostro e la bellezza.	
Si ogni vostra maniera si ritrova	34
Scolpita nel mio cor, ch' indi rimossa	
Esser non può per altra forma nuova.	
Di cera essa non è, che se ne possa	37
Formar quand' uno e quand' altro suggello,	
Nè cede ad ogni minima percossa.	
Amor lo sa, che all' intagliar di-quello	40
Nell' idol vostro, non ne levò scaglia,	
Se non con cento colpi di martello.	
D' avorio e marmo e d' altro che s' intaglia	43
Difficilmente, fatta una figura,	
Arte non è che tramutar più vaglia.	
Il mio cor di materia anco più dura,	46
Può temer chi l' uccida o lo disfaccia;	
Ma non può già temer che sia scultura	
D' Amor che in altra immagine lo faccia.	49

<sup>1</sup> Seguitiamo noi pure la lezione prescelta dal Rolli, dal Pezzana e dal Molini, avendo il Barotti e le più antiche: *m' esalti*.

## ELEGIA NONA.

Ben è dura e crudel, se non si piega 1  
 Donna a prometter quanto <sup>1</sup> un suo fedele,  
 Che lungamente l' ha servita, prega:  
 Ma se promette largamente, e che le 4  
 Promesse poi si scordi o non attenga,  
 Molto è più dura e molto più crudele;  
 Nè fermo un sì nè fermo un no mai tenga, 7  
 Pur come ogni parola che l' uom dice,  
 All' orecchie de' Dei sempre non venga.  
 E non sa ancor di quanto mal radice 10  
 Questo le sia, se ben non va col fallo  
 La pena allor allor vendicatrice;  
 Ma lo segue ella con poco intervallo, 13  
 Ed ogni còr che qui par sì coperto,  
 Trasparente è là su più che cristallo.  
 Promesso in dubbio non mi fu, ma certo: 16  
 Diceste darmi quel che, oltre l' avermi  
 Promesso voi, mi si devea per merto.  
 Se promettendo aveste pensier fermi 19  
 D' attender, indi li mutaste, io voglio  
 Ed ho perpetuamente da dolermi.  
 Del mio giudizio rio prima mi doglio, 22  
 C' ho le speranze mie sparse nell' onde,  
 Credendomi fondarle in stabil scoglio.  
 Dògliomi ancor, che questo error ridonde 25  
 In troppa infamia a voi, perchè vi mostra  
 Volubil più che al vento arida fronde.  
 Ma se diversa era la mente vostra 28  
 Dalle promesse, ed altro era in la bocca,  
 Altro del cor nella secreta chiostra;  
 Questo fu inganno, e più dirò che tocca <sup>2</sup> 31  
 Di tradimento: ma di par la fede  
 E per questo e per quel morta trabocca.  
 A queste colpe ogni altra colpa cede: 34

<sup>1</sup> Così tutte le stampe; onde pare da intendersi: promettere quello o tutto quello di che la prega un suo fedele, che ec.

<sup>2</sup> Partecipa. Senso non osservato.

Più si perdona all' omicidio e al furto,  
 Che al pergiurarsi e all' ingannar chi crede.  
 Nè mi duol si che 'l vostro attener curto 37  
 M' abbia sommerso al fondo del martire,  
 Al fondo onde non son mai più risurto;  
 Come che per vergogna nè arrossire, 40  
 Nè segno alcuno della fede rotta  
 Di pentimento in voi veggio apparire.  
 La fede mai non debbe esser corrotta, 43  
 O data a un sol o data ancor a cento,  
 Data in palese o data in una grotta.  
 Per la vil plebe è fatto il giuramento; 46  
 Ma tra gli spirti più elevati sono  
 Le semplici promesse un sacramento.<sup>1</sup>  
 Voi, donne incaute, alle quali era buono 49  
 Esser belle nel cor come nel volto,  
 L' un di natura, e l' altro proprio dono;  
 Troppa baldanza e troppo arbitrio tolto 52  
 V' avete, e di poter tutte le cose  
 Forse vi par, perchè potete molto.<sup>2</sup>  
 Se dalle guance poi cadon le rose, 55  
 Fuggon le grazie, e si riman la fronte  
 Crespa e le luci oscure e lagrimose;  
 Se l' auree chiome e con tal studio conte 58  
 Mutan color, se si fan brevi e rare;  
 De' vostri danni è vostra colpa fonte.  
 Della vostra beltà che così spare, 61  
 Forse natura prodiga non fòra,  
 Se voi di vostra fè foste più avara.  
 Madonna, in nessun luogo, a nessuna ora 64  
 D' ordire inganni altrui mai s' ebbe loda,  
 Sia a chi si vuol, nè agli nemici ancora.  
 Chi sarà mai che con più biasmo s' oda 67  
 Notar, di quel ch' agli congiunti suoi,  
 O di sangue o d' amor, cerchi usar froda?  
 Tanto più a chi si fida. Or chi di noi 70  
 Eran più d' amor giunti? e chi fidarsi  
 Puote mai più, ch' io mi facea di voi?

<sup>1</sup> Una tra le sentenze più belle del nostro cavalleresco poeta.

<sup>2</sup> Uno dei segreti, e tra i massimi, del cuor femminile, svelati dal nostro autore; che tanti dell' uman cuore ne seppe e dichiarò quasi in ogni pagina delle sue opere.

S' al merito e al demerito aspettarsi	75
L' uom deve il premio ed il supplicio uguale,	
Nè al punir nè al premiar son gli Dei scarsi,	
Come temo io che ve ne venga male,	76
Se 'l pentir prima e il soddisfar non giugne	
A cassar questo error più che mortale!	
S' a voi per mia cagione o macchiar l' ugne	79
O vedessi un crin mosso, oimè che doglia!	
Solo il pensarvi me da me disgiugne.	
Voi di periglio e me di pena toglia	82
Un pentir presto, un soddisfarmi intero;	
Che fia il debito vostro: quel ch' io voglia,	
Che a saper abbia altri che voi, non chero.	85

## ELEGIA DECIMA.

O vero o falso che la fama suone,	1
Io odo dir che l' orso ciò che trova,	
Quando è ferito, in la piaga si pone;	
Or un' erba or un' altra; e talor prova	4
E stecchi e spini e sassi ed acqua e terra;	
Che affliggon sempre, e nulla mai gli giova.	
Vuol pace, ed egli sol si fa la guerra;	7
Cerca da sè scacciar l' aspro martire,	
Ed egli è quel che se lo chiude o serra.	
Ch' io sia simile a lui ben posso dire,	10
Chè poi ch' Amor ferimmi, mai non cesso	
A nuovi impiastri le mie piaghe aprire;	
Or a ferro or a fôco; ed avvien spesso	15
Che cercandovi pór che mi dia aita,	
Mortifero venen dentro v' ho messo. <sup>1</sup>	
Io volsi alfin provar se la partita,	16

<sup>1</sup> Il Baruffaldi, confrontando questo componimento con ciò che il poeta dice di sè nella Canzone prima, ne inferisce che qui si accenni non oscuramente agli sforzi che Lodovico avea fatti per estinguere la passione già concepita per Alessandra Strozzi, fin da quando ell'era maritata; passione che si riaccese vieppiù, quand' egli la rivide in Firenze, tutta splendente della sua prima bellezza, e, che più è, sciolta dal suo primo legame. *Vita ec.*, pag. 452-55.

Se star dalle repulse e sdegni assente, Potesse risanar la mia ferita;	
Quando <sup>1</sup> provato avea ch'era possente	19
Trarmi ad irreparabile ruina	
A voi senza mercè l'esser presente.	
Chè se un contrario all' altro è medicina,	22
Non so perchè dall' un pigliando forza, Per l' altro la mia doglia non declina.	
Piglia forza dall' uno, e non s' ammorza	25
Per l' altro già; nè già si minuisce, Anzi più per assenza si rinforza.	
Io solea dir fra me: — Dove gioisce	28
Felice alcuno in riso, in festa e in gioco, Non sto ben io, ch' Amor qui si nutrisce. —	
E con speranza che giovar non poco	31
Mi dovesse il contrario, io venni in parte Dove i pianti e le strida avevan loco. <sup>2</sup>	
Il ferro, il fôco e l' altre opre di Marte	34
Vedere in danno altrui, pensai che fosse A risanare un misero buon' arte.	
Io venni dove le campagne rosse	37
Eran del sangue barbaro e latino, Che fiera stella dianzi a furor mosse;	
E vidi un morto all' altro sì vicino,	40
Che, senza premer lor, quasi il terreno A molte miglia non dava il cammino.	
E da chi alberga tra Garonna e 'l Reno	43
Vidi uscir crudeltà, che ne dovria Tutto il mondo d' orror rimaner pieno. <sup>3</sup>	
Non fu la doglia in me però men ria;	46

<sup>1</sup> Imperciocchè.

<sup>2</sup> Accenna in questa e nelle seguenti terzine la memorabile giornata di Ravenna, accaduta per la pasqua di resurrezione l'anno 1512, ai 42 di aprile, fra gli Spagnuoli, Svizzeri e papa Giulio II da una parte, e i Francesi e il duca Alfonso di Ferrara dall' altra, colla vittoria di questi ultimi. Vi rimasero uccisi da circa 48 mila combattenti. Il poeta, secondo l' uso degli antichi Romani, dà il nome di Barbari ai popoli non italici, ed a questi quello di Latini. — (Molini.) — Anche da questo luogo i biografi del poeta vorrebbero inferire com' egli trattasse, e non senza onore, le armi. Vedi Baruffaldi, op. cit., pag. 433-35; e leggesi il latino componimento *De diversis amoribus*. A noi pare che a questa interpretazione ostino, se non altro, le parole: « in danno altrui » (v. 33).

<sup>3</sup> I Francesi si condussero assai crudelmente nel sacco di Ravenna. Vedi Guicciardini, Lib. X. — (Molini.)

Nè vidi far d' alcun sì fiero strazio, Che pareggiasse la gran pena mia.	
Grave fu il lor martir, ma breve spazio	49
Di tempo diè lor fine. Ah crudo Amore, Che d' accrescermi il duol non è mai sazio!	
Io notai che il mal lor li traea fuore	52
Del mal, perchè sì grave era, che presto Finia la vita insieme col dolore.	
Il mio mi pon fin sulle porte, e questo	55
Medesimo ir non mi lascia, e torna addietro, E fa che mal mio grado in vita resto.	
Io torno a voi, nè del tornar son lieto	58
Più che del partir fossi; e duro frutto Della partita e del ritorno mieto.	
Avendo, dunque, de' rimedi il tutto	61
Provato ad uno ad un, fuor che l' assenza, Ch' al fin provar m' have il mio error indutto;	
E visto che mi nuoce, or resto senza	64
Conforto ch' altra cosa più mi vaglia; Ch' in van di tutte ho fatto esperienza.	
E son le maghe lungi di Tessaglia,	67
Che con radici, immagini ed incanti Oprando, posson far ch' io mi rivaglia. <sup>1</sup>	
Io non ho da sperar più da qui innanti,	70
Se non che 'l mio dolor cresca sì forte, Che, per trar voi di noja e me di tanti	
E sì lunghi martir, mi dia la morte.	73

## ELEGIA UNDECIMA.

O qual tu sia nel ciclo, a cui concesso	1
Ha la Pietà infinita, che rilevi	
Qualunque vedi ingiustamente oppresso,	
Gli affettiosi preghi miei ricevi;	4

<sup>1</sup> Rivalersi, per Tornar valido, usato ancora dal Caro, nelle Lettere al Tomitano (« attendere... a rivalermi dalle mie indisposizioni. ») Vedi il Vocabolario del Manuzzi. Certo, questi due grandi scrittori intesero a darci tradotto il verbo latino *revalescere*.

E non patir che questa febbre audace,  
 Quant'oggi è al mondo di bellezza levi. <sup>1</sup> .  
 Lasso! che già, poi che Madonna giace, 7  
 Due volte ha scemo, ed altrettanto il lume  
 Ricovrato, il pianeta che più tace: <sup>2</sup>  
 Si che su 'l vivo avorio si consume 10  
 Quell' ostro, quel che di sua man vi sparse  
 La Dea che nacque in le salate spume;  
 E quei begli occhi in che mirando s' arse 13  
 Le penne Amor, e si scorciò si l' ale,  
 Ch' indi non potè mai dopo levarse,  
 Muovono, afflitti dal continuo male, 16  
 Tanta pietade, che ne fan sovente  
 Maravigliar che al ciel di lor non cale.  
 Perchè patir debb' ella? ove si sente 19  
 Divina o umana o usanza prava alcuna  
 Che dar pena consenta a un innocente?  
 Innocente è Madonna, se non d' una 22  
 Colpa forse: che l' avida mia voglia  
 Sempre ha lasciata oltre il dover digiuna.  
 Se a me non duole, ad altri non ne doglia; 25  
 E s' io sol son offeso e le perdono,  
 Ingiusto è che altri a vendicar mi toglia.  
 Ed io quanto di lei creditor sono 28  
 Del mio fedel servir di cotant' anni,  
 Tutto dipenno <sup>3</sup> e volentier le dono.  
 Nè pur la ricompensa de' miei danni 31  
 Non le dimando, ma per un sofferto  
 Ch' abbia per lei, soffrir vò mille affanni.  
 E s' uom mai si esaudi, che si sia offerto 34  
 Poner la sua per l' altrui vita, come  
 Quel Curzio che saltò nel foro aperto;  
 E Decio, e il figlio del medesimo nome, 37  
 Che tolser della patria tremebonda  
 Sopra gli omeri lor tutte le some;  
 O Padre eterno, i miei voti seconda: 40

<sup>1</sup> Fu composta questa Elegia per la grave malattia sofferta dall' Alessandra Strozzi, molti anni prima che divenisse moglie al poeta. Lamenta il medesimo una tale sventura anche nei Sonetti XXVI, XXVIII, XXIX, e nel primo fra i Madrigali.

<sup>2</sup> Che più lungamente nasconde il suo splendore; metafora foggjata a somiglianza del dantesco: « d' ogni luce muto. »

<sup>3</sup> Esempio da rammentarsi.

Fa ch' io languisca e che Madonna sani;	
Fa ch' io mi dolga e torna lei gioconda.	
E se morir ne dee (che però vani	43
Sieno gli auguri), oggi morir per lei	
Supplico, e al ciel ne levo ambe le mani.	
Io, perch' essere ancora non potrei	46
Messo alla elezion, messo al partito,	
Che fu già un Gracco e un re delli Ferei? <sup>1</sup>	
So ben che 'l miglior d' essi avrei seguito,	49
Quel che a far per Cornelia gire a morte	
Non bisognò se non il proprio invito.	
Odiosa fu la tua contraria sorte,	52
Ingratissimo Admeto, che, agli casti	
Preghi inclinando, la fedel consorte	
Morir per te nel più bel fior lasciasti!	55

## ELEGIA DUODECIMA.

Chi pensa quanto il bel disio d' amore	1
Un spiro pellegrin tenga sublime,	
Non vorria non averne acceso il còre:	
Se' pensa poi che quel tanto n' opprime,	4
Che l' util proprio e 'l vero ben s' oblia,	
Piange in van del suo error le cagion prime.	
Chi gusta quanto dolce il creder sia	7
Solo esser caro a chi sola n' è cara,	
Regna in un stato a cui null' altro è pria:	
Se poi non esser sol misero impara,	10
E cerca in van come ingannar sè stesso,	
Se vita ha poi, l' ha più che morte amara.	
Chi non sa quanto aggrada esser appresso	13
A' bei sembianti, al bel parlar soave,	
Che n' ha sì facilmente il giogo messo;	

<sup>1</sup> Tiberio Gracco volle mettersi a pericolo di morire perchè ne fosse libera Cornelia sua moglie. Il contrario fece Admeto re di Fere in Tessaglia, il quale si lasciò vincere dai preghi di Alceste sua moglie, che esibì la propria vita per quella del marito. — (Molini.)

Se caso poi più del voler forza have,	16
Che ne faccia ir lontan, si riman carco	
Di peso più che tutti gli altri grave.	
Chi mira il viso a cui non fu il ciel pareo	19
Di grazia alcuna, benedice l' ora	
Che, per pigliarlo, Amor l' attese al varco:	
Se come in van risponde al bel di fuora	22
Il mutabil voler di dentro mira,	
Chi 'l prese biasma e maledice ognora.	
Chi non resta contento o più desira,	25
Quando Madonna con parole e sguardi	
Dolce favor cortesemente spira?	
Se avvien che altrove intenda o non ti guardi,	28
Qual sòlfor arde, qual pece, qual tèda,	
Qual Encelado, sì come tu ardi?	
Chi conosce piacer che quello ecceda,	31
Ch' ella ti faccia parer falso un vero,	
Che ti può far morir, quando tu il creda?	
Se altrui sùasione, o mio pensiero,	34
Mostra poi ch' egli è pur com' io temeà,	
Si può miracol dir s' allor non péro.	
Chi può stimare il gaudio che si crea	37
In quei due giorni o tre, quai dopo aspetto	
Un promesso ristor dalla mia dea?	
Se diverso al sperar segue l' effetto,	40
Nè per lei trovo scusa se non frale,	
Non so come tal duol capisca il petto.	
Chi pensa, in somma, che per quante scale	43
S' ascende al ben d' amor, per altrettante	
Poi si ruina, sa ch' è minor male	
Smontar, che, per cader, salir più innante.	46

—

**ELEGIA DECIMATERZA.**

—

Piaccia a cui piace, e chi lodar vuol lodi,	1
E chiami vita libera e sicura	
Trovarsi fuor degli amorosi nodi;	

- Ch' io per me stimo chiuso in sepoltura 4  
 Ogni spirto ch' alberghi in petto dove  
 Non stilli Amor la sua vivace cura.
- Doglia a cui vuol doler, ch' ove si move 7  
 Questo dolce pensier, che falsamente  
 È detto amaro, ogni altro indi remove;  
 Ch' io, per me, non vorrei, se d' eccellente 10  
 Néttare ho copia, che turbasse altr' éscia  
 Il delicato gusto di mia mente.
- Prema a cui premer vuol, annoi e increasca, 13  
 Che, se non dopo un' aspra e lunga pena,  
 Raro un disegno al bel desir riesca;  
 Ch' io, per me, so che a una allegrezza piena 16  
 Ir non si può per sì difficil via,  
 Se ostinata speranza non vi mena.
- Pensi chi vuol che alla fatica ria, 19  
 Al tempo ch' in gran somma vi si spende,  
 Debil guadagno e lieve premio sia;  
 Ch' io, per me, dico che se quanto offende 22  
 Sdegno o repulsa, un guardo sol ristora,  
 Che fia pel maggior ben che Amor ne rende ?
- Paja a cui par che perda ad ora ad ora 25  
 Mille doni d' ingegno o di fortuna,  
 Mentre il suo intento qui fisso dimora;  
 Ch' io, per me, pur ch' io sia caro a quell' una 28  
 Ch' è mio onor, mia ricchezza e mio desire,  
 Non ho all' altrui corone invidia alcuna.
- Ricordisi chi vuole ingiurie ed ire, 31  
 E discortese oblii li piacer tanti  
 Che tante volte l' han fatto gioire;  
 Ch' io, per me, non rammento alcun di quanti 34  
 Oltraggi unqua potèrmi arrear doglia,  
 E i dolci affetti ho sempre tutti innanti.
- Pensi chi vuol che 'l tempo i lacci scioglia 37  
 Che Amor annoda, e che ci dorrem' anco  
 Nomando questa leve e bassa voglia;  
 Ch' io, per me, voglio al capel nero e al bianco 40  
 Amare, ed esortar che sempre s' ami:  
 E s' in me tal voler dee venir manco,  
 Spezzi or la Parca alla mia vita i stami. 43

## ELEGIA DECIMAQUARTA.

Gentil città, <sup>1</sup> che, con felici auguri, 1  
 Dal monte altier <sup>2</sup> che forse per disdegno  
 Ti mira sì, qua giù ponesti i muri;  
 Come del meglio di Toscana hai regno, 4  
 Così del tutto avessi! chè 'l tuo merto  
 Fôra di questo e di più imperio degno.  
 Qual stile è sì façondo e sì deserto, 7  
 Che delle laudi tue corresse tutto  
 Un così lungo campo e così aperto?  
 Del tuo Mugnon potrei, quando è più asciutto, 10  
 Meglio i sassi contar, che dire a pieno  
 Quel che ad amarti e riverir m' ha indutto:  
 Più tosto che narrar quanto sia ameno, 13  
 E fecondo il tuo pian, che si distende  
 Tra verdi poggi infin al mar Tirreno:  
 O come lieto Arno lo riga e fende, 16  
 E quinci e quindi quanti freschi e molli  
 Rivi tra via sotto sua scôrta prende.  
 A veder pien di tante ville i colli, 19  
 Par che 'l terren ve le germogli, come  
 Vermene germogliar suole e rampolli.  
 Se dentro un mur, sotto un medesimo nome, 22  
 fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,  
 Non ti sarian da pareggiar due Rome. <sup>3</sup>  
 Una so ben, che mal ti può uguagliarsi, 25  
 E mal forse anco avria potuto prima,  
 Che gli edifici suoi le fossero arsi

<sup>1</sup> Il Baruffaldi crede composta questa poesia nell'occasione che il poeta venne spedito dal suo duca a Lorenzo di Giuliano de' Medici, per condolarsi della perdita che questi avea fatta di Maddalena d' Anvergne, sua consorte. Giunto Lodovico a Firenze, trovò che ancora Lorenzo era morto. Vedasi la Lettera IV, tra le raccolte da noi nel Volume secondo.

<sup>2</sup> Il monte di Fiesole, già distrutta, secondo la tradizione, e abbandonata da quelli che poi si dissero Fiorentini.

<sup>3</sup> Benchè di concetto non poco iperbolico, e dal poeta modificato in appresso, questi due bei terzetti furono già ripetuti da tutti, e sonn ancora a' di nostri.

Da quel furor ch' uscì dal freddo clima	28
Or di Vandali, or d' Eruli, or di Goti, All' italica ruggine aspra lima. <sup>1</sup>	
Dove son, se non qui, tanti devoti,	31
Dentro e di fuor, d' arte e d' ampiezza egregi Tempi, e di ricche oblazion non vóti?	
Chi potrà a pien lodar li tetti regi	34
De' tuoi primati, i portici e le corti De' magistrati, e pubblici collegi?	
Non ha il verno poter ch' in te mai porti Di sua immondizia: sì ben questi monti T' han lastricata sino agli angiporti.	37
Piazze, mercati, vie marmoree e ponti, Tali belle opre di pittori industri, Vive sculture, intagli, getti, impronti;	40
Il popol grande, e di tant' anni e lustri	43
Le antiche e chiare stirpi; le ricchezze, L' arti, gli studi e li costumi illustri;	
Le leggiadre maniere e le bellezze	43
Di donne e di donzelle, a cortesi atti, Senza alcun danno d' onestade, avvezze;	
E tanti altri ornamenti che ritratti	49
Porto nel còr, meglio è tacer, che al suono Di tant' umile avena se ne tratti.	
Ma che larghe ti sian d' ogni suo dono	52
Fortuna a gara con natura, ahì lasso! A me che val se in te misero sono?	
Se sempre ho il viso mesto e il ciglio basso,	55
Se di lagrime ho gli occhi umidi spesso, Se mai senza sospir non muto il passo?	
Da penitenza e da dolore oppresso,	58
Di vedermi lontan dalla mia luce, Tròvomi sì, ch' odio talor me stesso.	
L' ira, il furor, la rabbia mi conduce	61
A bestemmiar chi fu cagion ch' io venni, E chi a venir mi fu compagno e duce:	
E me che senza me, di me sostenni	64
Lasciar, oimè! la miglior parte, il còre; E più all' altrui che al mio desir m' attenni.	
Che di ricchezza, di beltà, d' onore	67

<sup>1</sup> Verso pieno d' istorica verità.

Sopra ogni altra città d' Etruria sali,  
 Che fa questo, Fiorenza, al mio dolore?  
 I tuoi Medici, ancor che siano tali, 70  
 Che t' abbian salda ogni tua antica piaga,<sup>1</sup>  
 Non han però rimedio alli miei mali.  
 Oltre quei monti, a ripa l' onda <sup>2</sup> vaga 75  
 Del re de' fiumi, in bianca e pura stola,  
 Cantando ferma il sol la bella maga,  
 Che con sua vista può sanarmi sola. 76

—

**ELEGIA DECIMAQUINTA.**

—

O lieta spiaggia, o solitaria valle, 1  
 O culto monticel che mi difendi  
 L' ardente sol con le tue ombrose spalle:  
 O fresco e chiaro rivo che discendi 4  
 Nel bel pratel tra le fiorite sponde,  
 E dolce ad ascoltar mormorio rendi:  
 O se Driade alcuna si nasconde 7  
 Tra queste piante; o s' invisibil nôta  
 Leggiadra Ninfa nelle gelide onde;  
 O s' alcun Fauno qui s' avventa o rôta, 10  
 O contemplando stassi alta beltade  
 D' alcuna diva a' mortali occhi ignota:  
 O nudi sassi, o malagevol strade, 13  
 O tener' erbe, o ben nodriti fiori  
 Da tepide aure e liquide rugiade;  
 Faggi, pini, ginepri, olive, allôri, 16  
 Virgulti, sterpi, o s' altro qui si trova  
 Ch' abbia notizia de' mie' antichi amori:  
 Parlare, anzi doler con voi mi giova; 19  
 Chè, come al vecchio gaudio, testimoni  
 Mi siate ancora alla mestizia nôva.

<sup>1</sup> Il poeta, nato e cresciuto in paese retto a monarchia, non è qui da riguardarsi come un mètro adulatore de' Medici.

<sup>2</sup> Per: in ripa all' onda. Costrutto non ovvio alcorto, quando ancora non fosse nuovo.

Ma pria che del mio mal oltra ragioni, Dirò chi io sia; quantunque de' mie' accenti Vi devrei esser noto ai primi suoni:	22
Ch' io solea i miei pensier lieti e contenti Narrarvi, e mi risposero più volte I cavi sassi alle parole attenti.	25
Ma stommi dubbio che l' acerbe e molte Pene amorose si m' abbiano afflitto, Che le prime sembianze mi sien tolte.	28
Io son quel che solea, dovunque o dritto Arbor vedeva, o tufo alcun men duro, Della mia dea lasciarvi il nome scritto.	31
Io son quel che solea tanto sicuro Già vantarmi con voi, che felice era, Ignaro, aimè! del mio destin futuro.	34
S' io porto chiusa la mia doglia fiera, Morir mi sento; e s' io ne parlo, acquisto Nome di donna ingrata a quell' altiera.	37
Per non morir, rivelo il mio cor tristo; Ma solo a voi, che in gli altri casi miei Sempre mai fidi secretari ho visto.	40
Quel che a voi dico, ad altri non direi: Io credo ben che resteran con voi, Come già i buoni, or gli accidenti rei.	43
Quella, oimè! quella, oimè! <sup>4</sup> da cui Con tant' altro principio di mercede Tra i più beati al ciel levato fui;	46
Che di fervente amor, di pura fede, Di strettissimo nodo, da non sciôrse Se non per morte mai, speme mi diede;	49
Or non mi ama nè apprezza, ed odia forse, E sdegno e duol credo che 'l cor le punga Che ad essermi cortese unqua si tôrse.	52
Una dilazion già m' era lunga D' una notte intermessa; ed ora, ah! lasso! Il mio contento a mesi si prolunga.	55
Nè si scusa ella, che non m' apra il passo	58

<sup>4</sup> Avendo altrove seguito in questo componimento, come già fece il Molini, le lezioni addottate dal Barotti e dal Pezzana, ci è piaciuto qui attenerci a quella del Rolli, il quale faceva su di essa la seguente, secondo noi, sensata osservazione: « Con somma finezza il nostro autore rende oimè trisillabo, sciogliendo il dittongo oi, onde il verso riesce a maraviglia più espressivo della dolente sua passione. »

Perchè non possa, ma perchè non vuole:  
 E qui si ferma, ed io supplico a un sasso;  
 Anzi a una crudel' aspide,<sup>1</sup> che suole 61  
 Atturarsi l' orecchie, acciò placarse  
 Non possa per dolcezza di parole.  
 Non pure al soavissimo abbracciarse 64  
 Dell' amorse lotte, e a' dolci furti,  
 Le dolci notti a ritornar son scarse;  
 Ma quelli baci ancora, a' quai risurti 67  
 Miei vital' spirti son spesso da morte,  
 Mi nega, o mi dà a forza secchi e curti.  
 Le belle luci (oimè! quest' è il più forte) 70  
 Si studian che di lor men fruir possa,  
 Poi che si son di più piacermi accorte.  
 Così quand' una e quand' un' altra scossa 73  
 Dà per sveller la speme di cui vivo,  
 Per cui morirò, se fia da me rimossa.  
 O di voi ricco, donna, o di voi privo, 76  
 Esser non può che più di me non v' ami,  
 E me, per voi prezzar, non abbia a schivo.  
 Si che pel danno mio, ch' io mi richiami 79  
 Di voi, non vi crediate: più mi spiace,  
 Che questo troppo il vostro nome infami.  
 Ogni lingua di voi sarà mordace, 82  
 Se s' ode mai che un sì benigno giogo  
 Rotto abbia, o sciolto, il vostro amor fugace.  
 O non legarlo, o non sciòr fino al rogo 85  
 Dovea; chè in ogni caso, ma più in questo,  
 Mal dopo il fatto il consigliarsi ha luogo.  
 Il pentir vostro esser dovea più presto: 88  
 E, se ben d' ogni tempo non potea  
 Se non molto parermi acre e molesto;  
 E voi non potevate se non rea 91  
 Esser d' ingratitudine, se tanta  
 Servitù senza premio si perdea;  
 Pur io non sentirei la doglia, quanta 94  
 La sento per memoria di quei frutti  
 Ch' or mi nega di accòr<sup>2</sup> l' altera pianta.

<sup>1</sup> Di *aspide* usato al femminile, danno esempio antico e prosastico le Giunte Veronesi.

<sup>2</sup> Anche il Rollì: e d' accòr. • Il Molini dice da osservarsi il verbo Accòrre invece di Cogliere. Aggiungeremmo, e non imitabile.

## ELEGIA DECIMAQUINTA.

243

L'esserne privo causa maggior lutti,	97
Poi ch' io n' ho fatto il saggio, che non fòra	
Se avuto ognor n' avessi i denti asciutti.	
D' ingrata e di crudel dar nota allora	100
Io vi potea: d' ingrata e di crudele,	
Ma di più, dar di perfida posso ora.	
Or queste sieno l' ultime querele	103
Ch' io ne faccia ad altrui: non men secreto	
Vi sarò, ch' io vi sia stato fedele.	
Voi, colli e rivi e Ninfe, e ciò che a drieto	103
Ho nominato, per Dio, quanto io dico	
Qui con voi resti. Così sempre lieto	
Stato vi serbi ogni elemento amico.	109

## ELEGIA DECIMASESTA.

<sup>1</sup> Lasso, come potrò chiudere in versi	1
L' alta beltade, e quel vago disio,	
Ove si ingordi gli occhi e il core apersi?	
Che se ben lor valor misuro e 'l mio,	4
Essendo debil questo e quello immenso,	
Ben debbo esser nel dir lento e restio.	
Ma se ben ugualmente i' non dispenso	7
Alla man quei concetti adorni ed alti	
Che per gli occhi nel cuor mi formo e penso;	
Pur suolsi dir che 'n gli amorosi assalti,	10
Passione occulta e virtù non intesa	
Rado avvien che s' alleggi e che si esalti.	
Però, a rimedio della mente accesa,	13
Ed a gloria di quella alma beltade,	
La debil penna nella mano ho presa.	
O singolar virtù, vera onestade,	16
Che mi sospingi là dove, se manca	
Tuo ajuto, la virtù mia morta cade;	

<sup>1</sup> Questa Elegia, da chi ci ebbe preceduti, fu tolta dalle antiche edizioni dell' *Erbolato*, fatte in Venezia e in Ferrara, al fine delle quali si trova. Sembra, per lo stile, da annoverarsi tra le cose del nostro più giovanili.

- Déttami con qual modo illustra e imbianca 19  
 All' apparire il tuo beato lume  
 L' occaso, dove ogn' alma imbruna e sbianca:  
 Come il cieco disir mette ale o piume, 22  
 Perchè continuo i' stia là dove ardendo  
 Nodrisco gli occhi, ben che 'l còr consume:  
 Come ne' tuoi per gli occhi miei fuggendo 25  
 L' alma ardente s' annida, e trova pace  
 Nell' amorosa brama, in te vivendo:  
 Quanto agli ardenti sensi giova e piace 28  
 Un sì leggiadro nodo, dove avvinto,  
 L' antica libertade al còr dispiace:  
 Qual mi face' io, quando talor sospinto 31  
 Dall' amorosa sferza, mostro aperto  
 Nel volto il core dal disir dipinto.  
 Del riso non dirò, perch' io so certo 34  
 Che a quel, nè al dolce suon delle parole,  
 Non pure uman pensiero agguaglia il merto.  
 Ma chi describer puote a pieno il sole, 37  
 E 'l suo tanto splendor, sì che comprenda  
 L' orecchio ciò che l' occhio apprender suole?  
 Non è valore uman che tanto ascenda; 40  
 E se vi è pur che a tanta altezza arriva,  
 Grazia rado concessa è che 'l commenda.  
 Però ritorna il debil legno a riva: 43  
 Insana voglia, che 'n tal mar t' esponi,  
 La cui profondità di fine è priva!  
 Assai fia se 'l disio tuo in parte esponi; 46  
 Chè si altera beltà, par che ad oggetto  
 Agli occhi il ciel, non alla lingua, il doni.  
 Dunque, per te s' intenda che nel petto 49  
 Pensier non ho che non corra al bel volto:  
 Sì Amor nel dolce nodo il cor m' ha stretto!  
 Che ognor la lingua in quegli accenti ho vòlto, 52  
 Onde risuona il grazioso nome,  
 Che a ogn' altro m' ha l' entrata e 'l corso tolto:  
 Che mi son lievi l' amorse some, 55  
 Gravi ad ogn' altro, pel desir che spera  
 Che alfin tanta durezza i' vinca e dome:  
 Come sigil non fa sì espressa in cera 58  
 Imago, come in me speme e timore  
 Forma il bel raggio della luce altera;

E come io son sì ingordo al bel splendore,	61
Che abbandonando tutti gli altri sensi,	
L' alma negli occhi corsa ardendo mòre;	
E ch' in me vita il còr più non dispensi,	64
Quando, quasi stordito, nel bel seno	
Con gli occhi corran tutti i spirti intensi.	
Aimè! dove corr' io sì a lento freno?	67
Fede non troverà tanta mia brama,	
E so che 'l dirne, a quel ch' io sento, è meno.	
In tutti gli altri, le voci e la fama	70
Suole aggrandir la verità nel grido,	
Ma non gli effetti della mente ch' ama.	
Occhi leggiadri, dunque, dove ha nido	73
La stanca vita, e quella pura fede,	
Per cui pace trovare ancor mi fido;	
Date il perdono al stil mio, ch'ei vi chiede,	76
Per tacer vostra altezza, chè tal pondo	
La mia virtute senza modo eccede.	
E tu, caldo disir, vago e profondo,	79
Che chiudi fòco e amor tanto fervente,	
Che, inteso, solo ti farebbe al mondo;	
Acqueta i pensier tuoi nel fòco ardente,	82
Poi che la man non rende forma uguale	
A quella che ritrae l' accesa mente.	
Spera, e vedrai che 'n la piaga d' un strale,	85
Quel che non mostran voci, inchiostri e carte,	
Mostrerà 'il tempo; e conosciuto il male,	
Se non ti sana Amor, gli ha perso l' arte.	88

## ELEGIA DECIMASETTIMA.

<sup>1</sup> Rime disposte a lamentarvi sempre,	1
Accompagnate il miserabil còre	
In altro stil che in amoroze tempore:	

<sup>1</sup> Fu questa poesia scritta dall' autore nell' età di diciannove anni, per la morte di Leonora d' Aragona, moglie del duca Ercole I di Ferrara, accaduta l' anno 1493; e pubblicata la prima volta dal Pitteri (Barotti), che la trasse da un antico manoscritto, forse non correttissimo, posseduto dal (seniore) Baruffaldi. Il Pezzana, ristampandola, tentò migliorarne in alcuni luoghi la lezione. — (Molini.)

Ch' or giustamente da mostrar dolore 4  
 Abbiamo causa, ed è sì grave il danno,  
 Che appena so s' esser potria maggiore.  
 Vedo i miei versi che smarriti stanno 7  
 Udendo intorno il lamentar comune,  
 Ch' ove lor debbian cominciar non sanno.  
 Vedo l' insegne scolorite e brune, 10  
 Sospiri e pianti mescolati insieme,  
 Da mòver l' alme di pietà digiune.  
 Vedo Ferrara che privata geme 13  
 Di sua adornezza; e per grand' ira intorno  
 Il fiume Po che mormorando freme:  
 Il qual, presago, <sup>1</sup> il sventurato giorno 16  
 In cui la somma Volontà dispose  
 Che un' alma santa fesse al ciel ritorno,  
 Per non vedere, ogni suo studio pose 19  
 D' allontanarsi all' infelice terra;  
 Sì che in più parte le sue sponde ròse.  
 Argini e ripe ed ogni opposto atterra: 22  
 Pur con ingegno dal fuggir si tenne  
 Dall' alveo antico, dove ancor si serra.  
 Che ricordar mi fa di quel che avvenne 25  
 Dopo la morte del famoso cive, <sup>2</sup>  
 Che armato in Roma, ad occuparla venne.  
 Allora il Tebro superò le rive, 28  
 Come ha quest' altro al tramontar di questa  
 Stella, che in ciel santificata vive.  
 Folgori e venti allor, pioggia e tempesta 31  
 Ondaro <sup>3</sup> i campi; ed altri segni ancora  
 Fecer la gente timorosa e mesta; <sup>4</sup>  
 Com' ora è apparso a dimostrar quest' ora 34  
 Venuta a tramutar la città lieta,

<sup>1</sup> Per la migliore intelligenza dei seguenti terzetti, giova riferire quanto fu scritto dal Baruffaldi: « Di due straordinari avvenimenti in quell' anno accaduti.... si valse ad ornare poeticamente il componimento. Uno fu l'eclisse del sole, e l' altro l' insolita escrescenza del Po, con rottura d' argini e diastrose inondazioni: i quali avvenimenti egli ingegnosamente accenna, o come presagi funesti che precedettero, o come sventure che accompagnarono la morte di Eleonora. » *Vita ec.*, pag. 72.

<sup>2</sup> Cesare. Vedi l' ode seconda del libro primo di Orazio: *Iam satis terribis nixit ec.*

<sup>3</sup> Singolarità di linguaggio poetico, già raccolta dal Brambilla.

<sup>4</sup> Questi segni che precedettero la morte di Leonora furono indicati dal Guarino nell' orazion funebre per la medesima, che trovasi stampata. — (*Molini.*)

Le feste e i canti, <sup>1</sup> e a lacrimar Lionora.  
 Più segno di dolor che una cometa, 37  
 Precorse il tristo dì; chè 'l chiaro lume  
 Perdè in gran parte il lucido pianeta.  
 Il sol, per cui convien che 'l ciel ne allume, 40  
 Vide Ferrara sconsolata e trista,  
 E riconobbe il doloroso fiume;  
 E ancor quest' onde a riguardar s' attrista 43  
 Sì, ch' ei turbò la luminosa fronte,  
 Mostrando oscura e impallidita vista.  
 Le genti meste al lacrimar si pronte, 46  
 Le Eliadi proprio gli pareva vedere,  
 In ripa al fiume richiamar Fetonte.  
 Nè gli occhi asciutti potè il ciel tenere 49  
 Per gran pietade, e dimostrò ben quanto  
 Qua giù si debba ogni mortal dolore.  
 Or si rinforzi ogni angoscioso pianto; 52  
 Che assai si chiami al paragon del male,  
 Mai non potremo condolerci tanto. <sup>2</sup>  
 Crescano i fiumi al lacrimar mortale, 55  
 Crollino i boschi al sospirar frequente;  
 E sia il dolor per tutto il mondo eguale.  
 Ma piangi e grida più ch' ogn' altra gente, 58  
 Tu <sup>3</sup> che abitasti sotto il giusto regno,  
 Rimasta al suo partir trista e dolente.  
 Chè morte orrenda col suo ferro indegno, 61  
 Se uccise quella, a te fece una piaga,  
 Dì che molt' anni resteràtti il segno.  
 Non cri forse del tuo mal presaga: 64  
 Ma se ben pensi, pur <sup>4</sup> perdita hai quella

<sup>1</sup> Avverte molto opportunamente il Baruffaldi: « In mezzo alle ricordate sciagure non dovean certo aver luogo ellegrezze e tripadi: ma è da ricordare che, nel maggio di quell' anno medesimo, essendo venuto a Ferrara da Milano Lodovico Sforza detto il Moro con la sua sposa Beatrice Estense, ed altra nobile comitiva, il dca Ercole in tale occasione avea fatte celebrare grandissime feste, con giostre e tornei all' uso di que' tempi, per lo spazio di molti giorni; ed oltre a ciò, poco prima della morte di Eleonora, cioè alli 21 settembre, era stato promosso alla dignità cardinalizia Ippolito Estense I; ed abbenchè questi, giovine di non più di anni quindici, si trovasse allora in Ungheria, dovette ciò non per tanto la lieta novella recere grandissima allegrezza, e dar motivo di feste al popolo ferrarese. » *Vita ec.*, pag. 72.

<sup>2</sup> Non potremo mai condolerci tanto, che si chiami (giudichi) abbastanza, rispetto alla grandezza del male.

<sup>3</sup> Tu, gente di Ferrera.

<sup>4</sup> Asseverativo, come nel Petrarca, canz. XXII, 5; e in altri autori.

Che sì fu in terra di ben farti vaga,	
Abitatrice in ciel fatta novella,	67
Lassando in terra la sua fragil spoglia,	
Di sue virtùdi e più onorata e bella	
Sì che di noi, non del suo ben ci doglia;	70
Chè 'l spirto in ciel dalle sue membra sciolto	
Di ritornar qua giù non ha più voglia.	
Vero è che pur di noi le increse molto;	75
Chè ancor l' usata sua pietà riserba,	
Nè morte il popol suo dal còr le ha tolto.	
Ma nostra doglia mal si disacerba	76
Pensando che sua vita è giunta al fine,	
Non già matura ancor, ma quasi in erba.	
Qual man crudel che, fra pungenti spine,	79
Schianta la rosa ancor non ben fiorita,	
Morte spiccò da quella testa un crine. <sup>1</sup>	
Quest' ora da Dio in ciel fu stabilita;	82
Chè degno di costei non era il mondo,	
Anzi là su d' averla seco unita.	
O di virtude albergo almo e giocondo,	85
Debb' io forse narrar la tua eccellenza,	
A cui me stesso col pensar confondo?	
Chè l' infinita e somma Provvidenza	88
Degna ti reputò della sua corte,	
Più per giustizia assai, che per clemenza:	
E per tirarti alle sidéree porte	91
(Mandati prima a te li nunzi suoi),	
Calò dal ciel la tremebonda Morte.	
Non come è usata di venir fra noi	94
Con quella falce sanguinosa e oscura,	
Apparve Libitina agli occhi tuoi.	
Descriver non saprei la sua figura;	97
Ma venne onesta e in sì leggiadro viso,	
Che nulla avesti al suo venir paura;	
E, con dolci atti e con piacevol viso,	100
Disse: — Madonna, vien, ch' io son mandata	
Per tórti al mondo e darti al paradiso. —	

<sup>1</sup> Imitazione del Petrarca ove dice, descrivendo la morte di Laura: « Al-  
lor di quella bionda testa svelse Morte con la sua man un anreo cri-  
ne. » (Trionf. mort., cap. I.) Sentesi che l'Ariosto ebbe volto il pensiero  
a quel capitolo del sommo lirico, e seppe aggiungere ai concetti sovvisimi di  
quest' ultimo la bella immagine che trovasi ai versi 98-102.

O gloriosa in cielo alma beata, Allora uscendo del corporeo velo	105
Al sommo Redentor ne sei tornata; Volasti, accesa d' amoroso zelo,	106
Lassando i tuoi devoti infermi ed egri, Santa, gioconda e risplendente, al cielo.	
Beata al novo albergo or ti rallegrì:	109
Noi, che dolenti al tuo partir lasciasti, Piangendo andiam vestiti a panni negri.	
Fra que' spirti del ciel vergini e casti,	112
Non disdegnare, o ben venuta donna, Guardar le genti tue che al mondo amasti.	
E come in terra a noi fosti madonna, Servendo ancor là su l' usanza antica,	115
Riman del popol tuo ferma colonna, O in cielo e in terra di virtude amica.	118

# CAPITOLI.

---

## CAPITOLO PRIMO.

---

Del bel numero vostro avrete un manco,	1
Signor; chè qui rest' io, <sup>1</sup> dove Appennino	
D' alta percossa aperto mostra il fianco,	
Che per agevolar l' aspro cammino	4
Flavio gli diede in ripa l' onda ch' ebbe	
Mal fortunata un capitano Barchino. <sup>2</sup>	
Réstomi qui, nè quel che amor vorrebbe,	7
Posso a Madonna soddisfar, nè a voi	
L' obbligo sciòr che la mia fè vi debbe.	
Tiemmi la febbre, e più ch' ella m' annoi,	10
M' arde e strugge il pensar che l' importuna,	
Quel che far pria devéa, l' ha fatto poi:	
Chè s' ero per restar privo dell' una	13
Mia luce, almen non dovea l' altra tòrmi	
La sempre avversa a' miei desir fortuna.	
Deh! perchè quando onestamente sciormi	16
Dal debito potea che qui mi trasse,	
Non venne più per tempo in letto a pormi?	
Non fu mai sanità che si giovasse	19

<sup>1</sup> L'Ariosto, nell'andar che faceva da Ferrara alla corte d'Urbino in compagnia del cardinale Ippolito suo signore (1514 o 1515), cadde malato presso una parte degli Appennini detta il Furla, e dovè arrestarsi probabilmente a Fossombrone, ove scrisse il presente Capitolo. Alludono le prime due terzine a Flavio Vespasiano che, per agevolare la via Flaminia da Rimini a Roma, fece un taglio in quelle montagne; e ad Asdrubale Barca cartaginese, fratello di Annibale, che fu vinto ed ucciso presso il Metauro, in quelle vicinanze, dal console Claudio Nerone. — (Molini.) — Vedi anche Baruffaldi, *Vita ec.*, pag. 461 e 462.

<sup>2</sup> Derivato dal cognome cartaginese Barca; come nel IV dei Cinque Canti, al principio della st. 42.

A peregrino infermo, che tra via  
 Dalla patria lontan compagno lasse,  
 Come giovato a me in contrario avria 22  
 Un languir dolce, che con scusa degna  
 M'avesse avuto di tener balia.  
 Io so ben quanto mal mi si convegna 25  
 Dir, signor mio, che fra si lieta schiera  
 Io mal contento sol dietro vi vegna:  
 Ma mi fido ch'a voi, che della fiera 28  
 Punta d'amor chiara notizia avete,<sup>1</sup>  
 Debbia la colpa mia parer leggiera.  
 Vostre imprese così tutte sian liete, 31  
 Come è ben ver ch'ella talor v'ha punto,  
 Nè sano forse ancora oggi ne sete.  
 Sapete, adunque, s'avria male assunto 34  
 Chi negasse seguir quel ch'egli accenna,  
 Quando n'ha sotto il giogo il collo aggiunto:  
 Se per spronare o caricar d'antenna 37  
 Si può fuggir, o con cavallo o nave,  
 Che non ne giunga in un spiegar di penna.  
 Tal fallo poi di punizion sì grave 40  
 Punisce, oimè! che ardisco dir che morte  
 Verso quella a patir saria soave.  
 Questo tiran non men crudel che forte, 43  
 Che anco mai perdonar non seppe offesa,  
 Nè lascia entrar pietà nella sua corte;  
 Perchè mille fiate, e più, contesa 46  
 M'avea la lunga via che sì m'assenta  
 Da quella luce in e' ho l'anima accesa;  
 Dell'inobbedienza or mi tormenta 49  
 Con così gravi e sì penosi affanni,  
 Che questa febbre è 'l minor mal ch'io senta.  
 Lasso! chi sa ch'io non sia al fin degli anni? 52  
 Chi sa ch'avidamente or non mi tenda  
 Le reti qui d'intorno, in che m'appanni? <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Sono noti gli amori del cardinale Ippolito, e i tristi effetti che ne seguitarono ad un fratello suo rivale. Il Baruffaldi li confermò, citando i versi latini di Guido Postumo, che fu medico del porporato, il quale così scriveva ad una sua amica, parlando di esso Ippolito: « *Illi carus ego, et per me carissima fies Tu quoque amans; nostras sensit et ille faces.* » *Vita ec.*, pag. 422 e 423.

<sup>2</sup> In che mi prenda (come si fa degli uccelli nella rete o ragna, dotta talvolta anche Panno). Vedi la Crusca, sotto la voce APPANNARE.

Ah! chi sarà nel ciel che mi difenda	55
Da questa insidiosa? a cui per voto	
Un inno poi di mille versi io renda;	
E nel suo tempio, a tutto il mondo noto,	58
In tavola il miracolo rí manga,	
Come sia per lui salvo un suo divoto?	
Chè se qui môro, non ho chi mi pianga:	61
Qui sorelle non ho, non ho qui madre	
Che sopra il corpo gridi o il capel franga;	
Nè quattro frati miei, <sup>1</sup> che con vesti adre	64
M' accompagnino al lapide <sup>2</sup> che l' ossa	
Dovria chiuder del figlio a lato il padre.	
Madonna non è qui, che intender possa	67
Il miserabil caso, e che l' esangue	
Cadavero portar veggia alla fossa;	
Onde forse pietà, che ascosa langue	70
Nel freddo petto, si riscaldi, e faccia	
D' insolito calore arderle il sangue.	
Chè s' ella ancor l' esanimata faccia	73
Mira a quel punto, ho quasi certa fede	
Ch' esser non possa che più il corpo giaccia.	
Se del figliuol di Giapeto si crede,	76
Che a una statua di creta con un poco	
Del febéo lume umana vita diede;	
Perchè non crederò che 'l vital fúco	79
Susciti ai raggi del mio sol, qui dove	
Troverà ancor di sè tepido il loco?	
Deh! non si venga a sì dubbiose prove:	82
Più sicuro e più facile è sanarmi,	
Che costringer i fati a leggi nuove.	
Se pur è mio destin che debbia trarmi	85
In scura tomba questa febbre, quando	
Non possa voto o medicina aitar mi;	
Signor, per grazia estrema vi domando,	88
Che non vogliate della patria cara	
Che sempre stien le mie reliquie in bando.	
Almen l' inutil spoglie abbia Ferrara;	91
E sull' avel che le terrà sotterra,	
La causa del mio fin si legga chiara:	

<sup>1</sup> Vedi la nota 5 a pag. 208.

<sup>2</sup> Così piacque al nostro declinar questo nome; con unico esempio forse, ma con buona ragione, se all' origine voglia aversi riguardo.

— Nè senza morte talpa dalla terra,	94
Nè mai pesce dall' acqua si disgiunge;	
Nè potè ancor chi questo marmo serra	
Dalla sua bella donna viver lunge. —	97

## CAPITOLO SECONDO.

Di sì calloso dosso e sì robusto	1
Non ha nè dromedario nè elefante	
L' odorato Indo o l' Etiópe adusto,	
Che possa star, non che mutar le piante,	4
Se raddoppiata gli è la soma, poi	
Ch' ei l' ha qual può patir, nè può più innante. <sup>1</sup>	
Legno non va da Gade ai liti eoi,	7
Che di quanto portar possa, non abbia	
Prescritti a punto li termini suoi.	
Se stivata ogni merce, anco di sabbia	10
Più si raggrava e più, si caccia al fondo,	
Tal che nè antenna non appar nè gabbia.	
Non è edificio, nè cosa altra al mondo	13
Fatta per sostentar, che non ruine,	
Quando soverchia le sue forze il pondo.	
Non giova corno o acciar di tempre fine	16
All' arco, e sia ancor quel che uccise Nesso,	
Che non si rompa a tirar senza fine.	
Ahi lasso! non è Atlante sì defesso <sup>2</sup>	19
Dal cielo, Ischia a Tiféo non è sì grave,	
Non è sotto Etna Encelado sì oppresso;	
Come mi preme il gran peso che m' have	22
Dato a portar mia stella o mio destino, <sup>3</sup>	
E che a principio si m' era soave:	
Ma poi ch' io fui con quel dritto a cammino,	25

<sup>1</sup> La lezione di queste due terzine è conforme a quella che il Barotti avea trovata nei manoscritti, correggendo gli errori diversi delle antiche edizioni.

<sup>2</sup> Può aggiungersi agli esempli del Pulci.

<sup>3</sup> Cioè, come a noi pare assai chiaro, il servizio del cardinale Ippolito, di cui mena più volte lamento nelle Satire.

L' accrebbe ad ogni passo, ed accresce anco;	
Tal ch' io ne vo non pur incurvo e chino,	
Non pur io me ne sento afflitto e stanco,	28
Ma se di più sola una dramma leve	
Giunta mi fia, verrò subito manco.	
La nave son, ch' assai più che non deve	31
Piena e grave, sen va per troppo carico	
Nel fondo, onde mai più non si rileve.	
Son quell' oltra il dover sempre teso arco,	34
Che per rompermi sto, non per ferire,	
Se di tirar l' arcier non è più parco.	
Mèta è al dolor quanto si può patire;	37
Onde ogni poca alterazion che faccia,	
Lo muta in spasmo, e ne fa l' uom morire.	
Stolto sarò, quando io perisca e taccia	40
Sotto il gran peso intollerando e vasto;	
Si ch' io dirò, prima che oppresso giaccia,	
C' ho fatto oltre il poter, e a più non basto.	45

---

**CAPITOLO TERZO.**

---

Canterò l' arme, canterò gli affanni	1
D' amor, che un cavalier sostenne gravi,	
Peregrinando in terra e 'n mar molt' anni.	
Voi l' usato favore, occhi soavi,	4
Date all' impresa; voi che del mio ingegno,	
Occhi miei belli, avete ambe le chiavi.	
Altri vada a Parnaso, ch' ora i' vegno,	7
Dolci occhi, a voi; nè chieder altra aita	
A' versi miei, se non da voi, disegno.	
Già la guerra il terzo anno era seguita	10

<sup>1</sup> Questa composizione è il principio di un poema in terza rima, che l'autore si proponeva di scrivere in lode della casa d'Este, prendendo per suo eroe no Obizzo da Este, che fu ai tempi di Filippo il Bello, e combattò negli eserciti francesi contro le armi inglesi, e vinso in singolar certame Aramono di Nerbolanda (*Northumberland*), celebre campione. Ma il poeta, o poco contento del soggetto, o giudicando la terza rima meco atta dell'ottava a tal genere di di poesia, lo abbandonò, e si rivolse a scrivere il suo *Orlando Furioso*. — (*Molini.*)

- Tra il re Filippo Bello e il re Odoardo,  
 Che con Inglesi Francia avea assalita.  
 E l' uno e l' altro esercito gagliardo 15  
 Men di due leghe si stava vicino  
 Nei bassi campi appresso il mar Piccardo.  
 Ed ecco che dal campo pellegrino 16  
 Venne un araldo, e si condusse avanti  
 Al successor di Carlo e di Pipino:  
 E disse, udendo tutti i circostanti, 19  
 Che nel suo campo, tra li capitani  
 Di chiaro sangue di virtù prestanti,  
 Si proferia un guerrier con l' arme in mani 22  
 A singolar battaglia sostenere,  
 A qualunque attendato era in quei piani,  
 Che quanto d' ogni intorno può vedere 25  
 Il vago sol, non è nazione che possa  
 Al valor degl' Inglesi equivalere.  
 E se tra' Franchi, o tra la gente mossa 28  
 In suo favore, è cavalier che ardisca,  
 Per far disdir costui metta sua possa.  
 Per l' ultimo d' april l' arme espedisca, 31  
 Chè 'l cavalier che la pugna domanda,  
 Non vuol ch' oltre quel di si differisca.  
 — Come è costui nomato, che ti manda? — 34  
 Domanda il re all' araldo; e quel rispose,  
 Che avea nome Aramon di Nerbolanda.  
 Gli spessi assalti, e l' altre virtüose 37  
 Opere d' Aramon erano molto  
 In l' uno e in l' altro esercito famose;  
 Sì che a quel nome impallidire il volto 40  
 Alla più parte si notò del stuolo,  
 Che presso per udir s' era raccolto.  
 Indi levóssi per le squadre a volo 43  
 Alto il tumulto, come avesse insieme  
 Tanta gente impaurito un uomo solo.  
 Non altrimenti il mar, se dall' estreme 46  
 Parti di tramontana ode che 'l tuono  
 Faccia il ciel risuonar, mormora e freme.  
 Quivi gente di Spagna, quivi sono 49  
 D' Italia, d' Alemagna; quivi è alcuno  
 Buon guerrier, più al morir che al fuggir pronò.  
 Al cospetto del re si trovava uno 52

Giovinetto animoso, agile e forte, Costumato e gentil sopra ciascuno.	
Generoso di sangue, e in buona sorte	55
Prodotto al mondo; e non passava un mese, Che venuto d'Italia era alla corte.	
Di cinque alme cittadi, e del paese	58
Che Adice, Po, Veterno e Gabel riga, Niccia, Scoltena, il padre era marchese.	
Obizzo era il suo nome; ad ogni briga	64
Di forza atto e di ardir; nè un sì feroce Nè questa avea nè la contraria liga. <sup>1</sup>	
Costui supplica al re con braccia in croce,	64
Che gli lasci provar se a quel superbo Può far cader così orgogliosa voce.	
Giovin era robusto e di buon nerbo,	67
Di gran statura, in ogni parte bella, Ma d'anni alquanto oltre il bisogno acerbo.	
Un poco stette in dubbio il re, se quella	70
Pericolosa pugna esser dovesse Commessa ad un' incauta età novella:	
Poi, ripetendo le vittorie spesse	73
Che dal padre ed ai figli ed ai nepoti, Non men che ereditarie, eran successe;	
Laonde i cavalieri illustri e noti	76
Della stirpe da Este a tutto il mondo, Lo fèr sperar che avrieno effetto i voti;	
Quella battaglia diede a lui, secondo	79
Che addimandòlla: indi Obizzo spedia L'armi con sicuro animo e giocondo;	
Avendo d'una roba, che vestia	82
Quel giorno molto ricca, rimandato L'araldo lieto alla sua compagnia.	
L'aver l'audace giovane accettato	85
Il grande invito d'Aramon, facea Parlar di lui con laude in ogni lato;	
Si che il valor de' principal premea,	88
Come di Francia; così d'altra gente Che appo sè in maggior grado il re tenea.	
Indi a figger nel cuor l'acuto dente	91

<sup>1</sup> *Liga* (*lega*) non è qui semplice traslazione a significare esercito composto di popoli collegati, ma voce usata nell'età di mezzo, anche nella nostra lingua, per denotare questa cosa medesima.

- D' alcun guerriero incominciò l' eterna  
 Stimulatrice invidia della gente:
- Non quella che s' alloggia in la caverna 94  
 Di alpestra valle, e in compagnia dell' orse,  
 Dove sol mai non entra nè lucerna;  
 Che da mangiar le serpi il muso tórse, 97  
 Allora che, chiamata da Minerva,  
 Dell' infelice Aglauro il petto morse; <sup>1</sup>
- Ma la gentil che fra nobil caterva 100  
 Di donne e cavalieri, ecceder brama  
 Le laudi e le virtù che un altro osserva.  
 E prima ad un baron di molta fama 103  
 Entra nel còr, che del delfin di Vienna  
 Era fratello e Carbilan si chiama;  
 Che morto, l' anno innanzi, in ripa a Senna 106  
 Avea il conte d' Olanda, e rotti e sparsi  
 Fiamminghi e Brabantini e quei d' Ardena.  
 Stimò costui gran scorno e ingiuria farsi 109  
 A Francia, quando innanzi a' guerrier sui  
 I guerrieri d' Italia eran comparsi:  
 E pregò il re che non desse in altrui, 112  
 Che nelle mani sue, quella battaglia,  
 O ad altri di nazion soggetta a lui;  
 E che per certo in vestir piastra e maglia 115  
 A' gran bisogni, fuor che la francesca,  
 Altra gente non dee creder che vaglia.  
 A un capitan di fanteria tedesca, 118  
 Che si ritrova quivi, tal parola  
 Soffrendo, par che a gran disnor riesca:  
 E similmente a questo detto vola 121  
 La mosca sopra il naso d' Agenorre,  
 Gran condottier di compagnia spagnuola.  
 Rispondendo ambedui, che se, per porre 124  
 Contra Aramon, si deve cavaliero  
 Della miglior d' ogni nazione tórre;  
 Ciascun per sè si proferiva al vero 127  
 Paragone dell' arme, a mostrar chiaro  
 Che di sua gente esser dovea il guerriero.  
 Obizzo, dell' onor d' Italia avaro 130  
 E del suo proprio, e quinci e quindi offeso

<sup>1</sup> Vedi Ovidio, *Metamorph.*, lib. II.

- Da quel parlar via più che assenzo amaro,  
 Rispose: — Tosto ch' avrò morto o preso 135  
 (Come spero) Aramon, chè non mi deve  
 Quel che m' ha il re donato, esser conteso;  
 Farò a ciascun di voi veder in breve, 133  
 Che la mia gente al par d' ogn' altra vale  
 Ad ogni assalto, o faticoso o lieve. —  
 Moltiplicavan le parole, e tale 137  
 Era il romor, lo strepito, che uscire  
 Se ne vedea una rissa capitale.  
 Ma non li lascia il re tanto seguire; 142  
 Prima il suo Franco, indi il Spagnuol riprende  
 Con l' Aleman del temerario ardire.  
 — Come ben fa chi sua intenzion difende 145  
 Da biasmo altrui (dicea), così molto erra  
 Chi per la sua lodare ogn' altra offende.  
 E chi vuol di voi dir che la sua terra 148  
 Prevalgia a tutte l' altre, è nell' errore  
 Di questo Inglese, e il torto ha della guerra.  
 Degli altri il detto d' Obizzo è 'l migliore, 151  
 Di sostener ch' Italia sua di loda  
 A nessun' altra parte è inferiore.  
 Or, quanto alla battaglia, mai non s' oda, 154  
 Poi che ad Obizzo n' ho fatto promessa,  
 Che la promessa non sia ferma e soda.  
 Egli fu il primo a chiederla, e concessa 157  
 A lui l' ho volentieri; e non mi pento,  
 Nè meglio altrove potria averla messa. —  
 Il re fece a lor tal ragionamento, 160  
 Si per ragion, sì perchè assai non fôra  
 Di dar la pugna a Carbilan contento:  
 Chè se fortuna, che temere ognora 163  
 Si deve, ad Aramon volge la guancia,  
 È meglio che un estran sia preso o môra,  
 Che Carbilan, o di nazione di Francia 166  
 Altro guerrier, per non dar la sentenza  
 L' inglese esser miglior della sua lancia.  
 Nel vincer non faceva tal differenza; 169  
 Pur che un guerrier, sia di che gente voglia,  
 Spegnesse a quell' altier tanta credenza.  
 Quanto più il re si sforza che si toglia 172  
 Carbilan dall' impresa, egli più duro

E più ostinato ognor più se n' invoglia ; E con parlar non fra li denti oscuro,	175
Ma chiaro e aperto, mormorando in onta E d' Obizzo e d' Italia va sicuro.	
Al cavalier da Este per ciò monta Lo sdegno e l' ira ; e di nuovo al cospetto	178
Del giustissimo re con lui s' affronta, E dice: — Carbilan, se t' è in dispetto	181
Che per ir contro ad Aramone audace M' abbia, a' miei preghi, il signor nostro eletto ;	
E se perciò ostinato e pertinace	184
Tu voglia dir che quest' onor non merti, E che di me tu ne sia più capace,	
Dico che tu ne menti ; e sostenerti	187
Voglio con l' arme, che in alcuna prova Miglior uomo di me non dèi tenerti.	
E perè quest' error da te si môva,	190
Che ad intender ti dai che a tua possanza E tua destrezza par non si ritrova ;	
Proviamo in questo tempo che n' avanza	193
Di qui alla fin d' april, qual di noi deggia Metter in campo il re con più baldanza.	
E s' altro ancor, o di tua o d' altra greggia,	196
Dice che più la pugna gli convenga Che a me, fra questo termine mi chieggia. —	
Così diss' egli: or forza è che sostenga	199
Carbilano il suo detto, e ad altro gioco Che di parole e di minacce venga.	
Il re, da prieghi vinto, se ben poco	202
Ne par restar contento, pur nè tolle La pugna lor, nè nega ad essa il loeo.	
Ma non che fosse la querela volle	205
Qual nazion, l' italiaica o la franca, Sia più robusta, o qual d' essa <sup>1</sup> più molle ;	
Ma chi, ciaseun per sè, abbia più franca	2 8
Persona o più gagliarda, non repugna Che mostri, e per ciò lor dà piazza franca ;	
E si serba aneo di partir la pugna.	211

<sup>1</sup> Così le stampe; parendo però a noi che dovrebbe invece leggersi:  
*d' esse.*

**EGOGLA.**

**(POEMETTO STORICO.)**

Delle precedenti edizioni di quest' *Egloga*, dell' occasione per cui venne composta e di ogni altra cosa che può chiarirne le non arcane allusioni, si è già parlato nelle note da noi scelte o rifatte o novamente fatte per la medesima. Del pregio intrinseco di essa, troppo alcerto superiore per ciò che a storia ha riguardo di quello che a poesia, giudicheranno facilmente i lettori. A noi par merito dell' opera il confermare il detto da tutti gli altri illustratori colla testimonianza dell' incerto ma informatissimo autore della Vita di Alfonso I, il quale ci accadde già di citare in altre pagine di questo volume. Con che altre circostanze, e in ispecie preparatorie, verranno a rannodarsi a quel fatto bruttissimo, e che parrebbe strano e incredibile, se più strana e più deforme non paresse la gelosia fanciullesca e la brutale crudeltà del prete Ippolito verso il suo bastardo fratello, cui la parzialità o l' indolenza vigliacca e colpevole del duca lasciata avevano senza alcuna punizione.

« Nel 1506 (scrive il supposto Pistofilo) avvenne che, per istigazione diabolica, il signor don Ferrante, fratello legittimo del...  
 » duca Alfonso, e don Giulio suo fratello naturale, consultando lungamente insieme, deliberarono d' uccidere esso duca; tratti ancora in tal peccato dal traditore Albertino Boschetti, che al detto don Ferrante proponea il dominio di Ferrara e a don Giulio dava altre speranze: benchè fu detto che don Giulio s' indusse di volere acconsentire a tanto misfatto non per odio che portasse al duca, ma per altra speranza, e per potersi vendicare contra il cardinale Ippolito suo fratello; il quale, per causa di donne, secondo che s' intese, nella campagna di Belriguardo, stando esso proprio a vedere, gli avea con stecchi acuti fatto cavar gli occhi; benchè poi, per grazia di Dio e de' rimedii umani, fosse sanato, non essendo gli occhi spiccati del tutto . . . . .

» Trattato, dunque, tal tradimento, ed aspettandosi l' opportunità d' eseguirlo, piacque a Dio, per la sua bontà infinita, obviare . . . . a tanto peccato, che non potea succedere senza la morte

» e ruina di molti altri: e fu scoperta la cosa, e preso il detto conte  
 » Albertino, Gherardo de'Roberti suo genero, ed un Franceschino da  
 » Reggio, cameriero del detto signor don Ferrante. Ed esaminati  
 » tutti tre, confessarono il fatto; e ritrovati consci e partecipi del  
 » trattato *in crimine lesæ maiestatis*, furono condotti dal Castel  
 » vecchio sopra un carro, insieme, su la piazza di Ferrara; e  
 » quivi, sopra uno eminente tribunale, per mano di un mastro  
 » di giustizia, vestito di calze di scarlatta ed uno giupone di raso  
 » cremesino, furono l'uno dopo l'altro incoppiati e squartati, e le  
 » teste loro poste in cima della torre del palazzo della Ragione;  
 » ove stettero molti anni.

» Preso che fu il conte Albertino, don Giulio se ne fuggì a Man-  
 » tova; e don Ferrante, che non seppe o non ebbe tempo di fuggire,  
 » benchè ne fosse avvertito, fu distenuto e condotto in Castel vec-  
 » chio; ed in breve fu anco condotto da Mantova don Giulio: e ben-  
 » chè per la confessione dell'uno e dell'altro avessino meritato la  
 » morte, nondimeno il signor duca Alfonso ebbe più rispetto alla  
 » fraterna pietade, che alla crudele deliberazione fatta da essi nella  
 » persona sua. Così, per riverenza di Dio, procedendo alquanto mi-  
 » temente, elesse di scervarli in vita, ma confinarli in perpetua car-  
 » cere; e feceli porre ambedue in una camera della torre di Castel  
 » vecchio, verso settentrione, che guarda lungo la Giudecca, ove  
 » stettero con un servitor solo . . . . .; ed erano serviti e trattati  
 » benissimo del vivere e vestire, e secondo che essi stessi sapevano  
 » domandare: e furono dal signor duca molte delle loro robe distri-  
 » buite a' lor servitori . . . . .

» Fu poi anco condotto da Roma un Gian, che era partecipe  
 » del trattato; e fu, di ordine di papa Giulio II, consegnato a chi  
 » il prefato duca mandò per esso. Costui era stato suo cantore,  
 » ed era venuto in tanto favore seco, ch'esso duca gli avea dato e  
 » fatto avere beneficii per sino a ottocento scudi d'entrata. Condotta  
 » a Ferrara, fu posto in una gabbia di ferro, fuori della suddetta  
 » torre, dalla parte di settentrione, di mezzo verno, con un paio  
 » di calze di tela, un grigio semplice sopra la camicia; avendogli  
 » tagliato l'unghie de'piedi sino sul vivo. E dopo che in essa gabbia  
 » fu stato alquanti giorni, ad imitazione di Giuda traditore, s'im-  
 » piccò da sè una notte, con una tovaglia che serviva da man-  
 » dargli in gabbia il mangiare. Ed è da sapersi che, quando fu con-  
 » dotto da Roma, a pena lo poterò guidare salvo sino in Castello;  
 » chè i fanciulli ed il popolo, per l'amore che portavano al lor  
 » signore, lo volevano lapidare: ma non potè già fuggire che non  
 » gli fossero i peli della barba strappati, e di molte guanciate e

» pugni datogli nel mostaccio; poi appiccato per un piede in mezzo  
 » al Po, ad un alto stilo, sopra il ponte di Castel Tedaldo, fin che  
 » cadette nell'acqua. »

Anche Francesco Inghirami, primo fra gli editori dell'intera Egloga, compendiando le Antichità Estensi del Muratori, aveva fatto avvertire, « che la cospirazione ebbe origine da frivoli motivi; da » gare, cioè, di bellezza, le quali giunsero a tale, che dal cardi- » nale Ippolito si tentò di far cavare gli occhi a Giulio, che con » essi le ferraresi donne vantavasi innamorare. Questi, concepito » contro di quello un odio implacabile, cominciò a tramarne la » morte. Pur nondimeno, nulla osava per timore del duca. Ma sco- » perto alfine che Ferrante lagnavasi d'esser nato un anno dopo » Alfonso suo fratello regnante, più del quale stimavasi atto a go- » vernare, diedesi a stimolare l'ambizioso suo animo contro lo » stesso duca; e su questo, ambedue di concerto, andarono ideando » varie maniere di veleni o di ferite, per privarlo di vita. »

## EGLOGA. <sup>1</sup>

### TIRSI, MELIBEO.

<i>Tirsi.</i>	Dove vai, Melibeo, dove si ratto;	1
	Or che da' <sup>2</sup> paschi erbosi alle fresc' onde	
	Col gregge anelo ogni pastor s' è tratto;	
	Or che non pur crollar vedi una fronde;	4
	Or che 'l verde ramarro all' ombra molle	
	Della spinosa siepe si nasconde?	
	Non odi che risuona il piano e il colle	7
	Del canto della stridula cicada?	
	Non senti che la terra e l' aria bolle?	
<i>Melibeo.</i>	Tirsi, qualor bisogna andar, si vada;	10
	Nè si resti per caldo nè per gelo,	
	Nè per pioggia nè grandine che cada.	
	Anch' io saprei sotto l' ombroso velo	13

<sup>1</sup> È soggetto di questo componimento un tristissimo fatto della storia ferrarese; cioè la congiura ordita contro il duca Alfonso I da due suoi fratelli, don Ferrante e don Giulio, figliuolo naturale di Ercole I. Di questa parlarono il Giovinetti nella Vita d' Alfonso, il Guicciardini nel libro sesto dello sua Istoria, o più diffusamente il Muratori nell' Antichità Estensi; nè poté tacerne lo stesso Lodovico nel *Furioso*: come può vedersi al c. III, st. 60-62.

L' *Egloga* con che pur volle serbarcene la memoria, importante per alcuni dati storici intorno alle persone dei congiurati, giacque inedita nella Magliabechiana sino all' anno 1807, nel quale il Baruffaldi pubblicavane i primi sessantatré versi, sopra una copia trasmessagli da Francesco Del Furia; e un altro e più lungo saggio u' era esibito nel Poligrafo di Milano circa il 1815, illustrandone la parte storica Luigi Lomberti, e Urbano Lampredi la letteratura. Fu per intero poi messa a luce in Firenze nel 1820 da Francesco Inghirami, nel volume primo della sua Nuova collezione d' opuscoli. Il Molini la ristampò, con sue note, tra le Poesie varie di Lodovico Ariosto, all' insegna di Dante, 1824. Nel 1835, lo stesso Lampredi, supponendola tuttora inedita, la riprodusse in Napoli con più estese dichiarazioni.

<sup>2</sup> Il Baruffaldi e il Molini leggevano: *di paschi erbosi*. Il Lampredi fece la correzione che noi seguitiamo. Il Manoscritto ha veramente: *da paschi*; e l' errore sembra proceduto dalla stampa procurata dall' Inghirami.

- D' un olmo antico o d' un fronzuto faggio  
 Godermi sin che si temprasse il cielo :
- Ma più che venti miglia ho di viaggio, 16  
 E qui, prima che sia l' ora d' aprire  
 Alle lanose torme, a tornar aggio.  
 Mopso non lungi mi dovria seguire, 19  
 Ch' ambi a condurre andiam pecore e buoi,  
 Che Titiro a Feréo <sup>1</sup> solea notrire.
- Tirsi.* Cómprili tu, che gli abbiano esser tuoi? <sup>2</sup> 22  
 O pur di Mopso? o pur altri t' invia,  
 Forse più ricco spenditor di voi?
- Melibeo.* Io so ben che tu sai che nè la mia 25  
 Nè la condizion di Mopso è tale,  
 Ch' abbi a pensar che per noi questo sia.  
 Tanto di chi ne manda il poter sale, 28  
 Che dietro lui la nostra umil fortuna  
 A mille gradi non può batter l' ale :  
 Mandaci Alfenio, <sup>3</sup> Alfenio che raduna 31  
 Ciò ch' esser di Feréo prima solea,  
 Campo, pasco, orto, ovil, bosco e lacuna.  
 Così, se al pensier l' opra succedea, 34  
 Feréo non a lui solo e mandre e ville,  
 Ma, quel ch' è più, la vita tór volea.  
 E cadean con Alfenio più di mille, 37  
 E davamo ancor noi forse in le reti,  
 Se Feréo le tendea ben come ordùlle.  
 Io ho da dirti mille altri secreti, 40  
 Da farti uscir di te; ma quella fretta  
 Che gir mi fa, mi fa tenerli cheti.
- Tirsi.* Sinchè sia giunto Mopso almeno aspetta: 43  
 Intanto quel che puoi narrar mi narra,  
 E stiamci qui su questa fresca erbetta.  
 Se 'l fai, ti do la fede mia per arra 46  
 Di star un giorno integro a tuo comando,  
 O vogli con la falce o con la marra.
- Melibeo.* Villan sarei s' io tel negassi, quando 49  
 Mi preghi tanto: ma non stiam qui fermi;  
 Gli è meglio passo passo andar parlando.

<sup>1</sup> Sotto questo nome nascondesi don Ferrante o Ferrando, che fu, come scrivono, tratto da don Giulio nella congiura.

<sup>2</sup> I beni di don Ferrante e quelli di don Giulio furono confiscati.

<sup>3</sup> Il duca Alfonso.

- Tirsi.* Non so a cui possa o debbia fede avermi, 62  
 Se con quei che ci son tanto congiunti  
 Non possiam star securamente inermi.
- Melibeo.* Li mal consigli che v' ha Jola<sup>1</sup> aggiunti, 63  
 A quella cupidigia di Fereo<sup>2</sup>  
 I molli fianchi han stimolati e punti.  
 Ma che sia Jola d' ogni vizio reo 68  
 Maraviglia non è, chè mai di volpe  
 Nascer non vidi pantera nè leo.
- Egli ha cui simigliar nelle sue colpe, 61  
 Chè la malignità paterna ha inclusa  
 Nell' anima, nell' ossa e nelle polpe.
- Tirsi.* Nol partori ad Eraclide Ardeusa,<sup>3</sup> 64  
 Nascosamente compressa da lui  
 Nelli secreti lustri di Padusa?<sup>4</sup>
- Melibeo.* Così fu mai d' Eraclide costui, 67  
 Come son' io d' un asino o d' un bue:  
 Nacque nel suo, ma il seme era d' altrui.<sup>5</sup>  
 Emofil, tra' pastori orrida lue, 70  
 Più ghiotto a' latronecci ed omicidi,

<sup>1</sup> Cioè Giulio d'Este, fratello naturale dei suddetti. Egli si rifugiò a Mantova presso il duca, marito di sua sorella; ma questi avendo conosciuta la verità della congiura, lo rimandò in catene a Ferrara. Tanto egli, quanto Ferrante, furono condannati alla morte, e già avevano la testa sotto la mannaia, quando il duca Alfonso loro commutò la pena in una perpetua prigionia. — (Molini.)

<sup>2</sup> Questo Ferrante ci viene da tutti gli storici descritto qual uomo ambizioso e superbo. Essendosi fino dai più verdi anni esercitato nel mestiere dell'armi, ora per Carlo VIII re di Francia ed ora per la repubblica veneta, mal soffriva che il reggimento dello stato rimanesse in mani di Alfonso, amatore delle arti pacifiche, e, al parere di lui, troppo schivo del fasto e del severo contegno che a principe si convengono. Per la qual cosa, fu a Giulio assai facile impresa il tirarlo nella iniqua determinazione di togliere vita e trono al regnante fratello. — (Lampredi.)

<sup>3</sup> Per Eraclide è da intendersi il duca Ercole I, padre dei sopra nominati. Ardeusa, come diehiarò il Lampredi, citando le Memorie storiche del Frizzi, accenna ad una Isabella di Niccolò Arduino, damigella della duchessa Eleonora, poi moglie di un Giacomo Mainetto, la quale partorì don Giulio a dì 15 marzo del 1478.

<sup>4</sup> Acrenna forse a qualche luogo più appartato del territorio di Ferrara, pel quale scorre il Po.

<sup>5</sup> Diversa opinione ebbe di poi Lodovico espressa nel Furioso, dove, alludendo a questa congiura (vedi c. III, st. 60-65), scriveva:

O buona prole, o degna di Ercol buono,  
 Non vinca il lor fallir vostra bontade.  
 Di vostro sangue i miseri pur sono:  
 Qui ceda la giustizia alla pietade.

- Ch' al pampino le mie capre o le tue,  
 Fe come il cucco l' ova in gli altrui nidi, 75  
 Avendo dal padron la ninfa in cura:  
 Miser pastor, che l' agna al lupo affidi!  
 Contempla le fattezze e la statura 76  
 Di Jola, ed indi Emofil ti ricorda,  
 E così il ramo all' arbor raffigura.  
 Pon mente come l' un con l' altro accorda 79  
 L' invida mente e l' ostinata rabbia,  
 D' oro, di sangue e d' adulteri ingorda. <sup>1</sup>  
*Tirsi.* Non perchè da te solo inteso l' abbia, 82  
 Ma per spiarne tutta tua credenza,  
 Fingendo ammirazion strinsi le labbia.  
 Udito l' ho da più di dieci, senza 85  
 L' ancilla della giovine: or tu vedi  
 S' io 'l so, se per udir se n' ha scienza.  
 Ma lascia Jola ed all' inganno riedi; 88  
 E come me n' hai m'istro il capo e il petto,  
 Fa ch' io ne veda ancor le braccia e' piedi. <sup>2</sup>  
 Che altri aveano a questa impresa eletto 91  
 Io vedo, chè due soli erano pochi  
 A dare a tanta iniquitate effetto.  
*Melibeo.* Il comodo che aveano in tutti i locti 94  
 D' Alfenio, come quei ch' erano seco  
 Sempre in convivi, in sacrifici, in giuochi,  
 Fe che vide Feréo con occhio bieco, 97  
 Che pochi più bastavan, con breve arme,  
 A mandar lo cultor del mondo cieco.  
 E non pur lui, ma che pensasse parme 100  
 Uccider gli altri due suoi frati insieme, <sup>3</sup>  
 Per quanto da chi 'l sa, posso informarme.  
*Tirsi.* Oh desir empio! oh sclerata speme 105  
 Che al nefario pensier Feréo condusse,

<sup>1</sup> Congettura il Lampredi (ma, al parer nostro, con debole fondamento) che la persona qui vituperata sotto il nome di *Emofil*, fosse un Buonvicino delle Carte, già fattore del duca Ercole, e privato per suoi ladroncelli dell'offizio nel 1475.

<sup>2</sup> Personifica poeticamente la congiura con membra umane; e dice che avendone mostrata una parte, bisogna farne vedere il rimanente. — (*Molini.*)

<sup>3</sup> Dalle parole del Poeta si deduce che Ferrante avesse deliberato di uccidere, oltre Alfonso, anche gli altri suoi fratelli, Ippolito cardinale e Sigismondo. — (*Lampredi.*)

- Di spegner tre con lui nati d' un seme!  
 Dirai ch' egli d' Eraclide non fusse, 106  
 Se nella ripa di Sebeto amena  
 La castissima Argonia <sup>1</sup> gliel produsse?  
*Melibeo.* Il vero a forza a non negar mi mena; 109  
 Nè stran mi par, quando d' eletto grano  
 Il loglio nasca e la sterile avena.  
 Ma perchè chiesto tu non m' abbi invano, 112  
 Chi altri al tradimento è che prestasse  
 Favore, o col consiglio o con la mano;  
 Al canuto Silvan <sup>2</sup> gran colpa dásse; 115  
 Al gener <sup>3</sup> piú, che quasi per le chiome  
 Il rimbambito suocero vi trasse.  
 L' altro non so se Boccio <sup>4</sup> è detto, o come; 118  
 Gano <sup>5</sup> è l' estremo, anzi il primiero in dolo,  
 A cui forse era Ingan piú proprio nome.  
*Tirsi.* Che Gan sia in colpa, ho piú piacer che duolo; 121  
 Perchè fra tutti gli uomini del mondo  
 M' era, nè so la causa, in odio solo:  
 Se però parli d' un carnoso e biondo 124  
 Che solea Alfenio tra' suoi cari amici  
 Stimar piú presto il primo che 'l secondo.  
*Melibeo.* Io dico di quel biondo che tu dici; 127  
 Come nel corpo d' esca, sonno ed ocio,  
 Così grasso nell' anima di viei:  
 Di quel che, di vil servo, fatto socio 130

<sup>1</sup> Eleonora d' Aragona, figlia di Ferdinando I re di Napoli, la quale partorì in Napoli don Ferrante, il 28 settembre 1477.

<sup>2</sup> Alberlino Boschetti, conte di San Cesario, sul Modanese, principal molere e fomentatore della congiura, come racconta il Muratori. — (*Lampredi*)

<sup>3</sup> Gherardo Roberli, genero e complice del suddello. Era capitano dei balestrieri. Egli fuggì, ma fu preso a Carpi. — (*Molini.*)

<sup>4</sup> Franceschino Boccaccio da Rubiera, altro congiurato, cameriere di don Ferrante. Tutti i tre suddetti furono decapitati e squartati. — (*Molini.*) — Il credulo Pistofflo chiama costui Franceschino da Reggio. V. sopra, pag. 264.

<sup>5</sup> Fu cosini un tal Giano, guascone, che il duca Ercole trovò fanciullo in Francia a mendicare, e seco condusse e fecegli insegnar a cantare, poichè aveva bellissima voce. Si rese prete, e divenne cantore in corte d' Alfonso, e suo confidente. Scopertasi la congiura, gli rinscì fuggire, e rimase nascosto per molto tempo. Fu poi trovato a Roma al servizio del cardinal Sangiorgio, e spedito prigioniero a Ferrara, ove nell' ingresso poco mancò che non fusse fatto in pezzi dal popolo furibondo. Confessò il suo fallo, e fu esposto al pubblico in una gabbia di ferro, ove non potendo più soffrire gl' insulti del popolo, si strozzò da sè medesimo. — (*Molini.*)

- Aveasi Alfenio, e faceva cosa raro  
 Senza lui, di piacere o di negozio.
- Comperòllo già Eraclide, e tal paro 135  
 Ho di buoi di più prezzo che non ebbe  
 Colui che gliel vendè, quantunque avaro;  
 A cui di sua ricchezza non increbbe: 136  
 E con pubblica invidia odi parlarne,  
 Ma 'l fine arà ch' a sua vita si debbe.
- Spero veder la sua putida carne 139  
 Paser i lupi, e gl' importuni augelli  
 Gracchiarli intorno, e scherno e straccio <sup>1</sup> farne.
- Tirsi.* Come si son così scoperti, s' elli 142  
 Non eran più? <sup>2</sup> Perc' han tardato farlo, <sup>3</sup>  
 Se aveano ognora i comodi sì belli?
- Melibeo.* Feréo fu come il sorco o come il tárlo, 145  
 Che nascoso rodendo fa sentirse  
 Da chi non avea cura di trovarlo.
- Tacendo, ne pòtea libero girse; 148  
 Ma 'l timor ch' egli avea d' esser scoperto  
 Fu tanto, ch' egli stesso andò a scoprirse. <sup>4</sup>
- E rende a' suoi seguaci or questo merto, 151  
 Che tratti gli ha come pecore al chiuso,  
 E poi la notte al lupo ha l' uscio aperto.
- Nè meno ancor fu dal timor confuso 154  
 Quantunque volte per conchiuder venne  
 Con l' opra quel che avea 'l pensier conchiuso:
- Onde sin qui tra ferro e tòseo indenne 157  
 È giunto Alfenio, mercè quel vil còre  
 Che la man pronta sul ferir ritenne.
- Siamo adunque obbligati a quel timore, 160  
 Che dal ferro difese e dal veneno  
 La nostra guardia e 'l nostro almo pastore.
- Com' è nostro pensier ch' ora abbia fieno 163

<sup>1</sup> Così il Manoscritto e le stampe, ma credo con ridondanza di un c, e nel significato di strazio; come l'Ariosto costumò di scrivere anche fuori di rima, e può vedersi poco indietro in *ocio, vici, negozio*.

<sup>2</sup> Cioè, più di sei.

<sup>3</sup> Eseguire il misfatto da essi meditato.

<sup>4</sup> Primo ad avvedersi della trama fu, secondo il Muratori, il cardinale, per certi atti di soverchia confidenza che avea veduto praticarsi da Giano verso il duca. Il quale, fatto chiamare don Ferrante, ebbe da lui la confessione della congiura, non solamente in parole ma ancora in iscritto, benchè in questa venissero tacite « in suo pro molte gravissime circostanze. »

- E stalla il gregge, ora salubri paschi,  
 E quando fiume o canal d' acqua pieno;  
 Così gli è cura sua che non si caschi 166  
 In peste, in guerra, in carestia; che 'l grande  
 Del minor le fatiche non intaschi.  
 Hai sentito che alcun mai gli dimande 169  
 Cosa che giusta sia, che da sè vôto,  
 O poco soddisfatto lo rimande?
- Tirsi.* Io credo che già a quel chiedere a vôto 172  
 Più non si può; nè dal padre traligni,<sup>1</sup>  
 A cui fui, sua mercè, come a te noto.  
 Lodando il figlio, Eraclide mi pigni; 175  
 Del quale io, sebben nato ed uso in boschi,  
 Trovai gli effetti in me tutti benigni.
- Melibeo.* Oltre che umano sia, vô che 'l conoschi 178  
 Pel più dotato<sup>2</sup> uom che si trovi; e volve<sup>3</sup>  
 Gli Umbri, gl' Insubri, gli Piceni, i Toschi.  
 Che saggio e cauto sia, te ne risolve 181  
 Questo, che al varco abbia saputo accôrre  
 Quei che aver se 'l credean sotto la polve.  
 Chi sa meglio espedir, meglio disporre 184  
 Quel che convien? non è intricato nodo  
 Che l' alto ingegno suo non sappia sciôrre.  
 Qual forte usbergo è del suo cor più sodo? 187  
 A cui fortuna far può mille insulti,  
 Ma non che sia per sminuirne un chiodo.  
 Vedi tu in altri costumi sì culti? 190  
 Gli puoi tu in sì vil cosa esser cortese,  
 Che amplissima mercè non ti risulti?  
 Hai tu sentiti i ladri nel paese, 193  
 Di che prima solea dolerse ognuno,  
 Poscia ch' egli di noi custodia prese?  
 Mira che qui può quel che può nessuno, 196  
 Nè però vuol conceder contra il giusto  
 Cosa a sè che negata abbia ad alcuno.

<sup>1</sup> Accettiamo l' emendazione che di questi due versi aveva fatta il Lampredi; non potendo cavarsi costrutto migliore dal Manoscritto, il quale ha, acorrettamente, come confessa il Molini che lo ricopia:

Io credo che sia quel chiedere a vôto  
 Più non si può, nel padre traligni.

<sup>2</sup> Così legge il Lampredi; e il Molini, col Manoscritto e coll' Inghirami, che se ne scusa: *dotato*.

<sup>3</sup> Il Molini spiega: « e cerca pure gli Umbri eo. »

- Io non ti loderò l' aspetto augusto, 199  
 Nè quell' altro che fuor vedi tu stesso,  
 Il ' corpo alle fatiche atto e robusto.<sup>2</sup>
- Tirsi.* Quanto è miglior, tanto più grave eccesso, 202  
 E meritevol di maggior supplicio,  
 Chi ha cercato ucciderlo, ha commesso.
- Melibeo.* Ben si può dir che 'l ciel ne sia propicio; 205  
 Chè non pur d' un di tre, di quattro ed otto,  
 Ma vietato abbia un gran pubblico esicio.  
 Una tanta ruina, e si di botto 208  
 Non è quasi possibil che si spicchi,  
 Che molta turba non v' accoglia sotto.  
 Prima ai nemici, e poi veniano a' ricchi, 211  
 Fingendo nôvi falli<sup>3</sup> e nôve leggi,  
 Perchè si squarti l' un, l' altro s' impicchi.  
 Ch' era di ciò cagion, credo tu 'l veggi, 214  
 Per non pagar del suo gli empì seguaci,  
 Ma delli solchi altrui, delli altrui greggi.  
 Veduto aresti romper tregue e paci; 217  
 Surger d' un fôco un altro, e di quel diece;  
 Anzi d' ogni scintilla mille faci.  
 Qual cosa non faria, qual già non fece, 220  
 Un popular tumulto che si trove  
 Sciolto, ed a cui ciò ch' appetisce lece?
- Tirsi.* Queste son strane, e veramente nôve 223  
 Nuove che narri, e viémmene un ribrezzo,  
 Che 'l cor m' agghiaccia e tutto mi commôve.  
 Deb! se dovunque vai trovi aura e rezzo, 226  
 Che credi tu ch' avria fatto la moglie,  
 Se 'l caro Alfenio tolto era di mezzo?
- Melibeo.* Come tortora in ramo senza foglie, 229  
 Che poi ch' è priva del fido consorte,  
 Sempre più cerca inasperar le doglie.
- Tirsi.* Sarebbe stato, appresso il caso forte 232  
 Del giusto Alfenio, e quella orrenda e vasta  
 Ruina che traea con la sua morte,  
 Gran duol veder che la sua donna casta, 235

<sup>1</sup> Nel Manoscritto: *El*; che male dall' Inghirami, copiato dagli altri, fu sciolto in *E' l*.

<sup>2</sup> Il Muratori parla della robusta complessione di Alfonso. — (*Lampredi*.)

<sup>3</sup> Così il Manoscritto e la stampa dell' Inghirami. Erroneamente il Lampredi faceva imprimere: *fatti*.

Saggia, bella, cortese e pellegrina,  
 In stato vedovil fosse rimasta.

Io mi trovai dove in due rami inclina 238  
 Il destro corno Eridano,<sup>1</sup> e si d'òle  
 Che tanto ancor sia lungi alla marina.  
 Godeasi la lucertola già al sole,<sup>2</sup> 241  
 E i pastorelli in le tepide rive  
 Ivan cercando le prime viòle.  
 Quando in maniere accortamente schive, 244  
 Giunse Licoria in mezzo onesta schiera  
 Di bellissime donne, anzi pur dive :  
 Dove sposòlla Alfenio; ove l' altera, 247  
 Pomposa e mai non più veduta festa  
 Il padre celebrò, ch' ancor vivo era.  
 Io vidi tutte l' altre, e vidi questa, 250  
 Or sole ad una ad una, e quando in coro,  
 E quando in una e quando in altra vesta.  
 Quale è il peltro all' argento, il rame all' oro, 253  
 Qual campestre papavero alla rosa,  
 Qual scialbo salce al sempre verde alloro;<sup>3</sup> 256  
 Tal' era ogn' altra alla novella sposa :  
 Gli occhi di tutti in lei stavano intenti  
 Per mirarla, obliando ogn' altra cosa.  
 Quivi di Ausonia tutta i più eccellenti 259  
 Pastori eran; quivi era il fior raccolto  
 Delle nostrali e dell' estrane genti.  
 Tutti la singular grazia del volto, 262  
 Le leggiadre fattezze, il bel sembante,  
 E quel celeste andar laudavan molto.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Cioè, a Malalbergo. I particolari tutti dell' incontro e del ricevimento fatto a Lucrezia Borgia (dal poeta indicata sotto il nome di Licoria), sono descritti in varie lettere della cognate di lei Isabella d' Este, scritte al marchese di Mantova suo marito, e pubblicate nell' Archivio Storico Italiano, Appendice tomo II, pag. 500 e seg.

<sup>2</sup> Era il primo di febbrajo 1505.

<sup>3</sup> Questi versi si trovano quasi ch'è testualmente ripetuti, al medesimo proposito, nel *Furioso*, c. XIII, st. 70.

<sup>4</sup> Della straordinaria bellezza di Lucrezia fanno discorso gli storici. Il Frizzi racconta che Alfonso, il quale da prima si era mostrato oltremodo avverso al parentado propostogli, come prima la vide, rimase così colpito dalla singolare avvenenza di lei, che ne fu preso di esdissimo amore. Con egual dilezione l' smò egli poi sempre, mentre ella visse, ed amarissimamente ne pianse la morte, accaduta a dì 24 di giugno del 1519, essendo lei nel quarantunesimo anno di sua età. — (*Lampredi.*)

	Ma chi notizia avea di lei più innante,	265
	Estollea più l' angelica beltade	
	Dell' altissimo ingegno, e l' opre sante. <sup>1</sup>	
	Davano a lei quell' inclita onestade, <sup>2</sup>	268
	Che giunta con beltà, par che si stime	
	Al nostro tempo ritrovarsi in rade.	
	Locavan fra le gloriose e prime	271
	Virtuti d' ella, il grande animo, sopra	
	Il femminil contegno, alto e sublime;	
	Ond' esce quella degna ed util opra,	274
	La qual non pur nei buoni irraggia e splende,	
	Ma negl' iniqui par che 'l vizio copra:	
	Parlo della virtù che dona e spende; <sup>3</sup>	277
	In che fulge ella sì, che d' ogn' intorno	
	I raggi vibra, e i prossimi n' accende.	
	Tant' altre laude sue dette mi fôrno,	280
	Che pria che ad una ad una fuor sian spinte,	
	Temo che tutto non ci basti un giorno.	
<i>Melibeo.</i>	Son queste cose indarno a me dipinte,	283
	Chè se per l' altrui dir tu note l' hai,	
	Io per esperienza le ho distinte.	
	Ma volta gli occhi, è là Mopso vedrai;	286
	Sicchè non poter star più teco d'olmi:	
	Onde conchiudo brevemente ormai:	
	Che come ben confan le viti e gli olmi,	289
	Confanno i due consorti; e Dio gli scelse	
	Maggior degli altri, quanto tra gli colmi	
	Dell' umil case escon le terre eccelse.	292

<sup>1</sup> Farebbe opera, come a noi pare, giusta e pietosa chi imprendesse a purgare la memoria di questa donna, se non dalle colpe vere e probabili, almeno dalle calunnie dei romanzisti oltramontani.

<sup>2</sup> L' autore della Vita inedita di Alfonso, più volte citato, così parla di lei, nel cap. V di essa Vita: « Fu . . . di veonsto e mansueto aspetto; prudente, di gentilissime maniere negli atti, e nel parlare di molta grazia e allegrezza; et al suo sposo e signore obsequentissima. E come, allora in Ferrara, venendo a marito questa singularissima signora . . . , le gentili donne e cittadine usavano abiti ne' quali mostravano le carni unde del petto e delle spalle, così essa . . . signora introdusse il portare ed uso di gorgiere, che velavano tutta quella parte, dalle spalle sino sotto alli capelli. E non solo nel vestire, ma anco ne' costumi e religione, dette questa principessa ottimi esempi alla cittade e sudditi. »

<sup>3</sup> Fra le molte virtù che adornarono la duchessa Lucrezia, si celebrò ancora la somma sua liberalità verso i letterati ed i poveri, come notò il Frizzi. — (*Lampredi.*)

## RIME VARIE.



Affinchè più spiccato e sincero apparisse altrui il carattere lirico del Poeta ferrarese, volemmo far uso, quanto alle composizioni di tal genere, di una severità maggiore che non siesi per le altre praticata, rigettando tre le dubbie e le attribuite a lui tutte quelle che in qualche modo ci rendevano odore di non legittima derivazione da quell'ingenuo e privilegiato intelletto. Al che fare ogni leggier dubbio ci fu sufficiente, anche del non trovarsi nei manoscritti autentici stati già sotto gli occhi degli editori che ci avevano preceduto. Con ciò intendemmo di sceverare non che le diversità dello stile, repugnanti talvolta, e nell' autor nostro procedenti sempre dagli anni in cui scrisse; ma insieme quelle delle ispirazioni e dei sentimenti, ond' è più spesso in causa la varietà delle occasioni che l'uomo ebbe ovvero si tolse al poetare. Così pure pensammo che più sicuro giudizio potrà pronunziarsi sopra questa parte delle opere ariostesche: giudizio che fu sin qui non poco discorde fra i critici; ponendo alcuni messer Lodovico tra i principali lirici dell'età sua; ed altri, per quell'innanzi non comparabile del gran poema, stimandolo di troppo inferiore a sè stesso nel suo non mai lungo ed ora abbreviato canzoniere.

## CANZONI.

---

### CANZONE PRIMA.



Non so s' io potrò ben chiudere in rima  
Quel che in parole sciolte  
Fatica avrei di raccontarvi a pieno:  
Come perdei mia libertà, <sup>1</sup> che prima,  
Madonna, tante volte  
Difesi, acciò non n' avesse altri il freno.  
Tenterò nondimeno  
Farne il poter, poi che così v' aggrada;  
Con desir che ne vada  
La fama, e a molti secoli dimostri  
Le chiare palme e i gran trionfi vostri.  
Le sue vittorie ha fatto illustri <sup>2</sup> alcuno,  
E con gli eterni scritti  
Ha tratto fuor del tenebroso oblio:  
Ma li perduti eserciti nessuno,  
E gli avversi conflitti,  
Ebbe ancor mai di celebrar disio.  
Sol celebrar vogl' io  
Il dì ch' andai prigion ferito a morte;  
Chè, contra man sì forte,  
Ben ch' io perdei, pur l' aver preso assalto,  
Più che mill' altri vincitor mi esalto.

<sup>1</sup> Il Baruffaldi fece un lungo commento a questa Canzone, colla quale il poeta descrive l'amore da lui concepito in Firenze per Alessandra di Francesco Benucci, che da poco era rimasta vedova di Tito di Leonardo Strozzi, abitante in Ferrara al servizio del duca, e cognata del fiorentino Niccolò Vespucci, presso cui Lodovico, cominciando dal giugno del 1513, avea dimorato per lo spazio di sei mesi.

<sup>2</sup> Il Barotti e il Molini ritennero l'antica o erronea desinenza: *illustre*.

Dico che 'l giorno che di voi m' accesi  
 Non fu il primo che 'l viso  
 Pien di dolcezza ed i real costumi  
 Vostri mirassi, <sup>1</sup> affabili e cortesi;  
 Nè che mi fosse avviso  
 Che meglio unqua mirar non potean lumi:  
 Ma selve e monti e fiumi  
 Sempre dipinsi innanzi al mio disire,  
 Per levargli l' ardire  
 D' entrar in via dove per guida pórse  
 Io vedea la speranza, e star in forse.  
 Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso;  
 E dove più sicura  
 Strada pensai, lo vòlsi ad altro corso: <sup>2</sup>  
 Credendo poi che più potesse l' uso  
 Che 'l destin, di lui cura  
 Non ebbi; ed ei, tosto che senza morso <sup>3</sup>  
 Sentissi, ebbe ricorso  
 Dov' era il natural suo primo istinto;  
 Ed io nel laberinto  
 Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,  
 Che a pensar tempo avessi a dargli aita.  
 Nè il dì nè l' anno tacerò nè il loco  
 Dove io fui preso, e insieme  
 Dirò gli altri trofei ch' allora aveste,  
 Tal che appo loro il vincer me fu poco.  
 Dico, da che il suo seme  
 Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,  
 Avean le rôte preste  
 Dell' omicida lucido d' Achille <sup>4</sup>  
 Rifatto il giorno mille  
 E cinquecento tredici fiata,  
 Sacro al Battista in mezzo dèlla state.  
 Nella tosca città, che questo giorno  
 Più riverente onora ,

<sup>1</sup> Mostra di aver conosciuta l' Alessandra altrove, prima che in Firenze.

<sup>2</sup> Vorrebbe riferibile alla Canzone posta da noi fra le attribuite, che comincia: « Quando il sol parte ec. »

<sup>3</sup> Senza il ritegno procedente dal legame maritale di Alessandra con lo Strozzi.

<sup>4</sup> Apollo, che direbbe lo strale avvelenato di Paride quando colpì Achille nel tallone. — (Molini.)

La fama avea a spettacoli solenni  
 Fatto raccôr, non che i vicini intorno,  
 Ma li lontani ancora.  
 Ancor io vago di mirar, vi venni.  
 D' altro ch' io vidi, tenni  
 Poco ricordo, e poco me ne cale:  
 Sol mi restò immortale  
 Memoria, ch' io non vidi in tutta quella  
 Bella città, di voi cosa più bella.

Voi quivi, dove la paterna chiara  
 Origine traete,  
 Da preghi vinta e liberali inviti  
 Di vostra gente, con onesta e cara  
 Compagnia, a far più liete  
 Le feste e a far più splendidi i conviti,  
 Con li doni infiniti  
 In che ad ogni altra il ciel v' ha posta innanzi,  
 Venuta erâte dianzi,  
 Lasciato avendo lamentar indarno  
 Il re de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno.

Porte, finestre, vie, templi, teatri  
 Vidi pieni di donne  
 A giochi, a pompe e a sacrifici intente,  
 E mature ed acerbe e figlie e matri,  
 Ornate in varie gonne,  
 Altre stare a conviti, altre agilmente  
 Danzare; e, finalmente,  
 Non vidi, nè sentii ch' altri vedesse,  
 Chi ' di beltà potesse,  
 D' onestà, cortesia, d' alti sembianti  
 Voi pareggiar, non che passarvi innanti.

Trovò gran pregio ancor, dopo il bel volto,  
 L' artificio discreto  
 Ch' in aurei nodi il biondo e spesso crine  
 In rara e sottil rete avea raccolto.  
 Soave ombra di drieto  
 Rendea al collo, e dinanzi al bel confine  
 Delle guance divine,  
 E discendea fin all' avorio bianco  
 Del destro omero e manco.

† Barotti e Molini: *che*.

Con queste reti insidiosi Amori  
 Preser quel giorno più di mille còri.  
 Non fu senza sue lodi il puro e schietto  
 Serico abito nero,  
 Che, come il sol luce minor confonde,<sup>1</sup>  
 Fece ivi ogn' altro rimaner negletto.  
 Deh ! se lece il pensiero  
 Vostro spiar, dell' implicate fronde  
 Delle due viti, d' onde  
 Il leggiadro vestir tutto era ombroso,  
 Ditemi il senso ascoso.  
 Sì ben con ago dotta man le finse,  
 Che le porpore e l' oro il nero vinse.  
 Senza misterio non fu già trapunto  
 Il drappo nero, come  
 Non senza ancor fu quel gemmato alloro  
 Tra la serena fronte e il calle assunto<sup>2</sup>  
 Che delle ricche chiome  
 In parte ugual va dividendo l' oro.  
 Senza fine io lavoro,  
 Se quanto avrei da dir vò porre in carte ;  
 È la centesima parte  
 Mi par ch' io ne potrò dire a fatica,  
 Quando tutta mia età d' altro non dica.  
 Tanto valor, tanta beltà non m' era  
 Peregrina nè nõva ;  
 Sì che dal folgorar d' accesi rai,  
 Che facean gli occhi e la virtude altera,  
 Già stato essendo in prova,  
 Ben mi credea d' esser sicuro omai.  
 Quando men mi guardai,  
 Quei pargoletti che nell' auree cresse  
 Chiome attendean, qual vespe  
 A chi le attizza, al còr mi s' avventaro,  
 E nei capelli vostri lo legaro.  
 Vel legaro in sì stretti e duri nodi ,

<sup>1</sup> Questa voce, trasferita sì spesso dalle cose fisiche alle morali, venne anche talvolta ricondotta dalle morali alle fisiche; come in questo luogo, e nel *Tes. Br.*, 2, 37: « Ella monta tanto in alto, che 'l calor del sole la confonde. »

<sup>2</sup> Locato in alto, cioè l' alloro, *tra la fronte*, e *il calle*, cioè (poeticamente) la discriminatura o dirizzatura (oggi *divisa*) de' capelli.

Che più saldi un tenace  
 Canape mai non strinse, nè catene;  
 E chi possa venir che me ne snodi,  
 D'immaginar capace  
 Non son, s' a snodar morte non lo viene.  
 Deh! dite: come avviene  
 Che d'ogni libertà m'avete privo,  
 E menato captivo;  
 Nè più mi dolgo ch'altri si dorria  
 Sciolto da lunga servitute e ria?  
 Mi dolgo ben, che de' soavi ceppi  
 L'ineffabil dolcezza,  
 E quanto è meglio esser di voi prigionie  
 Che d'altri re, non più per tempo seppi.  
 La libertade apprezza  
 Fin che perduta ancor non l'ha il falcone:  
 Preso che sia, depone  
 Del gire errando sì l'antica voglia,  
 Che sempre che si scioglia,  
 Al suo signore a render con veloci  
 Ali s'andrà, dove udirà le voci.  
 La mia donna, Canzon, solo ti legga,  
 Sì ch'altri non ti vegga,  
 E pianamente a lei di' chi ti manda:  
 E s'ella ti comanda  
 Che ti lasci veder, non star occulta,  
 Se ben molto non sei bella nè culta.

---

 CANZONE SECONDA. <sup>1</sup>


---

Anima eletta, che nel mondo folle  
 E pien d'error, si saggiamente quelle  
 Candide membra belle

<sup>1</sup> Scrisse il poeta questa bellissima Canzone a Filiberta di Savoia, zia di Francesco I re di Francia, in occasione della morte del suo consorte Giuliano de' Medici, duca di Nemours, fratello di Leone X; la quale, comechè giovane e bella, si diede nondimeno a vita ritirata e religiosa in un monastero da essa edificato. Il poeta fa qui parlare il marito alla vedova. — (Molini.)

Reggi, che ben l' alto disegno adempi  
 Del Re degli elementi e delle stelle;  
 Che si leggiadramente ornar ti volle  
 Perchè ogni donna molle  
 E facile a piegar nelli vizi empi,  
 Potesse aver da te lucidi esempi  
 Che, fra regal delizie in verde etade,  
 A questo d' ogni mal secolo infetto,  
 Giunta esser può d' un nodo saldo e stretto  
 Con somma castità somma beltade:  
 Dalle sante contrade,  
 Ove si vien per grazia e per virtute,  
 Il tuo fedel salute  
 Ti manda, il tuo fedel caro consorte,  
 Che ti levò di braccio iniqua morte.

Iniqua a te, che quel tanto quièto,  
 Giocondo e, al tuo parer, felice tanto  
 Stato, in travaglio e in pianto  
 T' ha sottosopra ed in miseria vólto:  
 A me giusta e benigna, se non quanto  
 L' udirmi il suon di tue querele drieto  
 Mi potria far non lieto,  
 Se ad ogni affetto rio non fosse tolto  
 Salir qui dove è tutto il ben raccolto:  
 Del qual sentendo tu di mille parti  
 L' una, già spento il tuo dolor sarebbe;  
 Ch' amando me ( come so ch' ami ), debbe  
 Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti:  
 Tanto più ch' al ritrarti  
 Salva dalle mondane aspre fortune,  
 Sei certa che comune  
 L' hai da fruir meco in perpetua gioja,  
 Sciolta d' ogni timor che più si mója.

Segui pur, senza volgerti, la via  
 Che tenuto hai sin qui sì drittamente;  
 Chè al cielo e alle contente  
 Anime, altra non è che meglio torni.  
 Di me t' increzca, ma non altrimenti  
 Che, s' io vivessi ancor, t' incresceria  
 D' una partita mia  
 Che tu avessi a seguir fra pochi giorni:  
 E se qualche e qualch' anno anco soggiorni

Col tuo mortale a patir caldo e verno,  
 Lo dèi stimar per un momento breve,  
 Verso quest' altro, che mai non riceve  
 Nè termine nè fin, viver eterno.  
 Volga fortama il perno  
 Alla sua ròta in che i mortali aggira:  
 Tu quel che acquisti mira,  
 Dalla tua via non declinando i passi;  
 E quel che a perder hai, se tu la lassi.  
 Non abbia forza il ritrovar di spine  
 E di sassi impedito il stretto calle  
 Al santo monte per cui al ciel tu poggi,  
 Sì ch' all' infida o mal sicura valle  
 Che ti rimane a dietro, il piè decline:  
 Le piagge e le vicine  
 Ombre soavi d' alberi e di poggi  
 Non t' allettino sì, che tu v' alloggi.  
 Chè, se noja e fatica fra gli sterpi  
 Senti al salir della poco erta roccia,  
 Non v' hai da temer altro che ti nocchia,  
 Se forse il fragil vel non vi discerpi:<sup>1</sup>  
 Ma velenosi serpi  
 Delle verdi, vermiglie e bianche e azzurre  
 Campagne, per condurre  
 A crudel morte con insidiosi  
 Morsi, tra' fiori e l' erba stanno ascosi.  
 La nera gonna, il mesto e scuro velo,  
 Il letto vedovil, l' esserti priva  
 Di dolci risi, e schiva  
 Fatta di giuochi e d' ogni lieta vista,  
 Non ti spiacciano sì che ancor captiva  
 Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,  
 C' hai di salire al cielo,  
 Sì che fermar ti veggia pigra e trista:  
 Chè questo abito incolto ora t' acquista,  
 Con questa noja e questo breve danno,  
 Tesor che d' aver dubbio che t' involi  
 Tempo, quantunque in tanta fretta voli,  
 Unqua non hai, nè di fortuna inganno.  
 O misero chi un anno

<sup>1</sup> Vi laccri. Così pur Dante « Perchè mi scerpi? » *Inf.*, XIII, 35.

Di falsi gaudi, o quattro o sei, più prezza  
 Che l'eterna allegrezza,  
 Vera e stabil, che mai speranza o tema  
 Od altro affetto non accresce o scema!  
 Questo non dico già perchè d'alcuno  
 Freno ai desiri in te bisogno creda;  
 Chè da nuov'altra teda  
 So con quant'odio e quant'orror ti scosti:  
 Ma dicol perchè godo che proceda  
 Come conviensi, e com'è più opportuno  
 Per salir qui, ciascuno  
 Tuo passo, e che tu sappia quanto costi  
 Il meritarci i ricchi premi posti.  
 Non godo men, che agl'ineffabil pregi  
 Che avrai qua su, veggio ch' in terra ancora  
 Arrogi un ornamento che più onora  
 Che l'oro e l'ostro e li gemmati fregi.  
 Le pompe e i culti regi,  
 Sì riverir non ti faranno, come  
 Di costanza il bel nome,  
 E fede e castità; tanto più caro,  
 Quanto esser suol più in bella donna raro.  
 Questo, più onor che scender dall'augusta  
 Stirpe d'antichi Ottoni, estimar dêi:  
 Di ciò più illustre sei,  
 Che d'esser de' sublimi, incliti e santi  
 Filippi nata, ed Ami ed Amidei,  
 Che fra l'arme d'Italia e la robusta,  
 Spesso a' vicini ingiusta,  
 Feroce Gallia, hanno tant'anni e tanti  
 Tenuti sotto il lor giogo costanti  
 Con gli Allobrogi i popoli dell'Alpe;<sup>1</sup>  
 E di lor nomi le contrade piene  
 Dal Nilo al Boristene,  
 E dall'estremo Idaspe al mar di Calpe.  
 Di più gaudio ti palpe<sup>2</sup>  
 Questa tua propria e vera laude il còre,  
 Che di veder al flore  
 De' gigli d'oro e al santo regno assunto

<sup>1</sup> Parla dell'antichità e potenza della casa di Savoja, difesa e speranza antica d'Italia.

<sup>2</sup> Figuratamente: ti carezzi o lusinghi.

Chi di sangue e d' amor ti sia congiunto.  
 Questo sopra ogni lume in te risplende,  
 Se ben quel tempo che sì ratto corse,  
 Tenesti di Nemorse  
 Meco scettro ducal di là da' monti;  
 Se ben tua bella mano il freno torse  
 Al paese gentil che Appennin fende,  
 E l' Alpe e il mar difende: <sup>1</sup>  
 Nè tanto val che a questo pregio monti,  
 Che 'l sacro onor dell' erudite fronti,  
 Quel toscano, e 'n terra e 'n cielo amato, Lauro, <sup>2</sup>  
 Sòcer ti fu, le cui Mediche fronde  
 Spesso alle piaghe, donde  
 Italia morì poi, furon ristauro;  
 Che fece all' Indo e al Mauro  
 Sentir l' odor de' suoi rami soavi;  
 Onde pende le chiavi  
 Che tenean chiuso il tempio delle guerre,  
 Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre. <sup>3</sup>  
 Non poca gloria è che cognata e figlia  
 Il Leon beatissimo <sup>4</sup> ti dica,  
 Che fa l' Asia e l' antica  
 Babilonia tremar sempre che rugge;  
 E che già l' Afro in Etiopia aprica  
 Col gregge e con la pallida famiglia  
 Di passar si consiglia;  
 E forse Arabia e tutto Egitto fugge  
 Verso ove il Nilo al gran cader remugge. <sup>5</sup>  
 Ma da corone e manti e scettri e seggi,  
 Per stretta affinità, luce non hai  
 Da sperar che li rai

<sup>1</sup> Intendasi la Toscana.

<sup>2</sup> Lorenzo il Magnifico, padre di Giuliano. — (*Molini.*)

<sup>3</sup> Di ciò vedasi il Guicciardini al principio del libro primo. Gli odierni lettori poi sanno, che non altro più caldo apologista e lodatore ebbe il Magnifico in verun tempo, di quel che sia stato ai nostri giorni, nelle Speranze d' Italia, Cesare Balbo.

<sup>4</sup> Leone X. — (*Molini.*)

<sup>5</sup> Questa allusione ci scopre l'anno in cui la Canzone fu scritta, cioè nel 1518; quando cioè papa Leone, come scrive il Muratori, « affinché il « sultano Selim non trovasse sprovvedute le contrade cristiane, più che mai « si diede ad incitare i monarchi battezzati ad una lega, non solamente per « fargli fronte occorrendo, ma anche per invadere preventivamente da più « parte gli stati suoi. » *Ann. d' It.*

Del chiaro sol di tue virtù pareggi :  
 Sol perchè non vaneggi  
 Dietro al desir, che come serpe annoda,  
 Ti guadagni la loda  
 Che 'l padre e gli avi e i tuoi maggiori invitti  
 Si guadagnâr con l' arme ai gran conflitti.  
 Quel cortese signor che onora e illustra  
 Bibiena, <sup>1</sup> e innalza in terra e in ciel la fama;  
 Se come fin che là giù m' ebbe appresso,  
 Mi amò quanto sè stesso,  
 Così lontano e nudo spirto mi ama;  
 S' ancora intende e brama  
 Soddisfare a' miei prieghi, come suole;  
 Queste fide parole  
 A Filiberta mia scriva e rapporti,  
 E prieghi per mio amor che si conforti.

---

**CANZONE TERZA. <sup>2</sup>**


---

Dopo mio lungo amor, mia lunga fede,  
 E lacrime e sospiri ed ore tetre,  
 Deh! sarà mai che da Madonna impetre  
 Al mio leal servir degna mercede?  
 Ella vede ch' io moro, e che nol vede  
 Finge, come disposta alla mia morte.  
 Ah dolorosa sorte,  
 Che di sua perfezion cosa sì bella  
 Manchi, per esser di pietà rubella!  
 Lasso, ch' io sento ben che quei dolci ami,  
 Ove all' esca son preso, o mia nemica,  
 È <sup>3</sup> l' amaro mio fin! Nè perchè il dica

<sup>1</sup> Il cardinale Bernardo Dovizio da Bibbiena, gran fautore della casa Medici e amico dell' autore. — (Molini.)

<sup>2</sup> Questa Canzone fu pubblicata la prima volta dal Barnffaldi nella Vita di Lodovico Ariosto (pag. 513), come trovata in Bologna tra i manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli.

<sup>3</sup> Il verbo al singolare, benchè il suo reggente (*ami*) sia plurale: caso non nuovo, quantunque possa suppersi qualche scorrezione nella copia, e in ispecie il difetto di una preposizione innanzi a *quei* (che 'n quei dolci ami).

Mi giova, perchè Amor vuol pur ch' io v' ami,  
E ch' io tema, ch' io spero, e 'l mio mal brami,  
E ch' io corra al bel lampo che mi strugge,  
E segua chi mi fuggè  
Libera e sciolta e d' ogni noja scarca,  
Con esta vita stanca e di guai carca.

Nè mi pento d' amar nè pentir posso,  
Quantunque vada la mia carne in polve:  
Sì dolce è quel venen nel qual m' involve  
Amor, che dentro ho già di ciascun osso;  
E d' ogni mio valor così mi ha scosso,  
Che tutto in preda son del gran desio  
Che nacque il giorno ch' io  
Mirai l' alta beltà, ch' a poco a poco  
M' ha consumato in amoroso fòco.

Se mai fu, Canzon mia, donna crudele  
Al suo servo fedele,  
Tu puoi dir ch' ella è quella, e non t' inganni,  
Che vive, acciocchè io mòra, de' miei anni.



## SONETTI.

---

### SONETTO I.

Perchè, Fortuna, quel che Amor m' ha dato,  
Vuòmi contender tu, l' avorio e l' oro,  
L' ostro e le perle e l' altro bel tesoro,  
Di ch' esser mi credea ricco e beato?

Per te son d' appressarmegli vietato,  
Non che gioirne, e in povertà ne mòro:  
Non con più guardia fu sul lito moro<sup>1</sup>  
Il pomo dell' Esperidi servato.

Per una ch' era al prezioso legno,<sup>2</sup>  
Cento custodie alle ricchezze sono  
Ch' Amor già di fruir mi fece degno.

Ed è a lui biasmo: egli m' ha fatto il dono:  
Che possanza è la sua, se nel suo regno,  
Quel che mi dà, non è a difender buono?

<sup>1</sup> Della Mauritania.

<sup>2</sup> Leggiamo col Barotti, che trasse questa variante da due antiche copie a penna; credendo meglio significarsi con questa voce, che con l' altra di altre stampe (pegno), l' albero produttore dei pomi nell' orto delle Esperidi.

## SONETTO II.

Mal si compensa, ah! lasso! un breve sguardo  
 All' aspra passion che dura tanto;<sup>1</sup>  
 Un interrotto gaudio a un fermo pianto;  
 Un partir presto a un ritornarvi tardo.

E questo avvien chè non fu pari il dardo,  
 Nè il f co par ch' Amor n' accese a canto:  
 A me il còr fisse, a voi non toccò il manto;  
 Voi non sentite il caldo, ed io tutt' ardo.

Pensai che ad ambi avesse teso Amore,  
 E voi dovesse a un laccio coglier meco;  
 Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.

Già non vid' egli molto a quella volta;  
 Chè, s' avea voi, la preda era maggiore:  
 E ben mostrò ch' era fanciullo e cieco.

## SONETTO III.

O sicuro, secreto e fido porto,<sup>1</sup>  
 Dove, fuor di gran pelago, due stelle,  
 Le più chiare del cielo e le più belle,  
 Dopo una lunga e cieca via m' han scòrto:

Or io perdono al vento e al mare il torto  
 Che m' hanno con gravissime procelle  
 Fatto sin qui, poi che se non per quelle,  
 Io non potea fruir tanto conforto.

O caro albergo, o cameretta cara,  
 Ch' in queste dolci tenebre mi servi  
 A goder d' ogni sol notte più chiara!

Scorda ora i torti e sdegni acri e protervi;  
 Chè tal mercè, cor mio, ti si prepara,  
 Che appagherà quant' hai servito e servi.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Questo Sonetto ha relazione coll' Elegia VI, « O avventuroso; » e col Sonetto XIII, « Avventuroso carcere. » — (Rolli e Pezzana.)

<sup>2</sup> Hai meritato e meriti servendo. Un quattrocentista, ma dei citati della Crusca dei nostri giorni: « Volesse Iddio che questi danari andassino in mano » di chi almeno alcuna particella ne avesse servito o per lo futuro ne servisse! — « Non che questo uomo cercasse danari, ma egli rinunziò i danari serviti. »

## SONETTO IV.

Non senza causa il giglio e l' amaranto,  
L' uno di fede e l' altro fior d' amore,  
Del bel leggiadro lor vago colore,  
Vergine illustre, v' orna il sacro manto. <sup>1</sup>

Candido e puro l' un mostra altrettanto  
In voi candore e purità di còre :  
All' animo sublime l' altro fiore  
Di costanza real dà il pregio e il vanto.

Com' egli al sole e al verno, fuor d' usanza  
D' ogni altro germe, ancorchè forza il sciolga  
Dal natio umor, sempre vermiglio resta ;

Così vostr' alta intenzione onesta,  
Perchè Fortuna la sua rôta volga  
Come a lei par, non può mutar sembianza.

## SONETTO V.

Nel mio pensier, che così veggio audace,  
Timor, freddo com' angue, il cor m' assale :  
Di lino e cera egli s' ha fatto l' ale,  
Disposte a liquefarsi ad ogni face.

E quelle, del disir fatto seguace,  
Spiega per l' aria, e temerario sale :  
E duolmi che a ragion poco ne cale,  
Che devria ostargli, e sel comporta e tace.

Per gran vaghezza d' un celeste lume  
Temo non poggi sì, che arrivi in loco  
Dove si accenda e torni senza piume.

Saranno, oimè ! le mie lagrime poco  
Per soccorrergli poi, quando nè fiume  
Nè tutto il mar potrà smorzar quel fôco.

<sup>1</sup> Così nelle copie possedute dal Barotti, il quale però lesse con la comune: *il vostro manto*. Il Rolli e il Pezzana correggevano: « ornano il vostro manto. »

## SONETTO VI.

La rete fu di queste fila d' oro, <sup>1</sup>  
 In che il mio pensier vago intricò l' ale,  
 E queste ciglia l' arco, e 'l guardo strale,  
 E 'l feritor questi begli occhi fòro.

Io son ferito, io son prigion per loro;  
 La piaga è in mezzo il cor aspra e mortale;  
 La prigion forte: e pur, in tanto male,  
 E chi ferimmi e chi mi prese adoro.

Per la dolce cagion del languir mio,  
 O del morir, se potrà tanto il duolo,  
 Languendo godo e di morir disio;

Pur ch' ella, non sapendo il piacer ch' io  
 Del languir m' abbia o del morir, d' un solo  
 Sospir mi degni, o d' altro affetto pio.

## SONETTO VII.

Com' esser può che degnamente lodi  
 Vostre bellezze angeliche e divine,  
 Se mi par ch' a dir sol del biondo crine  
 Volga la lingua inettamente e snodi?

Quelli alti stili e quelli dolci modi  
 Non basterian, che già greche e latine  
 Scòle insegnaro, a dir il mezzo e il fine  
 D' ogni lor loda agli aurei crespi nodi.

Il mirar quanto sian lucide, e quanto  
 Lunghe ed ugual le ricche fila d' oro,  
 Materia potrian dar d' eterno canto.

Deh morso avess' io, com' Ascreó, l' alloro! <sup>2</sup>  
 Di queste, se non d' altre, direi tanto,  
 Che morrei cigno, ove tacendo io moro.

<sup>1</sup> Il Baruffaldi crede questo e il seguente Sonetto, con altri ancora, allusivi alla bionda e bella chioma di Alessandra Benucci.

<sup>2</sup> Vedi la nota al v. 458 della Satira VII.

## SONETTO VIII.

Ben che 'l martir sia periglioso e grave,  
 Che 'l mio misero còr per voi sostiene,  
 Non m' incresce però, perchè non viene  
 Cosa da voi che non mi sia soave:

Ma non posso negar che non mi grave,  
 Non mi strugga ed a morte non mi mene,  
 Che per aprirvi le mie ascose pene  
 Non so nè seppi mai volger la chiave.

Se, perch' io dica, il mal non mi si crede,  
 E s' a questa fatica afflitta e mesta,  
 Se a' cocenti sospir non si dà fede;

Che prova più, se non morir, mi resta?  
 Ma troppo tardi, ah! lasso! si provvede  
 Al duol che sola morte manifesta.

## SONETTO IX.

Non fu qui dove Amor tra riso e giòco  
 Le belle reti al mio còr vago tese?  
 Non son io quell' ancor che non di poco,  
 Ma del meglio di me fui sì cortese?

Certo qui fu, ch' io raffiguro il lòco,  
 U' dolcemente l' ore erano spese;  
 Quindi l' éscia fu tolta e quindi il fòco,  
 Che d' alto incendio un freddo petto accese.

Ma ch' io sia quel che con lusinghe Amore  
 Fece, per darlo altrui, dal suo còr scemo,  
 S' io n' ho credenza, io n' ho più dubbio assai:

Chè certo io so che quel che perdè il còre,  
 Lontan arder solea per questi rai;<sup>4</sup>  
 Ed io che son lor presso, agghiaccio e tremo.

<sup>4</sup> I manoscritti posseduti dal Barotti pongono invece: « Chè mi sov-  
 vien che quel che perse il còre Arder pareva lontan da questi rai. »

## SONETTO X.

Avventuroso carcere soave,  
 Dove nè per furor nè per dispetto,  
 Ma per amor e per pietà distretto  
 La bella e dolce mia nemica m' have !  
 Gli altri prigionì al volger della chiave  
 S' attristano : io m' allegro, chè diletto  
 E non martir, vita e non morte aspetto,  
 Nè giudice sever nè legge grave;  
 Ma benigne accoglienze, ma complessi  
 Licenziosi, ma parole sciolte  
 D' ogni freno, ma risi, vezzi e giòchi ;  
 Ma dolci baci, dolcemente impressi  
 Ben mille e mille e mille e mille volte :  
 E se potran contarsi, anco fien pochi. <sup>1</sup>

SONETTO XI. <sup>2</sup>

Quando prima i crin d' oro e la dolcezza  
 Vidi degli occhi, e le odorate rose  
 Delle purpuree labbra, e l' altre cose  
 Che in me creâr di voi tanta vaghezza ;  
 Pensai che maggior fosse la bellezza  
 Di quanti pregi il ciel, donna, in voi pose,  
 Ch' ogni altro alla mia vista si nascose,  
 Troppo a mirar in questa luce avvezza.  
 Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno  
 Mi si mostrò, che rimaner in forse  
 Mi fe che suo non fosse il primo lóco.  
 Chi sia maggior non so: so ben che poco  
 Son disuguali, e so che a questo segno  
 Altro ingegno o bellezza unqua non sorse.

<sup>1</sup> I concetti sono tolti dal cataliano endecassillabo: *Quæris quot mihi basiationes*, ed anche dall' altro: *Vivamus mea Lesbia, atque amemus*, secondo il Pezzana.

<sup>2</sup> Si tiene dettato anche questo per la donna del suo cuore, Alessandra.

## SONETTO XII.

Altri loderà il viso, altri le chiome  
 Della sua donna, altri l'avorio bianco  
 Onde formò natura il petto e 'l fianco ;  
 Altri darà a' begli occhi eterno nome.

Me non bellezza corruttibil, <sup>1</sup> come  
 Un ingegno divino, ha mosso unquanco ;  
 Un animo così libero e franco,  
 Come non senta le corporee some ;

Una chiara eloquenza che deriva  
 Da un fonte di sapere ; una onestade  
 Di cortesi atti, e leggiadria non schiva.

Chè s' in me fosse l' arte alla bontade  
 Della materia ugual, ne farei viva  
 Statua che dureria più d' una etade.

## SONETTO XIII.

Deh voless' io quel che voler dovrei !  
 Deh serviss' io quant' è 'l servir accetto !  
 Deh, Madonna, l' andar fosse interdetto,  
 Dove non va la speme, ai desir miei !

Io son ben certo che non languirei  
 Di quel colpo mortal che 'n mezzo il petto,  
 Non mi guardando, Amor mi diede, e stretto  
 Dalle catene sue già non sarei.

So quel ch' io posso, e so quel che far deggio ;  
 Ma, più che giusta elezione, il mio  
 Fiero destino ho da imputar, s' io fallo.

Ben vi vò ricordar ch' ogni cavallo  
 Non corre sempre per spronar, e veggio,  
 Per pugner troppo, alcun farsi restio.

<sup>1</sup> I manoscritti del Barotti: « Me non mortal, fragil bellezza ; » e nel v. 12: « E se l'opra mia fosse alla ec. »

## SONETTO XIV.

Occhi miei belli, mentre ch' io vi miro;  
 Per dolcezza ineffabil ch' io ne sento,  
 Vola come falcon c' ha seco il vento,  
 La memoria da me d' ogni martiro:  
 E tosto che da voi le luci giro,  
 Amaricato <sup>1</sup> resto in tal tormento,  
 Che s' ebbi mai piacer, non lo rammento:  
 Ne va il ricordo col primier sospiro.  
 Non sarei di vedervi già si vago;  
 S' io sentissi giovar, come la vista,  
 L' aver di voi nel còr sempre l' immago. -  
 Invidia è ben, se 'l guardar mio v' attrista;  
 E tanto più che quell' ond' io m' appago,  
 Nulla a voi perde, ed a me tanto acquista.

## SONETTO XV.

Quel capriol che, con invidia e sdegno  
 Di mille amanti, a colei tanto piacque,  
 Che con somma beltà per aver nacque  
 Di tutti i gentil còri al mondo regno;  
 Turbar la fronte, e trar (pietoso segno)  
 Dal petto li sospir, dagli occhi l' acque  
 Alla mia donna, poi che morto giacque,  
 E d' onesto sepolcro, è stato degno.  
 Che sperar ben amando or non si deve,  
 Poi che animal senza ragion si vede  
 Tal premio aver di servitù si lieve?  
 Nè lungi è omai (se dee venir) mercede:  
 Chè quando s' incomincia a sciòr la neve,  
 Ch' appresso il fin sia il verno è chiara fede.

<sup>1</sup> L' esempio mostra che questa voce non morì col trecento pei poeti.

## SONETTO XVI.

Madonna, io mi pensai che stare assente  
 Da voi non mi dovesse esser sì grave,  
 S' a riveder il bel guardo soave  
 Venia talor, chè già solea sovente:  
 Ma poi che 'l desiderio impaziente  
 A voi mi trasse, il còr però non have  
 Men una delle doglie acerbe e prave;  
 Anzi raddoppiar tutte se le sente.  
 Giovava il rivedervi, se sì breve  
 Non era; ma, per la partita dura,  
 Mi fu un velen, non che un rimedio lieve.  
 Così suol trar l' infermo in sepoltura  
 Interrotto compenso: o non si deve  
 Incominciare, o non lasciar la cura.

SONETTO XVII. <sup>1</sup>

Chiuso era il sol da un tenebroso velo,  
 Che si stendea fin all' estreme sponde  
 Dell' orizzonte, e mormorar le fronde  
 S' udiano e tuoni andar scorrendo il cielo.  
 Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,  
 Stav' io per gire oltre le torbid' onde  
 Del fiume altier che 'l gran sepolcro asconde  
 Del figlio audace del signor di Delo;  
 Quando apparir sull' altra ripa il lume  
 De' be' vostr' occhi vidi, e udii parole,  
 Che Leandro potean farmi quel giorno:  
 E, tutto a un tempo, i nuvoli d' intorno  
 Si dileguaro, e si scoperse il sole,  
 Tacquero i venti, e tranquillòssi il fiume.

<sup>1</sup> Il Baruffaldi esercitò sopra questo Sonetto la sua fantasia, scrivendo: « Dipinge sè stesso in riva del Po, dubbioso di passar il fiume, per essere il cielo torbido e procelloso; ma all' apparire della sua ninfa sulla riva di là, dice che dileguaron le nubi e tornò il ciel sereno. La ninfa eragli probabilmente venuta incontro al passaggio del Po, giacchè la casa Strozzi aveva appunto poderi in Gurzone e Occhiobello, due ville situate alla sinistra del fiume: vedesi adunque che sin d'allora (cioè prima del 1515) aveva Lodovico concepita per Alessandra, qualche geniale inclinazione. » Vita ec., pag. 452.

SONETTO XVIII.<sup>1</sup>

Qui fu dove il bel crin già con sì stretti  
 Nodi legòmmi, e dove il mal, che poi  
 M'uccise, incominciò: sapestel voi  
 Marmoree logge, alti e superbi tetti,  
 Quel dì che donne e cavalieri eletti  
 Aveste, quai non ebbe Peleo a' suoi  
 Conviti allor, che scelto in mille eroi  
 Fu agl' imenèi che Giove avea sospetti.<sup>2</sup>

Ben vi sovvien che di qui andai captivo,  
 Trafitto il còr: ma non sapete forse,  
 Com' io morissi e poi tornassi in vita;

E che Madonna, tosto che s' accorse  
 Esser l' anima in lei da me fuggita,  
 La sua mi diede, e ch' or con questa vivo.

## SONETTO XIX.

Quando mòvo le luci a mirar voi,  
 La forma<sup>3</sup> che nel còr m'impresse Amore,  
 Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore  
 Al primo lampeggiar de' raggi suoi.

Alle nobil maniere affiso poi,  
 Alle rare virtù, al gran valore,  
 Ragionarmi pian pian odo nel còre:  
 — Quanto hai ben collocato i pensier tuoi! —

Di che l' anima avvampa, poi che degna  
 A tanta impresa par ch' Amor la chiami:  
 Così in un luogo or ghiaccio or fòco regna.

Ma la paura sua gelata insegna  
 Vi pon più spesso, e dice: — Perchè l' ami,  
 Chè di sì basso amante ella si sdegnà? —

<sup>1</sup> Consuona, secondo il Baruffaldi, al concetto della Canzone I, relativamente al luogo dove il poeta sentì più forte rinascere il suo amore verso l' Alessandra.

<sup>2</sup> Giove inghiotto di Teti, voleva sposarla; ma avvertito che i figli di lei diverrebbero maggiori del padre, la concedè a Peleo, re di Tessaglia. — (Molini). — Allude a ciò quel verso di Catullo, nel suo celebre epitalamio sulle nozze di Peleo e Teti: *Cui Jupiter ipse, Ipse suos Divum genitor concessit amores*; o, come suona nella bella versione del Ghinassi: « Cui Giove, il re della superna corte, L' amor suo concedea. »

<sup>3</sup> Per chiarezza del senso, è d' uopo appresso voi sottintendere queste due voci: *che siete*. — (Rolli.)

SONETTO XX. <sup>1</sup>

Come creder debb'io che tu in ciel oda,  
Signor benigno, i miei non caldi preghi,  
Se gridando la lingua che mi slegli,  
Tu vedi quanto il còr nel laccio goda?

Tu che il vero conosci, me ne snoda,  
E non mirar ch'ogni mio senso il nieghi:  
Ma prima il fa che, di me carco, pieghi  
Caronte il legno alla dannata proda.

Iscusi l'error mio, Signore eterno,  
L'usanza ria, che par che sì mi copra  
Gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno.

L'aver pietà d'un cor pentito, anch'opra  
È di mortal: sol trarlo dall'inferno  
Mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra.

## SONETTO XXI.

O messaggi del còr sospiri ardenti,  
O lacrime che 'l giorno io celo a pena,  
O preghi sparsi in non feconda arena,  
O del mio ingiusto mal giusti lamenti;  
O sempre in un voler pensieri intenti,  
O desir che ragion mai non raffrena;  
O speranze che Amor dietro si mena,  
Quando a gran salti e quando a passi lenti:

Sarà che cessi o che s'allenti mai  
Vostro lungo travaglio e il mio martire,  
O pur fia l'uno e l'altro insieme eterno?

Che fia non so; ma ben chiaro discerno  
Che mio poco consiglio e troppo ardire  
Soli posso incolpar ch'io viva in guai.

<sup>1</sup> È noto come tutti i poeti vissuti dopo il Petrarca ponessero tra le loro rime alcuno di quei componimenti che poi furon detti di *pentimento spirituale*. Tale è pur questo di messer Lodovico.

SONETTO XXII. <sup>1</sup>

Madonna, sete bella, e bella tanto,  
 Ch' io non veggio di voi cosa più bella.  
 Miri la fronte, o l' una e l' altra stella,  
 Che mi scorgon la via col lume santo;  
 Miri la bocca, a cui sola do vanto,  
 Che dolce ha il riso e dolce ha la favella;  
 E l' aureo crine, onde Amor fece quella  
 Rete che mi fu tesa d' ogni canto;  
 O di terso alabastro il collo e 'l seno,  
 O braccio o mano; e quanto finalmente  
 Di voi si mira, e quanto se ne crede,  
 Tutto è mirabil certo. Nondimeno,  
 Non starò ch' io non dica arditamente,  
 Che più mirabil molto è la mia fede.

SONETTO XXIII. <sup>2</sup>

Son questi i nodi d'ôr, questi i capelli,  
 Ch' or in treccia or in nastro, ed or raccolti  
 Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti  
 E sparsi all' aura, sempre eran sì belli?  
 Chi ha patito che si sian da quelli  
 Vivi alabastri e vivo minio tolti?  
 Da quel volto, il più bel di tutti i volti,  
 Da quei più avventurosi lor fratelli? <sup>3</sup>  
 Fifico indòtto, non era altro ajuto,  
 Altro rimedio in l' arte tua, che tórre  
 Sì ricco crin da sì onorata testa?  
 Ma così forse ha il tuo Febo voluto;  
 Acciò la chioma sua, levata questa,  
 Si possa innanzi a tutte l' altre porre.

<sup>1</sup> Ha relazione con le cose dette nella prima Canzone, e altrove.

<sup>2</sup> Il soggetto del presente, come dei Sonetti XXV e XXVI, è simile a quello dell' Elegia XIII; cioè la recisione della bella chioma d' Alessandra, che dovè farsi per comando del medico, in occasione di una grave malattia della medesima. Di ciò ritocca l' autore anche nel Madrigale I.

<sup>3</sup> Pare che il severo medico consentisse alla conservazione di una parte di quella chioma. Si vedano i versi 4 e 5 del Sonetto XXVI.

## SONETTO XXIV.

Avventurosa man, beato ingegno,  
 Beata seta, beatissimo oro,  
 Ben nato lino, inclito bel lavoro  
 Da chi vuol la mia Dea prender disegno;<sup>1</sup>  
 Per far a vostro esempio un vestir degno,  
 Che copra avorio e perle, ed un tesoro  
 Che avendo io eletta,<sup>2</sup> non tôrrei fra il moro<sup>3</sup>  
 E il mar di Gange il più famoso regno.  
 Feliei voi! felice forse aneh' io  
 Se mostrarle, o con gesti o con parole,  
 Io potessi altro esempio eh' ella toglia!  
 Quanto meglio di voi che imitar vuole,  
 Sarà se imita la mia fè, se 'l mio  
 Costante amor, se la mia giusta voglia!

## SONETTO XXV.

Qual avorio di Gange o qual di Paro  
 Candido marmo o qual ebano oscuro,  
 Qual fin argento, qual oro sì puro,  
 Qual lucid' ambra o qual cristal sì ehiao;  
 Qual scultor, qual artefice sì raro  
 Farà un vaso alle chiome ehe furo  
 Della mia donna, ove riposte, il duro  
 Separarsi da lei lor non sia amaro?  
 Chè, ripensando all' alta fronte, a quelle  
 Vermiglie guancie, agli occhi, alle divine  
 Rosate labbra e all' altre parti belle,  
 Non potria, se ben fosse, come il crine  
 Di Berenice, assunto fra le stelle,<sup>4</sup>  
 Riconsolarsi e porre al duol mai fine.

<sup>1</sup> Il Sonetto è certamente fatto per qualche egregio modello di veste femminile che la Benucci Strozzi avesse preso a ricopiare in drappo da rivestirne sè medesima. Vuole il Baruffaldi che l'Ariosto avesse altre volte veduta Alessandra « intesa al ricamo di un manto o sopravveste che dovea servire per uno de' suoi » figliuoli (avuti dallo Strozzi) nelle comparse alle pubbliche feste; e che a questa abilità di lei alludesse ancora nella st. 66, c. XXIV del *Furioso*. *Vita ec.*, p. 452.

<sup>2</sup> Cioè: se a me toccasse la scelta. — (*Molini.*)

<sup>3</sup> Vedi la nota 4 a pag. 292.

<sup>4</sup> Notissima favola, pel carne famosissimo di Catullo, rimastoci invece di quello perdutosi di Callimaco.

## SONETTO XXVI.

Qualvolta io penso a quelle fila d'oro  
 (Ch' al dì mille vi penso e mille volte),  
 Più per error, dall' altro bel tesoro,  
 Che per bisogno e buon giudizio, tolte;  
 Di sdegno e d'ira avvampo e mi scoloro,  
 E 'l viso ad or ad or e il sen di molte  
 Lagrime bagno, e di desir mi mòro  
 Di vendicar <sup>1</sup> dell' empie mani e stolte.  
 Ch' elle non sieno, Amor, da te punite,  
 Ti torna a biasmo. Bacco al re de' Traci <sup>2</sup>  
 Fe costar cara ogni sua tronca vite:  
 E tu, maggior di lui, da queste audaci  
 Le tue cose più belle e più gradite  
 Levar ti vedi, e tel comporti e taci?

## SONETTO XXVII.

Se con speranza di mercè perduti  
 Ho i miglior anni in vergar tanti fogli,  
 E vergando dipingervi i cordogli  
 Che per mirare alte bellezze ho avuti;  
 E se fin qui non li so far sì arguti,  
 Che l'opra il còr duro ad amarmi invogli;  
 Non ho da attender più che ne germogli  
 Nòvo valor ch' in questa età m'ajuti.  
 Dunque, è meglio il tacer, donne, che 'l dire,  
 Poi che de' versi miei non piglio altr' uso; <sup>3</sup>  
 Che dilettrar altrui del mio martire.  
 Se voi Falari <sup>4</sup> sete, ed io mi escuso,  
 Chè non voglio esser quel che per udire  
 Dolce doler, fu nel suo toro chiuso. <sup>5</sup>

<sup>1</sup> L' assoluto invece del riflessivo; cioè, vendicarmi.

<sup>2</sup> Licurgo, il quale avendo per disprezzo tagliate le viti, da Bacco per vendetta fu tratto a tagliarsi le gambe da sè medesimo. — (Pezzana.)

<sup>3</sup> *Uso*, qui, per Utile, Pro; quasi, Usufratto.

<sup>4</sup> Il Rolli soltanto legge: *Falare*.

<sup>5</sup> Va costruito e spiegato così: Se voi siete crudeli come Falaride in vedermi penare, io mi escuso, chè non voglio essere quel Perillo che fu da lui chiuso nel toro di bronzo immaginato da esso artefice, per udirlo dolersi armonicamente nel morire. — (Molini.)

## SONETTO XXVIII.

Se senza fin son le cagion ch' io v' ami  
 E sempre di voi pensi e in voi sospiri,  
 Come volete, oimè! ch' io mi ritiri,  
 E senza fin d' esser con voi non brami?

Son la fronte, le ciglia e quei legami  
 Del mio còr, aurei crini, e quei zaffiri  
 De' be' vostri occhi, e lor soavi giri,  
 Donna, per trarmi a voi tutti esca ed ami.

Son di coralli, perle, avorio e latte,  
 Di che fùr labbra, denti, seno e gola,  
 Alle forme degli Angeli ritratte;

Son del gir, dello star, d' ogni parola,  
 D' ogni sguardo soave, in somma, fatte  
 Le reti, onde a intricarsi il mio còr vola.

SONETTO XXIX. <sup>1</sup>

Lassi, piangiamo, oimè! chè l' empia morte  
 N' ha crudelmente svelta una più santa,  
 Una più amica, una più dolce pianta  
 Che mai nascesse: ah! nostra trista sorte!

Ahi! del Ciel dure leggi, inique e torte,  
 Per cui sì verde in sul florir si schianta  
 Sì gentil ramo; e ben preda altra e tanta  
 Non rest' all' ore sì fugaci e corte.

Or poi che 'l nostro segretario antico  
 In cielo ha l' alma e le membra sotterra,  
 Morte, io non temo più le tue fere arme.

Per costui m' era 'l viver fatto amico;  
 Per costui sol temea l' aspra tua guerra:  
 Or che tolto me l' hai, che puo' tu farne?

<sup>1</sup> Questo Sonetto è copiato dal Codice num. 360, cl. VII, della Libreria Magliabechiana. Fu pubblicato per la prima volta nella nostra edizione del 1822, in-8. Sembra fatto per la morte immatura di Pandolfo Ariosti cugino dell' autore, e tanto suo amico e confidente, che egli, al dire del Fornari e del Baruffaldi, quasi ne volle morire d' angoscia; sì smisuratamente l' amava. Vedi anche la Satira VII, v. 217 e seg. — (Molin.)

## SONETTO XXX.

Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino <sup>1</sup>  
 Di fè, d'ingegno, di prodezza e còre;  
 Ecco quel c' ha chiarito il fatto errore  
 D'alcun di Spagna al buon duca d' Urbino.

Animo generoso e pellegrino,  
 Che di sì grande impresa il grande onore  
 Riporti alla tua patria, al tuo signore,  
 Qual già gli Orazi al popolo sabino;  
 Fra ferri ignudo, e sol di còre armato,  
 Con l' altero inimico a fiera fronte,  
 Quanto è il valor d' Italia hai dimostrato.

Difeso hai 'l vero, e vendicate l' onte,  
 E l' ardir orgoglioso hai superato;  
 Fatte hai le forze tue più aperte e conte.

Forse saran men pronte  
 Le voglie di color che a simil giòco  
 Innanzi al fatto avean un còr di fòco.

Ecco che a tempo e loco  
 Il Ciel, ch' opra lassù, quaggiù dispone  
 Virtù, giustizia a un tempo, e paragone.

## SONETTO XXXI.

Magnifico fattore Alfonso Trotto, <sup>2</sup>  
 Tu sei per certo di grand' intelletto:  
 In ciò che tu ti metti esci perfetto,  
 Ed i maestri ti lasci di sotto.

Da Cosmico <sup>3</sup> imparasti d' esser ghiotto

<sup>1</sup> Questo Sonetto è riportato dal Baruffaldi, *Vita dell' Ariosto*, pag. 479. Fu scritto dal poeta in occasione d' un duello seguito fra un soldato ferrarese, nominato Rosso della Malvasia, e un soldato spagnuolo, eletti dalle due parti come campioni a sostener l' onore delle due nazioni, per aver detto un soldato italiano che gli Spagnuoli erano traditori dell' infelice duca di Urbino. In questo duello, accaduto nel regno di Napoli, il soldato spagnuolo rimase ucciso. — (Molini)

<sup>2</sup> Così nominavasi roluì contro il quale fu fatto il Sonetto. Era fattor ducale in Ferrara, carica assai importante, come quella che comprendeva la presidenza all' economia e a' contratti privati del principe. Il poeta lo ebbe contrario in certa lite insorta tra i fratelli Ariosti e la Camera ducale, per cagione della pingue eredità del conte Rinaldo Ariosti loro cugino, morto senza successione maschile. La Camera andò al possesso di que' beni, riguardandoli come feudali. Primo giudice in quella causa fu il detto Alfonso Trotto, che sentenziò contro i fratelli Ariosti. Al v. 9, quel *Benedetto Bruza* fu fattor ducale ancor egli, e precedè nella carica il Trotto. — (Molini.)

<sup>3</sup> Tra le poesie latine del nostro Autore trovansi un *Epitaffio* in lode di

Di monache, e non creder sopra il tetto,  
L' abominoso incesto, e quel difetto  
Pel qual fu arsa la città di Lotto.

T' insegnò Benedetto Bruza poi  
Le risposte asinesche, e odioso farte,  
Non che agli estrani, ma alli frati tuoi.

Riferir mal d' ognuno al duca, l' arte  
Fu de' tuoi vecchi; ma tutti eran buoi,  
Nè t' agguagliaro alla millesma parte.

Non più; ch' in altre carte  
Lauderò meglio il tuo sublime ingegno,  
Di tromba, di bandiera e mitra degno.

SONETTO XXXII.<sup>1</sup>

Non ho detto di te ciò che dir posso:  
E come posso averne detto assai,  
Se non t' ho tocco in quella parte mai  
Che di ragion ti deveria far rosso?

So che la carne più vicina all' osso  
Ti solea più piacer, e so ch' ormai,  
Poi che la vacca è vecchia, a schifo l' hai,  
E so quanto rumor di ciò s' è mosso.

Pur non voglio chiarir, basta accennarlo;  
Chè non in dirlo, ma in pensarvi solo  
Di vergogna ardo: il che non fai tu a farlo.

Non però manca che non vadà a volo  
La infamia tua, ch' ancor ch' io non ne parlo,  
Martin ne parla, Gianni, Piero e Polo.

Non so come lo stuolo  
De' tuoi fratelli in tanta inerzia giaccia,  
Che tenga questo obbrobrio in sulla faccia:

Ma credo che lo faccia,  
Perchè non ti può odiar, chè gli sei stato  
Non fratel solamente, ma cognato.

costui, dopo la sua morte. Per intendere le allusioni dei tre seguenti versi, ci è forza ricordare il processo ch' egli dovè subire in Mantova, pe' suoi sozzi costumi, nel 1489; di cui fa cenno il Tiraboschi, tomo VI, par. III, lib. III, cap. IV.

<sup>1</sup> Questo e il precedente Sonetto (i soli satirici in cui trascorse la musa italica di Lodovico) si trovavano scritti di sua propria mano fra le carte già possedute dal seniore Baruffaldi; e furono, per la prima volta, dati in luce nell' edizione veneta del Pitteri del 1744.

## MADRIGALI.

---

### MADRIGALE I.

Se mai cortese fosti,  
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d' oro;<sup>1</sup>  
Ch' altri pianti sì giusti unqua non fòro.  
Come vivace fronde  
Tòl da robusti rami aspra tempesta;  
Così le chiome bionde,  
Di che più volte hai la tua rete intesta,  
Tolto ha necessità rigida e dura,  
Dalla più bella testa  
Che mai facesse o possa far natura.

### MADRIGALE II.

Quando vostra beltà, vostro valore,  
Donna, e con gli occhi e col pensier contemplo,  
Mi volgo intorno e non vi trovo esemplo.  
Sento che allor mirabilmente Amore  
Mi leva a volo, e me di me fa uscire;  
E sì in alto poggiar dietro al desire,  
Che non osa<sup>2</sup> seguire  
La speme; chè le par che quella sia  
Per lei troppo erta e troppo lunga via.

<sup>1</sup> Vedi le nostre note al Sonetto XXIII.

<sup>2</sup> Variano, dopo il verso terzo, i manoscritti veduti del Barotti: « Io sento allor mirabilmente Amore Levarsi a volo, e senza di me uscire, Seco trar così in alto il mio desire, Che non l'osa ec. »

## MADRIGALE III.

Amor, io non potrei  
 Aver da te se non ricca mercede,  
 Poi che quanto amo lei, Madonna il vede.  
 Deh! fa ch'ella sappia anco  
 Quel che forse non crede: quanto io sia  
 Già presso a venir manco,  
 Se più nascosa è a lei la pena mia.  
 Ch'ella lo sappia, fia  
 Tanto sollevamento a' dolor miei,  
 Ch'io ne vivrò, dov'or me ne morrei.

## MADRIGALE IV.

Per gran vento che spire,  
 Non si estingue, anzi più cresce un gran fôco,  
 E spegne e fa sparire ogni aura il poco.  
 Quando ha guerra maggiore  
 Intorno in ogni luogo e in sulle porte,  
 Tanto più un grande amore  
 Si ripara nel còre e fa più forte.  
 D'umile e bassa sorte,  
 Madonna, il vostro si potrà ben dire,  
 Se le minacce l'han fatto fuggire.

## MADRIGALE V.

Oh se quanto è l'ardore,  
 Tanto, Madonna, in me fosse l'ardire,  
 Forse il mal c'ho nel còre oserei dire.  
 A voi dovrei contarlo;  
 Ma per timor, oimè! d'un sdegno, resto,  
 Che faccia, s'io ne parlo,  
 Crescergli il duol sì che l'uccida presto.  
 Pur io vi vò dir questo:  
 Che da voi tutto nasce il suo martire;  
 E s'ei ne mòre, il fate voi morire.

## MADRIGALE VI.

Se voi così miraste alla mia fede,  
Com' io miro a vostri occhi e a vostre chiome,  
Ecceder l' altre la vedreste, come  
Vostra bellezza ogni bellezza eccede.

E come io veggio ben che l' una è degna,  
Per cui nè lunga servitù nè dura,  
Noiosa mai debba parermi o grave;  
Così vedreste voi, che vostra cura  
Dev' esser che quest' altra si ritegna  
Sotto più lieve giogo e più soave;  
E con maggior speranza che non have  
D' esser premiata; e se non ora a pieno  
Come devriasi, almeno  
Con un dolce principio di mercede.

## MADRIGALE VII.

A che più strali, Amor, s' io mi ti rendo?  
Lasciami viva, <sup>1</sup> e in tua prigion mi serra.  
A che pur farmi guerra,  
S' io ti do l' armi e più non mi difendo?  
Perchè assalirmi ancor se già son vinta?  
Non posso più: questo è quel fiero colpo,  
Che la forza, l' ardir, che 'l cor mi tolle.  
L' usato orgoglio ben danno ed incolpo.  
Or non ricuso, di catena cinta,  
Che mi meni captiva al sacro colle.<sup>2</sup>  
Lasciarmi viva, e molle  
Carcere puoi sicuramente darmi;  
Chè mai più, signor, armi,  
Per esser contro tuoi disir, non prendo.

<sup>1</sup> Composto a nome di una donna che alfine rendevasi vinta al suo amante.

<sup>2</sup> Sembra che, così scrivendo, il poeta pensasse a quei versi del Petrarca, nel *Trionfo d' Amore*, cap. IV: « Nel mezzo è un ombroso e verde colle, Con sì soave odor, con sì dolci acque, Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle. » Questa è la terra che cotanto piacque A Venere ec. »

MADRIGALE VIII. <sup>1</sup>

Fingon costor che parlan della morte,  
 Un' efflgie a vederla troppo ria;  
 E io, che so che da somma bellezza,  
 Per mia felice sorte,  
 A poco a poco nascerà la mia;  
 Colma d' ogni dolcezza,  
 Sì bella me la formo nel desio,  
 Che il pregio d' ogni vita è il viver mio.

## MADRIGALE IX.

La bella donna mia d' un sì bel fôco  
 E di sì bella neve ha il viso adorno,  
 Che Amor mirando intorno  
 Qual di lor sia più bel, si prende giòco.  
 Tal' è proprio a veder quell' amorosa  
 Fiamma che nel bel viso  
 Si sparge, ond' ella con soave riso  
 Si va di sue bellezze innamorando;  
 Qual' è a veder qualor vermiglia rosa  
 Scôpre il bel paradiso  
 Delle sue foglie, allor che 'l sol diviso  
 Dall' orïente sorge, il giorno alzando.  
 E bianca è sì, come n' appare, quando  
 Nel bel seren più limpido la luna  
 Sovra l' onda tranquilla  
 Co' bei tremanti suoi raggi scintilla.  
 Sì bella è la beltade che in quest' una  
 Mia donna hai posto, Amor, e in sì bel lôco,  
 Che l' altro bel di tutto il mondo è poco.

<sup>1</sup> Questo Madrigale fu trovato inedito fra le carte di monsignor Beccadelli, e pubblicato dal Baruffaldi (*Vita ec.*, p. 235); il quale però ingannavasi indigrosso, supponendolo scritto dall' Ariosto nell' ultima sua malattia, e suggerito dalla speranza di besta immortalità. » Nell' ultimo verso si desidera maggior chiarezza, che certo non mancherebbe quando invece di *viver*, si leggesse *morir*.

## MADRIGALE X.

Occhi, non vi accorgete,  
 Quando mirate fiso  
 Quel sì soave ed angelico viso,  
 Che come cera al fòco,  
 Ovver qual neve ai raggi del sol sète?  
 In acqua diverrete,<sup>1</sup>  
 Se non cangiate il loco  
 Di mirar quell' altiera e vaga fronte:  
 Chè quelle luci belle, al sole uguali,  
 Pòn tanto in voi, che vi faranno un fonte.  
 Escon sempre da loro or fòco, or strali.  
 Fuggite tanti mali:  
 Se non, vi veggio alfin venir nïente,  
 E me cieco restarne eternamente.

MADRIGALE XI.<sup>2</sup>

Madonna, qual certezza  
 Aver si può maggior del mio gran fòco,  
 Che veder consumarmi a poco a poco?  
 Aimè! non conoscete  
 Che per mirarvi fiso,  
 Da me son col pensier tanto diviso,  
 Che trasformar mi sento in quel che siete?  
 Lasso! non v' accorgete  
 Che poscia ch' io fui preso al vostro laccio,  
 Arrosso, impallidisco, ardo ed agghiaccio?  
 Dunque, se ciò vedete,  
 Madonna, qual certezza  
 Aver si può maggior del mio gran fòco,  
 Che veder consumarmi a poco a poco?

<sup>1</sup> Vi convertirete, e vi risolverete in acqua. Le Giunte Veronesi produssero un esempio consimile, dove però l'azione non dipende dagli occhi, ma dalla persona.

<sup>2</sup> Questo Madrigale fu dato per la prima volta in luce dal Molini, traendolo da un manoscritto della Libreria Magliabechiana.

MADRIGALE XII. <sup>1</sup>

Quel fôco ch' io pensai che fosse estinto  
Dal tempo, dagli affanni ed il star lunge,  
Signor, pur arde, e cosa tal vi aggiunge,  
Ch' altro non sono omai che fiamma ed esca.  
La vaga fera mia, che pur m' infresca  
Le care antiche piaghe,  
Acciò non mal s' appaghe  
L' alma del pianto che pur or comincio;  
Errando lungo il Mincio,  
Più che mai bella e cruda m' apparve,  
Ed in un punto, ond' io ne muoja, sparve.

<sup>1</sup> Lo produsse il Baruffaldi, dalle carte del Beccadelli. Non è certo tra i più felici componimenti, e dovrà riferirsi alla gioventù dell'autore.



**POESIE LATINE.**



I versi latini di messer Lodovico sono una prova assai splendida dell'educazione letteraria da lui ricevuta nella prima gioventù, e la conferma in atto di ciò ch'egli afferma, applaudendosi dell'aver avuto a maestro Gregorio da Spoleti, nella Satira settima, e nell'ode qui prossima, sotto il numero III. In essi molto meno che nei canti epici e in ogni altra specie d'italiane scritture, appariscono le incertezze e le imperfezioni procedenti dall'età o da mancanza di un autorevole correggitore: in essi, come a noi sembra, l'autore compiace più liberamente al suo genio; sicchè, nel loro complesso, non dubitiamo di anteporli alle composizioni liriche da lui lasciateci nella lingua materna.

Nelle stampe che sin qui se ne fecero, queste poesie vanno divise in due libri, seguendo quasi appendice al secondo quelle cose che il decorso degli anni ebbe via via condotto a scoprire. Noi, meglio riunendole, credemmo utile il distinguerle in tre parti: la prima delle quali contiene i poemetti, gli epicedi, le odi e altri carmi di qualche lunghezza; la seconda, gli epigrammi, con tuttociò che a tal genere può riferirsi; la terza, gli sculti (se pur ve n'ha) o memorativi epitafl.

Niuno tra i commentatori del nostro poeta avea tentato d'illustrare con note questa porzione, per verità, non troppo facile, degli scritti di lui; onde a noi pure l'esperimento fattone tornò più malagevole di quello che non ci eravamo dapprima dati a credere. Domandiamo perciò scusa a chi legge se non tutte le particolarità, storiche o biografiche, a cui lo scrittore fa cenno, poterono da noi ricevere una competente riprova o spiegazione, dacchè non poche tra quelle son tali, che non ne' libri più noti ed ovvii debbano ricercarsi, ma o ne' ricordi municipali o famigliari, e forse nel mare magno delle novelle nazionali.

Le versioni che soggiungiamo danno indizio del pensiero che in noi fu di procurare la traduzione intera di questi Carmi, che sappiamo essere fra i più esquisiti della rinnovata latinità, e tenuti dagl'intelligenti tutti in gran pregio. Ma l'impresa, benchè ripartita tra molti amatori del buon Ferrarese, richiedeva più tempo che non era dato al compiere la stampa di questo volume. Comechessia, non mancherà, spero, chi voglia saperne grado dell'avuta intenzione.



# CARMINUM

## LIBER PRIMUS.

### I.

#### DE LAUDIBUS PHILOSOPHIÆ,

#### AD ALPHONSUM PRINCIPEM ESTENSEM.

#### FRAGMENTA. †

Extollit clamor patrem, pars murmure laudat  
Dicta Iovis tacito iam iam labentis ad ægros  
Terrigenas: animis adeo cœlestibus hæret  
Cura, licet toties recidivæ in crimina gentis!  
Orbe facit medio, superis tunc hospita, tellus,  
Cum longo innocuis habitata est gentibus ævo,  
Qua pelusiacos aditus, perque ora Canopi  
Amne petit gemino sinuosa volumina ponti  
Nilus, et in latum cogit succrescere campos,  
Aridaque humenti fœcundat iugera limo.  
Iuppiter hic claro delapsus ab æthere iussit  
Numina cuncta epulis positæ discumbere mensæ,  
Lætus ut unigenæ celebret natalia Divæ.

† Accettiamo la mutazione del titolo, proposta e con assai buone ragioni difesa dal Baruffaldi; dovechè in tutte l'altre edizioni, che dal Pigna lo riacopiarono, leggevasi falsamente: *Ad Alphonsum Ferraricæ Ducem tertium*. Dimostrò lo stesso biografo, esser questa una delle più giovanili composizioni di Lodovico, e probabilmente un accozzo degli avanzi diversi della orazione che l'Ariosto avea recitata nel duomo di Ferrara per la solenne riapertura degli studi nell'anno 1495. Dopo una tale scoperta, che sembra confermata e dal costume di dettare quelle orazioni anche in versi e dalla testimonianza di Gabriele fratello del poeta, questa poesia non potrebbe in altro modo commentarsi, come faremo nelle note susseguenti, se non colle parole del medesimo Baruffaldi; al cui libro tuttavia rimandiamo il lettore curioso di saperne altri e più minuti particolari.

Conveniunt superi, tenuit mora nulla vocatos:  
 Inde maris terraeque Deos simul impiger omnes  
 Mercurius monuit phariis accedere mensis;  
 Quos pater omnipotens hilari inter pocula fronte  
 Accipit, et meritum cunctis largitur honorem.  
 O fortunati quorum succedere tectis  
 Dignata est hæc sancta cohors! Nondum impia tristes  
 Hauserat implacidi Busyridis ara cruores,  
 Tum neque polluerat fraternâ cæde Typhaon  
 Gramina, nec lachrymis fueras quæsitus, Osyri.  
 Interea eas volitat vaga fama per urbes  
 Cœlicolùm visos mortali lumine cœtus  
 Ducere niliacis pariter convivia terris.  
 Tum numerum ex omni properantem parte videres,  
 Hospitis ut præsens veneretur lumina tanti.  
 Pars aderat Vulcanus huic septemflue proles  
 Nile tua, haud phariis probitate ignota colonis:  
 Afluit et Libyâ genitus, qui sydera torquet:  
 Deseruit claræ urbis opus ter maximus Hermes:  
 Legifer hinc Moses, illinc pia turba frequentat,  
 Casta quidem, sed rara tamen; namque inclyta virtus  
 Negligit infansti fœdata examina vulgi.  
 Hos habuit Iove nata suis penetralibus (urbes  
 Ex illo monitu superùm cultura) ministros.  
 Tum primum a silice antiquum genus exiit ægram  
 Segnitiam, cœpitque rudes deponere cultus.  
 Paulatim ignipedum quis cursus frænet equorum  
 Quærere, quæ mundi fuerit nascentis origo,  
 Mentibus obrepens deturbet cura quietos,  
 Utque simul fragiles artus prostravit Anace,  
 Nulla perenne sibi formidet funera nomen.  
 Dexter eris rediens hominum iustissime cœptis.  
 Namque tuam nunc forte tenet cura altera mentem,<sup>4</sup>

<sup>4</sup> e Il duca Ercole, costretto contro sua voglia dal papa e dal duca di Milano suo genero ad entrare nella famosa lega difensiva — (formatasi nel 1495 contro il re Carlo VIII di Francia), — volendo pur mantenere quanto poteva la neutralità, permise che due suoi figli militassero in quella guerra nelle due armate contrarie; cioè don Ferrante in quella del re Carlo, e il principe Alfonso in quella de' collegati. Quest'ultimo partì da Ferrara colla moglie e numerosa compagnia d'uomini d'arme, e recossi a Milano; dove giunto ai 15 giugno, fu lasciato governatore dello stato dallo Sforza, il quale andò ad incontrare il re Carlo, che stava per entrare in Lombardia: ed ecco perchè il nominato Alfonso dieesi *Insubrum iudex delectus in oris.* Baruffaldi, *Vita* ec., pag. 77-78.

Quod procul Insubrum iudex delectus in oris  
 Concilias, solitâque animi probitate revincis  
 Pace Deum populos inimico Marte furentes.  
 Seu Sophia ulcisci bello, seu pace tueri  
 Flagitet, herculeam vel opem si poseat utrumque,<sup>1</sup>  
 Iusta quis invicto sumet te fortius arma,  
 Qui tot parta refers propriâ virtute trophæa?  
 Vel quis pace frui tribuet sapientius alter,  
 Qui mediam Latii servasse laboribus urbem<sup>2</sup>  
 Solus inexhaustâ caneris virtute? Tuum sic  
 Fortunata diu iactet Ferraria munus,  
 Quo rediviva suas reparet Tritonia laudes.

. . . . .

## II.

## AD ALBERTUM PIUM.

Fama tuæ matris<sup>3</sup> crudeli funere raptæ  
 Dudum terrifico nostras, Pie, perculit aures  
 Murmure: sed me adeo stravit dolor improbus, inquam  
 Me me, Alberte, tuæ motus quoscumque sequentem  
 Fortunæ, ut subito correptus frigore membra  
 Torpuerim, ut gelido titubans vox hæserit ore,

<sup>1</sup> « Accenna la neutralità o mediazione del duca Ereole. Sembra però che l'Ariosto recitasse la sua orazione verso la fine di giugno, o al più tardi sul principio di luglio; dappoiè il giorno sei accadde la gran battaglia al Taro, nella quale ebbero la peggio i Collegati, e segnatamente soffrì grandissima perdita la squadra del principe Alfonso, comandata dal capitano Po-chintesta. Dopo un tale sinistro, i versi encomiastici di Lodovico sarebbero stati assai male a proposito. » Baruffaldi ec., pag. 78.

<sup>2</sup> « Allude l'Ariosto ad altro anteriore avvenimento, cioè all'andata e dimora dello stesso Alfonso in Roma l'anno 1492, dove con nobilissima ambasceria era stato mandato dal duca suo padre al pontefice Alessandro VI; ed ivi co' suoi maneggi eragli riuscito di dissipare altro turbine di guerra minacciato a Roma ed allo stato. » Lo stesso, ivi.

<sup>3</sup> Caterina Pio, sorella del celebre Giovanni Pico della Mirandola, che fu in prime nozze maritata a Lionello Pio, morto nel 1480, e di lui generò Alberto e Lionello, che per tutta la loro vita affaticarono a recuperare lo stato di Carpi, ad essi usurpato da uno zio e da cugini, che ne avevano ottenuto investitura dall'imperatore. Alberto, amico delle lettere e de' letterati, di Aldo Manuzio in specie, generalmente avuto in istima, morì, dopo molte avventure e sventure, in Parigi nel 1554.

Ut stupor insolitus mentem defixerit ægram:  
 Deprensus veluti sub querno tegmine pastor,  
 Cuius glandiferos populatur fulmine ramos  
 Iuppiter, ut rutilo reteguntur lumine sylvæ,  
 Et procul horrenti quatitur nemus omne fragore:  
 Labitur ille impos mentis, rigor occupat artus,  
 Stant immoti oculi, ora immota, immobile pondus.  
 Quod tum me censes potuisse effingere carmen,  
 Ardentique tuo solatia ferre dolori,  
 Vulnere pene pari misere graviterque iacentem?  
 Ast ubi iam sese desertis sedibus infert,  
 Tristia qui celeri obsedit præcordia cursu,  
 Sanguis, et exclusos vocat ad sua munia sensus,  
 Hæc tibi, quæ forsân tarda intempestaque sordent,  
 (Ne refuge) haud duri canimus solatia casus,  
 Sed potius tacitos renovantia carmina fletus.  
 Ipse tuis lachrymis lachrymas miscere, gravique  
 Usque etiam cupio tecum certare dolore.

An quicquam dignum lachrymis, an flebile quicquam  
 Impia pectoribus poterunt immittere nostris?  
 Seu venit in mentem venerandæ gratia frontis,  
 Qua me, quaque alios quoscumque benignus amares,  
 Excipere illa tui merito studiosa solebat:  
 Seu subit illius gravitas condita lepore  
 Eloquii, qua sueta tui placare tumultus  
 Est animi, quondam cum ageret fortuna sinistre  
 Cum rebus male fida tuis, ut limina supplex  
 Exutus regno tereres aliena paterno;  
 Et quamvis per te multum tibi consulis ipse,  
 Nec documenta parum Sophiæ, quibus impiger omne  
 Impendis studium, prosint, tamen usque fateris  
 Iuverit auditæ quantum te cura parentis:  
 Sive pudicitiam tumulo spectamus eodem  
 Exanimem condi, probitas ubi clara fidesque  
 Religio, pietasque tuâ cum matre teguntur.

Heu morum exemplar, columen, tutela bonorum,  
 Pica iacet veteris demissi ab origine Pici;<sup>1</sup>  
 Laurentis Pici, qui te, Saturne, parentem

<sup>1</sup> Era figlia di Giovanfrancesco, conte di Concordia. Non sembra che delle rare qualità di lei si trovi ricordo negli scrittori particolarmente genealogici, giacchè anche il Litta dovè riferirsene alla raccomandazione che n' ebbe fatta l'Ariosto in questa sua poesia. Vedi *Famiglie celebri ec.*, Gonzaga, tav. XVI.

Retulit, antiqui tu sanguinis ultimus author;  
 Pica atavis generosa, animo generosior alto;  
 Pica potens opibus, virtute potentior ipsa †  
 Inditium cum sæpe sui, tum protulit ingens  
 Prudentis vis illa animi, decor ille modesti,  
 Extincto genitore tuo, cum sola relicta est,  
 Et formosa, et adhuc vel in ipso flore puella,  
 Te puero nondum bimo commune tenente  
 Regnum cum patruo, et populi Carpensis habenas,  
 Ah! male diversis amborum flexibus aptas.  
 Te puero, pueroque simul cognomine patris  
 Fratre Leonello, cuius vix sedula nutrix  
 Invalidum denis numerabat solibus ævum,  
 Tunc tibi, tuncque tuis adeo Pica optima rebus  
 Cavet, ut illi etiam deberi gratia possit  
 Quod validus sceptris et honore fruaris avito.  
 Tuncque adeo bene consuluit probitate pudori;  
 Tunc, et perpetuos quoscumque exegerit annos,  
 Ut decus id, laudes hæ sint, ea gloria parta,  
 Quæ rediviva suas reparat post funera vires.

Hinc optare proci connubia tanta frequentes,  
 Aut genere aut opibus freti; dein poscere fratres  
 Primores populi, ambire domestica matrum  
 Consilia, et crebros monitus adhibere faventum.  
 Mille petunt; petit ante alios et fervidus instat  
 Ille Bianorei procerum ditissimus agri  
 Rodolphus Gonzaga, potens maioribus armis,  
 Inelytus Italiâ et toto celeberrimus orbe.  
 Tum cupiunt fratres tædas crepitare secundas,  
 Et sibi Rodolphum geniali fœdere iungi.  
 Ergo illam precibus tangunt, rationibus urgent,  
 Utilitate movent sobolis, cui maxima tanti  
 Accedat tutela viri, seu mollius ævum  
 Claris formari exemplis, seu regna tueri  
 Consiliove, opibusve, armisve poposcerit usus.  
 Quid faciat? teneræ iam primum commoda prolis  
 Anxia pertentant teneræ præcordia matris:  
 Sic tua nimirum vestræ ratione salutis  
 Cogitur a viduo genitrix discedere lecto.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Secondo marito di Caterina fu quel Rodolfo Gonzaga, che morì combattendo nella battaglia data dagli Italiani al re di Francia presso il Taro, nel 1495. Costui aveva fatto uccidere come adultera la prima sua moglie,

Cuius, ubi supra muliebrem provida captum  
 Plenius inspecta prudenti a coniuge mens est,  
 Sic regni ut thalami consors est sumpta virago.<sup>1</sup>

Tum genitrix tua, cui clare est data copia agendi,  
 Iustitiæ vindex incorruptissima sacræ,  
 Dura malis, clemens miseris, gratissima iustis,  
 Propositique tenax, atque imperterrita recti,  
 Perque gradus cunctos virtutis clara refulsit;  
 Clara refulsit, onus pariter subeunte marito.  
 Clarior at multo vacuâ cum tristis in aula  
 Magnanimi immatura viri post fata relicta est:  
 Namque diem, multâ Gallorum cæde cruentus,  
 Extremum cum laude obiit mavortius heros  
 Ad vada purpureo spumantia sanguine Tarri,  
 Tempore quo spoliis rex ægmina onusta latinis,  
 Rex Carolus, magni Caroli generosa propago,  
 Ad gelidas Sequanæ ripas populator agebat.  
 Matribus et trepidis lux detestata puellis,  
 Illa nimis lux sæva, notâ signanda perenni,  
 Præ cunctis sed, Pica, tibi sævissima luxit.

En vidua, et tutrix iterum mœstissima prolis  
 Bis geminæ superas; melioris pignora sexus  
 Namque duo, et totidem diversi parva fovebas.<sup>2</sup>  
 An pupillarem prius eloquar auxeris ut rem?  
 An cultu assiduo natorum ut corda paternos  
 Indueris mores? certe rumore secundo  
 Utrumque, et multo laudari carmine dignum.  
 Præteream sed et ista, sed et connubia natæ;<sup>3</sup>  
 Atque his plura sciens, nec possem singula nec fas  
 Dicere, vel rudibus præsertim nota colonis  
 Limpidus ochneis quacunque aut Mincius arvis

Anna Malatesta, nel 1483. Negli Annali veneti del Malipiero è una lettera colla quale essa vedova raccomanda alla signoria di Venezia sè stessa e i suoi figliuoli lasciatile da Rodolfo. La signoria diede alla medesima una pensione annua di mille ducati, e le promise di dotarne a suo tempo le figliuole. V. Litta, tav. cit., e Archivio Storico Italiano, tomo VII, par. I, pag. 366.

<sup>1</sup> Lo stato che Caterina ebbe a governare insieme e dopo la morte del marito, dovè essere il marchesato di Luzzara, posto nel territorio parmigiano.

<sup>2</sup> Nella lettera sopra citata, dice essa vedova averle il marito lasciati cinque figliuoli; tre maschi e due femmine, e tutti di tenera età. Può essere che tra questi sia connumerato alcuno di quelli che Rodolfo aveva generati da altre donne.

<sup>3</sup> Paola, che andò moglie a Niccolò Trivulzio, conte di Musocco.

Inter arundineas it flexo limite ripas ;  
 Quaque sinus, Benace, tuos imitatus apertos ,  
 Fluctibus et fremitu et spumantibus æstuat undis ;  
 Aut venetas quacunq̄ue Padus perlabitur oras ,  
 Multa mole minax , multoque labore docendus ,  
 Pinguibus et cultis et aprico parcere ruri.  
 An quisquam summâ virtutum deneget arce  
 Insedisse tuam, generose Alberte, parentem ?  
 Aut virtus sermo merus est et inutile nomen ,  
 Aut opere et claro penitus dignoscitur actu ,  
 Cum medio rerum immersabilis enatat æstu.  
 Heu, heu! quæ sceleri debentur digna nefando ,  
 Talia virtutum si præmia Pica reportat ?<sup>1</sup>

Sed quid inepta tuos renovabit Musa dolores ?  
 Sed duce me in lacrymas iterum cur ibis inanes ?  
 Sed quid hians medicæ tractabo nescius artis  
 Vulnus, opis quicquam nil post laturus amicæ ?  
 Sed quid ego ereptæ crudelia fata parentis  
 In medium proferre loquaci carmine nitar ,  
 Cum neque succurrat ratio solaminis ulla ,  
 Qua tot deinde queam fluctus, quos ipse citârim  
 Imprudens, animique graves componere motus ?

At reticenda nec est ea mors, cui maxima virtus  
 Causa fuit: nec enim vas exitiale cicutæ  
 Vult Aniti latuisse reus, nec Virbius axes  
 Ancillæ, nec Pica feros quibus occidit ausus.  
 Liberius iam iam res ut fuit acta docebo,  
 Unde queant magnum venientia ducere secla  
 Exemplum, humano leviter quam fidere quisquam  
 Ingenio possit: documento nec fuit illa  
 Absque aliquo moriens, cuius dum vita manebat  
 Omne olim fuerat studiis imitabile factum.  
 Illa severa adeo cultrix, italique pudoris  
 Custos; illa adeo vindex labentis honesti  
 Extitit, ut facto turpi curaret ab omni,  
 Et levibus licet opprobriis pulchrasque sodales  
 Ancillasque, domumque omnem servare pudicam,  
 Ne dum se, similemque sui castissima prolem:  
 Cui dum se digno ferventius hæret et instat  
 Proposito, in sese muliebris suscitât iram

<sup>1</sup> Vedi alla fine del componimento.

Flagrantem ingenii, quod amor furiavit iniquus  
 Et male suada Venus. <sup>1</sup> Quid non vesana libido,  
 Mersa cupidinibus mortalia pectora cogit?

## III.

## AD ALBERTUM PIUM.

Alberte, proles inclyta Cæsarum,  
 Utrâque nam tu gente propagini  
 Ostendis Augustos fuisse  
 Nobile principium tuorum;  
 Hac luce mecum lætitiâ cape,  
 Sed quæ sit omni libera compede;  
 Ne sit mero frontem severam  
 Exhilarare pudor falerno.  
 Nimirum amamus si genio diem  
 Sacrare, cum sint digna licentiâ  
 Exuberantis gaudii, atque  
 Immodicum petulantis oris,  
 Quæ mane nobis nuntius attulit,  
 Fidelitatis nuntius integræ,  
 A gallico qui nuper orbe  
 Principibus rediit latinis.  
 Vidisse dixit Lugdunii meum  
 Gregorium, <sup>2</sup> illum cui per Apollinem  
 Uterque nostrum debet ample,  
 Quamvis ego magis, et magis te.  
 Tu litteræ quod multum Echioniæ  
 Calles, tenentur primi aditus viro

<sup>1</sup> Una delle sue serve, adunque, o di quelle che oggi si dicono dame di compagnia (*ancillas...*, *sodales*), procurò la morte della virtuosa e solerte Caterina. Di che, per difetto nostro o di libri, non sapemmo trovare altra testimonianza che questa, credibilissima, del poeta ferrarese.

<sup>2</sup> Gregorio, soprannominato Ellio od Elladio, da Spoleto, che insegnò lettere greche e latine in Ferrara, svuotò tra i suoi discepoli l'Ariosto ed il Pio. Andò poi a stare in Lione, e vi morì non si sa quando, nè se mai più, come sembra accennarsi in quest'ode, tornasse in Italia. (Beruffaldi, op. cit., pag. 82-86.) Vedi anche la nota 5 a pag. 207.

Huic: ast ego plus debeo, nam est  
 Siquid inest mihi clari ab illo.  
 Parantem aibat quam citius pote  
 Transferre se ad nos, eui timui, miser!  
 Vale ultimum dixisse, cum olim  
 Ad gelidas veheretur alpes.  
 Io! redibit qui penitus rude  
 Lignum dolavit me, <sup>1</sup> et ab inutili  
 Pigrâque mole gratiorem  
 In speciem hanc, Pie, me redegit!  
 Io! videbo qui tribuit magis  
 Ipso parente, ut qui dedit optime  
 Mihi esse, cum tantum alter esse  
 In populo dederit frequenti!  
 Virum, boni Dì, rursus amabilem  
 Amplectar! An quid me esse beatius  
 Potest beatum, o mi beate  
 Nuntie, qui me hodie beasti?

## IV.

EPITHALAMIUM. <sup>2</sup>

Surgite: iam signum venientis tibia nuptæ  
 Conceinuit procul: ecce venit formosa iugato  
 Qualis ore Venus, cum Memphim, aut alta Cythera,  
 Aut nemus Idalium, aut Amathuntis templa revisit.  
 Cernitis ut circumque oculos, circumque decorum  
 Osque, genasque, humerosque, et circum virginis omnem  
 Laudatam speciem volitet Charis, utque serenos,  
 Vibratis levibus pennis illi afflet honores?  
 Cernitis ut eireum tenerorum lusus Amorum

<sup>1</sup> « Fortuna... mi fu molto amica, Che mi offerse Gregorio da Spole-  
 ti, Che ragion vuol ch' io sempre benedica. Teoea d' ambe le lingue i bei se-  
 creti ec. » Così nella Satira VII, ver. 466 e seg.

<sup>2</sup> Composto per le nozze di Lucrezia Borgia col principe Alfonso d' Este:  
 le quali quando accadessero, di quali feste venissero accompagnate e di quale  
 felicità seguite (a malgrado dell' orrore che suscitava ne' coetanei e nei posteri  
 suscita giustamente il nome dei Borgia), avemmo occasione di ricordarlo nelle  
 note 4, 2, 4 pag. 275, e 2, 3 pag. 276.

Obstrepat, ut calathos certent invergere florum  
 In comptum dominæ caput, utque hic lilia fronti  
 Componens niveæ, hic immortales amarantos  
 Purpureasque rosas malis, mirentur eandem  
 Formam diversos florum superare colores?  
 Cernitis ut iuvenes obductâ fronte Latini,  
 Queis est dicta dies reditus, pïlenta sequantur?  
 Cur non audimus tacitâ quid voce volent,  
 Reddere et argutis meditamur commoda dictis?  
 Sic ad regales thalamos Hymenæa citantes:  
 Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymenæe.

Aspicite herculeos iuvenes procedere contra,  
 O socii, iam iam numeris certare paratos?  
 Sic certe haud temere veniunt: victoria nobis  
 Difficilis; lætas nam poscunt carmina mentes:  
 Nos tristes; quid enim nisi triste efferre paramus,  
 Culmine deiecti tanto, pulcherrima cum te  
 Externi invadeant thalami Lucretia nobis?  
 Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!

Aspicite Ausonios meditata requirere vates,  
 Victrici qui sæpe caput pressere coronâ.  
 Quare non facilis stat nobis palma, sodales,  
 Qui prima alterno cantu certamina inimus:  
 Gloria sed maior quæ multo parta labore  
 Provenit. Hoc agite, huc animum convertite, ne qua  
 Sit mora cum docto deceat succedere cantu.  
 Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymenæe.

Omnia vertuntur: quæ quondam maxima Roma  
 Ausonias inter tantum caput extulit urbes,  
 Quantum abies inter graciles annosa genistas,  
 Aut quantum tenues inter vetus Albula rivos,  
 Seu claris hominum studiis, seu mœnibus altis;  
 Nunc deserta vacat, veteri depressa ruinâ,  
 Atque ubi templa Deûm et Capitolia celsa fuere,  
 Curiaque, et sancto subsellia trita senatu,  
 Flexipedes surgunt hederæ, fruticesque maligni,  
 Et turpes præbent latebras serpentibus atris.  
 Est levis hæc iactura tamen: ruat hoc quoque quicquid  
 Est reliquum, iuвет et nudis habitare sub antris:  
 Vivere dum liceat tecum, pulcherrima Virgo.  
 Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!

Omnia vertuntur: modicis quæ mœnibus olim,

Hinc viridi ripà, hinc limosà obducta palude,  
 Angustas capiebat opes Ferraria pauper,  
 Angustasque domos, angustaque templa Deorum;  
 Apta tamen tenui populo, tenuique senatu;  
 Finitimas inter tantum nunc eminent urbes,  
 Quantum inter Bacchi colles pater Apenninus,  
 Eridanusve inter fluvios, quos accipit infra,  
 Quosque supra e totà Hesperia Neptunus uterque.  
 Nunc, ubi piscoso pellebant gurgite lintrem,  
 Aut ubi in aprico siccabant retia campo,  
 Regia templa, domus, fora, compita, curia, turres  
 Herculeique decent muri, portæque, viæque;  
 Vixque suo populo ampla, potenti et moribus æquis  
 Et paribus studiis generi contendere Martis.  
 At nullos tantum iactat Ferraria cultus,  
 Quam quod te dominam accipiat, pulcherrima Virgo.  
 Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymenæe.

Qualis in Ionio magno, bacchantibus austris,  
 Nauta, ubi vel Syrià, vel Thynà merce gravatam  
 Illiditque ratem, scopulisque relinquit acutis  
 Naufragus, et multum per cœrula volvitur exspes,  
 Nudus et ignotà tandem iactatur arenà;  
 Dum vacuum querulis contristat fletibus oram,  
 Haud procul informi in limo radiare coruscam  
 Intuitur, quam vertit atrox ad littora, gemmam,  
 Tempestas, seque illa opibus solatur adeptis;  
 Ecce autem mirantem ignes, rutilumque decorem,  
 Incautumque potens manus occupat obvia, et illum  
 Dimittit maria implentem et nemus omne querelis:  
 Talis Roma, diu casus ubi flevit iniquos,  
 Optavitque dolens veterum decora alta Quiritum;  
 Dum Vaticano flexisset lumina colli,  
 Te vidit clari soboles, Lucretia, Borgæ;  
 Pulchro ore, et pulchris æquantem moribus, aut quas  
 Verax fama refert, aut quas sibi fabula finxit;  
 Atque novo veteres solata est munere curas.  
 O septem colles, Tiberis pater, altaque prisce  
 Imperii monumenta, graves intendite luctus!  
 Nuper Atestini fratres,<sup>1</sup> proceresque propinqui,

<sup>1</sup> Ippolito e Ferrante furono da Ercole mandati a Roma a ricevere la sposa prescelta pel suo primogenito.

Herculeus iuvenis patriâ quos misit ab urbe,<sup>1</sup>  
 Quod pulchri fuerat nobis impune tulere,  
 Externoque decus nostrum iunxere marito.  
 Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!

Ut qui perpetuis viret ortus consitus umbris,  
 Mobilibusque nitet per quadrua compita rivis  
 Laudetur licet Ideaë sub sydere capræ,  
 Seu cum Libra oritur, seu cum sata Sirius urit,  
 Est tamen, egelidos Tauro referente tepores,  
 Gravior; erumpunt tum lento e vimine frondes,  
 Tum pingunt variis decorantque coloribus herbas  
 Liliaque, violæque, rosæque, brevesque hyacinthi:  
 Sic quæ regali fulsit Ferraria cultu,  
 Ædibus aut sacris, aut auctæ molibus urbis,  
 Aut mage privatis opibus, luxuque decenti,  
 Vel studiis primum ingenuis iuvenumque, senumque,  
 Nunc pulchra est, nunc grata magis cum, Borgia, tauro<sup>2</sup>  
 Vecta tuo, referes auratis cornibus annum.  
 Vere novo insuetos summittit terra colores,  
 Herculeique nitent nativis floribus horti;  
 Arte tibi qua quisque valet blanditur honestâ,  
 Et nos, qui teneris Musas veneramur ab annis,  
 Alternis lætos numeris canimus Hymenæos.  
 Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymenæe.

Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis,  
 Qui potes e lachrymis miserorum auferre parentum,  
 Ardentique viro trepidam donare puellam,  
 Et procul a patriâ longinquas ducere ad oras;  
 Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!

Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymenæe,  
 Qui cupido iuveni cupidam sociare puellam  
 Tendis, qui tacitos quæstus miseraris amantum;  
 Qui nympham haud pateris viduo tabescere lecto,  
 Longinquasque urbes geniali fœdere iungis.  
 Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymenæe.

O quondam gratæ pulchro candore puellæ,  
 Quæ phaëthontei colitis vada conscia casus,

<sup>1</sup> Si è già detto altrove che Alfonso vide la sua moglie Lucrezia per la prima volta allorchè, recandosi a Ferrara, venne da lui incontrata a Malalbergo. V. la no. 2, a pag. 275.

<sup>2</sup> Si allude all'impresa di Lucrezia Borgia (le imprese si scelgono per lo più col consiglio di gente letterata), che appunto era un toro.

Quid latiae nuptae iucundo occurritis ore?  
 Nec sensitis uti potioris luminis ortu  
 Vester hebet, languetque decor spectabilis olim,  
 Arcos ut eoo veniente Hyperionis axe?  
 Dure Hymen, Hymenae piis invise Latinis!

O longum incultae, tenuique in honore puellae,  
 Pingua quae colitis testantia culta labores  
 Herculeos, ubi multiplicem Dux inclytus hydram  
 Contudit ignavis foedantem flexibus agros,<sup>1</sup>  
 Virginis adventum Romanae exporgite frontem.  
 Nam pulchra ut rerum facies celatur opaca  
 In nocte, et picea sordens caligine nullos  
 Oblectat, torpetque alienae obnoxia culpae,  
 Quae mox cum thalamo Thitonia surgit ab Indo,  
 Apparet, meritasque audit clarissima laudes:  
 Sic vos ingrata resides latuistis in umbrâ  
 Heroe herculeo post vincula prima tot annos  
 Coelibe;<sup>2</sup> at Aurorâ nunc exoriente latinâ,  
 Gratæ estis, capiturque decor non visilis ante.  
 Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymenae.

At vos, romulei vates, ne tendite contra:  
 Iam numeris satis est lusum: iam tecta subimus  
 Regia; nec pigeat concordi dicere cantu,  
 Blande Hymen, iucunde Hymen, ades o Hymenae.

<sup>1</sup> Gaspare Sardi, nelle Istorie ferraresi, dopo aver detto che Ercole I aveva accresciuta di molte comodità e di abbellimenti Ferrara, aggiunge ancora: « Fe.... cavare una fossa sino al Traghetto, acciocchè le acque del Reno non inondassero que' paesi; facendo, con utile grandissimo della città, molti poderi e case nella villa detta San Martin. » (Lib. decimo).

<sup>2</sup> Alfonso d' Este era stato ammogliato in prime nozze con Anna Sforza, figlia di Gian Galeazzo duca di Milano, la quale morì nel 1497.

## V.

AD PETRUM BEMBUM. <sup>1</sup>

Me tacitum perferre meæ peccata puellæ?  
 Me mihi rivalem prænituisse pati?  
 Cur non ut patiarque fodi mea viscera ferro  
 Dissimulato etiam, Bembe, dolore iubes?  
 Quin cor, quin oculosque meos, quin erue vel quod  
 Carius est, siquid carius esse potest.  
 Deficientem animam quod vis tolerare iubebo,  
 Dum superet dominæ me moriente fides.  
 Obsequiis alius faciles sibi quærat amores,  
 Cautius et vitet tetrica verba nece:  
 Qui spectare suæ valeat securus amicæ  
 Non intellectâ livida colla notâ:  
 Quique externa thoro minimi vestigia pendat,  
 Dum sibi sit potior parvo in amore locus.  
 Me potius fugiat nullis mollita querelis,  
 Dum simulet reliquos Lydia dura procos.  
 Parte carere omni malo, quam admittere quemquam  
 In partem: cupiat Iuppiter, ipse negem.  
 Tecum ego mancipiis, mensâ, lare, vestibis utar;  
 Communi sed non utar, amice, thoro.  
 Cur ea mens mihi sit, quæris fortasse, tuâque  
 Victum iri facili me ratione putas.  
 Ah! pereat qui in amore potest rationibus uti:  
 Ah! pereat qui nî perditte amare potest.  
 Quid deceat, quid non, videant quibus integra mens est:  
 Sat mihi, sat dominam posse videre meam.

<sup>1</sup> Il Baruffaldi vorrebbe così spiegare il soggetto di questo componimento: « Con emichevole confidenza disfogò col Bembo i suoi più segreti affanni » di gelosia in amore. » (*Vita ec.*, pag. 205.) A noi non sembra di scorgervi allusione a verun caso particolare, ma che sia piuttosto da studiarvi le interne e diverse disposizioni de' due grandi uomini nel fatto della gelosia: benchè troppo spesso possa un uomo medesimo somigliarsi ora all' uno ed ora all' altro di essi.

## VI.

## AD HERCULEM STROZZAM.

Audivi, et timeo ne veri nuncia fama  
 Sit quæ multorum pervolat ora frequens.  
 Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eia age, fare:  
 Maior quam populi, Strozza, fides tua sit.  
 An noster fluvio misere?... (Heu timeo omnia! at illa  
 Di prohibete, et eant irrita verba mea;  
 Et redeat sociis hilari ore, suasque Marullus  
 Ante obitum ridens audiat inferias).  
 Fama tamen vatem, sinuoso vortice raptum,  
 Dulciloquam fluvio flasse refert animam.<sup>1</sup>  
 Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eia age, fare:  
 Maior quam populi, Strozza, fides tua sit.  
 Ut timeo! nam vana solet plerumque referre  
 Fama bonum, at nisi non vera referre malum.  
 Quamque magis referat sævum, crudele, nefandum,  
 Proh superi! est illi tam mage habenda fides.  
 Quod potuit gravius deferri hoc tempore nobis,  
 Qui sumus in Phæbi Pieridumque fide,  
 Quam mors divini (si vera est fama) Marulli?  
 Iuppiter! ut populi murmura vana fluant.  
 Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eia age, fare:  
 Maior quam populi Strozza fides tua sit.  
 Nam foret hæc gravior iactura mihique tibi que,  
 Et quemcunque sacræ Phocidos antra iuvent,  
 Quam vidisse malâ tempestate (improba secli  
 Conditio!) clades et Latii interitum,  
 Nuper ab occiduis illatum gentibus, olim  
 Pressa quibus nostro colla fuere iugo.  
 Quid nostra an Gallo regi an servire Latino,<sup>2</sup>  
 Si sit idem hinc atque hinc non leve servitium?  
 Barbaricone esse est peius sub nomine, quam sub

<sup>1</sup> Michele Marullo, nato in Grecia ma educato ai costumi e agli studi d' Italia, autore di lodati versi latini, morì veramente sommerso nel fiume Cecina in Toscana, mentre tornava dall'aver visitato in sua casa Raffaele Volterrano, nel 1500.

<sup>2</sup> Allusione alla conquista novella, e da parere allora definitiva, che i Francesi avevano fatta del ducato di Milano.

Moribus? <sup>1</sup> At ducibus, Dii, date digna malis.  
 Quorum quam imperium gliscente tyrannide tellus  
 Saturni Gallos pertulit ante truces;  
 Et servate diu doctumque, piumpue Marullum,  
 Redditeque actutum sospitem eum sociis:  
 Qui poterit dulci eloquio, monitisque severis,  
 Quos Musarum haustu plurimo ab amne tulit,  
 Liberam, et immunem (vincto etsi corpore) mentem  
 Reddere, et omne animo tollere servitium.  
 Sit satis abreptum nuper flevisse parentem: <sup>2</sup>  
 Ah grave tot me uno tempore damna pati!  
 Tarchoniota <sup>3</sup> aurâ aetheriâ vescatur, et inde  
 Cœtera sint animo damna ferenda bono.  
 Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eia age, fare:  
 Maior quam populi Strozza fides tua sit.  
 At iuvat hoc potius sperare, quod opto: Marullum  
 Iam videor lætâ fronte videre meum.  
 An quid obest sperare homini dum grata sinit res?  
 Heu lachrymis semper sat mora longa datur.

## VII.

AD PANDULPHUM AREOSTUM. <sup>4</sup>

Ibis ad umbrosas corylos, Pandulphe, Copari,  
 Murmure somnifero quas levis aura movet.  
 Me sine sub denso meditabere tegmine carmen,  
 Dum strepet æolio pectine pulsa chelis.

<sup>1</sup> Sentenza tristemente degna di considerazione; come tutto il componimento è da riporsi tra i più passionati e più belli del nostro poeta.

<sup>2</sup> Niccolò Ariosto, padre dell'autore, era morto (secondo il Baruffaldi) nel giorno 40 febbrajo di quello stesso anno. Vedi il carme XVI di questo stesso Libro, e il IX del Libro terzo.

<sup>3</sup> Parrebbe da questo epiteto, che il Marullo, beorchè creduto greco, fosse nativo della Georgia, anzi del Daghestan.

<sup>4</sup> Pandolfo, figlio di Malatesta Ariosti, era cugino in secondo o terzo grado di Lodovico; nè soltanto la parentela, ma la somiglianza dell'età, del geio e degli studi striosero gli animi d'ambidue col nodo della più costante e tenera amicizia. Questo e il seguente componimento mostrano com'esso giovaove assaporasse non solo le latine lettere, ma si dilettaesse ancora di poesia. — Così, presso a poco, il Baruffaldi (op. cit., pag. 66-67). — Giova qui ricordare anche i versi 217 e seg. della Satira VII, e il Sonetto XXIX, colla nota ad esso soggiunta.

Illic sylvicolæ laudabunt carmina Fauni,  
 Si forte heroum fortia facta canes :  
 Seu fidibus iuvenum mandabis furta sonoris,  
 Non ciet arbitrio fistula rauca lyram.  
 Audiet a viridi Dryadum lasciva rubeto,  
 Et bibet amotis crinibus aure melos.  
 Cantanti venient suspiria quanta labello,  
 Et latebras cupiet prodere tecta suas !  
 O quid si nimio cantu defessa sopori  
 Te dare gramineo membra videbit humo ?  
 Exiliens taciturna, pedem per gramina tollet,  
 Optata et propius cernat ut ora petet.  
 Inde procax tereti timide suspensa lacerto,  
 Rara tibi furtim suavia rapta dabit.  
 Vel leviter patulâ decerpit ab arbore ramos,  
 Lacteolæ ut moveat flamina grata viæ.  
 Fortunata puer, qui inter tua iugera cessas,  
 Et nemora et saltus liber ab urbe colis !  
 Me miserum, imperium dominæ, non mœnia, claudit  
 Quod nequeam comitis visere grata mei,  
 Vincior ab gracili formosæ crine puellæ,  
 Purpureâ en victum compede servat Amor.  
 Luce meæ totâ dominæ vestigia lustro;  
 Dein queror ad tacitas, iudice nocte, fores.  
 Expers ipse tamen rides mala nostra: caveto  
 Sed Nemesim: est fastus sæpius ulta graves.<sup>1</sup>  
 Tempus erit cum te nimium miseratus amantem,  
 An iusta hæc fuerit nostra querela scies.  
 Nunc quoniam haud nosti Venerem, nec vulnera nati,  
 Ferre putas omni libera colla iugo :  
 Sed mora, quæ nostræ rigidum te tradere turbæ  
 Nititur, in longos non foret<sup>2</sup> illa dies.  
 Nuper quæ aligerum cecinit mihi passer amorum,  
 Dum Paphies humili culmine iussa monet ;  
 Texcre Naiades Veneri nova vincla sub undis :  
 Quem cupiant taceo, si sapis ipse, cave.  
 Interea optati sine me cape gaudia ruris  
 Continue, et felix vive memorque mei.

<sup>1</sup> Il Pezzana legge così questo distico :

*Expers ipse tamen rides mala nostra: caveto,  
 Nam Nemesi est fastus sæpius ulta graves.*

<sup>2</sup> Il Pezzana: non erit.

## VIII.

## AD PHILIROEM.

Quid Galliarum navibus aut equis  
 Paret minatus Carolus, asperi  
 Furore militis tremendo,  
 Turribus ausoniis ruinam: <sup>1</sup>  
 Rursus quid hostis prospiciat sibi,  
 Me nulla tangat cura, sub arbuto  
 Iacentem aquæ ad murmur cadentis,  
 Dum segetes Corydona flavæ  
 Durum fatigant. Philiroe meum,  
 Si mutuum optas, ut mihi sæpius  
 Dixisti, amorem, fac corolla  
 Purpureo variata flore  
 Amantis udum circumeat caput,  
 Quam tu nitenti nexueris manu;  
 Mecumque cespite hoc recumbens  
 Ad cytharam canito suave. <sup>2</sup>

## IX.

AD PANDULPHUM. <sup>3</sup>

Dum tu prompte animatus ut  
 Si res cumque feret principe sub tuo,  
 Pandulphe, omnia perpeti <sup>4</sup>  
 Quæris, qui dominæ crinibus aureis

<sup>1</sup> Non fa d'uopo di sottile interprete per riconoscere dettata quest' Ode nel 1494, quando Carlo VIII stava per esalare in Italia. I sentimenti stessi, imitati compiutamente da Orazio, accensano la giovinezza dell'autore. Di questi medesimi, come dell'amore della forosetta Filiroe, e delle stesse allusioni politiche, noi vedismo la conferma nell'ode che in tutte le edizioni viene immediatamente qui soggiunta; nè possiamo convenire col Baruffaldi, che vorrebbe parlarsi in essa non della veneta di Carlo, ma di quella di Luigi XII nel 1499.

<sup>2</sup> L'edizione dell'Orlandini ed altre leggono, al dispetto della prosodia: *suavis caneto*. Ci parve perciò di dover seguire la fiorentina del 1719 e la procurata dal Pezzana.

<sup>3</sup> Il medesimo Pandolfo Ariosti, di eni nel Carme VII.

<sup>4</sup> Legge il Pezzana: *Pandulphe, omnia perferas, Quæris etc.*

Fortunæ iniicias manus ;<sup>1</sup>  
 Nos grati nemoris rauca sonantium  
 Lympharum strepitus prope  
 Umbrosas vacui quærimus ilices,<sup>2</sup>  
 Cannâ non sine dispari,  
 Quæ flavæ Glyceres reddat amoribus  
 Cantatis suaves modos,  
 Queis Panum invideat capripedum genus.  
 Nos longum genio diem  
 Sacramus, penitus quid face postera  
 Mater Memnonis afferat,  
 Securi roseis humida curribus;  
 Qui certantia purpurâ  
 Dum vina in tenero gramine ducimus,  
 Vincti tempora pampino,  
 Aut sero ex hederâ, sanguineâ aut rosâ,  
 Quod vel candida nexuit  
 Phyllis, vel niveâ Philiroe manu.  
 Tum prædivitis haud movent  
 Me vel regna Asiæ, vel ferus Adria  
 Quicquid puppe vehit gravi,  
 Quare sæpe minas æquoris horream.  
 Ut me fictilia in quibus,  
 Ulnis Philiroe<sup>3</sup> candidulis, mihi  
 Lac formosa coëgerit,  
 Delectant potius, quam siculi dapes  
 Regis, quas teneat nitens  
 Aurum; sede licet collocer aureâ,  
 Quem circum pueri integri  
 Adsint, ut veteris pocula massici  
 Propinent, docilis tulit  
 Fontis quæ rigui lympha bibentibus.

<sup>1</sup> Pandolfo stava per cominciare una nuova carriera di servizio verso il duca Ercole; carriera probabilmente militare, e nella quale sperava di far fortuna. — (*Baruffaldi*.)

<sup>2</sup> Porto opinione che la deliziosa campagna dove Lodovico scrisse quest'ode, si fosse la villa de' Malaguzzi detta il Mauriziano, nel distretto di Reggio. — (*Baruffaldi*.)

<sup>3</sup> Questo nome di Filiroe potrebbe insieme racchiudere e rivelare in parte un arcano, quando sia vero che Virginio, il figliuolo prediletto di Lodovico, fosse nato d'una contadinella. Per questo aspetto, e perchè i lettori abbiano comodità maggiore di far confronti, facemmo qui precedere l'ode indirizzata a questa fanciulla.

Inter læta rosaria  
 Tristis cura magis tempora assyrio  
 Unguento madida insilit,  
 Et sævit penitus, si furor, Alpibus  
 Sævo Flaminis impetu  
 Iam spretis, quatiat celticus Ausones.<sup>1</sup>  
 Hic est qui super impiam  
 Cervicem gladius pendulus imminet.

## X.

DE LYDIA.<sup>2</sup>

Hæc certe Lepidi sunt regia mœnia, quæ sic  
 Grata mihi paucos ante fuere dies,  
 Lydia dum patrios coleret formosa penates,  
 Redderet et formâ cuncta serena suâ.  
 Nunc, ut ab illis immutata! quid illius, eheu!  
 Illius amotâ luce decoris habent?  
 Illius a carâ qui me genitrice domoque  
 Tot valuit messes<sup>3</sup> detinuisse procul.  
 Tu sine me tacitis excedere, Lydia, portis,  
 Tu sine me potis es rura videre tua?  
 Cur comitem me, dura, negas admittere? curvæ  
 Sarcina sum rhedæ visa onerosa tuæ?  
 In tua non adeo peccarem commoda demens,  
 Arctius ut premerem terga, latusve tuum!  
 Conductus non deerat equus, non deerat amicus  
 Iuvisset mannis qui mea vota suis.

<sup>1</sup> Allude agli eserciti francesi apiti verso di ooi per istigazione siogolarmente di papa Alessandro VI, appellato col nome di Flamine, cioè sommo sacerdote o pontefice. — (Baruffaldi)

<sup>2</sup> Lidia, forse oome finto, era, per quanto sembra, una femmina della quale il poeta erasi invaghito in Reggio; e ne fa anche menzione nel carmo *Ad Petrum Bembum*. — (Baruffaldi.)

<sup>3</sup> Il Baruffaldi dubitò che potesse leggersi *menses*, ma fu propenso a ritoccare l'altra lezione *messes*, spiegando quest'ultima per due stagioni estive o due anni (1501 e 1502) che l'Ariosto passò « sul Reggiano per istarsene » presso l'amica; e intendendo, nell'altro caso, « che andò a Reggio e ce ritornò più volte oei predetti anni, e ivi si fermò ora per più mesi, ora per » meco. » Op. cit., pag. 403.

Ipse pedum validis potui decurrere plantis,  
 Sive terenda brevis seu via longa fuit.  
 Ah ego (vita modo sineret) quam fortiter irem,  
 Sisteret ut nullus crura citata labor!  
 Corruptum nec iter hyeme et pluvialibus austris  
 Suasisset <sup>1</sup> iustas, te properante, moras.  
 Sum sine te biduum: an me ultra patieris abesse?  
 Heu miserum! me me, quæso, venire iube.  
 Ecquid habent gelidi montes et inhospita tesqua?  
 Ecquid habent sine me devia rura boni?  
 Quæso, venire iube: placeant tum lustra ferarum;  
 Atque feris arces montibus impositæ.  
 Tum placeant sylvæ, tunc sint gratissima saxa,  
 Dum latus ipse tegam, duxque, comesque, tuum.  
 Tunc iuвет audaci lepores agitare Lacone,  
 Cœcaque nocturnis ponere vincla lupis;  
 Inque plagas turdum strepitu detrudere edacem,  
 Et quæcumque hyemes gaudia rure ferunt.  
 Quæso, venire iube. Quod si mala murmura vulgi  
 Ne cieam veniens est timor, ipsa redi.

---

 XI.
DE DIVERSIS AMORIBUS. <sup>2</sup>

Est mea nunc Glycere, mea nunc est cura Lycoris,  
 Lyda modo meus est, est modo Phyllis amor.  
 Primas Glaura faces renovat, movet Hybla recentes,  
 Mox cessura igni Glaura vel Hybla novo.  
 Nec mihi, diverso nec eodem tempore, sæpe  
 Centum vesano sunt in amore satis.  
 Ut sum, si placeo, me me sic utere virgo,  
 Seu grata es, seu iam grata futura mihi.  
 Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,  
 Multa cito ut placeant, displicitura brevi.

<sup>1</sup> L' edizione fiorentina del 1719: *Fecisset.*

<sup>2</sup> *De sud ipsius mobilitate*, è, invece, il titolo che pur trovasi in talune edizioni. A noi piace più quello che qui viene preferito, perchè diffatti la vita dell' autor nostro ce lo dimostra assai meno nelle azioni incostante, di quello che, quanto a' pensieri, piacque a lui stesso rappresentarsi in questa singolare poesia.

Non in amore modo mens hæc, sed in omnibus impar,  
 Ipsa sibi longâ non retinenda morâ.  
 Sæpe eadem Auroræ roseâ surgente quadrigâ  
 Non est quæ fuerat sole cadente mihi.  
 O quot tentatas illa est versata per artes  
 Festivum impatiens retulit unde pedem!  
 Cum primum longos posui de more capillos,  
 Estque mihi primum tradita pura toga,  
 Hæc mihi verbosas suasit perdiscere leges,  
 Amplaque clamosi quærere luca fori;  
 Atque eadem optatam sperantem attingere metam,  
 Non ultra passa est improba ferre pedem:  
 Meque ad Permessum vocat, Aoniamque Aganippem,  
 Aptaque virgineis mollia prata choris;  
 Meque iubet docto vitam producere cantu,  
 Per nemora illa, avidis non adeunda viris.  
 Iamque acies, iam facta ducum, iam fortia Martis  
 Concipit æternâ bella canenda tubâ.  
 Ecce iterum male sana, inquit: — Quid inutile tento  
 Hoc studium? vati præmia nulla manent.  
 Meque aulæ cogit dominam tentare potentem  
 Fortunam obsequio, servitioque gravi.  
 Mox ubi pertæsum est male grati principis, illa  
 Non tulit hic resides longius ire moras.  
 Laudat et æratis ut eam spectabilis armis,  
 Et meream forti conspiciendus equo.  
 Et mihi sunt aptæ vires, patiensque laborum  
 Corpus, et has possunt tela decere manus.  
 Nec mora: bellator sonipes, et cuncta parantur  
 Istrumenta acri commoda militiæ;  
 Iuratusque pio celebri sub principe miles,  
 Expecto horrissonæ martia signa tubæ.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Che Lodovico già si trovasse, e forse con l' arme in mano, in un campo di battaglia, potè vedersi nell' Elegia X, v. 57 e seg. Di qui più chiaro apparisce com' egli esercitasse per qualche tempo la milizia; del che rende ancora testimonianza Gabriele suo fratello in questi versi citati dal Barnfieldi:

*Tu tamen interea telis instructus, et ipse  
 Spectandi haud studio pugnam pugnaque canendi  
 Facta, paratus acies seu pulchro occumbere letho  
 Pro patriâ, egregius atque eadè rebus honorem.*

Crede esso biografo, che il nostro poeta, con tre altri della famiglia Ariosti, impugnasse la spada allorquando Alfonso ed Ippolito d' Este combatterono con felice successo contro i Veneziani alla Polesella (22 dicembre 1509), e

Iam neque castra placent, rursus nec classica nobis :  
 Itē procul, getici tela cruenta Dei.  
 Humanone truceſ fedabo ſanguine dextram,  
 Ut meus aſſiduo ſub bove creſcat ager ?  
 Et breve mortis iter ſternam mihi, ut horridus umbram  
 Horreat immitem portitor ipſe meam ?  
 Atque aliquis placidà aſpiciens a ſede piorum  
 Me procul Eumenidum verbera ſæva pati :  
 — En qui Muſarum liquit grata oſcia, dicat,  
 Anxius ut raperet munere Martis opes ; —  
 Manibus et ſociis narret me digna ſubiſſe  
 Supplicia, haud ullà diminuenda die ?  
 Antra mihi placeant potius, montesque ſupini,  
 Vividaque irriguis gramina ſemper aquis ;  
 Et Sátyros inter celebres, Dryadasque puellas  
 Plectra mihi digitos, fiſtula labra terat.  
 Dum vaga mens aliud poſcat, procul eſte Catones ;  
 Eſte quibus parili vita tenore fluit ;  
 Quos labor angat, iter cupientes limite certo  
 Ire ſub inſtabili cuncta novante polo.  
 Me mea mobilitas ſenio deducat inertī,  
 Dum ſtudia haud deſint quæ variata iuvent.  
 Me miſerum ! quod in hoc non ſum mutabilis uno,  
 Quando me aſſiduà compede vincit Amor :  
 Et nunc Hybla licet, nunc ſit mea cura Lycoris,  
 Et te Phylli modo, te modo Lyda velim,  
 Aut Glauram aut Glycerem, aut unam aut ſæpe ducentas  
 Depeream, igne tamen perpete ſemper amo.

---

 XII.

## AD FUSCUM.

Antiqua Fuſci, claraque Ariſtii  
 Puer propago, forſitan et meum  
 Ductum unde nomen et meorum,  
 Nunc Arioſtum, at Ariſtium olim ; <sup>1</sup>

ſuppone che le parole *pio ſub principe* accennino l'eſſere aſcritto ad « una » ſquadra comandata da alcuno della famiglia Pio di Carpi. • Vita ec., pag. 435-37.

<sup>1</sup> Quelli che fin qui ſcriſſero intorno all'Ariosto, non ſi diedero cura

Te vix trienni iam comitem vocat  
 Suum imperator ; grandia iam tibi  
 Virtutis elargitur ultro  
 Præmia, tergeminos honores,  
 Virtute prius quam (nam tenera impedit  
 Ætas) tuo se iungere pectori  
 Possit: sed Augustus futuram  
 Mox videt adveniente pube.  
 Hoc spondet illi nota parentium  
 Virtus tuorum, patruì et optima  
 Thomæ institutio, et quod ista  
 Omnibus indole polliceris.  
 At quantum honoris, tantum oneris datur :  
 Quippe elaborandum est tibi maximam  
 Tui omnium expectationem et  
 Cæsaris iudicium tueri.

## XIII.

## DE MEGILLA.

Illius timidis spes sit amoribus,  
 Qui formæ comitem ferre superbiam,  
 Centenamque repulsam  
 Leni pectore quiverit ;  
 Qui surdos tulerit tot querimoniis  
 Postes, dum glomeret trux Boreas nives,  
 Miraturque suam vim  
 Tantis vincier ignibus ;  
 Qui rivalem animo viderit integro  
 Offensum, totiens limen amabile  
 Noctu prætereuntem,  
 Quod vel iurgia spreverit,

d' indagare come potesse essere questa supposta discendenza degli Ariosti dagli Aristii; nè altro lume abbiamo a conoscere chi fosse il giovinetto Fosco al quale è diretta quest' Ode, se non il detto nella strofa quarta: *patruì et optima Thomæ institutio*; cioè un nipote *ex fratre* di quel Tommaso Fosco, che fu (dice il Barotti nelle annotazioni all' ultimo canto del *Furioso*) « segretario » del cardinale Ippolito, uomo dottissimo, stimato e lodato da Celio Calcagnini, che gli dedicò due suoi opuscoli in lingua latina. »

- Iras, nequitas, instabilem fidem,  
 Et quicquid dominæ sævities tulit.  
 Illum mater Amorum,  
 Mater blanda Cupidinum  
 Tandem audit, precibus victa diutinis,  
 Et finem tepidis luctibus imperat,  
 Duræ corda puellæ  
 Divino insiliens pede;  
 Non oblita facis quam Cinareius  
 Excivit iuvenis, quam Phrygius prope  
 Idæum Simoënta,  
 Quam Mars bellipotens pater.  
 Illi fert gremio pleno Amatuntia  
 Lusus, illecebras, delitias, iocos,  
 Risus, quicquid et almo est  
 Regno dulce Cupidinum.  
 En me, quem lachrymis, quem miseris modis  
 Mersum ludibrio longo habuit puer  
 Spretor Divûm, hominumque,  
 En hæc luce beat Venus.  
 O signanda dies non modo candidâ  
 Notâ de veteri more Cydonio,  
 Sed sacro celebranda  
 Nobis iugiter annuo!  
 Lux quâ plena meis amplaque gaudia,  
 Commuto lachymis, quâque laboribus  
 Munus grande reporto.  
 O solatia suavia!  
 Fallor ne? an placidâ somnus imagine  
 Ludit me, ut miseris questibus obviet?  
 An hæc vera Megilla  
 Cuius detineor sinu?  
 Hæc, hæc vera mea est; nil modo fallimur,  
 Mi anceps anime: en sume cupita iam  
 Mellita oscula, sume  
 Expectata diu bona.
-

## XIV.

## DE IULIA.

Qualem seientem carminis, et lyrà  
 Sappho sonantem molliter aureà,  
 Expertem amorum, atque integellam  
 Floris adhuc nimium caduei,  
 Vocavit altis e penetralibus  
 Pubentis agri conspicuus nitor,  
 Herbæque, flosculique hiantes  
 Flatibus e gelidis Favoni;  
 Mox dithyrambos æoliæ impulit  
 Testudini committere spiritus,  
 Strepens per altas ilices et  
 Murmur aquæ prope defluentis:  
 Qualemve doctam Calliopen modos,  
 Cui rex Deorum sistere tinnulà  
 Permisit annes voce, flavæ  
 Iuppiter ob meritum parentis,  
 Audivit olim libera cœlitum  
 Iam iam fugatis mensa gigantibus  
 Manu Tonantis, et Deorum  
 Præsidium ad cytharam canentem:  
 Audivi eburno pollice Iuliam <sup>1</sup>  
 Cordas moventem threiciæ fidis,  
 Et arte iucundos magistrà  
 Ad numerum strepitus citantem;  
 Et ora vernis æmula floribus  
 Solventem acutis vocibus in modum,  
 Nervosque vocales decenter  
 Carminibus sociantem ethruscis;  
 Cantusque presso gutture mobiles  
 Ducentem ad auras, per tremulas prius  
 Flexosque concisosque fauces,  
 Murmure nunc tacito volutos, <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Da ciò e dalle altre cose dette nel componimento, apparisce essere stata costei una cantatrice. Questo, come il precedente *De Megilla*, e gli altri *De Glycere et Lycori* e *De puella*, il Baruffaldi vuole riposti tra le cose più giovanili di Lodovico.

<sup>2</sup> Accenna a una molto artificiosa maniera di cantare, e da non passarsi inosservata da chi studia alla storia dell' arte musicale.

Nunc plenâ in aurem voce refractulos,  
 Quibus nigranti cedit ab arbore  
 In roscidis quicquid viretis  
 Vere canit volucrum tepente.  
 Ut ut canoros quæro iterum modos!  
 Ut ut mihi me surripuit melos,  
 Nec mecum adhuc sum; adhuc hiuleo  
 Nescit abire animus labello!  
 Nec si sciat, vult mitti; adeo et bonâ et  
 Gratâ tenetur compede. Iam mihi est  
 Adempta libertas, nec haustu  
 Elysiaë reparanda Lethes.  
 Si tale Syren, stirps Acheloia,  
 Nautis canebat prætereuntibus,  
 Nil miror aversas carinas  
 Sponte cavas adiiisse rupes.  
 Nescis tu, Ulysseu, qui fugis illitis  
 Cera pelasgi remigis auribus,  
 Inter puellarum choros tam  
 Dulce canentium obire felix.

---

 XV.

## DE VELLERE AUREO.

O pubis iuvençs roborâ thessalæ,  
 Perculsi toties qui pelagi minis,  
 Pellem avertere Colchis  
 Auratam capitis tamen:  
 Olim pollicita est vobis, et innuba  
 Pallas velivolam cum daret æquori  
 Pinum, quam sub opaci  
 Flexit vertice Pelii,  
 Cur non lecta manus fortiter occupat  
 Portus phasiacos, dum boreæ silet,  
 Vestris sæpe sinistri  
 Votis, spiritus impotens?  
 En vobis spoliû tempus apiscier;  
 Famosæ pecudis limina, quod diu  
 Servavere dracones,  
 Martisque ignivomi boves.

Insomnes etenim destituit vigil  
 Serpens excubias, ut fera beluis  
 Olim infensa marinis,  
 Post terrestribus aspera.  
 Et nunc vipereas in latebras ruens,  
 Illum sanguineis anguibus undique  
 Pressum turbat, et ore  
 Semper cædibus oblito.

## XVI.

DE NICOLAO AREOSTO.

Has vivens lachrymas, sed qui odio miser  
 Tristem vitam habeo, dono, pater, tibi  
 Vitæ sollicitis functe laboribus;<sup>1</sup>  
 Has dono, pater optime,  
 Sinceræ monumentum illius, illius  
 Quam noras pietatem, imperiis tuis  
 Sanctis a tenerà huc usque puèrtiâ,<sup>2</sup>  
 Cum semper fuerim obsequens.  
 Sævum munus habe, seu liquidi ætheris  
 Cultor vana hominum nunc studia improbas,  
 Præque extra nebulas immobilis plagæ  
 Tu te intelligis et vides:  
 Seu lucos steriles et nemus Elysi  
 Incedis vacuum, perque silentia  
 Iucundos comites quos prius abstulit  
 Hora, agnoscis, et osculo  
 Occurris tacito. Do, pater, ultimum  
 Munus, quod, stygios si qua lacus<sup>3</sup> volat  
 Ad vos fama, reor gratius affore,  
 Quam si quicquid opum ferant

<sup>1</sup> Non fu solo Lodovico a piangere in versi la morte di Niccolò suo padre, avendo fatto altrettanto, e con maggior lunghezza, l'altro suo figliuolo Gabriele; come avvertiva il Baroffaldi.

<sup>2</sup> Male, nel più delle stampe: *pueritid.* V. Horat. lib. I, od. 36.

<sup>3</sup> Il Pezzana leggeva o correggeva: *quod stygio si qua lacu.* Ma tent'è che ancora questa lezione non potrebbe correre senza sottintendervi *super*, come la ritenuta da noi vuole che ebbiesi come replicata la preposizione *ad*.

Vel messes Arabum vel Cilicum, tuo  
 Ussissem tumulo. Iam, genitor, vale,  
 Æternumque vale. Has molliter imprimat  
 Tellus relliquias precor.

## XVII.

IN LENAM. <sup>1</sup>

Abi, vorax anus, tuis cum blandulis  
 Istis susurris: cognita est mihi satis  
 Superque vestra (serius licet) fides.  
 Non sum ille ego quem impune votis ludere  
 Fas iugiter sit fœminis rapacibus.  
 Ut ut piget me tam diu fallaciis  
 Vestris retentum, dum miser dari reor  
 Dulces mihi fructus amoris unice,  
 Quos comperi post, cum pudore maxumo,  
 Illi datos et illi et illi, et omnibus  
 Ementibus pernicioso munere  
 Adulterarum coitus fœdissimos!  
 Viden ut audax me rogat, tanquam inscium  
 Eius probrosi criminis? Recede, abi,  
 Abi impudica, abi scelesta et impia,  
 Impura, lena, venditrix libidinum,  
 Meorum amorum prostitutrix lurida.  
 Ut ira suadet unguibus nocentia  
 Proscindere ora! Ut gliscit impetus ferox  
 Inferre canis crinibus truces manus!  
 Impunis an ne abibit hæc venefica?  
 Iam iam cupidini morem geram meo,  
 Et torva lumina eruam isti primulum,  
 Linguam deinde demetam dicaculam,  
 Quæ me misellum effecit, et pessumdedit,  
 Et perdidit, nullumque prorsus reddidit.  
 Quid me, sodales, detinctis pessumi?  
 Dimittite: est certum obsequi iustissimo

<sup>1</sup> Il titolo di questo componimento è nelle altre stampe *In meretricem*; ma chi legge attentamente non saprà darci torto della fatta mutazione.

Meo furori : debitas pœnas luat  
 Mihi scelesta. An huic, rogo, favebitis,  
 Fortasse nescii quam inexpiable  
 Scelus patretis hanc iuvantes impiam,  
 Quam sæpe nocte reperi obscurissimâ  
 Sacros cadaverum eruentem pulveres,  
 Diroque carmine evocantem pallidas  
 Umbras ab orci tristibus silentiis?  
 Hæc noxio infantes tenellos fascino  
 Interficit. Discedite ut pœnas luat.  
 At si meæ vos nil preces iustæ movent,  
 In pessimam crucem recedat pessima :  
 Non usque habebit vos paratos subsides.

## XVIII.

## DE CAPELLA PUELLE.

Quis solatiolum meum, meos quis  
 Lusus, quis mea gaudia, heu! catellam,  
 Heræ mnemosynon meæ catellam,  
 Quis ah, quis misero mihi involavit?  
 Quis, ah, quis malus, improbus, scelestus  
 Tam bellam mihi tamque blandientem,  
 Tamque molliculam abstulit catellam?  
 Furum pessime es omnium malorum  
 Quisquis candidulam mihi catellam,  
 Heræ mnemosynon meæ catellam,  
 Meas delicias, meique amoris  
 Et desiderii mei levamen,  
 Nostras præteriens fores, dolose  
 Manu sub tunicam rapis sinistrâ.  
 At Di dent mala multa, Di, Deæque  
 Dent omnes tibi, quisquis es sceleste,  
 Actutum mihi ni meam catellam,  
 Heræ mnemosynon meæ, remittis.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Sentesi in questo come in altri componimenti lo studio che Lodovico  
 avea fatto sopra Catullo; e cresce la fede e il desiderio di ciò che il Caro di-  
 ceva di possedere: vale a dire un codice di quel poeta postillato dal nostro  
 autore. Vedi Baruffaldi, op. cit., pag. 93-94.

## CARMINUM

## LIBER SECUNDUS.

## I.

## AD ALPHONSUM FERRARIE DUCEM III.

Cum desperatà fratrem languere salute,  
 Et nullà redimi posse putaret ope;  
 Dis vovet Hippolytus, getico dum currit ab orbe,  
 Manibus ipse suum, vivat ut ille, caput.<sup>1</sup>  
 Vota deos faciles habuere: Alphonsus ab orco  
 Eripitur, fratris fratre obeunte vices.  
 Morte tua, Pollux, redimis si Castora, munus  
 Accepturus idem das, nec obis, sed abis:  
 Quod dedit hic, nunquam accipiet, nec lusus inani  
 Spe reditus avidi limina Ditis adit.

## II.

## IN HYPPOLITUM ESTENSEM EPISCOPUM FERRARIE.

Excita festivo populi Ferrara plausu,  
 Protulit ex adytis ora verenda sacris:  
 Utque sua Hyppolitum prospexit templa tuentem,<sup>2</sup>  
 — O claros, inquit, gens mea nacta duces!  
 Quis patre invicto gerit Hercule fortius arma?<sup>3</sup>  
 Mystica quis casto castius Hyppolito? —

<sup>1</sup> Questa e la seguente sono, forse, le più adulatorie tra le poesie dettate dall' Ariosto; adulazione da attribuirsi non tanto a tenerezza verso il morto cardinale, quanto a desiderio d'ingraziarsi vie più col duca, che quel fratello avea caro, e padrone novello del poeta. Del rimanente, poeo della malattia d'Alfonso, nulla del magnanimo zelo d'Ippolito ci dicono gli storici: il quale, tornato dall'Ungheria, infermò a Sabbioncello e morì veramente in Ferrara nel settembre del 1819.

<sup>2</sup> Fu dettato questo componimento nell'ottobre del 1503, quando il cardinale Ippolito, già vescovo d'Agria (Erlau) in Ungheria e arcivescovo di Milano, s'ebbe ancora il vacante vescovado di Ferrara. L'adulazione è qui pure impudente; tanto più che, come nota il Baruffaldi, « nell'ultimo verso, l'Ariosto attribuisce al Cardinale una virtù, che poi altrove giunse a negargli. » *Vita ec.*, pag. 426.

<sup>3</sup> Viveva ancora il duca Ercole I, mancato a dì 16 gonnajo del 1505.

## III.

## DE EULALIA.

Ut bella, ut blanda, ut lepida atque venustula ludit  
 Eulalia, hispanæ filia Pasiphiles !  
 Ut bene maternos imitatur parvula mores,  
 Incedit, spectat, ridet, agit, loquitur !  
 Omnia ut illa facit tandem: iam fingere novit,  
 Et sibi de tenero quos amet ungue legit.  
 O bona sectatrix matris nata! o bona mater,  
 Tam bene dilectam quæ instituis sobolem !  
 Ut tibi quandocumque obrepat inertior ætas,  
 Cum meretrix nequeas vivere, lena queas.

## IV.

## DE VERONICA.

Es Veronica ne, an potius vere unica? quæ me  
 Uris, quæ mihi me tam cito sùrpueris?<sup>1</sup>  
 Unica nimirum, cui soli est forma, decorque,  
 Gratiaque, et quantum est et salis et veneris.  
 Quæque simul casta es, simul et pulcherrima sola;  
 O sola, o vero nomine digna tuo!

## V.

## DE VICTORIA COLUMNNA.

— Non vivam sine te, mi Brute, — exterrita dixit  
 Portia, et ardentes sorbuit ore faces.

<sup>1</sup> Sincope del verbo *surrupio*, avendosi *sùrptus* in Plauto, *sùrpite* o *sùrpuerat* in Orazio. Questa frase del tutto amorosa, considerato il linguaggio usato dagli scrittori galanti del secolo XVI, non escluderebbe il sospetto che questa poesia fosse composta dopo aver veduta di presenza la celebre Veronica Gambara. Se non che tra le qualità qui lodate, mancava a lei (as le crouche dicono vero) la bellezza.

— Avale, te extincto, dixit Victoria, vivam,  
 Perpetuo mœstas sic dolutura dies. —  
 Utraque romana est; sed in hoc Victoria maior:  
 Nulla dolere potest mortua, viva dolet.<sup>1</sup>

## VI.

## DE GLYCERE, ET LYCORI.

An Glyceren pluris faciam, plurisne Lycorin,  
 Si, Cherinte, scio dicere, dispeream.  
 Moribus hæc atque hæc placet, et placet utraque cultu;  
 Parque illis lepor est, gratia, parque venus.  
 Hanc amo, depereo illam: quin amo, depereoque  
 Utramque, et rursus utraque vita mihi.  
 Quæres fortassis qui possim? Nescio: tantum  
 Novi ego, quod geminas ardeo, amo, pereoo.

## VII.

## AD TIMOTHEUM BENDIDEUM.

— Ignaro servum domino promittere quicquam  
 Posse ratum, mores scriptaque iura vetant. —  
 Hoc mihi, Timothee, in patriam discedere tecum  
 Pollicito, <sup>2</sup> intorto verbere dixit Amor.  
 Quid faciam? iubet ille; rogas tu: terret herillis  
 Sævitia; ipse fidem poscis: utrumque trahit.  
 Durus Amor, flectique nequit; tu mitis et idem  
 Exorandus: ad hæc tu vir, et ille Deus.  
 Iam quid agam teneo: veniam sperare benigne  
 Malo, quam promptæ tradere colla neci.

<sup>1</sup> Questo esornativo epigramma fu da parecchi attribuito al Flaminio; e nel *Dizionario storico del francese Morery*, anche ad un Giovan Tommaso Mascioni. Rinaldo Corso, nel *Commento alle Rime di Vittoria Colonna*, lo vuole dell'Ariosto. Le varianti offerteci dal *Morery* sono le seguenti: *Te, Davale, extincto . . . . Perpetuo mæstos . . . . sed in hoc Victoria vietrix: Perpetuo hæc luctus sustinet, illa semel.* Vedi lib. III, sotto il n° VIII.

<sup>2</sup> Sembra composto nel tempo che l'autore era trattenuto in Firenze dall'amore di Alessandra Benucci.

## VIII.

## OLIVA.

Hicne rosas inter Veneris bulbosque Priapi  
 Et Bacchi vites, Palladis arbor ero?  
 Immeritoque obscæna et adultera et ebria dicar,  
 Sobria quæ semper casta pudensque fui?  
 Hinc me auferte, aut me ferro succidite, quæso,  
 Ne mihi dent turpem probra aliena notam.

## IX.

## DE POPULO ET VITE.

Arida sum, vireoque alienâ populus umbrâ,  
 Sumque racemiferis undique operta comis;  
 Gratæ vitis opus, quæ cum moritura iaceret,  
 Munere surrexit læta feraxque meo.  
 Nunc nostri memor officii, docet unde referri  
 Magna etiam possit gratia post obitum.

## X.

CASTANEA.<sup>1</sup>

Arbor inest silvis quæ scribitur octo figuris:  
 Fine tribus dentis, vix unam e mille videbis.

## XI.

## DE SPARTANIS.

Arma Deo sua sunt; hospes, ne fallere; Sparta est  
 Hæc, ubi de patrio sunt data more mihi.  
 Meque decent sævo in fluctu quæ sanguine nata;  
 Quæ sum Martis amor, quæ Lacedæmonia.

<sup>1</sup> Avvertirono tutti gli editori dell' opere dell' Ariosto, che primo a produrre questo ingegnoso ma facile indovinello fu Angelo Monosini, nel suo *Flos italica lingua*, pag. 402.

## XII.

## AD BACCHUM.

Quod semper vino madidus, somnique benignus,  
 Securus pendis nil, nisi quod placeat;  
 Lætitiâ fruëris nimirum, Bacche, perenni,  
 Exarat et frontem nullam senecta tuam.  
 Sic quicumque pedem tua per vestigia ponet,  
 Exiget in multâ sæcula longa rosâ.

—

## XIII.

## DE BACCHO.

Qui non castus adis Bacchi penetralia, non te  
 Flumine, sed multo prolue rite mero.

—

## XIV.

## BACCHI STATUA.

Quid causæ, æternâ fruëris quod, Bacche, iuventâ,  
 Vel sene qui multo grandior es Pylîo?  
 — Est quod vino, hospes, genioque indulgeo; quod non  
 Ambitio mentem distrahit ulla meam. —  
 Cur te nulla operit vestis, cum casta puella  
 Sæpe, puerque tuos cursitet ante pedes?  
 — Ut doceam sic et nudari cuncta meâ vi,  
 Conscia qui multo torqueo corda mero. —  
 Aspera quid sibi vult frons cornibus? — Indicat ut sim  
 Martia siccato promptus ad arma scypho. —  
 Cur Nysâ, Thebis, diâ Cytherone relictis,  
 Boiardæ cordi sunt tibi præla domus? <sup>1</sup>  
 — Quod præstant cunctis hic vina, quod impius illic  
 Proh mos! nunc gelidâ massica mutat aquâ. —

<sup>1</sup> Sembra fatto questo epigramma per una statua di Bacco che fosse nella casa o in qualche villa dei Bojardi di Reggio, dei quali indirettamente le-dasi l'ospitalità.

Cur neque adest Satyrus, neque Lynx trahit esseda pictus,  
 Concitus hic thyrsos, concitus ille mero?  
 — Ne feritas huius, ne huius petulantia quemque  
 Terreat, a nostro limine cavit herus.  
 Sed iam iam ingredere, ut, quem vanum forte putasti,  
 Ostendant verum pocula plena Deum. —

## XV.

DE IULIA. <sup>1</sup>

O rarum formæ decus, o lepidissima verba,  
 O bene deductum pollice et ore melos!  
 An Charitum quarta? an Venus altera, an addita Musis  
 Est decima? an simul hæc Gratia, Musa, Venus?  
 Iulia quin sola est, qua cantu Musa, lepore  
 Gratia, qua longe est victa decore Venus.

## XVI.

DE TRIVULTIA. <sup>2</sup>

Quod genere, et censu præstes Trivultia multis,  
 Est decus; at decus id pluribus esse vides.  
 Quod prior innumeris tua sit, nullique secunda  
 Forma, tamen non est unica, rara licet.  
 Quod sis casta, etsi non est te castior ulla,  
 Tecum alia atque alia est casta puella tamen.  
 Quod docta atque sciens Musarum es sola; sed olim  
 Deiphobe et fidicen Lesbia talis erat.  
 Quod generosa eadem, dives, formosa, pudica  
 Doctaque sis, nulla est par tibi, nulla fuit.

<sup>1</sup> Può vedersi il componimento XIV del Libro I.

<sup>2</sup> Non sappiamo se ad una stessa o a due diverse persone fossero diretti questo ed il seguente epigramma; il primo de' quali torna a mèra lode del titolare, il secondo a biasimo non lieve. Forse una stessa donna potè, meglio considerata, parergli diversa in tempi diversi: ma fra le molte che portarono allora, o per nascita o per matrimonio, il cognome dei Trivulzi, non è oggi facile il discernere quella che l' Ariosto poneva a segno de' suoi atrali poetici. Di una Paola Gonzaga Trivulzio si è parlato nella n. 3 della pag. 324; e viveva a que' giorni e in vicinanza di Ferrara una Francesca Trivulzio, figlia di Gian Giacomo, moglie di Lodovico Pico, e madre a quel Galeotto, che uccise crudelmente lo sventurato e dotto suo zio, Gianfrancesco della Mirandola.

## XVII.

## DE EADEM.

Sis dives, generosa, bella, casta,  
 Docta, et si ulterius potes quid esse ;  
 Si, Trivultia, non simul benigna es,  
 Nulli bella places, pudica nulli,  
 Nulli docta videris, et beatæ  
 Nullos divitiæ movent, genusve,  
 Et si his ulterius potest quid esse.

---

## XVIII.

## DE CALLIMACHO.

— Heus puer, — imprudens dixi cum pone viderem  
 Callimachum : — O, — dixi, vertit ut ora, — pater.

---

## XIX.

## DE EODEM.

Sunt pueri crines, senis ora, tuique videtur  
 Tam belli occipitis sinciput esse pater.

---

## XX.

## IN DUOS LOQUACES.

Ne distorque oculos, ne nutâ, ne fode surdum,  
 Ne mihi velle latus, ne pede tunde pedem.  
 Sensi; te Lalio eripiam vis, Aule, loquaci:  
 Dic age, si id facio, quis tibi me eripiet?

---

## XXI.

## AD LYGDAMUM.

Quod fractus nisu in medio te deserit arcus,  
 Non tua sed Clarii, Lygdame, culpa Dei:  
 Qui prius ut cytharâ clarum te vidit et ore,  
 Indoluit cytharâ victus et ore Deus;  
 Atque arcum metuens, arcu ne victus abiret,  
 Fregit, et imprudens tum mage victus abii.

## XXII.

## DE PUELLA.

Hasne rosas, an te vendes, an utrumque puella,  
 Quæ rosa es, atque inquis vendere velle rosas?

---

## XXIII.

## DE EADEM.

Vendere velle rosas, inquis, cum sis rosa: quæro  
 Tene, rosasne velis, virgo, an utrumque dare?

---

XXIV.<sup>1</sup>

## DE LUPO ET OVE.

Fœtum invita lupæ, sed iussu nutrit herili,  
 Et sua lacte suo pignore fraudat ovis;  
 Scilicet ut meritam bene de se perdat adultus:  
 Mutare ingenium gratia nulla potest.

---

## XXV.

## DE BARDO POETA.

Cuncta memor recitat quæ pangit millia Bardus  
 Carmina; nulla tamen scribere Bardus ait.  
 Si verum est, bene, Paule, facit, qui perdere chartam  
 Nolit, cum mentem perdere sat fuerit.

---

## XXVI.

## DE VENERE SE ARMANTE.

Arma, Venus, Martis sunt hæc: quid inutile pondus,  
 Mortali bellum si meditare, subis?  
 Nil opus est ferro, ferri cum nuda potentem  
 Exueris spoliis omnibus ipsa Deum.

<sup>1</sup> Allusivo, alcerto, a qualche ingratisimo de' suoi giorni; e forse al soggetto medesimo di cui tratta l'epitaffio X del libro terzo.

<sup>2</sup> Alcune edizioni, con minore chiarezza alcerto, leggono sic.

## XXVII.

## DE PUERO FORMOSO.

Exanimum Paphie puerum miserata feretro,  
— Eheu talis, ait, noster Adonis erat. —

## XXVIII.

## DOMUS A SE CONDITÆ EPIGRAPHE.

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non  
Sordida; parva meo sed tamen ære domus. <sup>1</sup>

## XXIX.

## DE PAUPERTATE.

Sis lautus licet et beatus hospes,  
Et quicquid cupis affluens referto  
Cornu copia subministret ultro;  
Ne suspende humilem casam, brevemque  
Mensam naribus hanc tamen recurvis.  
Sic nec Bauci tuam, tuam, Molorche,  
Tuamque, Icare, pauperem tabernam,  
Et viles modicâ cibos patellâ  
Sprevit Iuppiter, Hercules, Lyæus.

## XXX.

Quæ frondere vides serie plantaria longâ,  
Et fungi densæ sepi opaca vicem,  
Lucus erant, horti latus impediencia dextrum  
E regione domus, e regione viæ;

<sup>1</sup> Lo stesso Virginio Ariosto, che ci lasciò scritte non poche memorie intorno a suo padre, attesta che sull'entrata della casetta che Lodovico avea fatto fabbricare, e volle poi anche abitare per amore dell'annesso giardino, si leggevano questi versi. Il Baruffaldi ne trasse argomento opportuno per ismentire l'asserzione di coloro a i quali dissero che la spesa della fabbrica fosse « fatta a spese d'alcun liberale benefattore e mecenate. » Degli altri due componimenti che seguono, l'uno leggevasi sopra la loggetta, e l'altro si suppone egualmente inciso su qualche parete di essa casa.

Parta viderentur septena ut iugera frustra,  
 Prospectus longi cum brevis esset agri.  
 Non mites edi fructus, coalescere ramos,  
 Crescere non urens umbra sinebat olus.  
 Emptor ad hos usus Ariostus vertit, <sup>1</sup> et optat  
 Non minus hospitibus, quam placitura sibi.

<sup>1</sup> Celebra, come si vede, l'opera sua, d'aver cioè ridotto un luogo del tutto campestre e selvatico a vago insieme e fruttifero giardino. Un gentile affetto di ospitalità condisce questo come il precedente epigramma; e a far più completa la dipintura del poetico e sollecito spirito di Lodovico, ci sembra opportuno il riferire un passo delle Memorie altrove citate di Virginio suo figliuolo. « Nelle cose de' giardini teneva il modo medesimo che nel far de' » versi, perchè mai una lasciava cosa alcuna che piantasse più di tre mesi » in un loco; e se piantava alcuna di persiche o semente di alcuna sorte, au- » dava tante volte a vedere se germogliavano, che finalmente rompeva il » germoglio. E perchè aveva poca cognizione d'erbe, il più delle volte pre- » sumeva che qualunque erba che nascesse vicina alla cosa seminata da esso, » fosse quella; la custodiva con diligenza grande tantanto che la cosa fosse ri- » dotta a termini che non accadeva averne dubbio. Mi ricordo che avendo » seminato de' capperi, ogni giorno andava a vederli, e stava con una alle- » grezza grande di così bella nascente: finalmente trovò che eran sambuchi. » Vedi Baruffaldi, *op. cit.*, pag. 499.

## CARMINUM

## LIBER TERTIUS.

## I.

DE RAPHAELE URBINATE. <sup>1</sup>

Huc oculos (non longa mora est), huc verte: meretur  
 Te, quamvis properes, sistere qui iacet hic;  
 Cuius picta manu te plurima fors an imago  
 Iucundâ valuit sistere sæpe morâ.  
 Hoc, Urbine, tuum decus; hoc tua, Roma, voluptas;  
 Hoc, Pictura, tuus marmore splendor inest.  
 Marmor habet iuvenem exanimum, qui marmora, quique  
 Illita parietibus vivere signa facit.  
 Os, oculosque movere, pedes proferre, manusque  
 Tendere; tantum non posse deditque loqui:  
 Quod dum qui faciat meditatur, opusque perenne  
 Reddat, monstra Deæ talia morte vetant.  
 Hospes, abi monitus mediocria quærerere, quando  
 Stare diu summis invida fata negant.

## II.

## DE QUINCTI VALERII UXORE.

Molliter hic Quincti Valeri complectitur umbram  
 Compos voti uxor Quinctia facta sui;  
 Quam nunquam abrepti probitas laudata mariti  
 Solata est, nec opum copia, nec sobolis,  
 Donec, decurso spatio vitæ, ossibus ossa  
 Miscuerit caris, atque animas animis.

<sup>1</sup> Piace il vedere così onorato in morte il sommo pittore dal poeta sommo, che dopo soli tre anni lo seguì nel sepolcro.

## III.

IANI FRANCISCI GONZAGÆ.<sup>1</sup>

Quæ fuerant, vivente animâ olim, mortua membra,  
 Absque animâ tandem claudit humata lapis.  
 Corporis affecti ærumnas novus incola cœli  
 Spiritus hic gaudet deposuisse graves.  
 Quare animam Iani seu corpus flere, viator,  
 Frustra hoc, sero illud, vanus uterque dolor.

## IV.

FRANCISCI AREOSTI.<sup>2</sup>

Hic Franciscum Areostum uxor, natusque superstes,  
 Nataque, confectum composuit senio;  
 Quanti vis equitem precii, tot et aspera vitæ  
 Emensum illæsis usque rogum pedibus;  
 Qui claram ob probitatem, efferri totius urbis  
 Singultu et lachrymis ad tumulum meruit.

## V.

CAMILLE.

Marmoris ingenti sub pondere clausa Camilla est:  
 Cavit vir tandem ne ulterius fugeret.

## VI.

EIUSDEM.

Quæris quæ fuerim? me scito fuisse Camillam:  
 Plura rogas? nolo plura loqui, nisi quod  
 Nil alienum a me mulier muliebri putavi:  
 Hoc, heus! in partem accipe, quæso, bonam.  
 Quid tibi vis? anne interius vis nôsse? Quid ipsum  
 Ten nosis? Prior hæc sit tibi cura, et abi.

<sup>1</sup> Molti della stirpe dei Gonzaga portarono il nome di Gianfrancesco ne' giorni del nostro poeta. Quello a cui più si attagliano le cose dette in questi versi, sembra essere un Gian Francesco figlio di Gian Francesco, del ramo di Sabbioneta e Bozzolo, il quale era nato ad un parto con una Antonia, e morì in età giovanile. V. Litta, fam. Gonzaga, tav. XIV.

<sup>2</sup> Zio del nostro autore, e « soggetto (dice il Barnuffaldi) ragguardevole e « carico di meriti verso la casa Estense. » Vita, ec., pag. 428.

## VII.

HERCULIS STROZZÆ.<sup>1</sup>

Qui patriæ est olim iuvenis moderatus habenas,  
 Quique senum subiit pondera pene puer;  
 Quem molles elegi ostendunt, seu grandia mavis,  
 Sive canenda lyra carmina quantus erat;  
 Herculis hic Strozze tegitur cinis: intulit uxor  
 Barbara, Taurellæ stemmate clara domus.  
 Quale hoc cumque suo statuit sacrum ære sepulchrum,  
 Iuncta ubi vult chari manibus esse viri.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Ercole di Tito Strozzi, coetaneo e condiscipolo del poeta (vedasi il carme VI del libro I), noto per la sua molta letteratura, ma più per l'infelice e violenta sua morte, che taluni attribuiscono al duca Alfonso per gelosia della moglie Lucrezia, altri a vendetta di un *personaggio d'alto affare*, che aveva aspirato alle nozze di Barbara Torelli, sposate de esso Strozzi. E poichè abbiamo alle mani la Vite inedita di questo Ercole, che Loreuzo di Filippo Strozzi avea scritta tra quelle de' personaggi illustri della sua famiglia, ci piace qui riferirne le parti più sostanziali: « Ercole, figliuolo di messer Tito, nacque in Ferrara l'anno 1470, » dotato dalla natura molto più d'ingegno che di beni corporali: dove cominciò il fior degli anni suoi in poesia; di poi dette opera alle lettere greche e alle scienze. Nella quali diveniva eccellente e raro, se l'immaturo et immatura morte non l'avesse interrotto: nondimeno compose in versi latini più opere, le quali gli succederono sì felicemente, che fu da molti invidiato, senza trovare in tal genere pari alcuno. Era liberale oltramodo, amatore delle virtù e ricettacolo degli uomini letterati: in fra i quali fu messer Pietro Bembo, gentiluomo veneziano, che frequentando la corte di Ferrara, si tornea sempre in casa sua, disputando e conferendo i loro studi, e specialmente delle lingua volgare, come esso Bembo nelle sue Regole della detta lingua l'introduce. Nel quale idioma messer Ercole . . . compose anche più sonetti, canzoni e capitoli. E se la natura non l'avesse impedito d'una gamba, sì fattamente che poco vi si reggeva, era, oltre all'ingegno, di tanto animo, che saria non manco stato atto alle armi, che alle Muse. E appresso molti principi ebbe non poca grazia e favore, e specialmente con la signora Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara; con la quale tenne sì stretta familiarità e fedel servitù, ch'egli sperava per tal mezzo, non meno che per le sue virtù, pervenire al grado del cardinalato, sendo papa Alessandro VI padre della prefata duchessa, e cui ne avea già dato non piccola intonazione. Tacerò quanto fosse amato non solo in quella parte della Romagna del duca, che governò più anni, ma del restante appartenente alla Chiesa; e le benevolenza che egli aveva in tutta Ferrara, dove fu onorato de' primi gradi della città, trovandosi alla sua morte giudice de' savi. Lo quale morte violentemente, e senza giusta causa, con due ferite in sol colpo, di notte, soffersse, portendolo di poi quelli che l'uccisero, davanti alla sua casa: modi non consueti nelle ben rette città, i quali non par che si possono fare senza il consenso del principe. (*Qui nel Ms. di casa Capponi è la postilla marginale: Causa Lucrezia.*) E così, sendo in massimo stato, terminò miseramente la vita, non aggiugnendo ad anni trentotto; ec. »

<sup>2</sup> Aldo Manuzio, che fece anch' egli l'epitaffio di Ercole Strozzi (compo-

## VIII.

## PISCARIÆ.

Quis iacet hoc gelido sub marmore? — Maximus ille  
 Piscator, belli gloria, pacis honos. —  
 Numquid et hic pisces cepit? — Non. — Ergo quid? — Urbes,  
 Magnanimos reges, oppida, regna, duces. —  
 Dic quibus hæc cœpit piscator retibus? — Alto  
 Consilio, intrepido corde, alacrique manu.  
 Qui tantum rapuere ducem? — Duo numina: Mars, Mors. —  
 Ut raperent quidnam compulit? — Invidia. —  
 Nil nocuere sibi; vivit nam fama superstes,  
 Quæ Martem, et Mortem vincit et Invidiam.

## IX.

## NICOLAI AREOSTI.

Nicolaus Areosfus, insignis comes,  
 Hanc, pridie quam abiret, urnam emit,  
 Ubi secuturos brevi heredes manet. <sup>2</sup>

## X.

ZERBINATI. <sup>3</sup>

Paulum siste; mora est brevis; rogat te  
 Zerbinatus in hoc situs sepulchro,

sto di versi 34, introducendovi anche l'elogio di Lucrezia: *decus quæ heroïdum, Quot sunt, fuere, quotque crunt*), riportato dal biografo che sopra nominammo, così parla di Barbara e del sepolero da lei fatto erigere:

*Sed mulierum quæ est gloria et honos Barbara  
 Taurata coniux, quæ piensissima viro, et  
 Unâ ut quiesceret ipsa donec corporis  
 Erit exentato, sibi hoc viva potuit.*

<sup>2</sup> Non è maraviglia che quest'elogio riuscisse freddo per giocherelli di parole ed altro, perchè un uomo che amava l'Italia come l'Ariosto, non poteva provare nè stima nè affetto per Ferdinando Dávulos marchese di Pescara.

<sup>3</sup> Vedi il carme XVI del libro I. Ignorasi qual fosse il luogo o la chiesa dove Niccolò Ariosto comprò per sè e suoi la sepoltura il giorno prima della sua morte. Baruffaldi *ec.*, pag. 28-30.

<sup>4</sup> Il Zerbinato fu di quelli che, con tre della casa Ariosti, avevano combattuto nella battaglia sul Po tra' Veneziani e Ferraresi nel 1509. Vedasi il Baruffaldi, *op. cit.*, a pag. 43.

Si sis forte sciens, ut et scientem  
 Se reddas quoque quis furor Leonem  
 Tassinum impulerit, quem amabat, et quem  
 Erat pluribus usque persecutus  
 Magnisque officiis domi forisque,  
 Ut ipsum insidiis agens necarit.  
 Quod si scire negas, abi; et tibi sit  
 Exemplo, ingenium malum feroxque  
 Lenire ut benefacta nulla possint.

## XI.

COSMICI.<sup>1</sup>

Hospes, siste parumper, hocque munus  
 Habe, et parva brevis moræ repende  
 Damna, quod patris elegantiarum,  
 Romanæ patris eruditionis,  
 Vides Cosmici, Apolline, et sororum  
 Urnam Pieridum choro frequentem.  
 Sed munus tenue est, sed est pusillum,  
 Præ quod vate frui, manente vitâ,  
 Tam comi et lepido tibi fuisset.  
 Rursus nec tenue est nec est pusillum,  
 Cui non contigerit manente vitâ  
 Tam comi et lepido frui, videre  
 Saltem Cosmici Apolline et sororum  
 Urnam Pieridum choro frequentem.

## XII.

## ALEXANDRI.

Claudit Alexandrum fossâ brevis urna: puella,  
 Cui dare dum nimium vult, nimium eripuit.

<sup>1</sup> Niccolò Lelio Cosmico da Padova, che scrisse latine poesie ed anche italiane, le prime delle quali non si sa se mai fossero pubblicate. Ebbe vivendo gran fama, e fu a' servigi di Federico Gonzaga marchese di Mantova. Il poeta nostro punge costui nella Satira VII (v. 61), al proposito de' letterati che per vezzo ambizioso solean mutarsi il nome battesimale: e profondamente il ferisce in que' versi del primo fra i sonetti satirici, « Da Cosmico imparasti ec. »

Nunc eat, et durum demens incuset Amorem :  
Hunc, quia se facilem præbuit, enecuit.

---

XIII.

LABULLÆ.

Huc oculos, huc verte, bonæ quicunque Parentis  
Templa subis, sibi et hæc quid velit urna vide.  
Flaminis hic uxor Turrini funere acerbo  
Dulcis ab amplexu rapta Labulla viri est:  
Quæ formâ et censu innumeras et honore parentum,  
At virtute omnes vicerat una nurus.  
I nunc, et votis cœlum, miser! omne fatiga,  
Quando bona hæc quanti sint facienda vides.

---

XIV.

EIUSDEM.

Hæc vivens, nec certa satis natisque, viroque,  
Si sua curæ esset muta futura cinis;  
Illa, virum quamvis et natos semper amârit,  
Uxor quam magis et mater amare potest;  
Esset opes quamvis natis lictura, viroque;  
Blanda licet natis, blanda viro fuerit:  
Hæc, inquam, coniux Turrini saxa paravit,  
Functa quibus voluit luce Labulla tegi.

---

XV.

MANFREDII.

Quis tegitur tumulo? — Manfredius ille, viator,  
Ranaldus, qui sub pace dolo occubuit. —  
Sed quæ tanta necis tam sævæ causa? — Sororem  
Interfactoris perditæ amasse sui. —  
Proh scelus! ista tulit quod amavit præmia? Quid si  
Odisset? Meriti est dura homini ratio.

## XVI.

## FULCI AREOSTI.

Stirps Areosta fuit, Ferraria patria, Fulcus  
 Nomen, Roma altrix, Appula humus tegit hic.  
 Tormento ictus obi, dum ripæ a mœnibus arcens  
 Fernandum, Ursino pro duce præsideo.  
 Octavam vixi trieterida. Cætera, quæso,  
 Disce aliunde: nefas me mea facta loqui.<sup>1</sup>



## XVII.

## LUDOVICI AREOSTI EPITAPHIUM.

Ludovici Areosti humanatur ossa  
 Sub hoc marmore, seu sub hac humo, seu  
 Sub quicquid voluit benignus heres,  
 Sive herede benignior comes, sive  
 Oportunius incidens viator:  
 Nam scire haud potuit futura. Sed nec  
 Tanti erat vacuum sibi cadaver,  
 Ut urnam cuperet parare vivens.  
 Vivens ista tamen sibi paravit,  
 Quæ inscribi voluit suo sepulchro  
 (Olim si quod haberet is sepulchrum),  
 Ne cum spiritus, exili peracto  
 Præscripti spatio, misellus artus,  
 Quos ægre ante reliquerit, reposcet,  
 Hac et hac cinerem hunc et hunc revellens,  
 Dum noscat proprium, vagus pererret.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> I biografi dell' Ariosto non fanno menzione di questo suo congiunto e soldato di professione, il quale morì, come sembra, nella difesa di Monopoli, sostenuta da Cammillo Orsino, contro gli Spagnuoli e Tedeschi, capitani di Ferrante Gonzaga, che l'assediarono nel 1529.

<sup>2</sup> Questo epitaffio fu tacciato di poco religioso, e si affaticò per sapere se nell'ultimo suo testamento il poeta avesse o no ordinato di scolpirlo sulla sua sepoltura. A noi pare che ben si apponesse il Baruffaldi stimandolo « un capriccio poetico scritto in gioventù, o quando in buona salute vedeva la morte più di lontano, non ad altro fine che di prendersi beffe di coloro i quali in vita hanno la vanità di prepararsi un sepolcro dagli altri separato » e distinto. « Vita ec. », pag. 235. — Sono, del rimanente, assai note le traslazioni varie che già si fecero delle ossa di messer Lodovico, sino alla più recente, che seguì nel 1801, essendone promotore il francese generale Miollis, e

della quale si ha compinto ragguaglio nel libro intitolato *Prose e Rime per il trasporto del monumento e delle ceneri di Lodovico Ariosto*; Ferrara, per i Soci Bianchi e Negri, a. d. — I versi dall' autor nostro preparati, non furono mai acritti sul suo sepolcro; dove invece campeggiarono, dal 1573 al 1612 i seguenti di Lorenzo Frizolio riminese:

*Hic Arestus est situs, qui comico  
Aures theatri sparsit urbanas sale,  
Satyræque moras strinxit acer improbos;  
Heros culto qui furentem carmine,  
Ducumque curas occidit atque prœlia.  
Fates coronæ dignus unius triplex,  
Cui trina constant quæ juare votibus  
Græcæ, latinæ, vœque hetruscæ singula;*

e dal 1612 al 1801 in S. Benedetto, poi sino ai dì nostri nella pubblica Biblioteca, questi altri di un anonimo gesuita (il padre Steffanio, secondo il Litta), che riporteremo nella loro integrità, sebbene gli ultimi due distici non fossero, per mancanza di spazio, scolpiti:

*Notus et Hesperis læset hic Arestus et Indis,  
Cui Musa æternum nomen hetrusca dedit,  
Seu satyram in vitia exaruit, seu comica lussu,  
Seu cecinit grandi bello ducisque tubæ,  
Ter summus votis, cui docti in vertice Pindæ  
Tergeminæ linxerunt cingere fronde comas:  
Quodque magis mirum, in doctis doctusque placere,  
Cunctorumque manus noctu dieque teri.  
Sed læcet hic, Phœbi complexus decoru omnia, quidquid  
In variis dulces est votibus, unus habet.*



## ALCUNE VERSIONI.

### LIBRO I, CARME IV.

#### *Coro di giovani ferraresi.*

Sorgete : omal significar da lungi  
 Le tibie indizio che la sposa appressa .  
 Ecco vien , bella al par di Citerea  
 Quando aggiogati i cigni si ritorna  
 A Memfi , o di Citera agli alti gioghi ,  
 O al bosco idalio , o d' Amatunta al templi .  
 E non vedete come intorno agli occhi ,  
 E al bel semblante , ed alle gote , e a tutta  
 La maestosa virginal persona  
 La Grazia aleggi , e ventilando i lievi  
 Vanni celestial luce in lei piova ?  
 Non vedete che in festa intorno a lei  
 Scherzan teneri Amori , e dal canestri  
 Versan sul capo adorno a gara fiori ?  
 Quale alla neve della fronte i gigli ,  
 Qual gli eterni amaranti pareggiando  
 Alle gote e le rose porporine ,  
 S' ammiran poi che verso tal beltade  
 I diversi color perdono lune .  
 E non vedete là con mesta fronte  
 Seguirne il carro gioventù romana  
 Cui pesa il giorno al ritornar prescritto ?  
 Chè non udiam ciò ch' e' r avvolgon seco  
 In tuon sommesso , e non tentiam di arguti  
 Detti far lor pronta risposta , Imene  
 Così chiamando al talamo regale ?  
 Dolce Imen , caro Imene , Imenéo , vienl .

*Coro di giovani romani.*

Vedete voi, compagni, a noi venire  
 Ercole garzonetti, che di tratto  
 Qui sono presti a gareggiar del canto?  
 Senza il perchè così non vengon certo.  
 Malagevol ci fia vincer, chè i carmi  
 Voglion mente serena: or tristi noi,  
 Ch' altro dar noi possiam che non sia pianto,  
 Caduti in fondo da cotanta cima,  
 Poscia che te, bellissima Lucrezia,  
 Oggi talamo estranio invidia a noi?  
 Crudo Imene, al Romani Imenéo infesto.

*Ferraresi.*

Ecco i roman cantori, che sovente  
 Cinser del segno di vittoria il capo,  
 Van ricercando meditati carmi.  
 Compagni, questa non è agevol palma  
 Per noi, che ad alternare a prova i canti  
 Incominciam: pur maggior gloria è quella  
 Che di molta fatica si deriva.  
 Qua presto; all'opra date tutti intesa,  
 Nè indugio si frapponga a dir bel versi  
 Quando a voi tocchi del cantar la volta.  
 Dolce Imen, caro Imene, Imenéo vieni.

*Romani.*

Tutto cangia quaggiù: Roma che un giorno  
 Il capo sollevò, maggior d'ogni altra  
 D'Italia, quanto annoso abete incontro  
 A stel di giunco molle, e quanto il Tebro  
 Antico incontro a piccioletti rivi,  
 Vuol per gloria di studi o d' alte mura;  
 Or sotto il peso delle sue ruine  
 Giace deserta e vuota; e dove i templi  
 Torreggiavan de' numi, e il Campidoglio,  
 La Curia, e il seggio del Senato augusto,  
 Ellera va carpon co' piè distorti,  
 Ed infellici arbusti a serpi nido.  
 Ma lieve danno è questo: al suol ruini,  
 Se avanza ancor reliquia alcuna, e solo

In ignudi abitar antri ne giovì,  
 Pur che di tue pupille il vivo raggio,  
 O sol di verginelle, lvi ne scaldi.  
 Crudo Imene, ai Romani Imenéo infesto.

*Ferraresi.*

Tutto cangia quaggiù: povera un giorno  
 Ferrara cinser brevi mura, e quinci  
 Erbose rive, e quindi limacciosa  
 Palude, umil dovizia in tenue stato.  
 Case e templi avea angusti, e sol bastanti  
 A poca gente, e a picciolo Senato.  
 Fra le città vicine ora si estolle  
 Quanto Apennin sui pampinosi colli,  
 O l' Eridàn su quei che metton foce  
 E nel mar che soggiace e nel soprano.  
 Là dove dentro dall' algoso gorgo  
 Spingeasi palischermo, o dove reti  
 Si asciugavan distese in campo aprico,  
 Son regii templi, e case e piazze e croci  
 Di strade, e curia e torri e mura e porte,  
 Opra di Alcide; a tal che la cittade  
 A popolo possente appena basta,  
 Che per santi costumi e pari studi  
 Contender può colla romana gente.  
 Pur non vanta alcun suo pregio Ferrara  
 Quanto che te riceve a sua signora,  
 O chiarissimo sol di vergiuelle.

Dolce Imen, caro Imene, Imenéo, vieni.

*Romani.*

Qual nocchier che nel vasto Ionio rotta  
 Degli austri al furfar sua nave, carica  
 D' assiva e tiria merce, a scogli acuti  
 Lasciala affissa e, disperato e ignudo,  
 Naufrago è spinto alfine a ignote arce;  
 Mentre di pianti e di querele assorda  
 Il vôto lido, luccicar sul limo  
 Vede fulgida gemma che alla riva  
 Gittò l' atra tempesta, e si consola  
 De' perduti tesori aver ristoro;  
 Ed ecco, in quella che ne ammira incauto

Il vivo lume e la beltà, si avventa  
 Man poderosa, e innanzi a lui la fura,  
 E lo lascia ad empir de' suoi lamenti  
 Il mare e il bosco: tal lunga stagione  
 Roma gl' iniqui fati pianse, e in duolo  
 Sospirò i vanti de' Quirli antichi;  
 Quando, il guardo girando al Vaticano,  
 Vide, Lucrezia, te, del chiaro sangue  
 Borgia, bella così che altra più bella  
 Di volto e di costume unqua non v'ebbe,  
 Nè di poeti fantasia ritrasse;  
 E già al tuo raggio ristorava i danni.  
 Piangete o sette Colli, o Tebro piagni,  
 E voi memorie del vetusto impero,  
 Chè or gli Estensi fratelli, ed i congiunti  
 Principi, cui dalla città natale  
 Invid prode garzon stirpe di Alcide,  
 Impunemente ne hanno fatto scemi  
 Di quanto avemmo di più caro, e lei  
 Ad estranio marito hanno ristretta.

Crudo Imene, ai Romani lumenéo infesto.

*Ferraresi.*

Come giardino cul verdura eterna  
 Ombreggia, e rivo zampillante irriga  
 Le riquadrate ajuole, ancor che grido  
 Si abbia quando l'idea Capra nel cielo  
 Appare, o al sorgere della Libra, o allora  
 Che i seminati il sirio Can saetta;  
 Eppur vista di sè porge più grata  
 Quando rimena tiepid' aure il Tauro,  
 E ogni stelo s'ingemina, e in bei colori  
 L'erba si pinge, e il suol vestono gigli,  
 Brevi giacinti, violette e rose:  
 Così quella Ferrara che rifulse  
 Per regal culto, sacri templi e moli,  
 Di che si accrebbe la cittade, o meglio  
 Per private ricchezze e lusso onesto,  
 O innanzi tutto per gl'ingenui studj  
 Dell'età verde e dell'età matura,  
 Oggi è a veder più bella e più piacente  
 Poi che tu, tratta dal tuo tauro, o Borgia,

Coll' auree corna rinnovelli l'anno.  
 A nuova primavera inusitati  
 Colori porta il suol; natia ghirlanda  
 Si fan di varî fior gli orti di Alcide;  
 Coll' arte onrata in che ciascun più vale  
 Or te festeggia: e noi, che alle Camene  
 Additti siamo in fin dagli anni primi,  
 Lieti cantiam tue nozze in carme alterno.  
 Caro Imen, dolce Imene, Imenéo, vieni.

*Romani.*

Crudo Imene, ai Romani Imenéo infesto,  
 Che alle lacrime puoi toglier di affitti  
 Parenti timorosa verginella,  
 E data in braccio di marito ardente  
 Lungi menarla fuor del natlo nido:  
 Crudo Imene, ai Romani Imenéo infesto.

*Ferraresi.*

Dolce Imen, caro Imene, Imenéo, vieni,  
 Che a giovinetto innamorato cerchi  
 Di unire innamorata verginella;  
 Che degli amanti alle segrete pene  
 Pietoso sei, nè sai lasciar fanciulla  
 Ad isflorir in solitario letto;  
 E cittadi per gran tratto divise  
 Di nodo genial stringer ti piaci:  
 Dolce Imen, caro Imene, Imenéo, vieni.

*Romani.*

Vol per candor leggiadro un dì lodate  
 Fanciulle, che abitate in riva al fiume  
 Ov' ebbe tomba il mal cauto Fetonte,  
 Perchè dipinte di letizia il viso  
 Movete incontro alla novella sposa?  
 Non vi accorgete voi che al primo lampo  
 Di maggior lume, il vostro ebe, e vien meno,  
 Come Boote all' apparir del Sole,  
 La beltà che vi fea vaghe cotanto?  
 Crudo Imene, ai Romani Imenéo infesto.

*Ferraresi.*

O a lungo inculte e in piccol pregio avute  
 Fanciulle, che abitate i pingui còliti  
 Testimoni d'erculee fatiche,  
 Dove l'inclito duca i capi spense  
 Dell'idra che infettò con tarde spire  
 I campi; oggi, al venir della romana  
 Vergine, sollevate alfin la fronte.  
 Come la bella faccia delle cose,  
 Se opaca notte la nasconde, avvolta  
 In caligine cupa a niun diletta,  
 E per colpa non sua perde vaghezza;  
 Poi, quando di Titon la sposa sorge  
 Dall'Indo, appien si mostra e si rischiara,  
 E ascolta il suon di meritate lodi:  
 Tal voi, che in le natie stanze d'ingrata  
 Ombra foste coperte infin che volle  
 L'erculeo eroe, spezzato il primo nodo,  
 Per tanti anui menar celibe vita,  
 Allo spuntar della romana aurora  
 Vi porgete più care, e in voi si ammira  
 Beltà che unquanco non fu vista in pria.  
 Dolce Imen, caro Imene, Imenéo, vieni.  
 Ma voi, roman cantori, omai cessate  
 La gara; i carmi avvicendammo assai.  
 Ora è tempo di entrare i regl tetti,  
 Or gridar non v'incresca in suon concorde:  
 Dolce Imen, caro Imene, Imenéo, vieni.

*Giuseppe Ignazio Montanari.*

## LIBRO II, CARME IV.

Sei Veronica? Oh in *ver unica* sei:  
 M'ardi ratto e mi rubl a' sensi miei.  
 Unica sì per forma e per decoro  
 E grazia e sale e venustà con loro.  
 Te bellissima e casta il mondo insegna,  
 Unica invero e del tuo nome degna.

*Luigi Muzzi.*

## LIBBO II, CARME V.

Teco, o mio Bruto, fra le morte genti  
 Verròne: — Porzia esterrefatta dice,  
 Ed abbocca in sì dir le brage ardenti.  
 Grida Vittoria: — O Davalo infelice,  
 Io, te spento, vivrò, sempre in lamenti. —  
 Ambe romane fûr; ina vincitrice  
 Vittoria apparve in ciò: breve sostenne  
 Quella un dolor; questa un dolor perenne.

*Ettore Marcucci.*

*Altra versione.*

Senza te, Bruto mio, viver potrei? —  
 Porzia sciamò, compresa da terrore,  
 E le braci assorbì. — Morto or che sei,  
 Avalo, io rimarrò, sol nel dolore, —  
 Disse Vittoria, — a trar tutti i dì miel. —  
 Ambo romane fûr; ma in ciò maggiore  
 Vittoria sembra: chi di vita è priva  
 Più dolersi non può; duolsi chi è viva.

*Lo stesso.*

## IVI, CARME VI.

Chiedi, Cherinto, chi ne' nostri amori  
 Sia prima, se Glicera o se Licori?  
 E chi tel sapria dir? questo io so bene,  
 Ch'ardo per l' una e son per l' altra in pene:  
 Anzi ardo e peno per questa e per quella,  
 Come se fosse ognuna la più bella,  
 La più graziosa, la più ornata e pia,  
 La più gentile e più di cortesia.  
 Onde ben vedi se ti poss' io dire  
 Come la cosa la potrà finire.

*Anicio Bonucci.*

## LIBRO II, CARME X.

Arbor di selva in otto lettere è stretto :  
Tre in fin ne leva, e una fra mille ammetto.

*Luigi Musai.*

*Altra versione.*

Donne, qual è quell' arbore che siede  
In selve, e a dirlo otto elementi chiede ?  
E se tre in fine se ne scemin poi,  
Una appena di mille òvvi fra vol ?

*Anicio Bonucci.*

*Altra versione.*

Non rara per le selve un'arbor vive,  
La qual con otto lettere si scrive ;  
Di cul l'ultime tre se tu rimòvi,  
Forse appena fra mille una ne trovi.

*Ettore Marcucci.*

## IVI, CARME XV.

Oh fulgor di rarissima bellezza !  
Oh care parolette ! oh suono eletto,  
Di cetra ! oh canto d'immortal bellezza !  
Ma sei la quarta Grazia ? o 'l vago aspetto  
Ci dimostri d'un'altra Citerèa ?  
O delle Muse al coro benedetto,  
Fosti declina aggiunta ? o se' un' idèa  
Che sia ad un tempo e Musa e Grazia e quella  
Divina che d'amor tutti ricrea ?  
No : sol se' Giulia, sol Giulietta bella,  
Che sola vinci e della Musa il canto  
E della Grazia la gentil favella,  
E 'l bel ch'acquista a Citerèa 'l gran vanto.

*Anicio Bonucci.*

## LIBRO II, CARME XVII.

Sii pur ricca, sii casta, sii avvenente,  
 Sii dotta, d'alta stirpe, e più, se 'l puoi :  
 Ma se benigna non sei similmente,  
 Trivulzia, a che questi gran pregi tuoi ?  
 Non bella piacerai, casta egualmente,  
 Non dotta sembrerai, e 'l credi a noi ;  
 Nemmen ricchezza o stirpe mai potria  
 Muovere alcun, nè più, se più vi sia.

*Lo stesso.*

## LVI, CARME XX.

In vano a muti segni atteggi il volto,  
 E col gomito e il piè favelli e preghi:  
 Da Lalio, il seccator, vuoi ch'io ti slegli,  
 Aulo; e chi poi da te mi farà sciolto ?

*Anonimo.*

## LVI, CARME XXII e XXIII.

Vendo rose, tu gridi, e tu sei rosa :  
 Te, citta, vendi, o queste? od ogni cosa ?

—

Citta, sei rosa, e rose a vender vai :  
 Te sola o queste? o l'una e l'altre dà?

*Luigi Mussi.*

*Altre versioni.*

Dimmi, fanciulla, vendi queste rose,  
 Oppur te stessa, oppur ambo le cose ?  
 Ma se tu se' una rosa, e come osare  
 Dir: — Gente, chi le rose vuol comprare? —

—

Dici di voler vendere le rose?  
 Ma sendo tu una rosa, o vergin, dimmi  
 Se le rose o te dà, o ambo le cose ?

*Anicio Bonucci.*

*Imitazioni.*

Rose vende Rosina la fioraja :  
Vendesi qui la merce o la merciaja ?

La bella fioraina ,  
Che per nome ha Rosina ,  
Le rose a vender usa ,  
Sè stessa non ricusa.

*Anonimo.*

## LIBRO II, CARME XXV.

Sempre a mente ci recita  
Millanta versi suoi  
Bardo il poeta, e aggiugneci  
Ch' ei li compone senza scriver poi.  
Forse ch' egli benissimo  
Non fa? Che? dee sciupare  
La carta ancor? ma perdere  
La mente al pover uom non dee bastare?

*Anicio Bonucci.*

## IVI, CARME XXVI.

A che di Marte cingere ,  
Venere, l' armi? a che?  
Se a noi mortall mediti  
Guerra, son queste inutili per te;  
Chè di tutt' armi spoglia,  
Togliendo al dio guerrier  
E scudo e spada e lancia,  
Potesti a te ridurlo prigionier.

*Lo stesso.*

## IVI, CARME XXVII.

Sopra funerea coltrice  
Vide Venere estinto un bel garzone,  
E sospirando disse: — Ahi quanto simile  
Al giovinetto era il mio caro Adone! —

*Lo stesso.*

## LIBRO III, CARME I.

Qua qua gli occhi per poco  
 Rivolgi, o peregrino.  
 Chi giace in questo loco  
 Degno è ben che, per quanto  
 Tu mova frettoloso al tuo camrino,  
 Qui per vederlo ti soffermi alquanto.  
 Ecco l'immagine del sovrano Pittore,  
 Che chi sa quante volte ebbe potere  
 Dinanzi a l'opre del suo gran pennello  
 Di farti rattenere,  
 Un mar versando in te d'alto stupore.

Questo gelido avello  
 Chiuso ha per sempre, Urbino,  
 Il tuo inclito onore;  
 La tua delizia, o Roma; il tuo splendore,  
 O Arte, onde di Rodi il nome è bello!  
 Ah! senza vita in questo marmo è accolto  
 Quel divin Raffaello,  
 Che i simulacri vivere facea  
 Quando in parete o in tela ei li pingea,  
 Dando di mover lor gli occhi ed il volto,  
 Il piè e le man, non potendo sola  
 Dar loro la virtù della parola.  
 Ma mentre al gran concetto  
 Medita il grande effetto  
 Per far l'opra immortale,  
 Ecco di morte il formidato strale  
 Vola, e il miro portento,  
 Oh sventura! distrutto è in un momento.  
 Or vanne, peregrin, più non cercare  
 Se non mediocre obbietto,  
 Quando al sublimi lungamente stare  
 I Fatl invidiosi ebber disdetto.

*Lo stesso.*

## LVI, CARME V.

Sotto un gran marmo sta Cammilla chiusa:  
 Così il marito ogn'altra fuga ha esclusa.

*Luigi Muzi.*

*Altra versione.*

Sotto questo gran masso di granito  
 Sta Cammilla: onde alfin più non fuggisse,  
 Così cauto provvide or suo marito.

*Aniclo Bonucci.*

*Imitazione.*

Con questo ponderoso e ricco sasso,  
 Alla consorte Oliva,  
 Più volte fuggitiva,  
 Del fuggir novamente  
 Il marito prudente — ha chiuso il passo.

*Anonimo.*

## LIBRO III, CARME VI.

Vuoi saper chi foss' io? Cammilla fui,  
 Ma di più non fo paghi i desir tui.  
 Nulla di donna mi credei disdetto:  
 Ti basti; e prendi in ben questo mio detto.  
 Che vuoi? conoscer me più addentro ancora?  
 Pria conosci te stesso, e va' in buon'ora.

*Luigi Mussi.*

## IVI, CARME VIII.

Dentro quest'urna gelida chi giace? —  
 Un Pescator, famoso in guerra e in pace.  
 — Predò qui pesci? — No. — Dunque? — Drappelli  
 Di duci e re, città, regni e castelli.  
 — Con quai reti predòli il Pescatore? —  
 Con gran senno, man iesta e invito core.  
 — Chi 'l rapr? — Marte, Morte. — A tanta insidia  
 Quindi chi fu che li sospinse? — Invidia.  
 — A chi nocquero? — A sè: rivive un nome,  
 Onde son Marte e Morte e Invidia dome.

*Ettore Marcucci.*

## LIBRO III, CARME IX.

L'inelito cavalier Niccola Ariosto  
L'antidi del morir comprò quest' arca,  
Dove aspetta gli eredi a ferragosto.

*Luigi Mussi.*

## IVI, CARME XII.

Alessandro ora è qui. Mentre gli volse  
Fanciulla troppo dar, troppo gli tolse.  
Vada la stolta e accusi il diro amore,  
Che per darsi ella tanto, egli ne muore.

*Lo stesso.*

## IVI, CARME XV.

Qui Rinaldo Manfredi il guerrier giace,  
Ucciso a tradigion nei dì di pace.  
E a che tal morte? — Perchè immenso amore  
Alla suora portò dell' uccisore. —  
Dura mercè! Se per amar quest' ebbe,  
Che più per odiar mertato avrebbe?

*Lo stesso.*

## IVI, CARME XVII.

Di Lodovico Ariosto giaccion sepolte l' ossa  
Sotto di questo marmo, ovvero in questa fossa,  
Sotto mattone o sabbia o qualunque altra cosa,  
Dove il cortese erede volle la spoglia ascosa ;  
O dell' erede alcuno amico più cortese,  
O un passegger venuto qua di lontan paese.  
Imperocchè il futuro ei non potè sapere,  
Nè del cadaver suo si prese tal pensiero,  
Che, ancor vivente, un' urna gli fosse preparata ;  
Ma bensì quest' epigrafe lasciò da sè dettata ;  
Qual sopra il suo sepolcro volle che si scrivesse,  
Se mai di qualche sorte un dì sepolcro avesse ;  
Acciocchè quando il misero suo spirto, alfin compito  
Il tempo dell' esilio a lui già stabilto,

Ricercherà sue membra, mal volentier lasciate,  
 Risappia dove furono un tempo collocate ;  
 Nè per trovar le proprie sue ceneri , vagando  
 Or queste deggia or quelle andar rimescolando.

*Girolamo Baruffaldi (il giovane).*

*Altra versione.*

In questa tomba o fossa o qual si volle  
 Il suo benigno erede, od un amico  
 Più benigno di lui, o peregrino  
 Dell' uno e l' altro ancor vie più cortese ,  
 Di Lodovico Ariosto son sepolte  
 Le pover' ossa. Avvegnachè il futuro  
 Non ei saper potesse, nè cotanto  
 In pregio avesse la sua vuota spoglia  
 Da pensar ad un' urna : tuttavia ,  
 Bevendo el l' aure de la prima vita ,  
 Questo epitaffio preparar si volle,  
 Perchè su la sua tomba, se una tomba ,  
 Avess' egli unque avuta, fosse posto.  
 Imperocchè, quando il suo spirto il tempo  
 Consumato abbia del prescritto esiglio ,  
 Quelle ch' a malincuor s' ebbe el lasciate  
 Umane membra, agevolmente ei possa  
 Richieder al sepolcro, e riconoscerle  
 Senza che 'l tapinel venga costretto  
 D' andar per esse vagabondo in cerca.

*Antico Bonucci.*



# POESIE

ATTRIBUITE A LODOVICO ARIOSTO.



Il luogo assegnato da noi al *Rinaldo Ardito*, e alle altre poesie che a questo si accompagnano, danno abbastanza a conoscere, come invece d'industriarci quant' è da noi nel risolvere le questioni antiche e le novellamente insorte su tal fatta di versi, abbiamo anteposto di rimanerci nello stato di dubbiezza, per ciò che spetta alla loro legittima provenienza dall' intelletto di Lodovico Ariosto. La cagione che, sopra tutte, ci fe rifuggire da una simile fatica, si è, rispetto al poema, la penuria del tempo in cui versiamo; la quale non ci ha permesso di fare di quello una tanto minuta notonia, che con sè un'altra ne tira più lunga benchè più dilettevole, quanta alcuno bisognerebbe volendo mettere ogni parte di esso al confronto delle parti consonanti o rassomiglianti od anche disformi del *Furioso*. Altri, frattanto, hanno a ciò agevolato la via cogli' indici delle materie che sono trattate in queste opere; e noi confortiamo i filologi e gli estetici italiani che vogliano a tal carico sobbarcarsi; essendochè il lasciare insolute per secoli quistioni di tal natura, e in ispecie quand' abbiano per soggetto prototipi siccome Dante o il Boccaccio, il Machiavelli o Lodovico, non può insinuare negli stranieri una troppo favorevole opinione dell' eccellenza de' nostrali nella critica letteraria.

La ricerca a cui vogliamo sospingere i fratelli nostri di patria e di studi avrebbe assai minore difficoltà, ove il *Rinaldo* apparisse composto dal Ferrarese negli anni suoi giovanili. Perchè non potendo non farsi in quello sensibili ad ogni qualità di lettori e certa rozzezza di locuzione, e certa frettolosa trascuratezza anche per ciò che riguarda ai concetti ed alle invenzioni, non dovrebbero tai cose far meraviglia nell' Ariosto; uomo di ricca vena e mal rattenibile; che più e migliori maestri ebbe in latinità di quel che sia nel volgare, creduto da molti e sino a' dì nostri non meritevole di studio; che giunse un po' tardi, e a forza di diligenza e di lima, a quella meravigliosa bellezza di stile, e non mai senza macchie, che oggi si ammirano nel *Furioso* e in altre sue opere; che, infine, dicea di sè stesso di aver cominciato a scrivere in lingua ferrarese, di aver quindi appreso migliori vocaboli nello Studio di Bologna, e poi dato opera all' eleganza in Firenze, in Siena e per tutta Toscana, ma non sì che mai potuto avesse ne' suoi dettati disingannare la pronunzia lombarda: confessione che ognuno può leggere nel primo Prologo della Com-

media *Il Negromante*. Ma quando poi l' uomo si avvegga che nel *Rinaldo* sono allusioni storiche, per le quali è dimostrato che l' autore di esso scriveva non solo dopo la vittoria estense della Bastia e la battaglia celebre di Ravenna (Rin. Ard., c. III, st. 4), accadute nel 1512, ma benanche dopo la prigionia del re Francesco di Francia (ivi, st. 2 e 5), seguita nel 1525; la mente in certo modo confondesi, e vien quasi meno ogni facoltà discretiva, sembrando veramente impossibile che messer Lodovico, il quale avea già dato in luce il suo gran poema ed era già intento a prepararne quella tanto migliorata edizione del 1532, potesse allora perdere il suo tempo in questi mal preparati nè meglio condotti abbozzi di un novello lavoro epico; a cui non sappiamo per verun indizio ch' egli avesse mai voltò il pensiero. Contuttociò, molti tra i modì stessi del dire, tra quei colori che diconsi poetici, le abitudini quasi tutte del cominciare e finire i canti e le stanze, del passare da una ad altra materia, e (che più è) ancora i morali e patriottici sentimenti, non di rado ci rappresentano nell' autore di quest' ultimo una penna, un pensiero e, in somma, un' anima stessa con colui il quale avea cantato d' Orlando: di maniera che, non sapendo indurci ad attribuire all' età sua ben matura e a lui proprio i Frammenti di cui parliamo, vorremmo almeno crederli nati in sua casa e usciti di tal persona che il *Furioso* avea tutto quanto (com' è palpabile) per lo senno a mente, e con Lodovico avesse come partecipato agl' intenti ed alle fantasie di cui quello s' informa. Onde prendiamo ardire di esporre un nostro sospetto, che sarà forse temerario, ma non vogliamo si dica prosuntuoso; cioè che autore del *Rinaldo* (com' è segnato sempre nel Manoscritto) sia forse quel Gabriele Ariosto, che conduceva a fine la Scolastica del fratel suo; o fors' anche Virginio, figliuolo del poeta, che scriveva anch' egli un prologo ad una delle commedie paterne, ed altri versi italiani. Per quest' ultima supposizione spiegherebbersi anche meglio come que' Canti trovar si possano ricopiati ed emendati dalla mano stessa di Lodovico Ariosto.

Primo a far pubblica menzione del *Rinaldo Ardito*, come fattura inedita dell' autore del *Furioso*, fu Gianfrancesco Doni, nell' opera divulgata col nome di Seconda Libreria. Al Doni, però, mal uomo nè sempre veritiero, non fu creduto, anche perchè nessuno tra i coetanei del poeta, e nè anco Virginio Ariosti, avea di ciò mosso parola, e così pur niuno tra gli eruditi o i biografi posteriori. Contuttociò, un Manoscritto autografo, o da parer tale, di quel poema trovossi dopo circa due secoli nella raccolta di opere a stampa ed a penna formata dal dotto medico ferrarese Giuseppe Lanzoni, morto nel 1730; dalla cui casa fe passaggio alla libreria dei marchesi

Bevilacqua. Ma nè anche in quel tempo era chi desse al mondo notizia di un siffatto cimelio; sino a che, nel 1807, il giuniore Baruffaldi non fecesi a riparlare, producendone altresì alcuni saggi, nella Vita di Lodovico Ariosto (pag. 172); ma senza manifestarci, qual che ne fosse la cagione, dov' egli già lo avesse veduto. Si udì poi farsi, nel 1812, da Francesco Reina la promessa di pubblicarlo intero nella raccolta dei Classici Italiani; ma non se ne videro, allora o più tardi, gli effetti. Rimane similmente ignoto il come quel Codice pervenisse alle mani di un argentese, che fu padre a un Vincenzo Faustini canonico di quella città; il quale, come ereditario possessore, ebbero di poi venduto ai signori Giuseppe Aiazzi e Innocenzo Giampieri, che in Firenze ne fecero una molto accurata edizione nel 1840. Le circostanze di tal vendita; la concorrenza, benchè serotina, ai compratori fatta dal Comune di Ferrara; l'offerta dei due Toscani a quest'ultimo di retrocedere la preziosa reliquia, sono cose che qui non vengono replicate, perchè non attinenti al nostro proposito, e perchè i lettori possono istruirsi mediante un opuscolo che i sopralodati già pubblicarono (Firenze, Baracchi, 1847) con questo titolo: *Replica degli editori dei Frammenti del Rinaldo Ardito ec. ad un Articolo inserito nel numero 15 del Mondo Illustrato, che si pubblica a Torino.*

L'ordine con che si ristampano i detti Canti o Frammenti è il medesimo col quale essi vennero prodotti dai primi editori, che di ciò rendono assai buon conto nella loro Prefazione (pag. XVI-XIX). Riportiamo altresì tutte le varianti che questi trovarono nell'autografo, ed avevanci esibito a piè di ciascuna pagina, in un secondo ordine di note, richiamate per via di lettere alfabetiche. In quanto alla grafia dei vocaboli, alla punteggiatura ed altre accidenze di tal natura, stimammo bene di ridurle all'uso più moderno, sempre che questo ci fu possibile senza alterare lo stile o il carattere proprio dello scrittore: e ciò perchè essendo da pezza così rammodernato il *Furioso* in tutte le stampe, ritorni, a chi voglia instituirlo, più agevole il paragone da farsi tra quello e il *Rinaldo*. Nelle note si tenne lo stesso metodo che può osservarsi in tutta la presente edizione: cioè, che alcune copiammo delle fatte da quei benemeriti, compendiando per brevità i loro nomi nelle due iniziali A.-G.; altre acconciammo o scrivemmo secondo il nostro gusto, o secondo ci parve opportuno per la migliore intelligenza e pel giudizio da proferirsi intorno ad un poema, poco sin qui curato, ma che un giorno forse diverrà oggetto di assai più attenta considerazione.





Con quale astuzia cade augello in rete:  
Egli avca già nell' acque il cuor perduto,  
Nè ad altro pensa che alla strema quiete;  
Chè essendo armato, e d' armi di gran pondo,  
Non potendo nuotar, discese al fondo.

- 4 Nè crediate ch' al fondo già restasse,  
Anzi <sup>1</sup> di là dal fondo fu tirato;  
Chè una dama gentil subito il trasse  
Fuora delle acque in lubco assai più grato:  
Nè già pensò che 'l ciel tanto lo amasse,<sup>a)</sup>  
Vedendosi nelle onde trabuccato;  
Ma il cielo il tutto a suo modo dispensa,  
E spesso all' uom avvien quel che non pensa.
- 5 Come chi per errore o per disgrazia,  
Cui sotto il ceppo ha il col' <sup>2</sup> per esser morto,  
E fatta gli vien poi subito grazia  
Prima che moja o per ragione o torto;  
Che attonito rimane e il ciel ringrazia,  
E quasi muor di subito conforto:  
E così appunto a Ferraguto accadde,  
Vedendosi ritrar dove pria cadde.
- 6 Fu in una camera <sup>3</sup> il cavalier condotto,  
Che tutta di cristallo era smaltata:  
Il palco tutto a specchi era costruito,  
E intorno intorno tutta ad ôr frissata.<sup>b)</sup>  
Vedendosi il barone ivi ridotto,  
Gli fu tal sorte allor non poco grata;  
E tutto che suspetto ancora stava,  
Pur più ch' in l' umide acque ivi sperava.
- 7 E vólto Ferraguto alla donzella:  
— Deh dimmi, dama (disse), se ti aggrada,

<sup>1</sup> Qui ed altrove, il Manoscritto: *Anzi*.

<sup>2</sup> I primi editori posero qui questa nota: « Trovansi in questi Canti troncate molte voci di due e di tre sillabe, che regolarmente non consentirebbero il troncamento: però non mancano esempi tra gli antichi rimatori di quest' uso più che licenza, che non si riferiscono per brevità; e le più comuni sono: *col* per *collo*, *car* per *carro*, *tor* per *torre*, *lor* per *loro*, *don* per *donna*, *fal* per *fallo*, *parol* per *parole*, *schier* per *schiera*, *fer* per *ferro*; le quali si notauo qui tutte insieme, per non ripeterle ai luoghi rispettivi. » Alle parole così tronche abbiamo aggiunto l' apostrofo, per renderne più pronta l' intelligenza.

<sup>3</sup> Camera.

<sup>4</sup> Fregiata, adorna.

a) Nè il ciel credette aver già secondo.

Chi sei, e come è qua stanza sì bella,  
Che in fondo alle acque ni par cosa rada. —

A Ferraguto allor rispose quella :

— Sappi ch' io fui nemica a quella Fada <sup>1</sup>

Che poco anzi occidesti, e d' ogni intórno

Faceva a' circostanti <sup>2</sup> injuria e scorno.

8 E quella son che ti donai quel tanto

Lucido, adorno e prezioso scuto,

Con che vinto hai la Fada e ogni suo incanto,

A te di onore e a' circostanti ajuto:

E d' infiniti sol ti puoi dar vanto

Avere un tal trionfo oggi ottenuto,

Di che grato non solo agli uomin sei,

Ma fatto ne hai piacere insino a i Dei.

9 La Fada di coloro era nemica,

Che d' altre che di lei fussero amanti;

Anzi ogni industria usava, ogni fatica

Per rovinarli: e ben ne ha occisi tanti,

Che indarno è lo aspettar, baron, ch' io dica

Quanti ne ha uccisi la malvagia, e quanti

Presi e in prigione morti per disagio,

Vietando loro il cibo e il stare ad agio.

10 Onde tanto costei Venere adonta,

Che sol di lei cercava aspra vendetta;

E <sup>3</sup> a tale impresa in fin persona pronta

L' amorosa mia don' gran tempo aspetta:

Ma solo hai vendicato ogni sua onta,

E però ne serai persona eletta,

A Vener gfato, e per il tuo valore <sup>4</sup>

Fortunato serai sempre in amore.

11 E quantunque infelice per adrieto

Sempre sii stato in l' amoroso laccio,

Nell' avvenir serai giocondo e lieto,

Poi che distolte <sup>5</sup> ne hai di tanto impaccio.

E perchè intendi quel che ti è secreto,

Quel che richiesto m' hai io non ti taccio:

Sappi che ninfa son nasciuta in l' acque,

E di questo liquor stò corpo nacque.

<sup>1</sup> Per *fata*, *maga*, dello spagnuolo *fada* o *hada*. — (A.-G.)

<sup>2</sup> MS.: *circumstanti*. E così altre volte.

<sup>3</sup> *Distolte*, per *liberate*. — (A.-G.) — Fors' è da leggere: *disciolte*.

<sup>4</sup> E sol cercava acciò.

<sup>5</sup> gran core.

- 12 Delle Najade son la più onorata, <sup>a)</sup>  
 Chè così d'acqua son le ninfe dette: <sup>b)</sup>  
 Liquezia ho nome e, a Venere dicata,  
 Sono delle sue care e più dilette, <sup>c)</sup>  
 Ed a te fui col bel serto mandata <sup>d)</sup>  
 Per animarti a far le sue vendette:  
 Questa è mia stanza. E qui poserà tanto  
 Ch'io torni a rivederlo in l'altro canto. <sup>e)</sup>

CANTO SECONDO.

- 1 Benchè da poi che 'l Redentor del mondo  
 Dimostrar <sup>2</sup> volse un sol Dio trino ed uno,  
 Ogni idol falso <sup>1)</sup> rovinasse al fondo;  
 Pur fra' Pagani ancor ne restò alcuno:  
 Chè li <sup>f)</sup> altri Dei, eccetto il ver, secondo  
 Delibe di noi fedel creder ciascuno,  
 Erano di Pluton seguaci rei,  
 Che la gentilità chiamava Dei.
- 2 Ma per la morte, e pel misterio sacro  
 Dell'acerba passion del Verbo eterno,  
 Qual segnò i suoi di quel santo lavacro  
 Che lava in noi ogni peccato interno,  
 Restò a Plutone il mondo acerbo ed acro,  
 E ritrarse gli fu forza all' inferno;  
 Nè falso alcuno iddio restò a' Cristiani,  
 Ma qualche illusion fra li Pagani.
- 3 E <sup>3</sup> però a alcun di voi strano non paja

<sup>1</sup> Secondo i saggi prodotti del Baruffaldi (Vita di messer Lodovico Ariosto, pag. 310-314), chiuderbbersi con questi due versi il Canto quarto, e dovrebbero così leggersi: *Quest' è mia stanza, e qui poseran tanto Ch'io torni a rivederli in altro canto.*

<sup>2</sup> MS.: *dimostar.*

<sup>3</sup> Questa e le seguenti due stanze furono pubblicate dal Baruffaldi come saggio del Canto V. Vedi *Vita* ec., pag. 343.

a) Ninfe io son la prima.

b) Che così dette son le ninfe d'acque.

c) E credo il mio servir non gli dispiacque.

d) La tua impresa da lei fis meritata,

Qual viepiù (credo) che ogni altra gli piacque.

e) Fu crocifisso.

f) ogni altro Deo.

Se a Ferraguto quella ninfa apparve,  
 Qual si chiamava dell' altre primaja: <sup>1</sup>  
 O fosser corpi veri o finte larve,  
 Pur pareo corpo quella ninfa gaja,  
 Se con <sup>2</sup> qualche ragion debbo parlarve:  
 Non so <sup>3</sup> come altro giudicar <sup>4</sup> si possa,  
 Chè un spirito non si tocca in carne e in ossa.

- 4 Toccavasi ella e ragionar s' udiva,  
 E porse a quel baron <sup>5</sup> lo illustre scuto;  
 A cui, da poi che 'l suo parlar finiya,  
 Rispose allor sagace Ferraguto:  
 — O sii donna mortale o eterna diva,  
 Eternamente ti sarò tenuto,  
 Chè in dui perigli, fuor d' ogni speranza,  
 In l' un scuto mi desti, in l' altro stanza.
- 5 Ma qui <sup>6</sup> se fai ch' a Venere io sia grato,  
 Nè mi trovi in amor tanto infelice,  
 Ch' io non vi fui già mai avventurato,  
 Pur ch' io vi fussi un tratto almen felice,  
 Io mi reputarei sempre beato.

Chè tanto un sol piacere a un miser vale,  
 Che gli rimette <sup>7</sup> ogni passato male.

- 6 Ma non so, ninfa, <sup>8</sup> se ragione o errore  
 Sia che sperar mi fa di questo poco: <sup>9</sup>  
 Come esser può che a quella Dea d' amore,  
 Che altrui suole infiammar, piaccia tal loco? <sup>9</sup>  
 Esser non può che in umile liquore  
 Produr si possa e conservarsi il fôco,  
 Il fôco che più al cor d' ogni altro preme,  
 Chè mal pòn stare dui contrari jnsieme. —

<sup>1</sup> Il Baruffaldi legge: *d' altre la primaia*.

<sup>2</sup> Lo stesso: *Se per*.

<sup>3</sup> *Sciò*, qui ed altrove nel Codice; *sciai*, *scià*, *scianno*, per *sai*, *sa* e *sanno*. Il Bojardo cantò: « Ben sciò certo che pria . . . Ben sciò ch' io so-sterrei » (Sonetti e Canzoni; Milano 1845, pag. 52). — (A.-G.)

<sup>4</sup> Male, alcorto, il Baruffaldi: *tollerar*.

<sup>5</sup> Lo stesso: *Ma pur*.

<sup>6</sup> Stanze mancante del sesto verso. — (A.-G.) Ne manca ancora la stampa del Baruffaldi, il quale avverte non essersi lasciato nel Manoscritto lo spazio che dovrebbe contenerlo.

<sup>7</sup> Il Codice: *puoco*, *luoco* e simili.

a) Ferrab.

b) fa scordarli.

c) dama.

- 7 — Ben mostri, alto baron, vivace ingegno,  
 Disse la dama, e razional discorso,  
 Che con la forza uniti ti fan degno  
 Di conseguir d' amor dolce soccorso:  
 Spera ehe fine arai al tuo disegno,  
 E alla sventura tua <sup>a)</sup> porrai il morso,  
 Quanto ad Amore e Venere si spetta;  
 Benchè tua mente in ciò dubbia e sospetta.
- 8 Ma dubitar non dèi; chè 'l fuoco pasce  
 In umido <sup>b)</sup> liquore e si conserva,  
 Come in voi il calor nativo nasce  
 In radicale umor, ehe in vita serva  
 Nel materno alvò l' uomo e nelle fasce; <sup>c)</sup>  
 E sempre umor da morte lo preserva;  
 E in la lucerna piccoletta fiamma  
 In olio e in altro umor s' avviva e infiamma.
- 9 Però Venere infiamma e si diletta  
 Di quello umor che sta col caldo insieme:  
 Anzi, nel mar, di spuma fu <sup>d)</sup> concetta  
 Venere, in cambio di genital seme.  
 La cosa non dirò, baron, perfetta,  
 Però che l' onestà la lingua preme;  
 Ed a una donna, ancor ehe meretrice,  
 Lo inonesto parlar sempre disdice.
- 10 Il viver di Saturno, e ciò ehe fece  
 Al padre suo, mi converria narrarte;  
 Ma questo ad uomo più che a donna leece:  
 Bastami a dir la più opportuna parte,  
 E ehe come la fiamma in olio o in pece,  
 Così in l' umòr stia il caldo, dimostrarte;  
 Nè ti sia cosa nova e inusitata,  
 Che una Najade a Vener sia dicata.
- 11 O felice colui ehe intender puote  
 Il secreto poter della natura! <sup>1</sup>  
 O quante cose sono al mondo ignote  
 Che l' uomo di sapere ha poca <sup>2</sup> eura;  
 E se fussero a noi palesi e note,

<sup>1</sup> Reminiscenza del notissimo: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas!*

<sup>2</sup> Il MS.: *puoca*.

a) E a ogni sfrenato amor.

b) Come in lucerna.

c) Quella spoglia mortal dal di che in fascia.

d) Ella.

Procederia ciascun con più misura! —  
 — Da te ben resto chiaro e risoluto, —  
 Rispose a quella dama Ferraguto,

- 12 Ma prégoti, da poi che mi hai promesso  
 Favorire <sup>a)</sup> in amore i miei disegni,  
 Che quando un tanto don mi fia concesso  
 Di amar con frutto, me ne mostri segni;  
 Chè sempre dolse, poi che in speme è messo,  
 A cui come sperava non li avegni:  
 Sicchè, dama gentil, fa poi ch' io sappia  
 Quando tal grazia in mia persona cappia. —

- 13 Rispose allor la vezzosetta dama:  
 — Io sempre fui fedele a chi mi crede,  
 E Vener anco; e chi infedel la chiama,  
 Non ben dicerne <sup>b)</sup> quel ch' Amor richiede.  
 Fidelità conviensi a chi bene ama,  
 E dir si suol che Amor sempre vuol <sup>b)</sup> fede.  
 Ma acciò ch' in breve il tuo desir consegui,  
 Conviene che più oltre ancor mi segui. —

- 14 Rispose quel baron: — Guidami pure,  
 Se ben volessi, giuso ai regni stigi;  
 Chè disposto mi son, dama, condurre <sup>2)</sup>  
 Dove ti piace pronto a' tuoi servigi. —  
 Ma mi bisogna <sup>c)</sup> l' animo ridure  
 Dove lassai, io credo, Malagigi;  
 Il qual, se vi rimembra, in l' altro canto  
 Vi lassai con ragion giocondo <sup>3)</sup> tanto.

- 15 Io vi lassai di ciambra già partito  
 Della regina, e l' uno e l' altro lieto;  
 Chè tanto l' uno a l' altro era gradito,  
 Che ciascun di essi ne restava quieto:  
 Desidra la regina che finito  
 Presto sia il giorno al suo pensier secreto,

<sup>1)</sup> Così nel Testo, per Discerno.

<sup>2)</sup> Son disposto, dama, condurmi. *Condurre per condurre*, in grazia della rima. Dante cantava:

La mente innamorata che donna  
 Colta mia donna sempre, di ridure  
 Ad essa gli ocelli più che mai ardea.

(*Parad.* c. XXVII, v. 88-91.) — (A.-G.)

<sup>3)</sup> Il MS.: *iocondo*.

a) Esser propizia.

b) ricerca.

c) tornarmi bisogna.

- E sol la notte a lei felice aspetta;<sup>1</sup>  
 Chè Amore è cieco, e notte gli diletta.
- 16 E senza altro pensare, un suo fidato  
 Accorto servitor chiamò quel giorno;  
 A cui disse: — Se sei, come hai mostrato,  
 Sempre nemico a chi mi vuol far scorno,  
 Prego chè vadi più che puoi celato,  
 E Orlando trovi, cavaliere adorno,  
 E nostro capitan, se sai qual sia,  
 E questa gli darai da parte mia. —
- 17 E una lettera in mano al messo porse,  
 Che del suo amore il conte reavvisava.<sup>2</sup>  
 Dopo molte proferte, il servo corse  
 Al finto non, ma al ver conte di Brava.<sup>3</sup>  
 Il conte poi che del sigil si accorse,  
 La lettera prese, e altro non parlava;  
 Anzi, notando<sup>4</sup> il servo, in man la piglia,  
 In atto d'uom che assai si meraviglia.
- 18 Sciolsela,<sup>5</sup> e prima sotto<sup>6</sup> lesse  
 Il nome di chi a lui la scrive e manda;  
 Subito il resto a legger poi si messe,  
 Di tal tenore: — A te si raccomanda,<sup>7</sup>  
 Conte, colei che per signor ti elesse,  
 E sol ti apprezza, e solo ti dimanda:  
 Prégati, come la notte passata,  
 Questa altra ancor ti sia raccomandata.<sup>8</sup>
- 19 Rimase il conte alle parol' sospeso,  
 E di notte non sa nè di che scriva;  
 Ma pur per congettura ha in parte inteso  
 Quel che chiedea la donna e le aggradiva:  
 Sa ch'ella già lo amava; onde compreso  
 Ha che di novo in lei amor si avviva:  
 Ma pur di quel che ha letto assai si ammira,  
 E di novo la lettera or legge, or mira.

<sup>1</sup> L' autografo: *espetta*. E così sempre nelle voci di questo verbo.

<sup>2</sup> Cioè Orlando. (A.-G.)

<sup>3</sup> Il MS.: *sciolsella*. Verso mancante di due sillabe. — (A.-G.)

<sup>4</sup> Lo stesso, con forma oggi, più ch'altro, campagnuola: *si arico-manda*.

a) Quale era direttiva al magno conte.

b) mirando.

c) Chi la manda.

d) E pregate che come la passata,

Questa altra notte sia da te trattata.

- 20 E alla proposta subito rispose,  
 E rescrisse una a lei di tal tenore :  
 — Regina mia, nelle importanti cose  
 Vostre del regno sol vi mostro amore ;  
 Ma in altre trame occulte ed amorose  
 Non fui mai vosco : onde pigliate errore ;  
 Nè sta notte nè mai giacqui con vui :  
 Credo ch' in cambio mio godeste altrui. —
- 21 Diede la lettera il conte al fido messo,  
 Che alla regina appresentòlla in mano.  
 Ella vedendo il servo, al primo ingresso  
 Allegròssi, ma poi fu il gaudio vano ;  
 Chè, poi che della lettera intese espresso  
 Tutto il tenor, le parve il caso strano  
 D' esser schernita, e che ciò <sup>a)</sup> nieghi il conte,  
 Chè pure il vide seco a fronte a fronte.
- 22 E cominciò a dolersi la regina  
 Allor del conte assai, con voce pia ;  
 Lacrimando diceva : — Ahimè meschina, <sup>1</sup>  
 A chi diei l' alma e la persona <sup>b)</sup> mia !  
 Ad un che fu la notte, e la mattina  
 Dimostra ingrato che più mio non sia ;  
 E a me, che io il vidi e so che fu certo ello,  
 Non si vergogna dir che non fu quello.
- 23 Nol vedeste, occhi, voi che le fattezze  
 Avea del conte ? Io so che non errasti.  
 Ora son queste, Orlando, le prodezze  
 Che per mio amore usar prima pensasti ?  
 Se pur non ti piacean le mie bellezze  
 (Che poco sono), a che, crudel, le usasti ?  
 A che sì piccol tempo le godesti,  
 E da me, ingrato, come vil, ti arresti ? <sup>2</sup>
- 24 Forse ch' io non ti son piaciuta quanto  
 Credevi prima, ahimè, solo a vedermi ? <sup>a)</sup>  
 Ma perchè, ingrato, tante volte e tanto  
 Quella notte tornasti a rigodermi ?  
 Se allor bella non fui, come di manto

<sup>1</sup> Il Codice: *mischina*.

<sup>2</sup> *Ti arresti da me* sembra detto per significare: desisti o cessi dal voler godere di me.

a) il vero.

b) diedi l' amore e l' alma.

c) e di me resti sazio.

- Adorna poteva altri e tu <sup>a)</sup> tenermi,  
 E se a me più tornar pur non volevi,  
 Negarmi esser li stato non dovevi. —
- 25 Dall' altro canto, il conte Orlando stava  
 Sospeso assai, nè sa quel che si dire:  
 La cosa ben come era immaginava,  
 Ma non la sa per lo ben colorire;  
 Ch' essa l' avesse in fal' preso pensava  
 Per cieca volontà, per gran desire;  
 Nè sa chi possa avere audacia presa  
 Di essere entrato in una tanta impresa.
- 23 Non sa com' essa lui in fal' pigliasse,  
 Nol conoscendo al viso e al proprio aspetto;  
 Nè sa ch' in faccia lui rappresentasse,  
 Salvo Milone, a lei figlio diletto,  
 Qual non si crede <sup>b)</sup> che alla madre usasse  
 Tanta scelerità, <sup>1</sup> tanto difetto:  
 E stette in tal pensier tutto quel giorno.  
 Ma il conte io lasso, e a Malagigi io torno. <sup>c)</sup>
- 27 Credendo Malagigi ritornare  
 Alla regina la notte seguente,  
 Nel mezzo di quel dolce lamentare,  
 Che faceva ella del suo error dolente,  
 Andòlla Malagigi a visitare,  
 Chè non sapea della regina <sup>d)</sup> niente  
 Quel che dolesse; anzi a lei venne allora  
 Con la sembianza di quel conte ancora.
- 25 Fu dalla più secreta cameriera <sup>2</sup>  
 Portata alla regina la novella,  
 Come ad essa il gran conte venuto era  
 Per visitarla, se piacesse ad ella.  
 Tutta turbòssi la regina in ciera,  
 E in mille parti il sdegno la martella;  
 E dubita di dui qual debbia fare,  
 O se lo escluda, o pur lo lassi entrare.
- 29 Non sa quel che si far, tutta è commossa,  
 Non sa se contradica o se consenta;

<sup>1</sup> Il MS.: *sceleritate*, con una sillaba di più nel verso.

<sup>2</sup> Nel Codice, qui ed altrove: *camariera*.

<sup>a)</sup> Il di potevi rivedarmi.

<sup>b)</sup> non crederia.

<sup>c)</sup> Non che l' avesse, ma pensar potesse

Di usarlo, alcun non scia che lo credesse.

<sup>d)</sup> sapeva di quel caso.

- Ma l' amor più che l' ira ebbe gran possa,  
 Si che a lassarlo entrar restòe contenta.  
 La cameriera ad introdurlo mossa,  
 Avanti alla regina lo appresenta;  
 E Malagigi, non sapendo il fatto,  
 A lei si appresentò con allegro atto.
- 30 Ma ella con sembiante assai mansueto,  
 Con occhi mesti a guisa di turbata,  
 Non ben rispose a Malagigi lieto  
 Come pensò vedere alla tornata:  
 Ma non per questo si ritrasse a drieto,  
 Ma dimostra egli faccia allegra e grata;<sup>a)</sup>  
 E accarezzar ' la donna allor non resta,  
 Pensando che per altro ella stia mesta.
- 31 Ma senza altro parlarli, la regina  
 La lettera del conte al baron diede:  
 Presela quello, e subito divina  
 D' ove il gran sdegno di colei procede;  
 E più cognosce ancor la sua ruina,  
 Chè la lettera del conte in scritti vede:  
 La lettera lesse, e poi, rivolto a lei,  
 Disse: — Regina, per un scherzo il fei. —
- 32 Tutta mutòssi la regina allora,  
 E serenò la fronte e il suo bel ciglio;  
 E più che mai Orlando la innamora,  
 E subito le fa mutar consiglio:  
 Ma quietata non bene era ella ancora,  
 Quando a lei corse un suo fedel famiglio,  
 E dissele: — Regina, il tuo figliuolo  
 Si trova in gran contrasto e in maggior duolo.
- 33 Il conte Orlando nostro difensore,  
 Venuto da ponente ove il sol monta<sup>b)</sup>  
 Per difendere il stato e il vostro onore,  
 Credo che ricevuta abbia qualche onta;  
 E dir l' ho udito al tuo figliuol: — Signore,  
 S' esta persona mai per te fu pronta,  
 Se mai io satisfeci al tuo desire,  
 Piacemi assai, ma ormai mi vò partire. —

<sup>a)</sup> Il MS: *accarecciar*.

<sup>b)</sup> Venuto da ponente alle parti di levante; od anche, di mezzogiorno.

a) E ridente il baron s'estima.

- 34 Di questo assai si duole il tuo Milone,  
E li repugna e consentir non vuole;  
E vie più perchè Orlando la cagione  
Tace, nè si contenta e non si duole;  
Ma che offeso sia stato il gran barone,  
Conóscesi alla ciera e alle parole:  
Però prega Milon eh' ivi tu vegni,  
E che lui, se il puoi far, fra noi ritegni. —
- 35 — Poco cervel coprir dè la tua fronte,  
E che l' hai dove la civetta il gozzo: <sup>1</sup>  
Or non è qui a me presente il conte?  
Che ti sian cavi li occhi e il capo mozzo! —  
Rispose la regina —; e a me racconta <sup>a)</sup>  
Una tal falsità, ribaldo e sozzo?  
Sei cieco, ovver bevuto hai troppo vino,  
Che qui non vedi Orlando paladino? —
- 36 Guarda il famiglio, e resta stupefatto,  
E cognosce che quello è Orlando appunto:  
— Io non so, disse, come vada il fatto,  
E come prta di me costui sia gionto:  
Io il vidi, io lo udii pur, e corsi ratto,  
Regina, a te, chè sai quanto sia pronto;  
E non so come sia possibil questo;  
Che egli di me sia giunto a te più presto.
- 37 E partito <sup>2</sup> porrò con chi lo accetta,  
Che quel ch' io vidi, Orlando, è in sala ancora,  
E parla con Milon; chè così in fretta  
Venni, che certo ancor con lui dimora. —  
Perchè a chi il fatto attien sempre sospetta,  
Molto turbòssi la regina allora:  
A Malagigi guarda, e si dispone  
Veder di tal novella il paragone. <sup>3</sup>
- 38 Malagigi, che più non può coprirse,  
Dispose allor finir la cosa in riso;  
E vòlto al servo, disse che forbirse  
Debbasi ben di nuovo e li occhi e il viso;

<sup>1</sup> Aver il cervello dove la civetta ha il gozzo, vuol dire non averne. — (A.-G.)

<sup>2</sup> Partito, nel senso di scommessa. — (A.-G.)

<sup>3</sup> Il MS.: *parangone*, nel senso di Prova. E così altre volte.

a) Così non ti vergogni, e mi.

- E che debbia correndo indi partirse,  
 E ben cerchi mirare attento e fiso  
 Se più dove diceva <sup>a)</sup> il conte vede,  
 E poi ritorni e facciano lor fede.
- 39 Subito il servo, senza àltra risposta,  
 Ritornò in sala, ove ancor stava il conte ;  
 A cui il servo assai vicin si accosta,  
 E fra sè dice : — Io pur ti miro in fronte ;  
 Pur veggio quel che sei : ora a sua posta  
 Mi accusi la regina e facciamì onte ;  
 Ch' io dubito assai ch' essa e il suo figliuolo  
 Non sian traditi, e non ricevan duolo. —
- 40 E nulla dire allora a Milon volle,  
 E fra sè parla, e torna alla regina,  
 Ed a lei disse : — Chi 'l cervel mi tolle,  
 Peggio che non veggio io quello indovina. <sup>1</sup>  
 Tu sei troppo, regina, a creder molle,  
 E ne potria riuscir tua gran rovina :  
 Orlando è in sala ; e questo è certo assai,  
 E a vederlo tu ancor venir potrai. —
- 41 Rispose la regina : — Io vò vedello ;  
 Ch' io voglio, s' io nol trovo, castigarti :  
 E tu, conte, se tu però sei quello,  
 Prego che qui mi aspetti e non ti parti. —  
 Rispose Malagigi : — Io son pur ello ;  
 E per meglio voler certificarti,  
 Qui dentro chiuso vòglioti aspettare :  
 Fa pur quanti usci vuoi di fuor serrare. —
- 42 Fu chiuso Malagigi, e Galliciana  
 Andò dove è Milone e il conte in sala ;  
 E visto il conte, assai li parve strana  
 Tal cosa, e come a uccel <sup>2</sup> le cascò l' ala.  
 Chiama in amore ogni sua opra vana ;  
 L' ira in lei <sup>3</sup> cresce, e il desiderio cala ;  
 Volsesi disperar, volse morire,  
 Poi che così si vide allor schernire.
- 43 Ma, come sempre, saggia e discreta,

<sup>1</sup> Cioè: chi dice ch' io non ho cervello, indovina peggio di quello che non veda io. — (A. - G.)

<sup>2</sup> Il MS.: *occel*.

a) detto ha.

b) Il sdegno.

- Farne vendetta al tutto si dispose,  
 Ma per suo onore più che può secreta.  
 Ordine buono al suo disegno pose:  
 Molti de' suoi armò, chè non gliel vieta  
 Alcun, chè potea queste e maggior cose;  
 E condusseli ove era il finto Orlando,  
 Per legarlo prigionio al suo comando.
- 44 Ma intanto Malagigi la mala arte,  
 Buona per lui, aveva oprato solo:  
 Chè solo a un comandare e aprir di carte  
 Passava i muri e se ne andava a volo;  
 Effigie muta, <sup>a)</sup> e quando vuol si parte,  
 E il gaudio in pene <sup>b)</sup> muta, in gaudio il duolo.  
 Egli uscì fuori, e <sup>c)</sup> in cambio suo rinchiuso  
 Un spirito lassò da lui bene uso.
- 45 Nè vi ammirate se tal cosa fa,  
 Chè questo a lui ch'è mastro, è cosa piccola:  
 Un libro consecrato il barone ha,  
 Che tutti i segni di tale arte articola:  
 In quello ogni scongiura e forza sta  
 Che describe Azael e la Clavicola;<sup>1</sup>  
 E però dal demonio egli è obedito  
 Secondo le occorrenzie e l'appetito.
- 46 Partissi allora egli per più destra <sup>2</sup>  
 Che puote, chè sapea quel che importava:  
 Non so se uscisse per uscio o finestra;  
 O se demonio o spirito il portava.  
 Da l'altra parte la regina allestra <sup>3</sup>  
 Li armati suoi, e nella ciambra entrava;  
 E addosso a Libichel, <sup>4</sup> ch' in propria forma  
 Del conte stava, corse quella torma.
- 47 Tutti con gran furor <sup>d)</sup> contra a lui fèrse,  
 Per far della regina ogni <sup>e)</sup> comando,  
 Che tutta l'ira contra a quel converse  
 Che era in la ciambra, come a finto Orlando:

<sup>1</sup> *Azael* e la *Clavicola*, titoli d'opere di magia e negromanzia. — (A.-G.)

<sup>2</sup> Cioè, per la via più comoda che può. — (A.-G.)

<sup>3</sup> Per la rima, invece di *allestisce*.

<sup>4</sup> Nome di demonio; simile al *Libicocco* di Dante, *Inf.*, C. XXXI. — (A.-G.)

a) Muta l'effigie.

b) dolor.

c) e dentro.

d) Per prenderlo prigion.

e) L'armata turba de Galliciana.

Ma Malagigi l' animo non perse ;  
 Anzi rispose bene al lor dimando :  
 Chè a chi per dargli o lo pigliar <sup>1</sup> s' accosta,  
 Con pugni e calci fa buona risposta.

48 Gridava ognun : — Pigliamo sto mal guerzo — <sup>2</sup>  
 (Chè così è il spirto in forma del gran conte):

Ma Malagigi lor fa stranio scherzo,  
 E a chi una gota rompe e a chi la fronte ;  
 Dui fece tramortire, e occise il terzo,  
 E contra li altri ha ancor sue forze pronte ;  
 E ad un di lor, che gli contrasta invano,  
 Tolse per forza un gran baston di mano.

49 Questo vedendo li altri, e che ben li unge,  
 Ciascun sta largo, e il guardano alle mani. <sup>3</sup>  
 — Dàlli dàlli, — ciascun grida da lunge,  
 Come quando talor son tocchi i cani,  
 Che abbajan <sup>4</sup> pure, e alcun non morde o punge, <sup>5</sup>  
 E vanno intorno oppur stanno lontani :  
 Così fan quelli, e gridano sì forte  
 Che udito già l' avea tutta la corte.

50 Milon vi corse, il conte e il gran Fondrano,  
 Rosadoro, Arideo, con altri insieme : <sup>6</sup>  
 Ciascun teneva o brando o spiedo in mano,  
 Chè chi il caso non sa, di peggio teme.  
 Allora Libichel si fa più strano ;  
 Il baston gira, e di gran furia freme  
 Per provocar più il conte e li altri in ira ;  
 Corre al nemico, grida, salta e gira.

51 Intanto coi compagni il conte giunse,  
 E il tempo prese allora Libichello ;  
 Per non mostrarsi Orlando a Orlando, <sup>7</sup> assunse  
 Novella forma, come giunse quello ;  
 Effigie da baston proprio si aggiunse, <sup>8</sup>  
 E divenne di un' uomo un asinello.

<sup>1</sup> Per dargli (busse) o per pigliarlo.

<sup>2</sup> Orlando viene dai poeti e romanzieri dipinto come guercio o strambo. — (A - G.)

<sup>3</sup> MS. : *abaglian*.

<sup>4</sup> Nel MS. : *onge, da longe, ponge*.

<sup>5</sup> Ivi : *gionse* (anche fuori di rima), *assonse, aggionse*.

a) Chi se gli fe' vicino, stavan lontani.

b) In frotta.

c) mostrer sua forme al conte.

- Io non so se Turpino in ciò m'inganni,  
Fu uno <sup>a)</sup> asinello di ben sopra otto anni.
- 52 Rignando, cominciò giòcar di calci,  
E porre ivi ciascuno in gran conquasso; <sup>b)</sup>  
Fra color si dimena, e' con gran balci <sup>1</sup>  
E correr, ne va assai più che di passo.  
Non fa tempesta, quando scorza i salci,  
Tanto rumor ne' campi e tal fracasso,  
Quanto fa allora il spirito Libichello  
Mutato, come io dissi, in asinello.
- 53 Orlando e Rosador di riso scoppia,  
Milon, Fondrano, e così tutto il resto:  
Pur sempre i calci l' asinel raddoppia,  
E salta e corre e poi raggira presto;  
L' orecchie stende, si digrigna, e doppia  
Festa agli astanti poi aggiunse a questo,  
E <sup>2</sup> in ordine mostrò quel che in le <sup>c)</sup> stalle,  
O ne' campi, il stallon fra le cavalle.
- 64 E si drizzò a seguir Galliciana  
Quel disonesto e intrepido asinazzo:  
Ella, che vide quella cosa strana,  
Si sforza vergognosa uscir d' impazzo;  
Ma l' asino da lei non si allontana:  
Gridagli forte ognun, pur n' ha sollazzo;  
E se non pur che la regina infesta,  
Scoppiato ne sarebbe ognun di festa.
- 55 Ma il conte Orlando, cavalier saputo,  
Che ebbe la lettera, s' avvisò del fatto:  
Perchè più d' uno incanto avea veduto  
Per altri tempi, imaginòssi il tratto,  
Che Malagigi, o chi altri, qui venuto  
Fusse per eseguir questo tristo atto;  
Ed a quanti baron si vide avanté,  
Disse: — Qui è stato qualche negromante. —
- 56 Confermò ognun quel che 'l conte prevede;  
Il qual disse a ciascun che presente era:  
— Io son <sup>3</sup> Orlando, il quale in Cristo crede,

<sup>1</sup> Per balzi.<sup>2</sup> Forse da leggersi *Che*.<sup>3</sup> L' autografo: *Io sum*.

a) questo suo.

b) E mentre per la ciembra un gran fracasso.

c) punto pose quel che in ne le.

E la sua legge è sola al mondo vera.  
 Mostrar vi voglio la cristiana fede  
 Quanto potente sia, quanto sincera; —  
 E l' asino gridò: <sup>1</sup> — Demonio tristo,  
 Partiti quindi per virtù di Cristo. —

(Manca la continuazione.)

- 57 Ebbe il gigante allora acerba pena,  
 Pur si ritenne in piede, e il capo quassa:  
 La mazza stringe et a due man la mena,  
 E contra a chi il percosse un colpo lassa:  
 Schifarlo puote il Paladino appena,  
 Ma pur da parte salta, e il colpo passa:  
 Egli è mastro di guerra, e il suo Rondello  
 Ai salti è assuefatto e molto snello.
- 58 Schifò quel colpo, e ben volse il marchese  
 Ma renderlo non puote a quella volta,  
 Chè separate fur le lor contese;  
 Tanto crescea de' cavalier la folta:  
 Sicchè Oliviero allora altra via prese,  
 Mostrando tra' Pagani audacia molta:  
 Quanti ne giunge, pien di rabbia e tòsco,  
 Male integri li manda al regno fosco.
- 59 Riconfortossi la cristiana schiera  
 Pel grande ajuto di quel Paladino.  
 Ma di Ruffardo la possanza fiera  
 Fa come falce di stipa o di lino:  
 Infernal cosa è riguardarlo in ciera,  
 Nè sì brutto si pinge Calcabrino;<sup>2</sup>  
 E tanto adopra la ferrata mazza,  
 Che sempre ha intorno spaziosa piazza.
- 60 Ma Balugante, cupido di sangue,  
 Bravante il maladetto a ferir manda.  
 Mossesi quello a guisa di fiero angue,  
 Se avvien che 'l tòsco disdegnato spanda:  
 Restò a tal giunta ogni cristiano esangue,  
 E a fuggir cominciâr per ogni banda:  
 Li più gagliardi<sup>3</sup> allor ebber paura,

<sup>1</sup> Cioè, gridò all' asino. — (A.-G.)

<sup>2</sup> Demouio nominato da Dante, *Inf. C. XXI e XXII.* — (A.-G.)

<sup>3</sup> Nell' autografo, qui ed altrove, è scritto *galgiardi.*

- Movendosi il pagan d'empia statura.
- 61 Il primo che scontrò con la fiera asta,  
Fu Rodoardo sir di Lamporeggio:  
Gagliardo fu, ma al colpo non contrasta,  
Chè a terra cade, e non gli avvenne peggio. <sup>a)</sup>  
Poi che la lanza in mille pezzi è guasta,  
Il brando tira, e grida: — Oggi preveggo  
Il modo di sbramarmi a sangue e morte,  
E provar quanto ogni cristiano è forte. —
- 62 Vide il Danese il danno de' Cristiani,  
E il suo Dudone e Bradamante appella,  
Che era in la schiera delli due germani.  
Costei del buon Rinaldo era sorella,  
Gagliarda, ardita ed a menar le mani  
Atta non men che un Paladino, e bella:  
Altra Camilla, altra Pentesilea,  
Che armata sol per Cristo combattea.
- 63 Entrò la dama nel calcato stormo  
Insieme con Dudon, gridando forte:  
— Ora; canaglia, insieme vi distormo; <sup>1</sup>  
Chè tutti meritate acerba morte:  
Io più di voi <sup>2</sup> non son legata o dormo,  
Che si pensate, penso, a trista sorte; —  
E con la lanza un cavalier percusse  
Chiamato Armeno, e credo Armeno fusse.
- 64 Poi trasse il brando la gagliarda dama,  
E gettò morto un giovinetto al piano,  
Qual da Turpino Chiarfol si chiama,  
D'abito e nascimento soriano,  
Venuto di Sorìa per la gran fama  
Del gran re Carlo e del popol cristiano;  
E lassò il padre suo senza altro erede,  
Giurando tornar presto alla sua fede. <sup>3</sup>
- 65 Glorio, Lampruccio e Meleardo uccise,  
Tutti Africani e tutti e tre di Egitto:  
Col brando il capo ai dui primi divise,  
L'altro di punta fu nel cuor trafitto.

<sup>1</sup> Pongo in rotta la nostra schiera, vi sbaraglio.

<sup>2</sup> I primi editori, facendo imprimere di voi, spiegarono: da voi.

<sup>3</sup> Così nel Manoscritto; ma il dottor Alessandro Torri, benemerito di questa edizione, prima di noi sospettava che debba leggersi sede.

a) Che il gettò a terra, e non gli fece peggio.

- Per questo, grán terror la dama mise  
 Nel popul saracin timido e afflitto ;  
 Gettando gambe, braccia e teste a terra,  
 Questo urta, <sup>a)</sup> quello uccide éd altri <sup>d)</sup> atterra,  
 66 Come se tra molti minuti schioppi  
 Bombarda scocca e sino al ciel rimbomba, <sup>1</sup>  
 Che non pur par che de' nemici aggroppi <sup>2</sup>  
 L' animo, ma li offende, atterra e slomba ;  
 O se nei campi pecorelle intoppi,  
 Dopo altri lampi, una fulminea romba ;  
 A paragone d' altri men potenti  
 Par che a ferir la dama si appresenti. <sup>d)</sup>
- 67 Ma Dudon fa con lei la festa doppia,  
 E col brando fracassa, atterra ed urta,  
 Minaccia, fende, rompe, taglia e stroppia,  
 E a questo il busto, a quello un braccio scurta ;  
 L' uno induce timor, l' altro il raddoppia,  
 Per tener de' Cristian l' audacia surta :  
 Ma non men Saracin da l' altro canto  
 Cercano di vittoria avere <sup>d)</sup> il vanto.
- 68 Artiro, Odrido, Buffardo e Bravante  
 Son contra i nostri da gran furia spenti : <sup>3</sup>  
 Come si vede a caso in uno instante  
 Levarsi a un tempo dui contrari venti,  
 Che l' un sbatte a ponente, altro a levante ;  
 Quel che a lor forza a caso si appresenti ;  
 E con tal furia l' un l' altro ritrova,  
 Come volesser discacciarsi a prova.
- 69 Secontròsse con Odrido Bradamante,  
 E stordito il lassò, tanto il percosse ;  
 Ferillo al capo la donzella aitante,  
 Che tutto il tramutò, tutto il commosse.  
 Visto quel colpo il forte re Bravante,  
 Stimò che un Paladin la dama fosse,

<sup>1</sup> Nel Codice : *ribomba*.

<sup>2</sup> Cioè restringa, rimpicciolisca a Così i primi editori. Metafora che non parrà bella, e non è; ma che qualcuno potrebbe scusare coi molti usi traslati delle parole *gruppo* e *nodo* che si trovano negli altri poeti.

<sup>3</sup> Per *spinti*. — (A. - G.)

a) uccide.

b) quello.

c) Che tutta la smarrisse, anzi le occide,  
 Così la dama i saracin divide.

Tal sono a paragon de altri men forti

Contra pagan la dama a Dudon sorti.

d) Si sforzano portar vittoria a vanto.

E d' un gran colpo l' elmo le martella,  
Di che gran pena <sup>1</sup> ne sostenne quella.

- 70 Ma subito grande ira al cuor le monta,  
E con il brando il capo gli percuote,  
Chè 'l colpo dato a lei con questo sconta,  
E impallidir gli fece ambe le gote;  
Ma il re Bravante le lassò una punta,  
Che appena ella in arcion tener si puote:  
Ma, per la gente ch' ivi allor si mosse,  
Per forza l' un da l' altro separòsse.
- 71 Ma con Buffardo si scontrò Dudone,  
E con gran stizza addosso se gli cazza; <sup>2</sup>  
D' una mazzata il giunse in un gallone,  
E poco men ch' in terra nol tramazza;  
Chè grande anch' esso e forte era il barone,  
Perito molto in adoprar la mazza.  
Ora contra a Dudon venne il pagano,  
E l' uno e l' altro con la mazza in mano.
- 72 Mena il gigante con la sua ben ferma <sup>a)</sup>  
Mazza a Dudone; <sup>b)</sup> egli da parte salta,  
E convien che con senno e ben si scherma,  
Chè troppo acerbo il saracin fo assalta:  
Ma Dudon nel costato allor gli afferma  
La mazza, nè levòlla allor troppo alta;  
E di dolor, tanto la mazza il tocca,  
Gettò il pagan la lingua fuor di bocca.
- 73 Ma subito il gigante in sè rivenne,  
E nell' elmo a Dudon gran colpo tira:  
Quasi cade il baron, pur si ritenne;  
Ma monta per vergogna e doglia in ira  
Tanto, che addosso a quel gigante venne,  
E alla visiera, <sup>3</sup> dove il fiato spira,  
Toccòlo, e il naso talmente gli offese,  
Che Buffardo per doglia a terra stese.
- 74 Occiderlo volea Dudone allotta,  
E per ferirlo avea già il braccio in ponto;

<sup>1</sup> Il MS.: *poena*. Conferma di quanto accennavasi da noi, intorno all'abito dello scrivere nel 400 e 500, in una delle nostre note alle Opere di Donato Giannotti (Firenze 1850), tom. II, pag. 298.

<sup>2</sup> Per *caccia*. — (A. - G.)

<sup>3</sup> Il MS., qui ed altrove: *visera*.

a) Il gigante la sua nell' elmo ferma.

b) Al buon Dudone.

- Ma proibillo far di nuovo lotta  
 Il stormo de' Pagan ch' ivi fu gionto :  
 Fugli il disegno e la sua impresa rotta ,  
 Chè ognun fa più di sè che d' altrui conto :  
 Vide essere egli danno e incarco espresso, <sup>a)</sup>  
 Per occidere altrui, morire anch' esso. <sup>b)</sup>
- 75 Onde, indi allor convenne dipartirse,  
 E lassare il gigante in terra steso ;  
 Chè gente tanta contra lui venirse  
 Videa, che forse allor restava preso ;  
 E li fu forza altrove ancor partirse,  
 Chè alla forza ciascun misura il peso :  
 Ferendo va i nemici in altra parte,  
 Ed a chi il petto, a chi la faccia parte.
- 76 Così fa la donzella Bradamante,  
 Col brando in man gagliarda a maraviglia.  
 Intanto sorse il caduto gigante ;  
 Qual nuovamente la sua lancia piglia,  
 E questo dietro e quel percuote avante :  
 A infernal mostro nel ferir simiglia ;  
 E tanto di ferir l' empio procaccia,  
 Che chi percuote occide, e li altri caccia.
- 77 Mirava la battaglia allor Rinaldo,  
 Il quale fra' Pagan stava secretamente ;  
 ma di scoprirse e d' ira caldo,  
 E di assalirli con il re di Creta  
 Non si può raffrenar, non può star saldo,  
 Non può tener la mente a un segno quieta ;  
 E una sola ora mille anni gli pare  
 Potere esso in persona in giòco entrare.
- 78 Bradamante ferir vedea il barone ;  
 Conobbela all' insegna e all' armatura,  
 Chè in campo verde portava un leone  
 Di quel proprio color ch' ha di natura :  
 L' insegna è questa del suo padre Amone ;  
 Piacque alla dama simil portatura :  
 Fu il leon poi alquanto tramutato, <sup>c)</sup>  
 E di integro Rinaldo il fe sbarrato.
- 79 Tanto col re Cretense oprato avea

a) Non volse il cavaliere in quel drappello.

b) ello.

c) da Rinaldo mutato.

- Rinaldo, che a re Carlo è fatto amico,  
 E hattezzarsi in tutto si volea,  
 Chè di Califa fatto era nemico;  
 E la cagion che a questo lo movea,  
 Ditta l' ho sopra e più non la ridico;  
 E in punto stan quando fia tempo e loco  
 Di accender fra' Pagani un doppio fôco.
- 80 E per tessere alfin quel che avea ordito,  
 E mandare ad effetto il suo disegno,  
 Alla sorella prese per partito.  
 Far di sua mente con buon modo segno;  
 E presto entrò con l' asta bassa ardito  
 Fra' Cristian, come li avesse a sdegno;  
 E percosse uno appresso alla sorella,  
 Che in terra il fe cadere e turbar quella.
- 81 La dama, allor, con rabbioso schismo,<sup>1</sup>  
 Verso Ranaldo si avventò col brando,  
 Per mandar quello, come lo esorcismo  
 I spiriti infernal, di fuga<sup>2</sup> in bando.  
 Del duol già ne senti gran parossismo,<sup>3</sup>  
 Ma non volse il baron far di rimando,<sup>4</sup><sup>5</sup>  
 E beffarla e fuggir cominciò insieme,  
 Come un pazzo che scherza a un tratto e teme.
- 82 Dicea Rinaldo: — Sei tu de' baroni  
 Che si chiamano in Francia paladini,  
 Che non potete fuora delli arcioni  
 Gettar li men stimati Saracini?  
 Se non aveste le armi e i brandi buoni,  
 Persi aria Carlo ormai e' suoi confini:  
 E tu porti il leon, superba insegna,  
 Per dimostrar ch' in te gran forza regna. —
- 83 Per tal parole, e per la prima causa  
 Dell' occiso baron vicino a lei,  
 Seguia Rinaldo senza alcuna pausa,  
 Per condurlo col brando a casi rei;  
 E per grande ira allor saria stata ausa  
 Entrar nel fuoco, o dove stanno i Dei

<sup>1</sup> Metaforicamente, per l'atto di staccarsi donde si trovava, e scagliarsi addosso a Rinaldo. — (A. - G.)

<sup>2</sup> Cioè, precipitosamente. — (A. - G.)

<sup>3</sup> Termine di medicina, esacerbazione. — (A. - G.)

<sup>4</sup> Cioè, risponderle coll'armi. — (A. - G.)

- Volare al ciel, o profundarsi in mare,  
Per volersi del caso vendicare.
- 84 Fuggia Rinaldo, ed ella seguitava  
Tanto, che fuora delle schiere uscìo.  
Allor Rinaldo a quella si voltava,  
Dicendole: — Sorella, assai mi ammìro  
Che tanto il tuo fratello ora ti aggrava;  
Che dar gli cerchi l'ultimo martiro:  
Se ben son travestito e non sto saldo,  
Io però sono il tuo fratel Rinaldo. —
- 85 E verso lei alzata la visiera,  
Fecela chiara di quel ch'era incerta.  
Visto alla faccia che quello appunto era  
Rinaldo, e che ne fu la dama certa,  
Depono ogni furor, giubila, e spera  
Che presto sua possanza sia scoperta;  
E in ben di Carlo e danno de' Paganì,  
La vittoria per lui fia de' Cristianì.
- 86 Dopo molte parol' tra lei e lui,  
Rinaldo le contò l'ordine dato  
Col re d'Oranio e i capitanei sui,  
Sì come per addietro hovvi narrato;  
Onde soggiunse: — A te prima che altrui  
Il mio pensier secreto ho revelato,  
Acciò che vadi al capitan Dainese,  
E quel ch'io a te, tu a lui facci palese.
- 87 Digli che in punto con due squadre stia,  
Con qualche che a lui piaccia baron franco;  
E che quando levato il rumor sia  
Nel campo de' Pagan, venga per fianco,  
Chè di venir li<sup>1</sup> avrà sicura via;  
Nè può venirne tal disegno a manco.  
Egli da lato, e noi da la codazza,  
Porremo a morte gl'inimici e in cazza.
- 88 E senza spia che gli riporti quando  
Comparir deva, digli che pur presto;  
Chè il cominciar tal cosa è a mio comando,  
E che il troppo tardar mi è già molesto.  
Comincierò adopràr sùbito il brandò

<sup>1</sup> I primi editori scrissero *li*; ma noi crediamo da intendersi, com'è caso frequentissimo, *li*, avverbio locale, per *Vi* o *Ivi*.

Ch' io pensi che ciò a lui sia manifesto.  
 Vanne, sorella, e digli che non erri,  
 Ch' oggi vittoria aranno i nostri ferri. —

- 89 Inteso ch' ebbe Bradamante il tutto,  
 Verso Parigi punse il suo destriero ;  
 E come ben Rinaldo avea condotto  
 Il suo disegno, disse al franco Ugiero :  
 A cui, poi che l' udì, non parve brutto  
 Del buon <sup>a)</sup> Rinaldo l' ordine e il <sup>b)</sup> pensiero ;  
 Anzi, per darli con prestezza effetti,  
 Ebbe dui capi con lor squadre eletti.
- 90 L' uno fu Namò, e l' altro Ricciardetto ;  
 La sesta schiera ha quel, questo la nona :  
 Et ad ambi narrò tutto l' effetto,  
 Perch' esso andar non vi volse in persona ;  
 Chè un capitano generale eletto,  
 Raro o non mai l' esercito abbandona :  
 E però a quelli rivelò il secreto ;  
 Di che ciascun di lor funne assai lieto.
- 91 Così per via dove non fosser visti,  
 Con le lor schier' li capi se avvioro  
 Per ritrovare i Saracin sprovvisti,  
 E contro essi adopràr le spade loro.  
 Spera ciascun di far solenni acquisti,  
 Poi che del tutto bene instrutti fòro.  
 Ma vadan quelli ; io tornerò al Danese,  
 Che ove è Carlo rimase, e ad altro attese.
- 92 Per impedir che quei ch' erano in fatti,  
 Tenessero ivi il lor combatter saldo,  
 Nè addietro fosser dal rumor retratti,  
 Quando l' assalto arà fatto Rinaldo ;  
 Con strattagemme e ingeniosi tratt<sup>i</sup>  
 (Di che esser debbe sempre un capo caldo),  
 Gano mandò <sup>c)</sup> con la settima schiera  
 Dove la prima pugna in gran colmo era.
- 93 Con trenta milia di sue genti pronte,  
 E con molti de' suoi conti malvagi,  
 Entrò in battaglia il Magazense conte,  
 E seco avea Beltramo e Bertolagi,  
 Falcon, Sanguino, Spinardo e Lifonte,

a) L'ordine di.

b) e il suo.

c) Con trenta milia.

- Anselmo, Pinabello ed Aldrovagi,  
 Con altri molti che ridir non stimo ;  
 Ma Gano fu con l' astà al ferir primo.<sup>a)</sup>
- 94 Ruppe la lanza proprio a mezzo il scudo  
 Di Medonte di Dacia cavaliere,  
 Che li cacciò fuor della schiena il nudo  
 Ferro dell' asta, sì fu il colpo fiero ;  
 Poi trasse il brando, e, nequitoso e crudo,  
 Il capo fesse a Corifonte arciero.  
 Di Dacia fu costui, a Odrido caro ;  
 Ma non gli fu a quel colpo allor riparo.
- 95 Ma Balugante, dello assalto accorto,  
 Mandò nella battaglia Ardubalasso :  
 Qual percosse Dudone, e come morto  
 In terra lo gittò con gran fracasso ;  
 E pria che fusse quel baron risorto,  
 Fu preso, ancor pel colpo afflitto e lasso ;  
 Nè potè esser soccorso allor Dudone,  
 Che a Balugante fu dato pregione.
- 96 Per il nuovo soccorso e la gran forza  
 Di Ardubalasso, li Cristian fuggiro ;  
 E la furia schifar ciascun si sforza,  
 E li più forti allora si smarriro :  
 L' ardir di molti quello assalto ammorza,  
 E qual Bufardo fugge e quale Artiro,  
 Chi Odrido schifa e chi Bravante fugge ;  
 Dove salvarsi spera, ognun rifugge.
- 97 Grida Olivier con voce minacciante,<sup>b)</sup>  
 E Grida Gano : — Ove fuggite voi ?  
 Séguitene, Cristiani, andiamo avante :  
 Volete abbandonar re Carlo e noi ?  
 Re Carlo anch' esso pure ha genti tante,  
 Che a tempo manderà soccorso ai suoi :  
 Non dubitate ; ognun torni a ferire,  
 Chè la gloria di un forte<sup>c)</sup> è un bel morire. —
- 98 Ardubalasso, intanto, ed Oliviero  
 Con furia estrema si affrontaro insieme.  
 Ferì questo il pagan sopra il cimiero  
 Con furia tanta e con tal forze estreme,  
 Che poco men che nòl cacciò al sentiero ;

a) Primo a ferir.

b) e gridò Bradgante.

c) de un forte Ponere.

- Ma pur di doglia estermiata il preme :  
 E se non era allor l'elmo si forte,  
 Condotto era Olivier pel colpo a morte.
- 99 Ma buona pezza stette strangosciato  
 Per quel gran colpo il paladin marchese;  
 E pregione era, se non era aitato  
 Da Ganelon, che a forza lo difese.  
 Prese una lanza, e nel sinistro lato  
 Percosse Ardubalasso e a terra il stese;  
 Chè contra lui si inopinato venne,  
 Che 'l saracino in sella non si tenne.
- 100 Risorse, intanto, il gran signor di Vienna,  
 E forte combattea col brando in mano:  
 Così fa Gan, che tocca e non accenna,  
 E questo occide e quel riversa al piano.  
 Ma non val lor con brando e con antenna  
 Ferir, chè sol sono Oliviero e Gano  
 Or capi tra' Cristiani in tal tenzone:  
 Preso <sup>a)</sup> è Dudone, Astolfo e Salomone.
- 101 E Bradamante col suo Ricciardetto  
 Si pose in schiera, come fu ordinato,  
 Per far col sir di Montalban l'effetto,  
 Che di sopra poco anzi io vi ho narrato.  
 Però il Danese, che avea tal rispetto,  
 Vuol che sia ajuto ai combattenti dato;  
 E in battaglia Turpin presto mandava  
 Con la sua schiera, di ordine la ottava.
- 102 E subito parlò del fatto ordito  
 Contr' a' Pagani al sacro imperatore;  
 Ed ordinòsse, allor che Carlo uscito  
 Con la sua schiera di ordinanza fuore,  
 L'inimico da un canto abbia assalito,  
 Sentendo in quella parte il gran rumore,  
 E inteso di Rinaldo il duro assalto,  
 In quella parte <sup>b)</sup> allor debbia far alto.
- 103 Turpino, intanto, tanti fatti fece,  
 Ch'io non ricordo, e con brando e con lanza,  
 Che parve un fuoco entrato nella pece,  
 Chè Dio li accrebbe il lustro e la possanza.  
 Tutte le schiere de' Cristian rifece,

a) Che preso.

b) Ordine fu.

- Tal che ciascun di lor prese speranza;  
 E in questo assalto de' forti Cristiani  
 Gran danno e occision fu fra' Pagani.
- 104 Ma Balugante manda Marcaluro  
 A soccorrer Pagan già posti in fuga;  
 Qual, nequitoso e di superbia duro,  
 Dov'entra, li Cristiani atterra e fuga.  
 Ma Rinaldo che vede il caso oscuro  
 Delli occisi Cristiani, il fronte ruga;<sup>1</sup>  
 E tratto il brando, se n'andò dov'era  
 Non distante Califa e la sua schiera.
- 105 Rinaldo avendo l'abito pagano,  
 A Califa accostossi con buon modo,  
 E dièlli sopra il capo un colpo strano,  
 A guisa che si caccia in legno il chiodo:  
 Trovò soprovvisto, e riversollo al piano,  
 Benchè fusse quel re gagliardo e sodo;  
 Nè allora ebbe altro mal: ma il buon Rinaldo  
 Mostròsi allora di gran furia caldo.
- 106 E con il brando mena gran tempesta,  
 E faceva colpi fuor d'ogni misura:  
 A chi braccia tagliava, a chi la testa,  
 E chi fendea insino alla cintura;  
 E tanto l'occhio aveva e la man presta,  
 Che facea a un tempo il danno e la paura;  
 Sempre gridando: — Addosso alla canaglia,  
 Chè vincitor saremo<sup>2</sup> della battaglia.
- 107 Vedendo questo i Saracin smarriti,  
 Che non san ciò che questo dir si voglia,  
 E vedendo li morti e li feriti  
 Da sì gran colpi, tremano qual foglia;  
 E se vi erano alcun' delli più arditì  
 Che di offender Rinaldo avesser voglia,  
 Egli col brando sì li acconcia e sbatte,  
 Che tutti o occide, o con gran furia<sup>3</sup> abbatte.
- 108 Intanto Bradamante si scoperse  
 Con li fratelli e la sua ardita schiera,  
 E le cristiane insegne al vento aperse,

<sup>1</sup> *Rugare*, per *Corrugare*, *Incrispare*; voce latina.

<sup>2</sup> Il MS.: *serem*.

<sup>3</sup> o vero al tutto occide o in terra.

- E entrò per fianco dove Rinaldo era.  
 Questo <sup>1</sup> quel stormo allor tutto disperse, <sup>a)</sup>  
 Vedendosi assalito <sup>b)</sup> a tal maniera: <sup>2</sup>  
 Restò all' assalto ognun da sè diviso,  
 Chè assai spaventa uno émpito improvviso.  
 109 In altra parte, <sup>c)</sup> poco a quei distante,  
 Mossesi Namo e tutta la sua gente,  
 E ove è Tricardo allor <sup>d)</sup> si trasse avante  
 Con la schiera serrata arditamente.  
 Non vi fu <sup>e)</sup> saracin tanto costante  
 A cui non vacillasse allor la mente,  
 Vedendosi così disordinare;  
 Nè più si sanno in qual parte guardare.  
 110 Mosso non si è Doranio ancora contra  
 A' Saracin, ma tempo e loco aspetta;  
 Che se peggio a' Cristiani non incontra,  
 Senza scoprirse spera la vendetta.  
 Vede che quanti il buon Rinaldo scontra,  
 Tutti col brando li investe <sup>3</sup> e affetta;  
 Onde in lui spera, e ancor riposa alquanto:  
 Però, posando anch' io, fo fine al canto. <sup>4</sup> \*

### CANTO TERZO.

- 1 Sforzasi <sup>5</sup> alcuno allo inimico porre  
 Con forza il freno più che con ingegno.  
 Così il vecchio Priamo e il forte Ettore  
 Cercavano smorzare il greco sdegno:

<sup>1</sup> Questa cosa; cioè, questo entrare di Bradamante e de' fratelli nella battaglia.

<sup>2</sup> Nel MS.: *mainera*.

<sup>3</sup> Ivi: *investisse*.

<sup>4</sup> Questi due versi sono riportati dal Baruffaldi come conclusione del Canto V.

<sup>5</sup> Le tre seguenti stanze, coi primi quattro versi della quarta e l'egual parte della quinta, sono riportate dal Baruffaldi come saggio del Canto VI.

a) Allor pagano alcun più non sofferse.

b) E' assalto..... tradito.

c) Dall' altro canto.

d) dove Marcellar.

e) fu allor.

- Ma in altro modo si sforzò Nestorre  
 E Ulisse ruinare il trojan regno,<sup>1</sup>  
 Pensando esser, l'un<sup>a)</sup> saggio e l'altro veglio,  
 Vincer con senno che con forza meglio.
- 2 Così visto ho a' miei giorni,<sup>2</sup> ovvero inteso,  
 Per non dar testimonio il tempo antico,  
 Esser Francesco re di Francia preso  
 Per senno, più che a forza, dal nemico;  
 E pria due<sup>a)</sup> volte innanzi esser difeso  
 Francesco Sforza da chi gli era amico  
 Contra esercito<sup>a)</sup> tanto e tanta boria,  
 Che forza non potea<sup>3</sup> darli<sup>a)</sup> vittoria.
- 3 Con la prudenzia i suoi nemici ammorza  
 Alfonso Estense, mio signore invitto,<sup>a)</sup>  
 Che avendo men che 'l suo nemico<sup>a)</sup> forza,  
 Hallo più volte già con senno<sup>4</sup> afflitto.  
 In stato è ancora, e non fla mai ch' il torza<sup>5</sup>  
 Da quello per timor, per fatto o ditto;  
 E in casi che niun mai l'aria pensato,  
 Nel suo seggio signor sempre è restato.
- 4 Io lasserò di Julio i gran litigi  
 Contra di lui per seguitare il Gallo,  
 Zanniolo,<sup>a)</sup> Ravenna, e li vestigi  
 Lassati alla Bastia per l'altrui fallo: <sup>6</sup>  
 Lasserò discacciato te, Luigi,  
 D'Italia fuor; chè anche bene Iddio sallo  
 Quanto il stato de Alfonso allor pendea,<sup>a)</sup>  
 Scacciato essendo chi lo difendea.

<sup>1</sup> Il Baruffaldi avea letto: *riunire il proprio Regno*.

<sup>2</sup> Il fatto cui qui si allude, come gli altri avvenimenti accennati nelle st. III, IV, V e VI, sono toccati nell' Orlando Furioso, Canto III, st. LIII, LIV, LV; Canto XIV, st. II e seg.; Canto XXXIII, st. XL e seg.; e ne parlano il Guicciardini nella Storia d'Italia, lib. VIII e IX, e il Giovio nella Vita d'Alfonso d' Este. — (A.-G.)

<sup>3</sup> Il Baruffaldi: *potè*.

<sup>4</sup> Il Baruffaldi: *con gran senno*.

<sup>5</sup> Il Baruffaldi ci diè così matilo questo verso: . . . . . e non fa mai che torza.

<sup>6</sup> Il Baruffaldi: cominciando dal secondo verso: *Contro lui per seguir il fido Gallo, Zanniolo e Ravenna e li vestigi Lasciati alla Bastia per altrui fallo*.

<sup>a)</sup> quel.

<sup>b)</sup> tre.

<sup>c)</sup> E posto in seggio cum.

<sup>d)</sup> Che sol prudenzia gli donò.

<sup>e)</sup> L'incito Alfonso Estense signor mio.

<sup>f)</sup> contra a chi di lui ha maggior.

<sup>g)</sup> Ravenna, Zanniolo.

<sup>h)</sup> Quanto di Alfonso fu la sorte rea.

- 5 Ma dirò quando, per crudel fortuna,  
 Prigion restò Francesco re di Francia;  
 Chè, oltra che allor<sup>1</sup> non fu persona alcuna  
 Che non bagnasse per dolor la guancia,  
 Io credo che pensasse anco ciascuna  
 Alfonso più che mai stare in bilancia,<sup>2</sup>  
 Per essersi sì a lui fedel mostrato  
 Allor, quanto alcun mai tempo passato.
- 6 Ma con prudenzia e suo nativo senno,  
 Oltra ogni fede e pensamento accorto,  
 Placato ha quelli che prigione il fenno,  
 Ed ha il naviglio suo condotto in porto.  
 Così far tutti i gran principi denno,  
 Chè vincer fa talor prudenzia il<sup>3</sup> torto:  
 Così Cristiani, per salvarsi il<sup>4</sup> regno;  
 Vincer cercan per forza e per ingegno.<sup>5</sup>
- 7 Io vi lassai che Namo era già mosso  
 Contra la schiera di Tricardo altiero,  
 E che Rinaldo taglia insino all'osso  
 Quanti ne assalta, più che giammai fiero.  
 Gridando tutti: — Ammazza, addosso addosso, —  
 Estrema occision di Pagan féro:  
 Alardo, Ricciardetto e la sorella,  
 Contra Paganì ciaschedun<sup>6</sup> martella.
- 8 Dall'altro canto, pur Doranio sorse  
 All'improvviso contra i Saracini,  
 E lor tal tema nelle vene porse,  
 Che stimano che 'l ciel tutto rovini:  
 Fugge ciascun, ciascuno in frotta corse<sup>7</sup>  
 Per schifar li nimici a sè<sup>8</sup> vicini:  
 Ciascun si pone in tal disordinanza,  
 Che solo nel fuggire hanno speranza.

<sup>1</sup> Baruffaldi: *Ch' oltre in allor.*

<sup>2</sup> Stare a pericolo di cadere, che più comunemente dicesi: Stare in bilico.

<sup>3</sup> Nessuno può qui non ricordare la sentenza notissima colla quale comincia il canto XV del Furioso:

« Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,  
 » Vincasi o per fortuna o con ingegno. »

a) Che 'l vincer a ogni via non fa mai.

b) salvar lor.

c) cum feror.

d) E Balugante allor tosto soccorse.

e) lor.

- 9 Marsilio, Panteraccio e li altri capi,  
 E Balugante, in fuga universale  
 Tutti son persi, e restano con capi  
 Senza consiglio e zucche senza sale.  
 Visti tutti fuggir, Rinaldo i capi  
 Sol ferir cerca, e di lor sol gli incale:<sup>1</sup>  
 — Ai capi, ai capi,—grida; e alla sua voce,  
 De' suoi ciascun mostròssi più feroce.

(Manca la continuazione.)

- 10 Non puote pur Fondran tacer, chè al fine  
 Fu forza all'ira rallentare il freno,  
 E dir: — Dunque li miei di mie rovine  
 Son causa? Ah Macon falso e di error pieno!  
 Veggio ch' in te non stanno le divine  
 Grazie, e quel ben <sup>a)</sup> che mai non vien a meno:  
 Piena è tua fede di fantasme e sogni;  
 Io voglio seguir Cristo a' miei bisogni.
- 11 Allor lo suase il conte umanamente,  
 Che battizzar si voglia <sup>b)</sup> al sacro fonte:  
 Chè, invero, Orlando fu molto eloquente,  
 Ed agli amici di benigna fronte;  
 Geloso della Fede, e assai prudente,  
 E per umiltà volse esser conte;  
 Casto, fedele, paziente e pio,  
 E fu sempre, vivendo, in grazia a Dio.
- 12 Milon superbo, Fondrano e Grugnato,  
 I compagni Aridéo e Rosadoro,  
 I figli di Arimonte dispietato,  
 Già crudo Urcasto e il fedele Antiforo,  
 Per il parlar del conte onesto <sup>c)</sup> e grato  
 Alla cristiana Fè conversi fôro:  
 Con gran gaudio del conte e di Dio, stimo,  
 Si battizzaro, e fu Fondrano il primo.

<sup>1</sup> Che dei modi avverbiali *In cale* e *In non cale* (il primo supposto dall'altro) qualche volgo parlante o l'autore di questi Frammenti credesse poter formarsi il verbo *Incalere*? O che questi piuttosto omettesse per fretta o mal formasse una lettera, sì che qui abbia da leggersi: *gli è in cale*, o *gli è 'n cale*?

a) il favor.

b) il capo si lavasse.

c) ardente.

- 13 Galliciana, e tutta la cittade  
 Fu battizzata allor per man d'Orlando.  
 Egli si affaticò per caritade  
 Di battizzarli, e averli <sup>a)</sup> al suo comando:  
 Poi, mosso dall'amore e da pietade,  
 Disposè per Fondrano oprare il brando,  
 E in stato porlo; e però fe gridare  
 Che ogni soldato debba in punto stare.
- 14 E dopo alquanti giorni, partir fece  
 La gente <sup>b)</sup> di Milone a questa impresa:  
 Lassar Galliciana ormai gli lece,  
 Poi che non teme più d'alcuno offesa.  
 Ma a Ferraguto ormai tornar mi dece,  
 Che già tutta d'amore ha l'anima accesa,  
 E dalla ciambra ove era, uscendo fuori,  
 Entrò 'n un <sup>c)</sup> campo pien di vaghi fiori.
- 15 Tutta <sup>d)</sup> fiorisce d'erbe la pianura,  
 Di colorite rose e gigli <sup>e)</sup> piena;  
 Avea di mirti intorno <sup>f)</sup> una verdura  
 Che vie più ch'altro quella facéa amena;  
 Cinto era intorno di <sup>g)</sup> merlate mura,  
 E da ogni merlo pende una catena;  
 Ardenti fuochi v'erano in più bande,  
 Qual piccol, qual mezzano e qual più grande.
- 16 Volava in quella <sup>h)</sup> un pargoletto arciero,  
 Quale avea dardi di piombo e di oro:  
 Quel fuga, questo fa l'amor sincero,  
 Come diversi da natura fôro.  
 Vola <sup>i)</sup> il fanciullo per quel piano <sup>j)</sup> altiero,  
 E sagitta col stral spesso uno alloro:  
 Par che ferir quell'arbor <sup>k)</sup> gli sia grato,

<sup>1</sup> Il MS.: *ne un*.

<sup>2</sup> I primi editori crederono trovar somiglianza (e ve n'ha certo nei concetti) tra le quattro stanze qui seguenti e le bellissime segnate 21, 22 e 59 del canto VI del Furioso. — Questa, poi, e le stanze XIX e XX tra quelle che seguono, vennero pubblicate dal Baruffaldi come appartenenti al Canto II.

<sup>3</sup> L'autografo: *zigli*. E si avverte com'uno dei segni più espressi della prononzia provinciale.

<sup>4</sup> Il Baruffaldi: *attorno*.

<sup>5</sup> Lo stesso: *da*.

a) li ebbe.

b) L'esercito.

c) Stivali in mezzo.

d) Va.

e) quella stanza.

f) Quell'arbor sagittar par.

- Faretrato, fanciul, nudo, orbo e alato.
- 17 Eravi in mezzo un vago carro aurato,  
Fatto non di opra umana, anzi divina,  
Sol di rubini e di diamanti ornato;  
E sopra vi sedeva una regina,  
Di dolce aspetto e da ciascuno amato,  
Adorna tutta di porpora fina:  
Un pomo di or nella man destra avea:  
Da un Trojan l'ebbe: è questa Vener dea.
- 18 Era di lieta ma di vista altiera,  
Con maniere leggiadre e graziose:  
Altra stagion non vuol che primavera,  
Lieta di odori e di florite rose:  
Odia vecchiezza, e sol nella sua schiera  
Giovani sono e lor dame amorse,  
Lascivetti animali e verdi piante;  
E in somma, alcun non vuol che non sia amante.
- 19 Quattro destrier vie più <sup>1</sup> che sangue rossi, <sup>2</sup>  
Qual non si trovan mai nel correr stanchi,  
Guidano il car' da un dotto <sup>3</sup> auriga mossi,  
Senza alcun freno e senza sproni ai fianchi.  
Altri li han visti, e fan lor gambe <sup>a)</sup> e dossi  
E code e colli <sup>b)</sup> più che neve bianchi;  
Ma a Ferraù, ch' anch' esso fu in quel loco,  
Parveno rossi più ch' ardente fuoco.
- 20 Sol li regge alla voce il saggio auriga,  
E tienli e scioglie come cani al lasso;  
Nè sempre scorre a un modo il bel quadriga, <sup>4</sup>  
Ma talor corre e talor va di passo;  
Nè sempre è il suo camin per una <sup>c)</sup> riga,  
Ma or poggia in alto ed or dechina al basso; <sup>d)</sup>  
Talor sfrenato va; <sup>e)</sup> talor modesto,

<sup>1</sup> Il Baruffaldi legge: *ma più*.

<sup>2</sup> « Quattro destrier via più che fiamma rossi, » comincia veramente la stanza 69 del Canto XXXIV del Furioso, che i primi editori recarono, insieme colla 70, nella loro *Replica* (citata alla pag. 383), per dimostrare la rassomiglianza della presente descrizione con quella.

<sup>3</sup> Il Baruffaldi: *da dotto*.

<sup>4</sup> *Quadriga*, nel genere mascolino, manca d' esempio. — A. — G. — Nel *Furioso* l' autore facevalo di genere femminile.

a) colli.

b) gambe.

c) dritta. (Cosi ha pure il Baruffaldi.)

d) Ma in alto va talora e talor basso.

e) Va sfrenato talor.

- Or lunge corre, ed or si <sup>a)</sup> afferma presto.
- 21 Per ciascuno una fiata il carro corre, <sup>1</sup>  
 E mostra, anzi predice a ognun li amori  
 Quali esser denno, e quanto ognun trascorre,  
 E quai son fidi e quai falsi amatori;  
 E chi del suo servir dè frutto còrre,  
 E chi ritrarne sol stenti e dolori;  
 Chi gran voglia d' amare, e chi non molta  
 Mostra a ciascuno il carro una sol volta.
- 22 Pur allor Ferraguto <sup>b)</sup> il vide in mezzo,  
 Con genti innanzi che facean gran feste;  
 Ed altri vide ch' il seguian da sezzo,  
 Con occhi lacrimosi e facce meste:  
 E questi sono che non trovan mezzo  
 A far lor voglie ad altri manifeste;  
 Sperano in vano, e tranno <sup>2</sup> i preghi al vento,  
 Vivono in servitù, mojono in stento.
- 23 Ma la turba che innanzi al carro giva,  
 Che coglie del suo amor qualche mercede,  
 In ordini diversi si partiva,  
 E il maritale amor primo si vede.  
 Questo fra li altri florido gioiva  
 Di legittimo nodo e pura fede:  
 Vener li sguarda con allegra faccia,  
 E i discordi fra lor a dietro scaccia.
- 24 Dopo seguiano i giovinetti amanti,  
 Che 'l nodo marital disiano insieme,  
 Che con bei <sup>c)</sup> suoni e dilettevol canti  
 Chiamano <sup>d)</sup> <sup>3</sup> il frutto del lor sparso seme;  
 In vaghe foggie e 'n amorosi manti,  
 E nel farsi estimare hanno ogni speme,  
 Con brette torte <sup>4</sup> e chioma tanto ornata, <sup>d)</sup>  
 Che basterebbe a Spagna innamorata.

<sup>1</sup> A chi brami di scoprire il vero circa l' autore di questi Frammenti, raccomandiamo in ispecial modo questa e le undici stenze che seguono.

<sup>2</sup> Cioè, gittano. — (A. - G.)

<sup>3</sup> Implorano, invocano. — (A. - G.)

<sup>4</sup> Posate obliquamente sul capo. *Brette* per *Berrette* accusa egualmente la pronunzia municipale.

a) Tardi talor, talor.

b) Ferraguto allora.

c) Com dolci.

d) Sperano.

e) pettinata.

- 25 Poi l' amor giunto a qualche vituperio  
 Con ordine li suoi avea schierati,  
 Secondo che distinguon l' adulterio  
 In semplice e composto i dotti frati.  
 Chi è saggio noterà tutto il misterio,  
 Senza ch' a pieno vui da me l' odiati: <sup>1</sup>  
 Li ordini solo io vi dirò, e l' amore  
 Qual li altri seguirà, sarà il peggiore. <sup>2</sup>
- 26 Prima vedeasi il quasi adulterino  
 Secreto amor di vedovette belle,  
 Che allo adulterio si può dir vicino,  
 Perchè ancora al marito obbligo han quelle: <sup>3</sup>  
 Escusabile amor, chè 'l lor destino  
 Lassòlle, ahimè! pur presto vedovelle;  
 Misto con onestà, suave amore,  
 Chè dal bisogno vien più che dal cuore.
- 27 Poi seguian quelli che de' duoi solo uno  
 Amanti avean <sup>4</sup> col nodo maritale,  
 Che è semplice adulterio; è se ciascuno  
 Di essi ha quel nodo, è poi composto male.  
 Composito adulterio appresso alcuno  
 Si chiama, errore a li animi mortale:  
 Questi <sup>5</sup> seguian dappoi tinti d' amore  
 Che più grato il piacer fa che l' onore.
- 28 Seguivano dappoi li innamorati  
 Chierichi, preti ed altri sacerdoti,  
 Vescovi, papi, cardinali e frati,  
 Con colli torti ed abiti devoti;  
 Che dappoi che han li articol predicati  
 E della Fede esposti i sensi ignoti,  
 Aman le suor' con tristo desiderio,  
 E ciascuno ha la sua nel monasterio.
- 29 Segue dappoi un amor falso e reo  
 Che accader suol, come tra figlio e madre;  
 Come Fedra, per cui stracciar si feo  
 Ippolito sue membra alme e leggiadre;

<sup>1</sup> L' odiato.

<sup>2</sup> Ogni specie d' amore, secondo che seguirà l' altra, sarà peggiore della precedente.

<sup>3</sup> Cioè: seguivano i peccanti d' adulterio composto, altri macchisti ec.

a) Perchè far, benchè non sian, nupte quelle.

b) tien.

- Come Canace amò già Macareo  
 Carnal fratello, o come Mirra il padre:  
 Sfrenato amore e senza alcuna legge,  
 Che sol con morte e strazio si corregge.
- 30 Poi si vedeano a schiera <sup>a)</sup> i pediconi,  
 Che sottò al mento altrui tenean la mano,  
 E nelle lonze cercano i bocconi,  
 E per stretto sentier trovano <sup>b)</sup> il grano;  
 E innanzi loro i patici garzoni <sup>1</sup>  
 Stavano in atto disonesto e strano:  
 E di essere ciascun quel ch' appunto era,  
 E questi e quei mostravano alla ciera.
- 31 Seguian dappoi quelli appetiti ingordi,  
 Privi d' umana e natural modestia,  
 Di vista ciechi e di audienza sordi,  
 Che amano buoi o d' altra sorte bestia;  
 Privi d' ogni ragion, sfrenati e lordi,  
 Da indur sin nello inferno ifa e molestia:  
 Pasifae la guida era fra loro,  
 Che senza freno si soppose a un toro.
- 32 Veder vi si poteano anco altri amori,  
 Come già di sè stesso ebbe Narciso,  
 Di donna in donna, e di masturbatori; <sup>2</sup>  
 Ma son, più che da dir, da gioco e riso.  
 Ma pur ve n' era un altro fra' maggiori,  
 Che chiuder fa le porte in paradiso;  
 Come è tra circumcisi e noi Cristiani,  
 O siano Ebrei o ver Macomettani.
- 33 Queste, con altre cose ch' io non narro,  
 Chè lungo fòra a ben narrarvi il tutto,  
 Vide dinanzi a quello aurato carro  
 Di Vener bella Ferrau condotto:  
 Nè già scrivendo favoleggio o garro;  
 Turpino il scrisse, ed egli a ciò m' ha indutto;  
 E scrive ancor, che Ferragutò allora  
 Restò come d' ingegno e sensi fuora.

<sup>1</sup> Il Manoscritto: *gargioni*. — Per tre voci diverse potrebbe di questa ottava profittarsi il Vocabolario. Non istaremo a ventilarle, pel fetore che viene dalla materia. Di lonza bensì torneremo a parlare annotando la scena 4<sup>a</sup> dell'atto 3<sup>o</sup> della Commedia in prosa *I Suppositi*.

<sup>2</sup> Manca al Vocabolario.

a) ciera.

b) cercano.

- 34 Umil divenne il cavalier feroce,  
 Qual pecorella o mansueto agnello;  
 Tutto a Venere offerse il cuor atroce,  
 Nè d'altro che d'amar desidra quello.  
 Or può domarlo una femminea voce,  
 Un leggiadro sembante, un viso bello;  
 Quel che non puòè mai asta <sup>a)</sup> nè brandò.  
 Ma qui vi lasso, e a voi mi raccomando. <sup>1</sup>

## CANTO QUARTO.

- 1 Chi <sup>2</sup> spegner può la Fada a Amor nemica,  
 Ai piacer suoi e al suo gioioso regno,  
 Fassi la madre sua Venere amica,  
 E modo trova ad ogni suo disegno;  
 Ma sol la pazienza e la fatica  
 Pòn far l'amante di tal grazia degno:  
 Queste son l'armi vere <sup>3</sup> e scuto <sup>4)</sup> e spada,  
 Che estinguer ponno la nemica Fada.
- 2 Io vi lassai il franco Ferraguto  
 Con gran fatica e somma pazienza  
 Innanzi al car' di Citeréa venuto,  
 A cui prostrato fece riverenza.  
 Vener, dappoi che allor l'ebbe veduto  
 Con tanta umiltade a sua presenza,  
 Accarezzòllo assai, e come Dea  
 Previde quel che per lei fatto avea.
- 3 E vòlta a lui con soave guardatura:  
 — Felice nell'amor (disse) sarai; <sup>5</sup>  
 Poi che la strada mia fatta hai sicura,  
 Lieta e propizia a te sempre mi arai:  
 Nelle trame d'amor lieta ventura  
 Sempre, baron, vivendo troverai;

<sup>1</sup> Il MS., come nella stanza XVIII del Canto II: *mi aricomando*.

<sup>2</sup> Questa stanza fu pubblicata dal Baruffaldi come parte del Canto III.

<sup>3</sup> Errava il Baruffaldi leggendo: *Questo son le mie vere*.

<sup>4</sup> Il MS.: *serrai*.

- Chè un ver sèrvo d' Amor giammai non cade,  
 Con fatica, pazienza e umiltade. —
- 4 E allor la Diva graziosamente  
 Baciàr gli fece il bello aurato pomo;  
 Quello-ch' in man tenea, se ancor vi è a mente,  
 Che far puote in amor felice l' uomo.  
 Gran virtude da quello <sup>a)</sup> e grazia sente  
 Chi in servitù d' Amore al giogo è domo,  
 E bacia il pomo che già diede in mano  
 Elena bella a Paride trojano.
- 5 La turba, che dintorno a Vener stava,  
 Ebbe di quel barone invidie estreme,  
 Vedendo quanto lui accarezzava  
 La lor regina, che molti altri preme:  
 Nè poco altri amatori antiqui aggrava  
 Ch' esca tal frutto di sì nõvo seme,  
 Che un sì novello amante a Vener gionto  
 Tenuto sia da lei in tanto conto.
- 6 Ella, ch' intende il cuore, essendo Dea,  
 Come uom che sopra li altri ogni altro vede,  
 Lor secreti penser tutti intendea,  
 Chè l' alto è divin lume il nostro eccede;  
 Con celeste parlar così dicea:  
 — Dàssi secondo il merto ogni mercede:  
 A voi ciechi non par, ma a me, che a lui  
 Mi dimostri benigna or più che altrui.
- 7 Taccio la càusa; e a render <sup>b)</sup> non son stretta,  
 Io che son Dea, ragione a vui mortali.  
 Come esso al fine vuol, sue grazie assetta <sup>c)</sup>  
 Ciascun Iddio, <sup>a)</sup> e non come voi frali:  
 Anzi, flagello e gran tormento aspetta  
 Chi ai Dei ascrive le ingiustizie e i mali.  
 Costui me e voi ha preservato solo; <sup>d)</sup>  
 Nè gli può Amor spiacer, sendo spagnuolo. <sup>e)</sup> —
- 8 Ebbe compiuto appena il parlamento  
 L' alta regina, che li ardenti cuori,  
 E ogni servo d' Amor restò contento,  
 Mostrandolo con rose ed altri fiori:  
 Mostravano al baron loro odio spento

a) dal pomo.

b) non vi rendo.

c) Come Iddio vuole sue mercede assetta.

d) Come Dio vuole — Come esso allisce.

e) difeso ha con sua mano.

f) essendo Ispano.

- Con canti, con fioretti e con odori:  
 Ciascun l'onora, reverisce e loda,  
 E par che del suo ben gioisca e goda.
- 9 Poi che fu da ciascun tanto onorato,  
 Da ogni schiera d'amanti in suo ben mossa,  
 Da Vener fu il baron licenziato,  
 Che ad ogni suo piacer partir si possa;  
 E il partire al baron fu molto grato,  
 Desideroso di mostrar sua possa  
 Fra li erranti baroni, e a tempo e loco  
 Goder felice in amoroso gióco.
- 10 Accompagnato fu per via secreta  
 Dalla nudata ninfa a lui compagna;  
 E pose quella a accompagnarlo méta,  
 Poi che condotto l'ebbe alla campagna;  
 Ch'ora è spaziosa e di verdura lieta,  
 Nè della Fada più si duole e lagna:  
 Più il palazzo non vi è, ma il fiume, il quale  
 Per fatagion non fu, ma naturale.
- 11 La ninfa allor da lui prese licenza,  
 Con riverente cura e bel sembante:  
 Così il baron da lei fece partenza,  
 Sperando a tempo esser felice amante;  
 E come cavalier di gran coscienza,  
 Ringraziò Macon di grazie tante;  
 E fece voto, d'ogni menda netto,  
 Andar dove sepulto è Macometto.
- 12 E prima che d'Amor mai cerchi frutto,  
 Nè di Venere assalti impresa alcuna,  
 Rivolse al suo Macon l'animo tutto,  
 Poi che difeso l'ha da tal fortuna;  
 Chè quando in l'acqua al fondo fu condotto,  
 Pensò non veder mai più sole o luna,  
 E stimòssi, cadendo, al tutto morto;  
 Or ne ringraziò Dio, poi che gli è sorto.
- 13 Così verso la Persia il cavaliere  
 Va armato a piedi, e non si mostra lasso;  
 Chè, se vi è in mente, già quel suo destriero  
 Dentro al palagio si converse in sasso:  
 Di replicarlo più non fa mestiero,  
 Ma vada Ferrau, chè quivi io il lasso:  
 Di andare adagio assai tempo gli avanza;

- Sonan le trombe, e son chiamato in Franza.
- 14 Già son vicini l'uno e l'altro campo,  
Come, signor, vi dissi in l'altro canto:  
Di assalirse ciascun menava vampo,  
E già incresece a ciascuno il tardar tanto:  
E come il ciel della tempesta il lampo  
Manda per segno, così Uggiero il guanto  
Mandò in segno di guerra allo inimico;  
Ma quel lo accetta, e non lo estima un fico.
- 15 La schier' dell' avanguardia era innante;  
Già per tutto di trombe il suon si odea:  
Da un lato Uggier, da l'altro Balugante,  
Al combatter con pregi<sup>1</sup> ognun movea:  
Or viene Artiro e Salomone aitante  
L'un contra l'altro, come si solea  
Combattere in quel tempo a schiera a schiera,  
E sempre il capo il primo a ferir era.
- 16 Percosse Artiro il franco Salomone  
Al scudo, e del destrier lo stese in groppa;  
Ma alla visiera il cristian barone  
L'inimico pagan con l'asta intoppa,  
E la schiena<sup>2</sup> piegar lo fe allo arcione,  
Tal che fu di cader più volte in forse:<sup>3</sup>  
Ma l'uno e l'altro immantimente sorse,  
E a ferirse col brando a furia corse.
- 17 Tra costor cominciòsi allor gran zuffa.  
E mescolòssi l'una e l'altra schiera:  
Crebbe in instante la mortal baruffa,  
Chè l'una e l'altra gente è ardita e fiera;  
E questo quello, e quel questo ribuffa;  
Alcun non è che non combatta e fèra:  
Come prima d'un fuoco talora esce  
Un vampo, e un tratto poi subito cresce.
- 18 Artiro e Salomon fan mortal guerra,  
E quello a questo il forte elmo martella:  
Al primo colpo il gran cimier gli atterra,

<sup>1</sup> Così la prima edizione; e pare da intendersi, per mala grafia, come *preghi*. A chi il supposto non piace, può permettersi d'interpretare: promesse di pregio o ricompensa.

<sup>2</sup> In questa ottava, corre altrove spesso, il Codice ha *destrer*, *visiera*, *schena*.

<sup>3</sup> Verso con rima sbagliata. — (A.-G.)

11?

- E quasi il tolse a quel colpo di sella;  
 Ma un gagliardo non va sì presto a terra:  
 Ira e vergogna il paladin flagella,  
 E sopra all' elmo l' inimico tocca,  
 Che gli fece tremare i denti in bocca.
- 19 Ma tanto fu degli altri la gran calca  
 Che sopra a' dui baron con furia abbonda,  
 Che l' un da l' altro presto si defalca,<sup>1</sup>  
 Come due navi sparte il vento e l' onda.  
 Oh quanta gente allora si scavalca!  
 Ogni cosa <sup>a)</sup> di sangue intorno gronda;  
 A chi è tagliato ed a chi suda il pelo,  
 E il gran rimbombo suona insino al cielo.
- 20 Va Salomon correndo fra' Pagani,  
 Come lupo fra il gregge o in paglia fuoco:  
 Artiro atterra <sup>b)</sup> e uccide li Cristiani,  
 E chiunque accoglie, o mòre o campa poco.  
 Una gran pezza stettero alle mani,  
 Chè l' uno a l' altro non concesse il loco;  
 Ma pel vigor di quei di Salomone,  
 Si rincularo <sup>3</sup> alfin quei di Macone.
- 21 Sforzasi Artir difender la bandiera,  
 Vedendo di Cristiani il valor grande;  
 Ma in rotta fugge ormai tutta sua schiera;  
 Chi qua chi là per non morir si spande:  
 Minaccia Artir, biastema e si dispera,  
 Ma attender non puote egli a tante bande;  
 E Balugante, che tal cosa vide,  
 Di soverchia ira e di vergogna stride.
- 22 E subito comanda al franco Odrido,  
 Che la schiera seconda a guerra mova:  
 Mossesi quello, e credo alzasse <sup>c)</sup> il grido  
 Insino al cielo allor la gente nôva;  
 Ma Uggier, di Carlo capitano fido,  
 Visto che l' ebbe, ai suoi gente rinnova;  
 Mossesi Astolfo e contra Odrido corse,  
 Ma alcun di loro ai colpi non si torse.

<sup>1</sup> Cioè, si distacca, si divide. — (A. - G.)

<sup>2</sup> Il MS.: *Sì rincularo.*

a) Di sangue.

b) occide.

c) andasse.

- 23 Trasse Pomella <sup>1</sup> il valoroso Inglese,<sup>2</sup>  
 Poi che ebbe fracassata allor la lanza,  
 E sopra a un amirante la distese,  
 Che allo inferno mandòlo a tòr là stanza;  
 Gridando: — State, gente, alle difese,  
 Ch' io sono il fior de' cavalier di Franza,  
 Che per parol' non resta far de' fatti: —  
 E già tre morti n' avea 'n terra tratti.
- 24 Partenio occise, Validoro e Iverso.  
 Al primo fesse il capo insino al petto,  
 E il secondo tagliò tutto a traverso,  
 Sì come al terzo spiccò il capo netto:  
 L' un Medo, Arabe l' altro e l' altro Perso;  
 Vecchi i dui primi e il terzo giovinetto.  
 Nè resta Astolfo, ma ferisce forte,  
 E chi scavalca e chi conduce a morte.

(Manca la continuazione.)

- 25 Maravigliòsse assai Orlando allora  
 Di tal nazione di gente e sua natura:  
 Ma qui di lui vi lasserò per ora,  
 Che anco di Carlo mi bisogna cura.  
 Stava l' imperator festivo ancora  
 Della vittoria avuta, e sol procura <sup>4)</sup>  
 Adunar genti per la santa impresa,<sup>3</sup>  
 Nè fatica risparmiava o guarda a spesa.
- 26 Fra li altri, un giorno fece un gran convito  
 Con onorevol pompa alla regale;  
 E di tutti i signor fu fatto invito,  
 Senza altra differenza, universale;  
 Ove fu ognun trattato e riverito  
 Secondo il grado suo maggiore o eguale,  
 E tanto da re Carlo accarezzato,  
 Che ognun se ne parti ben contentato.
- 27 Dopo il convito, il sacro imperatore  
 Mostrò cesàrea liberalitate,

<sup>1</sup> Nome della spada d' Astolfo. — (A.-G.)

<sup>2</sup> Il MS.: *Inglese*.

<sup>3</sup> Cioè, la conquista di Gerusalemme e del santo Sepolcro. — (A.-G.)

<sup>4)</sup> a gran ventura.

- E in vari modi dimostrò l'amore  
 Che ai suoi portava; a chi con dignitate,  
 A chi con roba,<sup>a)</sup> a chi con altro onore:  
 A chi doua castella, a chi cittade;  
 E a varii mostra variamente il cuore,<sup>1</sup>  
 Con tal misura e tal provvedimento,  
 Che ognun di lui quel di restò contento.
- 28 Mentre era questo<sup>2)</sup>, nella regia sala  
 Si vide un messaggiero in fretta entrare,<sup>3)</sup>  
 Quale era appena al sommo della scala,  
 Che Carlo il vide e a lui il fece andare:  
 Subito quel li espose, come cala  
 Gualtier dal monte, e affretta il camminare,  
 Perchè inteso ha che Carlo è in gran periglio,  
 E di affrettarsi ha preso per consiglio.
- 29 — Con lui è Desiderio di Pavia,  
 Che al Sepulcro seguirsi si dispone,  
 Con altri gran signori in compagnia;  
 E seco viene ancor papa Leone,<sup>4</sup>  
 Con cardinali e magna chierichia,  
 Per annullar la legge di Macone:  
 Tutti, signore, vengono a ajutarti,  
 E mi han mandato avanti ad avvisarti. —
- 30 Così disse il messaggio, e da poi tacque,  
 Per non passare del suo uffizio il segno.  
 A Carlo molto la novella piacque,  
 Per sua onoranza e sicurtà del regno,<sup>5)</sup>  
 Bench' i Pagani ormai sian messi all'acque,<sup>3</sup>  
 Pur teme ancor non li movesse a sdegno  
 A rifar testa e ritornare a drieto;  
 E con più gente, sta col cuor più quieto.
- 31 Iddio ringrazia, e per molto cattolico  
 Loda Leone allor sommo pontifice,

<sup>1</sup> Verso di soverchio alla stanza. — (A - G)

<sup>2</sup> Leone III. — (A - G) — Se non che taluno porrà qui mente all' abuso che poeti e romanzieri sempre fecero della storia; tra' quali abusi il più grave nè il più pernicioso non è certamente quello di aver posto Carlo Magno e re Desiderio tra i croceseguati.

<sup>3</sup> Cioè, ridotti a nul punto — (A - G)

<sup>4</sup> Questa particella è nel Manoscritto, ma (come sembra) per mero scorso di penna.

a) Chi con offit.

b) Mentre che questo.

c) Faces re Carlo, giunse un messaggiero.

Che a lui conduca favore apostolico,  
 Chè così spera fare opre miriflce ;  
 E il culto di Macon, qual è diabolico,  
 Male ordinato e di peggiore artifice,  
 Estinguere ivi almen dove si vede  
 Sepulto il Fondator di nostra fede.

- 32 E subito rivolto ai baron tutti,  
 Comanda lor che in punto ognun si metta,  
 E l' altro giorno a corte sian ridutti  
 Per andar contra <sup>1</sup> il pastor santo in fretta.  
 Non pur li gran signor, ma donne e putti,  
 Ciascun di andarli si provvede e affretta ;  
 E par che Iddio dal cielo e i benedetti  
 Angeli insieme ognuno in terra aspetti.
- 33 E così far si deve, e potea farsi  
 In quella età che avea fedel pastori ;  
 Ma se or son l' alme di coscienza scarse,  
 Causa ne sono i papi e loro errori,  
 Che a' nostri tempi attendono a ingrassarse  
 Tra le spurcizie e i vani adulatori,  
 Con spese simonie, con tali imprese <sup>a)</sup>  
 Che a vender son forzati insin le chiese. <sup>2</sup>
- 34 Così <sup>3</sup> in punto si mosse <sup>b)</sup> il gran re Carlo,  
 E contra al papa andò con la sua corte,  
 Per farli reverenzia <sup>4</sup> e accarezzarlo,  
 Come a pastor convien di simil sorte.  
 Andò lontan sei miglia ad aspettarlo,  
 E farli compagnia dentro alle porte  
 Di Parigi, che aspetta a grande onore <sup>c)</sup>  
 Veder de' Cristian l' alto pastore.
- 35 Andonli incontra fuori di Parigi,  
 Col vescovo Turpino, e preti e frati,  
 Con le lor croci, neri, bianchi e bigi,  
 Con ricche <sup>5</sup> veste ben tutti addobbati ;

<sup>1</sup> Per incontro. — A.—G } Vedi anche il ver. 2 della seguente stanza 31.

<sup>2</sup> Zara a chi tocca; ma il colpo sembra diretto contro i pontefici della stirpe dei Medici.

<sup>3</sup> Questa stanza fu prodotta dal Baruffaldi come parte del Canto III.

<sup>4</sup> Leggeva il Baruffaldi: *si mise*; indizio di una terza e più vera lezione: pel modo di *si misse* o *messe*.

<sup>5</sup> Il MS.: *ricce*. E vedi la sottonotata variante al verso ottevo, anche pel modo di scrivere *reliquie*.

a) a gran rapina.

b) onore.

c) Della adorna cittade di Parigi.

- E d' ogni sorte<sup>1)</sup> ch' ai divin servigi  
 S' usano paramenti ricamati ;  
 Belle pianete <sup>2</sup> e adorni piviali,  
 Con reliquie, con calici e messali.<sup>3)</sup>
- 35 Intanto ecco trombette e tamburini  
 Mandare insino al cielo orribil suonò ;  
 Carlo l' udiva e tutti i paladini,  
 E quanti giunti dove è Carlo sono ;  
 E udendo par che ognor più s' avvicini  
 Dove era Carlo il spaventevol tuono ;  
 Quando a lui giunse <sup>4</sup> un altro messaggiero,  
 Qual disse che vicino era Gualtiero ;
- 37 Qual conduceva genti italiane  
 In ajuto di Carlo e del suo regno ;  
 Genti fedeli, e tutte cristiane,  
 Che hanno Macone e chi l' adora a sdegno ;  
 E che dipoi seguivan le romane  
 Genti, dove era Leon papa degno.  
 Possibil non fu allora che restasse  
 Carlo, sì allegro fu, che non gridasse.
- 38 Con gravità però Carlo gridava :  
 — Viva la buona gente italiana ; —  
 — Italia, — dopo lui, ciascun <sup>5)</sup> chiamava ;  
 — Viva l' Italia e la gente romana <sup>3</sup> —  
 L' Italiani ogni baron lodava,  
 Che ora è stimata gente ignava e strana ;  
 Barbari soli son che or prove fanno,  
 Nè Italiani ormai più credito hanno. <sup>4</sup>
- 39 Già tutto il mondo dominar Romani ;  
 E chi fusse Lucullo e il gran Pompeo,  
 Li Asiatici il sanno e li Affricani,

<sup>1)</sup> L' autografo: *pianede*; come già *Fada*, che non malissimo, trovandolo ancora immedesimato colla rima.

<sup>2)</sup> Il MS., in questa ottava: *odiva e odendo, gionti e gionse*. E così in altri luoghi.

<sup>3)</sup> Il ricordo della virgiliana esclamazione, e l' ingenua caldezza giovanile, chiari appariscono, ehi ben consideri, in questo sfogo d' affetto verso la patria comune.

<sup>4)</sup> In questo lamento della perdita reputazione degl' Italiani, l' autore del Rinaldo conanona alle cose discorse dal Machiavelli in più e diversi luoghi dell' Arte della guerra.

<sup>5)</sup> Di tutte sorte.

<sup>6)</sup> E dopo lui ognun forte chiamava — Italia, Italia.

<sup>7)</sup> Relique santa e le man ricci messali.

- Mitridate, Tigrane e Ptolomeo.  
 Cesare in Franza ed altri popul strani, \*)  
 E in tutta Europa gran prodezze feo;  
 E Sertorio e Camillo ed altri molti,  
 Che qui per brevità non ho raccolti.
- 40 Or persa è tutta la memoria antiqua,  
 Nè quasi è più chi lor vittorie creda:  
 Colpa di sorte di signori iniqua  
 Che a' barbari l' Italia han data in preda,  
 Per lor discordie, e per seguir l' obliqua  
 Strada, in voler che l' uno a l' altro ceda.  
 Usurpar quel d' altrui senza ragione, †  
 Di rovinar l' Italia oggi è cagione.
- 41 Lodò l' Italia assai Carlo, che stato †  
 Vi era più volte a difensar la Chiesa,  
 E l' italo valore avea provato,  
 Ch' era di gran contrasto e gran difesa;  
 E se ben Desiderio † avea domato  
 Con altri assai, fu per lor dura impresa.  
 Contra la Chiesa, e per commesso errore,  
 Spesso ai gagliardi Iddio tolle il valore.
- 42 Or se ne vien Gualtier da Monlione,  
 Qual fu gagliardo e nobil paladino,  
 Sollecito e al suo re fedel barone,  
 E molto il loda nel suo dir Turpino.  
 Visto re Carlo, dismontòe d' arcione  
 Per onorar il figlio di Pipino:  
 Carlo abbracciòlo e gran feste gli fece,  
 Come fare alli suoi a un signor dece. †
- 43 E così fece a tutti li signori  
 Ch' erano con Gualtier, con lieto viso.  
 Io non potrei narrare i grandi onori  
 Ch' a lor fùr fatti, e le gran feste e il riso.

\* Allusione agli sforzi fatti da più pontefici per togliere agli Estensi lo stato di Ferrara. Anche di queste stanze (XLVII-XL) si valsero i primi editori per confermare che il Rinaldo sia parto legittimo di Lodovico.

† Della guerra di Carlo Magno contro Desiderio e suoi collegati parla l' Ariosto nel I e II dei cinque Canti aggiunti al Furioso. Qui dice che il re longobardo fu vinto non per valore de' nemici, ma per castigo divino, tenendo egli le parti contra la Chiesa. — (A - G.)

‡ Convienne. I Vocabolari ne danno esempli soltanto d' autori antichissimi.

\*) Cesar la Franza, e Mario li Alemani.

†) spesso.

- Intanto, ecco il pastor delli pastori,  
 Ch' apre a suo modo e serra il paradiso :  
 Carlo, che con le chiavi il gran stendardo  
 Vide, a smontare a piedi non fu tardo ;  
 44 E al pontifice andando, inginocchiòsse,  
 Ed umile baciògli <sup>1</sup> il sacro piede.  
 Il papa ad abbracciarlo allor si mosse, <sup>2</sup>  
 E la benedizion dappoi gli diede ;  
 E, sorgendolo <sup>3</sup> il papa, alfin levòsse,  
 E a ciò che li comanda assente e cede ; <sup>4</sup>  
 E per entrar con quel dentro a Parigi,  
 Sopra il destrer montò senza litigi. <sup>5</sup>
- 45 Così verso Parigi ognun s' invia ;  
 E il primo fu Gualtier da Monlione,  
 Che avéa re Desiderio in compagnia  
 E tutta la lombarda nazione ;  
 Poi delle guardie l' ordine seguia :  
 Dalla man destra è quella di Leone,  
 Dalla sinistra sta quella di <sup>6</sup> Carlo,  
 Ch' il suo segue ciascuna e vuol guardarlo.
- 46 Da un canto stan le guardie, e non intorno,  
 E fan come due corna in quel confino.  
 Da destra stava, <sup>7</sup> di belle armi adorno,  
 Al papa un stormo di Roman vicino :  
 Poi si vedeva dal sinistro corno,  
 A lato a Carlo, ogni suo paladino  
 Allora alla sua guardia deputato,  
 Ciascuno adorno e di belle armi armato.
- 47 Pei seguiva Leon con viso lieto,  
 Armato in sella in abito viandante ; <sup>8</sup>  
 E Carlo appar con lui, ma pur più indietro  
 Tanto, ch' il papa si può dir più avanti :  
 Così fu allor quello ordine discreto <sup>9</sup>

<sup>1</sup> Il MS. : *bassogli*.

<sup>2</sup> Cioè, sollevandolo da terra, facendolo sorgere. Modo nuovo di usar questo verbo attivamente. — (A.-G.)

<sup>3</sup> Allusione alle dispute che più tardi insorsero per conto delle precedenza.

<sup>4</sup> In abito da viandante, o da viaggio. Modo non saprei se bello, ma nuovo.

<sup>5</sup> Compartito.

<sup>6</sup> Né prima il sacro Imperator levòsse.

<sup>7</sup> In piede, e a ciò che vole il papa cede.

<sup>8</sup> quella di re.

<sup>9</sup> Stavano de' Romani.

- Con misterio e raglon molto importante ;  
 Chè minore è del papa , ma maggiore  
 D' ogni altro al mondo è poi l' imperatore.
- 48 Armato stava in abito pomposo  
 Re Carlo allora <sup>1)</sup> riccamente adorno,  
 E sembrò in vista degno e glorioso  
 Re de' Romani e imperator quel giorno ;  
 Parlando insieme, e ognun di lor gioioso,  
 Del danno de' Pagani e di lor scorno,  
 Della vittoria da re Carlo avuta ; <sup>2)</sup>  
 Chè sempre Cristo chi in lui spera ajuta.
- 49 Dopo seguiano insieme i cardinali,  
 Adorni d' armi per la Fè di Cristo ;  
 Non, come a questa età, per strazi e mali  
 D' innocenti signori <sup>3)</sup> e ingordo acquisto ;  
 Per scacciar di lor terre i naturali  
 Signori, a fin d' uno appetito tristo :  
 Seguian il papa ; e dopo, un capitano,  
 Quale era vicesenator romano.
- 50 Era di Orlando <sup>4)</sup> quel locotenente,  
 Che era in quel tempo roman senatore ;  
 E lassava in sua yece, essendo assente,  
 Un patrizio roman di gran valore,  
 Il qual guidava tutta la sua gente :  
 Giovene ardito e di animoso cuore,  
 Di quella proprio illustre nazione, <sup>5)</sup>  
 Che era il suo nome eccelso Scipione. <sup>6)</sup>
- 51 Vinti milia e seicento avea costui  
 Sotto il stendardo della santa Chiesa,  
 Che tutti andavan volontier con lui  
 Per scudo della Fede e sua difesa ;  
 E non per usurpar stato d' altrui,  
 Ma contra l' infedeli è loro impresa.

<sup>1)</sup> I primi editori credettero qui alludersi all' impresa di Leone X contro il duca d' Urbino nel 1517. Noi pensiamo che vi si accenni alle guerre e alle difficoltà mosse in tempi diversi da tre diversi pontefici contro lo stesso duca di Ferrara ; come nella precedente stanza XL, e nella susseguente LI.

<sup>2)</sup> In tutti i romanzi e poemi di cavalleria, Orlando è chiamato senator romano. — (A. - G.)

<sup>3)</sup> Certo quel giorno.

<sup>4)</sup> avuta da re Carlo.

<sup>5)</sup> E fa di chiara e nobil nazione.

<sup>6)</sup> Come di nome, dette Scipione

Nato di quell' illustre nazione.

- Di tutta l' altra gente deretani,  
 Si come un retroguardo, eran Romani.
- 52 Così van tutti, e sol Leone e Carlo <sup>a)</sup>  
 Fra lor si grida, si desidra e noma.  
 Questo l' ordi<sup>e</sup> fu, nè da me parlo.  
 Ma in scriverlo Turpin prese la soma :  
 La colpa è sua, se ben non seppe farlo.  
 Non saprei dir se a questi tempi in Roma  
 Li esperti mastri delle cerimonie  
 Tali ordinanze stimariano idonee. <sup>1</sup>
- 53 Gionsero in fine alle sbadate <sup>2</sup> porte  
 Di Parigi, città magna e regale,  
 Ove è, con preti e frati d' ogni sorte,  
 In abito Turpino episcopale ;  
 Tutti cantando salmi ed inni forte  
 Tanto, che sino al ciel la voce sale :  
 Innanzi a tutti si vedean <sup>b)</sup> cantare,  
 Come in procession si suole andare.
- 54 Dentro a Parigi si sentian campane  
 Con segno di allegrezza al ciel sonare ; <sup>c)</sup>  
 Tante trombe e tambur' che lingue umane <sup>d)</sup>  
 Non bastarian, volendolo esplicare ;  
 Arpe, liuti ed altre cose strane  
 Si udivano con grazia armonizzare ;  
 Musiche con canzoni, <sup>e)</sup> e bei mottetti  
 Con arie belle, e contrappunti <sup>3</sup> eletti.
- 55 Grande allegrezza fan fanciulle e donne,  
 E al beato pastor debiti onori :  
 Adorne eran le dame in belle gonne  
 Con diversi ornamenti e bei colori ;  
 E quante lo vedean, serve e madonne,  
 Spargevano in suo onor diversi fiori,  
 Con odorifere erbe e naturali,  
 Sopra il capo a Leone e i cardinali.
- 56 Entrati in la città, subito andaro

<sup>1</sup> Allusione del genere che abbiamo osservata nel ver. 8 della st. XLIV.

<sup>2</sup> Cioè mal custodite. — (A - G)

<sup>3</sup> Accompagnature. Senso non osservato; anzi, nemmeno *Accompagnatura* è, col musicale suo senso, nella Crusca.

a) nè tra lor si noma.

b) andavano.

c) Tutte suonare in guisa di allegrezza.

d) Tamburi e trombe et altre cose strane.

e) mottetti.

Alla prima lor chiesa cattedrale ;  
 E Dio, come si suol, prima onoraro  
 Carlo, il pastore ed ogni cardinale :  
 Nè si volse mostrar di grazia avaro,  
 Se ben veste non ha pontificale,  
 A quel populo <sup>1)</sup> allor papa Leone,  
 Chè a tutti diede la benedizione.

- 57 Doranio, fatto poco anzi cristiano,  
 Di tal cospetto non si può saziare ;  
 Nè vorrebbe esser, come già, pagano  
 Per quanto tien la terra e cinge il mare :  
 Il viver de' Cristian gli pare umano,  
 Natural, giusto, come dèssi usare,  
 Con cerimonie che hanno in sè ragione ;  
 Qual non si trova in quelle di Macone.
- 58 Poi ' che fu reso a Dio debito onore,  
 L' entrata fèro nel real palagio  
 Carlo e Leone, e ogni altro gran signore  
 Fu consegnato ove può stare ad agio.  
 Alloggiò parte drento e parte fuore,  
 E non fu chi patisse alcun disagio.  
 Ma posino a lor modo, chè piacere  
 Hanno essi di posare, io di tacere.

### CANTO QUINTO.

- 1 Chi <sup>2</sup> veder vòle un bel giardino ameno,  
 Che sia de' riguardanti all' occhio grato,  
 D' ordini il veggia e varietadi pieno,  
 Chè con tal variar si fa più ornato : <sup>3</sup>  
 Così un poema sta, nè più nè meno,  
 Ch' esser dè vario in tutto ed ordinato :  
 Così varia il pittor col suo pennello,  
 E per il variar il mondo è bello.

<sup>1</sup> Il Baruffaldi pubblicò questa stanza come parte del Canto III.

<sup>2</sup> Stanza prodotta dal Baruffaldi come principio del Canto IV.

<sup>3</sup> Il Baruffaldi legge: *più grato*.

<sup>4)</sup> Papa Leone.

- 2 Però, signor, se bene io vi parlai  
 Poco anzi di re Carlo e di Leone,  
 Bene alloggiati tutti io vi ' lassai  
 Di carezze, di cibi e di mesone; <sup>2</sup>  
 E parmi aver di lor parlato assai:  
 Siechè tornare io voglio al fio<sup>a</sup> d' Amone,  
 Qual per amore ha l' anima gioconda,  
 Con la sua bella e umiliata Ismonda.
- 3 Avea Ranaldo ormai sì intenerita  
 E scaldata d' amor la bella dama,  
 Che l' uno e l' altro come la sua vita  
 E il cuor del petto suo si apprezza ed ama.  
 Non è la dama più nel cuor smarrita, <sup>4</sup>  
 Ma tacendo conferma, e l' amor brama:  
 Ranaldo di scaldarla mai non resta,  
 L' abbraccia, l' accarezza e fàlle festa.
- 4 Ma mentre stan li amanti in tal diletto,  
 Nè più la dama ormai fa resistenza,  
 E sperano d' amor l' ultimo effetto,  
 Nè vi è chi lor ne faccia coscienza;  
 Entrar li fece in subito suspetto  
 Un rumor grande, e strana appariscenza  
 Ch' ivi comparse, <sup>5</sup> e fe sorgere Ranaldo,  
 Che era in quel punto tutto d' amor caldo.
- 5 La<sup>a</sup> dama non men presta in piede sorse,  
 Insieme vergognosa e tremebonda:  
 Subito appresso al suo Ranaldo corse,  
 Come dir voglia: — Guarda la tua Ismonda; —  
 Ma ben presto Ranaldo le <sup>6</sup> soccorse.  
 Ma voglier <sup>6</sup> mi bisogna a una altra sponda,  
 Nè dir vi posso or questa istoria tutta,  
 Chè meglio gusta il bér bocca più asciutta.
- 6 Io vi lassai sì come Bradamante  
 Seguìto avea Ranaldo: per trovarlo

<sup>2</sup> Così abbiamo dai primi editori, sebbene il senso sembri richiedere *li*.

<sup>3</sup> Per *magine*, stanza: da *maison*. — (A. - G.)

<sup>5</sup> Per *figlio*, secondo la pronunzia di più dialetti italiani.

<sup>4</sup> Questa e i primi tre versi della stanza seguente si recano dal Baruffaldi come saggio del Canto IV.

<sup>5</sup> Il Baruffaldi: *la*.

<sup>6</sup> Il medesimo: *volger*.

a) Tornata era la dama colorita.

b) Quivi fu udito.

- Passati ha i Pirenei,<sup>a)</sup> e va più avante,<sup>1</sup>  
 Chè al tutto si è disposta a seguirlo:  
 Volse il cammin pigliar <sup>b)</sup> verso levante,  
 Chè anco Ranaldo spesso solea farlo;  
 Poi, come spinta da furor divino,<sup>c)</sup>  
 Verso la Spagna prese il suo cammino.<sup>d)</sup>
- 7 E lungamente nella Spagna errando,  
 Or nella Catalogna, ora in Castiglia,  
 Pur di Ranaldo va sempre cercando,  
 E cerca l'Aragona e la Siviglia:  
 Di cercarlo non resta; e nol trovando,  
 Verso Valenza alfine il cammin piglia,  
 Più presto non sapendo ove si andasse,  
 Che di veder la terra desiasse.
- 8 E quasi appresso alla cittade essendo,  
 Vide uscir fuori una gran gente armata,  
 E in mezzo a quella sopra un carr' <sup>2</sup> piangendo,  
 Con l'una e l'altra man drieto legata,  
 Era una dama, quale a fuoco orrendo  
 A morir crudelmente <sup>e)</sup> è condannata;  
 E sì pietosa piagne <sup>f)</sup> e ajuto impetra,  
 Che mosso aria a pietade un cuor di pietra.
- 9 Con una benda aveva la donzella  
 Legati li occhi, come allor si usava;  
 Chè, non vedendo il suo tormento quella,  
 Così forse il morir manco le aggrava:  
 Però, bench' essa fusse in viso bella,  
 Per quella benda allor nol dimostrava;  
 Ma pietosa era nel suo pianger tanto,  
 Che gentil si mostrava insin nel pianto.
- 10 Bradamante, che amor <sup>3</sup> la dama vede  
 Fra gente tanta, et ode lamentarla,  
 La causa di tal cosa a un pagan chiede,  
 Qual le rispose che volean brugiarla;  
 Nè più <sup>4)</sup> risposta poi a quella diede.

<sup>1</sup> Il Baruffaldi, e certo non bene: *Passata ha l'Alemagna era più avante.*

<sup>2</sup> Troncamento licenzioso, come fu avvertito. — (A.—G.)

<sup>3</sup> « Cioè, che la vede oggetto d'amore. » Così i primi editori.

a) Passata ha l'Alemagna.

b) Il suo viaggio tien.

c) Per quanto più da Franza si allontana.

d) Tienet dal lato verso tramontana.

e) A crudel morte.

f) Piagne moschine.

g) alcun.

Ma Bradamante, che ode lamentarla,<sup>1</sup>  
Soffrir non puote, e la visiera abbassa,  
La lanza arresta e contra al capo passa.

- 11 Era capo di quelli un mascalzone,  
Maggior de li altri più d'una gran spana,<sup>2</sup>  
Largo in le spalle e grosso di ventrone;  
Tagliato ha il viso e guardatura strana;  
E sin nell'ossa, a dirlo, era poltrone,  
Chè ha 'l corpo grande e il cuore di puttana:  
Ma in tutta Spagna mai non fe natura,  
Quanto era in quello, la maggior bravura.<sup>3</sup>

- 12 Tutto era armato di armatura bianca,  
E sopra li altri di statura avanza.  
Or Bradamante, quella dama franca,  
Verso di quello accosta la sua lanza,  
E proprio al petto nella parte stanca  
Il fer' li pose, con tanta possanza,  
Che più di un palmo lo passò di dietro,  
Come di ghiaccio<sup>4</sup> fusse o fragil vetro.

- 13 Poi subito recossi in man la spada,  
E al resto di color cacciossi addosso.  
Non così secator<sup>5</sup> atterra biada,  
Quanto essa di color fa il terren rosso:  
Scampale ognun davanti e falle strada,  
Chè quanto giunge taglia insino all'osso:  
Tal fende al petto e tale alla cintura;  
E chi non giunge, caccia di paura.

- 14 Fu in breve spazio sbarrattato il piano,  
E abbandonato con la dama il carro:  
Fuggì ciascuno che volse esser sano,  
Morto quel capo lor poltron bizzarro:  
E nell'arcion la dama con la mano  
Trassesi<sup>6</sup> presto più ch'io non vel narro,

<sup>1</sup> Verso viziato nella desinenza, per ripetersi la rima colla stessa voce del verso secondo. — (A. - G.)

<sup>2</sup> Per *spanna*. — (A. - G.)

<sup>3</sup> Braveria, smargiasseria, trasoneria; disposizione o volontà di fare il bravo. Altri andarono presi all'equivoco che qui cagiona veramente questo nome *bracura*.

<sup>4</sup> Il MS. : *giaccio*.

<sup>5</sup> Lstinismo che verrà stimato non imitabile, ma da cui pure fu fatto Segatore, per Mietitore.

<sup>6</sup> Cioè Bradamante.

- E via fuggendo quella dama porta,  
E con parol' la inánima e conforta.
- 15 Lontana da Valenzia la condusse,  
Sempre <sup>a)</sup> spronando forte il suo destriero,<sup>1</sup>  
Tanto che esistimò che salva fusse,  
Nè più di essere offesa ebbe pensiero;  
E in ripa a un fiume appunto la ridusse,  
Ove era naturale un bel verziero  
Di mille frutti ed erbe delicate,  
Vaghe di sua verdura e di odor grate.<sup>a)</sup>
- 16 Ivi slegòlla, e gli occhi le disciolse,  
E in terra dall' arcion ripose quella;  
E alquanto riposarse anch'essa volse,  
E allor d' un salto si levò di sella:  
Dappoi la dama appresso si raccolse,  
Guardòlla in viso, e ben le parve bella;  
Chè per la benda che avea agli occhi involta,  
Bellezza l'era e la apparenzia tolta.
- 17 E subito pietà di quella prese  
Maggior che pria la forte Bradamante,  
E all'altra dama chi fusse chiese,  
E qual cagion la indusse a pene tante.  
Quella, che sempre Bradamante crese  
Esser non donna ma barone aitante,  
Rimase del suo onore in gran sospetto,  
E più d' un gran sospir gittò dal petto.
- 18 Poi le rispose: — Sappi, cavaliere  
Che per mio ben da Dio fusti mandato,  
Che di ciò che mi chiedi io dirò il vero,  
Chè molto ben da me l'hai meritato. —  
Ma perchè dirvel poi più ad agio io spero,  
Queste per or vi lasso in quel bel prato,  
Che poi fùr, per averle nelle mani,  
Assai cercate da' Valenziani.
- 19 Le dame io lasso ed a Rinaldo io torno,  
Che disturbato fu dal suo piacere;  
Nè fu sì lieto mai quanto quel giorno,  
Se si potèa la dama allor godere;

<sup>1</sup> Il MS. ha: *destrero, pensiero e verzero.*

a) Tanto.

b) Non men vaghe al veder sbe.

- Onde restonne cum disconcio <sup>1</sup> e scorno,  
 Chè ben perfetto non si puote avere :  
 E subito al rumor recossi in mano  
 La sua Fusberta il sir di Montalbano.
- 20 Riguarda quello, e vede giù da un monte  
 Scendere un toro fra tre vacche belle ;  
 E un pastor grande, che di fresco monte <sup>2</sup>  
 Tutte le aveva, seguitava quelle,  
 Che avea un sol occhio in mezzo della fronte:  
 Nè già vi scrivo favole e novelle,  
 Che grande era quell'occhio a ponto a ponto  
 Quanto quattro comuni, a giusto conto.
- 21 Questo non crederà qualche vulgare  
 Che poco sale nella zucca serra ;  
 Chè sol dà fede a quel che all'occhio appare  
 Il vulgo ignaro, che vaneggia ed erra :  
 Come che <sup>3</sup> a un cieco descriveste il mare  
 Quanto sia grande, e i monti <sup>4</sup> della terra,  
 E la torr' di Babel, e che vi è gente  
 Che tutta è nera, crederebbe niente.
- 22 Ma talor più ragion che 'l senso vede,  
 Chè lo intelletto è di maggiore altezza,  
 E i mostri di natura esser concede,  
 Anzi più volte il sentimento sprezza.  
 Chi crederia che 'l Sol, che par d'un piede,  
 A noi che siam qua giuso, di grandezza,  
 Della Terra maggior sia per natura  
 Centosessantasei volte <sup>4</sup> a misura ?
- 23 Se creder non volete a' scritti miei,  
 Prestate fede almeno al buon Turpino ;  
 Credete il ver, ch' il falso io non direi :  
 Non son greco bugiardo, ma latino.  
 Chi crederebbe l'essenzia di Dei,

<sup>1</sup> Il MS. : *disconzo*.

<sup>2</sup> Cioè *monte*. — (A. - G.)

<sup>3</sup> Per : *Come se*.

<sup>4</sup> Qui il poeta segue la credenza volgare al suo tempo sulla grandezza comparativa tra il Sole e la Terra; ed il Varchi, nella XIX Lezione sulla *Divina Commedia*, dico : *il Sole, il quale è il maggiore anzi il padre di tutti i lumi, contiene la Terra 466 volte e 5/8*. (Vedi VARCHI, *Lezioni sul Dante*, pag. 529). Gli astronomi moderni però fanno il Sole 1,326,480 volte maggior della Terra. — (A. - G.)

a) mostri.

- La provvidenzia e l'ordine divino?  
 La fede è sol del certo incerto a nui:  
 Credete mo' quel che ne piace <sup>a)</sup> a vui.
- 24 Ora tornando al mio primo proposto,  
 Le vacche costui guida alla campagna;  
 È, come sopra vi narrai, composto  
 Lungamente pastor, nasciuto in Spagna;  
 Ma di veder la Franza era disposto, <sup>b)</sup>  
 Chè del steril paese assai si lagna,  
 Quale è gran parte nel paese ispano:  
 Però se n'è partito e va lontano.
- 25 E dove era Ranaldo con Ismonda,  
 Appunto appunto si trovò per caso.  
 Ranaldo, che sua sorte assai gioconda  
 Sturbar si vede e n'è privo rimasto,  
 Tanto si sdegna e tal furor gli abbonda,  
 Che fòco soffia per la bocca e naso;  
 E, con Fusberta in mano, a gran furore  
 Andò Ranaldo contra a quel pastore.
- 26 Più non si mosse allor quel rozzo e brutto  
 Pastor, come ivi alcuno non vedesse,  
 E che sicuro si trovasse in tutto,  
 O contra a lui un fanciullino avesse;  
 E mossesi il gran tor', <sup>1</sup> quale era instrutto,  
 Che se in lor danno alcuno si movesse,  
 Debbia quel toro con le corna urtarlo,  
 E con quel colpo occiderlo o atterrarlo.
- 27 Mossesi <sup>2</sup> il toro allor con gran rovina,  
 E a un urto riversò <sup>3</sup> Ranaldo al piano:  
 Proprio nel ventre, con la fronte china,  
 La bestia gli fermò quel colpo strano.  
 Tramortito è Ranaldo, e la meschina  
 Ismonda piagne e si lamenta in vano;  
 Chè subito il pastor quella pigliava,  
 E in mezzo alle tre vacche la cacciava.

<sup>1</sup> Il toro detto nella stanza XX.

<sup>2</sup> Questa stanza è tra quelle che il Baruffaldi esibiva come parte del Canto IV.

<sup>3</sup> Il Baruffaldi: *rovesciò*.

a) pare.

b) Ranaldo che si vide il mostro accosto.

- 25 Come una belva fosse o un'altra vacca,  
 Innanzi si cacciava Ismonda bella;  
 E così nell'onor la offende e smacca,  
 Che assai più che 'l timor molesta quella.  
 Nel cuor dogliosa e già nel pianger stracca,  
 Non ardisce gridar, nè pur favella;  
 Però che, se piangesse, avea timore  
 Che 'l tor' non la offendesse o quel pastore.
- 29 Così lassando oppresso il suo campione,  
 Ismonda fra le vacche camminava:  
 Il mostro, che chiamato era Burone,  
 A un folto bosco oscuro la guidava:  
 La giovane tra sè chiama Macone;  
 Ma nulla alla meschina allor giovava.  
 Prima tre or' che fusse risentito,  
 Stette Ranaldo in terra tramortito.
- 30 Ma poi che fu risorto, a Ismonda <sup>a)</sup> il core  
 Subito volse ed ogni suo <sup>b)</sup> pensiero,  
 Come colui che le portava amore,  
 E per cercarla ascese il suo destriero;  
 Nè la vedendo, scoppia di dolore,  
 Chè pur potette assai, a dire il vero:  
 Maledisse il pastore e la fortuna,  
 E intanto giunse allor la notte bruna.

(Manca la continuazione.)

a) ad altro.

b) Non rivolse che a Ismonda ogni.

## ELEGIE.

I. <sup>1</sup>

Quel fervente desío, quel vèro ardore	1
Che diè principio e mezzo a' desir miei,	
Darà ancor fine a' miei stenti e sudore.	
Nè curo i sospir più, nè tanti omei,	4
Nè le minacce, teme, ire e paura,	
L' abisso, il mondo, il ciel, uomini e dei;	
Chè una fondata ròcca, alta e sicura,	7
Mi guarda il regno mio, detta costanza,	
Che ferro e fòco e martellar non cura. :	
I fondamenti ove si posa e stanza,	10
Son di stabilità viva fermezza;	
La calce e pietre son perseveranza;	
L' inespugnabil mur viva fortezza,	13
Le sue difese, scudi e bastioni,	
Son fè ch'ogni timor fugge e disprezza.	
Regge speranza il mastro torrione	16
Sotto due guardie; una, fedel, chiamata	
Prudenza; e l'altra, svegliata, ragione.	
Castellano è un amor fermo e provato,	19
Che scorge il tutto; i sergenti son poi	
Solleciti pensier, ciascun fidato.	
L' artiglieria, i sassi e i dardi suoi	22
È audacia, i parlar pronti e acuti sguardi	
Come dicesse: — Accòstati, se puoi. —	

<sup>1</sup> Questo e i due componimenti che seguono furono ristampati dal Barotti a maniera di appendice, traendoli dall'edizione delle opere ariostesche fatta da Stefano Orlandini. Derivano i due primi da un antico libercolo, intitolato *Forza d' Amore*, ed impresso nel 1537 ed istanza di un Ippolito Ferrarese, a cui l'erudito che sopra dicemmo non si astiene dal dare i titoli di buffone e di impostore; confessando altresì di aver più volte avuto in pensiero di cancellarli tutti e tre dalla sua raccolta. Il Molini che li aveva riprodotti nella sua edizione del 1822, li omise in quella, da noi più spesso consultata, del 1824.

Son cocenti desir quel fuoco che ardi:	25
La polvere rimbomba in tuon di lutto, E di sospir pungenti più che dardi.	
Provido antiveder, sagace, instrutto,	28
Son poi la munizion che d' ora in ora Veglia, e non lascia ai nemici trar frutto.	
Gl' inimici, lo assedio ch' è di fuora,	31
Son gelosia, timore, odio, disdegno, Disprezzo, crudeltà, lunga dimora.	
Ma tutte le lor forze e lor disegno	34
È in tagliar d' acqua e in batter d' adamante, Che troppo è il castellan provvido e degno.	
Dunque, con quel pensier fermo e costante	37
Che incominciai la mia amorosa guerra, Con quel seguirò la impresa innante;	
Chè una ròcca di fè mai non si atterra.	40

## II.

Poich' io non posso con mia man toccarte,	1
Nè dirti a bocca il dolor che mi accòra, Tel voglio noto far con penna e carte.	
Doglioso e mesto, pien d' affanni ogn' ora,	4
Meno mia vita afflitta e sconsolata Dal di che, mal per me, tu andasti fuora.	
Chiamo la morte, e lei non viene, ingrata!	7
A finir il dolor ch' io porto e sento Per non poter saper la tua tornata.	
Tu festeggi in piacere, ed io tormento,	10
Privo di te, che notte e dì ti chiamo: Però di ritornar non esser lento.	
Tu m' hai pur preso come pesce all' amo,	13
Misero me! ch' io son condotto <sup>1</sup> a tanto, Ch' altro che te non voglio, apprezzo e bramo.	
Tu vivi lieto, ed in me abbonda il pianto:	16

<sup>1</sup> Questo amoroso lamento non pare scritto per una donna, nè a nome di una donna; e per questa cagione ancora non può giudicarsi fattura del buon Lodovico. Scorretta è certamente la chiosa, ove trovasi ripetuto, e senza dare alcun senso, il verbo *veggio*: ma il Barotti non a torto scriveva che queste composizioni a non meritano che s' impieghi un solo momento in emendarle.

Tu altri godi, ed io te sol aspetto: Di bianco vesti, ed io di negro ho il manto.	
Leva tal passion del miser petto: Non aspettar sentir mia crudel morte; Chè crudeltade il ciel tiene in dispetto.	19
Qualunque batte a la mia casa o porta, Subito corro e dico: — Forse è il messo Che del mio fino amor nuova mi porta. —	22
La notte, in sogno, teco parlo spesso: Questo è quel che mi consuma il còre; Quando mi sveglio non ti trovo appresso.	25
Io piango i giorni, i mesi, i punti e l' ore Che ti partisti, e non dicesti — Vale. — Misero, oimè, per te vivo in dolore!	28
Amor crudel con suo pungente strale M' ha fatto sì, che sole, ombra non veggio, Rimedio alcun non trovo al mio gran male:	31
E tu, crudel, sarai cagion ch' io 'l veggio.	34

---

 III. <sup>1</sup>

Lasso, che bramo più, che più vogl' io, Se nulla cosa di voler mi resta, E son, senza desir, pien di disio?	1.
Amor mi tien pur sempre in gioja e in festa: Che brami dunque, o disiosa voglia? Qual nuova cosa tanto mi molesta?	4
I' voglio, ma non so quel ch' io mi voglia; E volendo mi doglio: ah duro fato, Che senza alcun dolor sempre mi doglia!	7
So ben ch' io son più lieto e più beato Di quale amante più felice mai, E sovra modo alla mia donna grato;	10
So che lei m' ama ed hammi caro assai, E meco è d' una voglia e d' uno amore, E possedo quel ben ch' io desiai:	13

<sup>1</sup> Questo ancora non è, per mio parere, più dell' Ariosto, di quel che sieno i due precedenti. — (Barotti.)

Ma nuova voglia ancor resta nel còre, 16  
 E senza mai provar pravo tormento,<sup>1</sup>  
 Con certo non so che lieto dolore.  
 E bench' io sia tra gli altri il più contento, 19  
 Pur bramo anch' io, bench' io nol sappia dire;  
 E così, il più felice e più contento,  
 Se altro bramar non so, bramo morire. 22

IV. <sup>2</sup>

Non è più tempo omai sperar ch' io pieghi 1  
 Un' alma altiera, un' indurata spoglia,  
 Con lunga servitù, con lunghi preghi:  
 Ma ben temp' è sperar che un sdegno scioglia 4  
 Il laccio in che mi prese, e, preso, a lei  
 Mi diede Amor, con mia perpetua doglia.  
 Non è più tempo ch' al bel viso, a' bei 7  
 Sembianti, all' accoglienze belle io vòlta  
 Quest' incarcati e crudeli occhi miei:  
 Ma ben temp' è mirar che se raccolti 10  
 Son i costumi in lei degni di loda,  
 Degni di biasmo ancor ve ne son molti.  
 Non è più tempo che 'l parlar dolce oda, 13  
 Che mai con l' intenzion non si conforma;  
 Nè temp' è più che di lusinghè io goda:  
 Ma temp' è da dar fede a chi m' informa 16  
 Qual sia la falsitade e qual il vero,  
 E ch' ire a miglior via m' insegna l' orma.  
 Non è più tempo star in quel pensiero 19  
 Ch' alto mi leva sì, ch' abbrucia l' ale,  
 Ma poi torna cadendo al luogo vero:  
 Ma ben temp' è sperar <sup>3</sup> quanto sia il male, 22

<sup>1</sup> Un arguto amico, non estraneo alle vostre fatiche, suggerisce questa correzione: *E senza mai provar, provo tormento.*

<sup>2</sup> Fu messa in luce da Francesco Trucchi nel tomo III delle *Poesie italiane inedite di dugento autori, dall' origine della lingua in fino al secolo decimosettimo* (Prato, Ganzi, 1846-47). Afferma l' editore di averla tratta dal codice 875 della Libreria Magliabechiana.

<sup>3</sup> Dove il verbo *sperare*, in questo senso, non è in uso, dicesi invece Guardar contro il lume, o contro la luce. Qui, per similitudine, nel senso di Considerare minutamente.

- Quanto il bene, e stimar l' utile e 'l danno,  
Rendere alla fatica il premio uguale.
- Non è più tempo a lei mostrer l' affanno 25  
E domandar mercè, chè mie parole  
Senza frutto coi venti in aria vanno :
- Ma ben temp' è narrando <sup>1</sup> a chi console, 28  
E mi curi, e m' insegni a liberarmi;  
Però che al mal rimedio esser pur suole.
- Non è più tempo ch' a memoria trarmi 31  
Debba, quando talor parve cortese  
D' un dolce sguardo, e degnava parlarmi :
- Ma ben tempo è mirar l' ore mal spese, 34  
Oltraggi, gelosie, tanti martiri,  
Suo' sdegni ingiusti, e mille e mille offese.
- Non è più tempo che per lei sospiri, 37  
E quindi vento alle gonfiate vele  
Alla altezza <sup>2</sup> sua da me s' aspiri :
- Ma ben temp' è che il sospirar rivela, 40  
De' giorni persi mi rincresca, quanto  
Non poterne sperar lungi querele.
- Non è più tempo che mie luci in pianto 43  
Estinguer lasci, benchè fosser quelle  
Che mia nemica al còr laudavan tanto :
- Ma temp' è ritirarle infino ch' elle 46  
Veggian vendetta, che via il tempo porti  
Maggior pietate alle maniere belle.
- Non è più tempo che il desir trasporti 49  
Miei passi, che per lei cerchino i tempi,  
Sale, teatri, vie, campagne ed orti :
- Ma ben tempo è fuggir da' suoi lumi empì, 52  
Pari in effetto a quei del basilisco,  
Perchè più Amor del suo veleno m' empì.
- Non è più tempo in stil moderno e prisco 55  
Ch' io cerchi che sua fama eterna viva,  
Ch' alla superbia sua materia ordisco :
- Ma ben temp' è ch' io pensi, parli o scriva, 58  
Di di, di notte, ove io mi fermi o vada,  
Quanta causa a mia morte indi deriva;
- Talchè stia in sella Sdegno, ed Amor cada. 64

<sup>1</sup> Fors' è da correggersi: *narrarlo*.

<sup>2</sup> Forse: *All' (o Dell') alterezza*.

V. <sup>1</sup>

Vo navigando un mar d'aspri martiri	1
In fragil barca, perigliosa e grave,	
Col vento impetuoso de' desiri.	
E voi, che avete del mio còr la chiave,	4
Me ritenete al fin come vi piace,	
Qual àncora talor smarrita nave:	
Voi m'acquetate, <sup>2</sup> e ritenete in pace	7
Le torbide onde dell' avverso mare,	
Gonfiato da pensier dubio e fallace:	
Voi sète il porto del mio navigare,	10
Voi calamita sète e la mia stella,	
Qual sola seguo e che sempre m' appare.	
Voi sola nel furor d' ogni procella	13
Chiamo al mio scampo, e risóna 'l bel nome	
Non men drento del cor, che 'n la favella.	
Chiamavi l' alma, e non saprei dir come	16
Siano scolpite in me tutt' oramai	
Vostri occhi, vostri modi e vostre chiome.	
Da questo vien ancor ch' io mi privai,	19
Lasso ! del còr e di mia libertate,	
Dandomi 'n preda agli amorosi guai.	
Ma fui costretto da sì gran beltate,	22
Che me stesso ad Amor me diedi 'n dono,	
E diedi a voi di me la potestate.	
Ma tutto è vostro quel che ad altrui dono,	25
Però ch' alfin tutto vi rende Amore,	
Nè posso esser d' altrui, se vostro i' sono,	
Tenendo voi la ròcca del mio còre.	28

<sup>1</sup> Questo componimento, e quello che viene appresso, si videro pubblicati per occasione di nozze, in Venezia, nell' aprile del 1856, a cura dell' egregio signor Giovanni Veludo, che li trasse da un codice miscelaneo della Biblioteca Marciana (Append. ai MSS. Ital., Cl. XI, Cod. LXVI). In quanto al primo, confessò l' editore medesimo di non trovarvi aegni o caratteri che a render possano piena certezza della sua legittimità. »

<sup>2</sup> Il Codice: *acquetate*. — (Veludo).

VI.<sup>1</sup>

Or che la terra di bei fiori è piena, 1  
 E che gli augelli van cantando a volo,  
 Il mar s'acqueta e l'aria s'asserena;  
 Io, miser! piango in questi boschi solo, 4  
 E notte e giorno e dal mattino a sera,  
 E la mia vita pasco sol di duolo.  
 Per me non è nè mai fu primavera, 7  
 Ma nebbia, pioggia, pianto, ira e dolore,  
 Dopo ch'io n'trai nell'amorosa schiera.  
 Non so se palesar ancor l'ardore 10  
 Debba, o tenerlo pur nel petto ascoso,  
 Per non far crescer sdegno al mio signore:  
 Ma già drento e di fuor ha tanto roso 13  
 La fiamma, che tutt' ardo, e più non posso  
 Trovar al mio languir pace o riposo.  
 Più non ho sangue in vena, e meno in osso 16  
 Midolla<sup>2</sup> alcuna, nè color in volto:  
 Tanto fortuna e 'l ciel m' hanno percosso!  
 Però col mio parlar a voi mi vólto, 19  
 Fiori, erbe, fronde, selve, boschi e sassi,  
 Poich' ogni altro auditor Amor m' ha tolto.  
 Voi testimoni sète quanti passi 22  
 Errando feci in queste vostre rive  
 Coi piedi stanchi, tormentati e lassi.  
 Fiumi, torrenti, e voi fontane vive, 25  
 Sapete le mie pene, stenti e guai,  
 E quant' umor dagli occhi miei derive.  
 E tu, soave vento, che ne vai 28  
 Per queste fronde, sai quanti sospiri  
 E quanti gridi verso il ciel mandai.

<sup>1</sup> Parve al primo editore di veder qui riunite « le principali doti di questo genere di poesia, che l'Ariosto, potentissimo sempre, tralibò con a verità di passione, vivezza di colori e quell'aria di risoluta franchezza che, a singolarmente nel chiudere d' ogni capitolo, si manifesta quasi improvvisa. » Se non che nella vita, palese abbastanza, di messer Lodovico, nulla è che conduca a credere a questo amore, corrivo un po' troppo e deluso, verso una fanciullina (volendo attenerci alla più benigna interpretazione) che da lui fosse già tutolata e protetta (ver. 70-80); e meno poi al proponimento espresso nel verso 85 e seguenti.

<sup>2</sup> Il Codice: *medolla*. — (*Veludo*.)

- Fera non è che quivi intorno giri, 31  
 Che non sappia 'l mio stato e l'esser mio,  
 L'angustie, le fatiche e gli martiri.
- O cieli, o fato, o destin aspro e rio 34  
 Sotto cui nacqui! o dispietata stella,  
 Com'ognor sei contraria al mio desio!
- O fortuna perversa, iniqua e fella! 37  
 O Amor crudel e d'ogni mal radice,  
 Ben stolto è chi dà orecchie a tua favella!
- Tu dimostrasti farmi il più felice 40  
 Che mai si ritrovasse tra gli amanti,  
 Per farmi poi 'n un punto il più infelice.
- Non son nel regno tuo perle o diamanti 43  
 Che non sian pieni di pungenti spine,  
 Date per premio di sospiri e pianti.
- Qual lingua potria dir mai le ruine 43  
 Che per te già son state, e quante gente!  
 Per tua cagion son giunte a miser fine?
- Per te si ritrovò Troja dolente; 49  
 Per te cangiòssi Dafne in verde alloro,  
 De la cui doglia ancor Febo ne sente;
- Per te Piramo e Tisbe sotto 'l moro 52  
 Con le sue proprie man si dier la morte;  
 Per te Pasife si congiunse al toro;
- Per te Dido costante, ardita e forte 55  
 Passòssi 'l petto nel partir di Enea;  
 Per te Leandro giunse a trista sorte;
- Per te la cruda e rigida Medea 58  
 Occise il suo fratel, ed altri mille  
 Per te sentirno pena acerba e rea.
- Non escon d' Etna fuor tante faville, 61  
 Quanti son morti per tuo mal governo,  
 Nè dà tant' erbe aprile a prati e ville.
- Il tuo non è già regno, ma uno inferno, 64  
 Ove sempre si piange e si sospira,  
 Ove si vive con affanno eterno.
- Non ti maravigliar se son pien d'ira, 67  
 S'io mi lamento, signor impio e crudo,  
 Ch' a dirti 'l ver ragion mi sforza e tira.
- Tu mi legasti a un arbor verde e nudo, 70

<sup>1</sup> Per genti. — (Veludo.)

Ch' in sè non avea ancor vigor nè possa;  
 Al qual fui per difesa sempre scudo,  
 A ciò non fosse sua radice mossa 73  
 Per freddo o caldo, <sup>1</sup> per tempesta o vento,  
 O da folgor del ciel fiaccata o scossa.  
 Sempre vi stava con ogni arte intento, 76  
 Con ogni ingegno e forza lo nutriva,  
 E del suo frutto mi tenea contento:  
 Ma poi ch' e' crebbe <sup>2</sup> e 'n sino al ciel fioriva, 79  
 E che del frutto avea qualche speranza,  
 Altri l' accolse, <sup>3</sup> e fu mia mente priva.  
 Quest' è il costume tuo, quest' è l' usanza, 82  
 Fallace Amor: però in pianto destino  
 Fornir il breve tempo che m' avanza,  
 E per il mondo andar qual peregrino, 85  
 Maledicendo te del mal ch' io porto,  
 Fin che morte interrompa il mio cammino.  
 E s' alcun mai trovasse 'l corpo morto, 88  
 Prego ciascun che 'l lassi sopra terra,  
 Chè, poi che 'n vita fui senza conforto,  
 Dopo morto con fere abbi ancor guerra. 91

<sup>1</sup> Il Codice: *per freddo, caldo.* — (*Veludo.*)

<sup>2</sup> Il Codice: *ch'el crebbe.* — (*Veludo.*)

<sup>3</sup> Così ha il Manoscritto, come nota il sig. Veludo; che fece imprimere *la colse*, senza badare al necessario accordo con *frutto*, od anche con *arbo- re*, che di sopra è posto nel genere maschile. L' amico indicato nella nota 4 della pag. 447 ricordò opportunamente, che l' Ariosto medesimo, nell' Elegia XV, avea scritto: « *Per memoria di quei frutti, Ch' or mi niega d' ac- còr l' altera pianta.* » Vedi sopra, a pag. 242.



## CANZONI.

I.<sup>1</sup>

Spirto gentil, che sei nel terzo giro  
 Del cicl fra le beate anime asceto,  
 Scarco del mortal peso,  
 Dove premio si rende a chi con fede  
 Vivendo, fu d'onesto amore acceso;  
 A me, che del tuo ben non già sospiro,  
 Ma di me che ancor spiro,  
 Poich' al dolor chè nella mente siede  
 Sopr' ogni altro crudel, non si concede  
 Di metter fine all' angosciosa vita;  
 Gli occhi che già mi fùr benigni tanto,  
 Volgi ora ai miei, che al pianto  
 Apron sì larga e sì continua uscita:  
 Vedi come mutati son da quelli  
 Che ti soléan parer già così belli.  
 L' infinita ineffabile bellezza  
 Che sempre miri in ciel, non ti distorni  
 Che gli occhi a me non torni;<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Il Rolli (del Barotti diremo più innanzi) omise questa Canzone; il Pezzana e il Molini le diedero luogo tra le Rime del nostro autore, dicendola, eoi più, composta in nome di Vittoria Colonna, e per la morte del marchese di Pescara suo marito. Il novello e diligente editore delle Rime di Vittoria credè pure questo componimento dell' Ariosto, ma non già fatto per la morte del Pescara nè a nome della Colonna, ma invece per « una gentildonna romana » cui era « mancato il marito similmente romano; e bene osservando che « la sentenza del componimento non si adatta a Vittoria nè al Pescara; e che però sarebbe da togliersi dalle edizioni dell' Ariosto la nota che a quelli lo riferisce (*Rime di Vittoria Colonna, corrette sui testi a penna e pubblicate dal cav. Pietro Ercote Visconti; Roma, 1840, pag. XX*) Comunque sia, colui che scrisse questa Canzone, è certo da tenersi per uno dei più eccellenti rimatori del secolo XVI.

<sup>2</sup> Volga o giri. Esempio utile a chiarir quello, non molto chiaro, del *Tesoretto*, ch' è nelle ristampe del Vocabolario.

A me, cui già mirando, ti credesti  
 Di spender ben tutte le notti e i giorni:  
 E se 'l levargli alla superna altezza  
 Ti leva ogni vaghezza  
 Di quanto mai quaggiù più caro avesti,  
 La pietà almen cortese mi ti presti,  
 Che 'n terra unquà non fu da te lontana;  
 Ed'ora io n' ho d' aver più chiaro segno,  
 Quando nel divin regno,  
 Dove senza me sei, n' è la fontana.  
 S' amor non può, dunque pietà ti pieghi  
 D' inchinar il bel guardo ai giusti preghi.  
 Io sono, io son ben dessa. Or vedi come  
 M' ha cangiato il dolor fiero ed atroce,  
 Che a fatica la voce  
 Può di me dar la conoscenza vera!  
 Lassa! ch' al tuo partir parti veloce  
 Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome,  
 Questa a cui davi nome  
 Tu di beltade, ed io ne andava altera,  
 Chè nel credèa, poichè in tal pregio t' era.  
 Ch' ella da me partisse allora, ed anco  
 Non tornasse mai più, non mi dà noja;  
 Poichè tu, a cui sol gioja  
 Di lei dar intendèa, mi vicini manco.  
 Non voglio, no, s' anch' io non vengo dove  
 Tu sei, che questo od altro ben mi giove.  
 Come possibil è, quando sovviémme  
 Del bel guardo soave ad ora ad ora,  
 Che spento ha sì breve ora,  
 Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,  
 Che mille volte non sia morta, o mòra?  
 Perchè, pensando all' ostro ed alle gemme  
 Ch' avara tomba tiémme,  
 Di ch' era il viso angelico distinto,  
 Non scoppia il duro còr dal dolor vinto?  
 Com' è ch' io viva, quando mi rimembra  
 Ch' empio sepolcro e invidiosa polve  
 Contamina e dissolve  
 Le delicate alabastrine membra?  
 Dura condizion, che morte, e peggio  
 Patir di morte, e insieme viver deggio!

Io sperai ben di questo carcer tetro  
 Che qui mi serra, ignuda anima sciòrme,  
 E correr dietro all' orme  
 Delli tuoi santi piedi, e teco farmi  
 Delle belle una in ciel beate forme;  
 Ch' io crederci, quando ti fossi dietro,  
 E insieme udisse Pietro  
 E di fede e d' amor da te lodarmi,  
 Che le sue porte non potria negarmi.  
 Deh! perchè tanto è questo corpo forte,  
 Che nè la lunga febbre, nè il tormento  
 Che maggior nel cor sento,  
 Potesse trarlo a desiata morte?  
 Sicchè lasciato avessi il mondo teco,  
 Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco.  
 La cortesia e 'l valor che stati ascosi,  
 Non so in quali antri e latebrosi lustrì,<sup>1</sup>  
 Eran molti anni e lustrì,  
 E che poi teco apparvero; e la speme  
 Che 'n più matura etade all' opre illustri  
 Pareggiassero i Publì e Gnei famosi  
 Tuoi fatti gloriosi,<sup>2</sup>  
 Sicch' a sentire avessero l' estreme  
 Genti ch' ancor viva di Marte il seme;  
 Or più non veggio: nè da quella notte  
 Ch' agli occhi mi lasciasti un lume oscuro,  
 Mai più veduti fùro;  
 Chè ritornaro a loro antiche grotte,

<sup>1</sup> Due latinismi egualmente degni di osservazione, perocchè scarsi d' esempi. E ben l'autore di questa elegantissima poesia, quand' anche l'Ariosto non fosse, meritò può gli onori del Vocebolario.

<sup>2</sup> Il Barotti riprodusse, lodandolo, questo componimento dalle Rime aggiunte nella stampa dell'Orlandini. Quanto alla persona per la quale potè esser fatto, andò vagando col pensiero fra i tre illustri capitani del sangue dei Colonna morti dal 1520 al 1525; Fabrizio, Marc' Antonio e Prospero. Al più vecchio ed all' ultimo dei mancati parevagli che meglio si confaccessero i lamenti di Roma piangente l' ultima sua ruina; lamenti ingiuriosi verso i superstiti, quando a Fabrizio in ispezie dovessero applicarsi. Dall' altra parte, queste parole *Che 'n più matura etade all' opre illustri Pareggiassero i Publì ec.*, chiaramente allusive ad un giovane (a cui possono aggiungersi le altre della stanza 4<sup>a</sup>: *Contamina e dissolve Le delicate alabastrine membra*), facevanlo propendere per Marc' Antonio, « che in età assai più fresca » passò all' altra vita, » e del Guicciardini è chiamato « capitano di grandissima aspettazione. » Nella quale incertezza, voleva egli stesso che le sue riflessioni si avessero in luogo di « mere congetture. »

E per disdegno congiurarono, quando  
 Del mondo uscir, tórne perpetuo bando.  
 Del danno suo Roma infelice accorta,  
 Dice: — Poichè costui, Morte, mi tolli,  
 Non mai più i sette colli  
 Duce vedran che trionfando possa  
 Per sacra via trâr catenati i colli.  
 Dell' altre piaghe ond' io son quasi morta,  
 Forse sarei risorta;  
 Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa  
 Che da me ogni speranza n' ha rimossa. —  
 Turbato corse il Tebro alla marina,  
 E ne diè annunzio ad Ilia sua, che mesta  
 Gridò piangendo: — Or questa  
 Di mia progenie è l' ultima ruina. —  
 Le sante Ninfe e i boscarecci Dei  
 Trassero al grido, e lagrimâr con lei.  
 E si sentir nell' una e l' altra riva  
 Pianger donne, donzelle e figlie e matri;  
 E da' purpurei patri <sup>1</sup>  
 Alla più bassa plebe il popol tutto;  
 E dire: — O patria, questo di fra gli altri  
 D' Allia e di Canne ai posteri si scriva.  
 Quei giorni che captiva  
 Restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,  
 Non più di questo son degni di lutto. —  
 Il desiderio, signor mio, e 'l ricordo  
 Che di te in tutti gli animi è rimasto,  
 Non trarrà già all' occaso  
 Sì presto il violente fato ingordo;  
 Nè potrà far che mentre voce e lingua  
 Formin parole, il tuo nome s' estingua.  
 Pon questa appresso all' altre pene mie,  
 Che di salir al mio signor, Canzone,  
 Sì ch' oda tua ragione,  
 D' ogni intorno ti son chiuse le vie.  
 Piacesse a' venti almen di rapportarli  
 Ch' io di lui sempre pensi, o pianga o parli t

<sup>1</sup> I cardinali.

II. <sup>1</sup>

Rapido Po, che con le torbid' onde  
 Superbo vai tra l'arenose rive,  
 Dove le stanche già sorelle dive  
 Piangendo diventaro alberi e fronde;  
 Altiero fiume, che da le profonde  
 Grotte de l'Alpi, che d'intorno bagna  
 Il ligustico mar, tumido sorgi,  
 E mormorando tra i lombardi campi,  
 Trebbia e Ticino, con l'antico nome  
 Di bellicosi vampi,  
 Teco al viaggio tuo guidando scorgi,  
 Dove fra gli altri, come  
 È fra le stelle il sole,  
 Con le madide chiome  
 L'onorato tuo Mincio t'accompagna,  
 Sin là 've al mar il tuo tributo porgi:  
 O re de' fiumi, in queste piagge sole  
 Odi le mie parole.

Tra quelle ombrose querce Melibeo  
 Pensoso stava, il suo gregge pascendo,  
 Come soleano già i pastor, sedendo  
 Tra i bei colli di Menalo e Liceo;  
 E dicea con dolor acerbo e reo:  
 — O Eridano mio, i nostri armenti  
 Non han più nè li tuoi sicuro un loco;  
 Chè giù da gli alti monti è già venuto  
 Chi accende fiamme in le tue mandre, e fura;  
 E per gridar ajuto  
 È de' nostri pastori ognun già roco.  
 Deh! se già sepoltura  
 Fosti al figliuol del Sole,  
 Allor ch'ebbe paura  
 Il mondo d'andar tutto in fiamme ardenti,  
 Smorza con l'acque tue quest'altro fôco.  
 O re de' fiumi, in queste piagge sole  
 Odi le mie parole.

<sup>1</sup> Stampata in appendice dal Barotti, esclusa dal Molini nell'edizione del 1824, accolta tra i *Versi alla patria di Lirici italiani dal secolo XIV al XVIII*, ma solamente come attribuita a Lodovico Ariosto.

Ecco, tra i nostri pascoli discesi  
 Fieri apri, <sup>1</sup> aspri orsi, e per diverse rupi  
 La notte scender ululando lupi,  
 Che versan gli occhi di spavento accesi:  
 Anzi (chi fia che 'l creda?), i' ho già intesi  
 Con voce umana orribile chiamarsi;  
 E menzogna non è che in lor sian l'alme  
 Dei ladron che son morti in queste selve;  
 Ed odonsi al silenzio della luna  
 Mugghiar più strane belve,  
 Chè nè al fuggir nè al star l'animo valme.  
 Quando fia mai, fortuna,  
 Che veggia, allor che, il sole  
 Calando, l'aere imbruna,  
 Le pecorelle mie la sete trarsi  
 Su queste rive, e con l'usate salme  
 Tornarsi a casa; e in queste piagge sole  
 S'odan le mie parole?

Quando fia mai che 'l bel volto di tauro,  
 O re de' fiumi, le tue amate ninfe  
 Ti spargano di latte e chiare linfe,  
 Coronando di fior le corna d'auro?  
 E i tuoi pastor di mirto e verde lauro  
 Adornino le mandre, e a gli alti abeti  
 Vaghi suspendan le zampogne e gli archi?  
 E di teneri agnelli sacrificio  
 Ti facciano, con preghi e voce umile,  
 Ch' a l'estivo solstizio  
 Nel tuo gonfio ondeggiar gli argini varchi,  
 Perchè a l'usato ovile,  
 Mentre ha men forza il sole,  
 Finchè ritorni aprile,  
 Possano starsi, e poi tornarsi lieti  
 A le campagne aperte e ameni parchi?  
 O re de' fiumi, in queste piagge sole  
 Odi le mie parole. —

Così diceva; e tra verdi arboscelli  
 Giacèa fra l'erbe la mia Mincia <sup>2</sup> all'ombra,  
 Qual chi di dolce sonno l'aura ingombra

<sup>1</sup> Latinismo non registrato.

<sup>2</sup> Nell'oscurità grande di questa Canzone, il barlume che viene da queste due parole potrebbe destar sospetto che l'autore di essa fosse di patria man-

Col mormorar de' limpidi ruscelli.  
 Sparsi-le aveva Zefiro i capelli  
 Per quel candido collo e per la fronte;  
 E tremar si vedean soavemente  
 Lé marmoree mammelle entro al bel velo,  
 D'arder d'amor còr freddi, aspri e selvaggi:  
 Quando, svegliata, al cielo  
 Volse i begli occhi con splendor sì ardente,  
 Che dièr lume i bei raggi  
 U'non passava il sole  
 Là nei più folti faggi;  
 E, sospirando, verso l'orizzonte  
 Mandò pur fuor quella voce dolente:  
 — Ah! dove sei ascoso, o almo sole,  
 Per queste piagge sole?  
 Ah! dove sei ascoso, o almo sole,  
 Che il perso gregge a' tuoi smarriti rai  
 Sen va gridando in tenebrosi guai?  
 Ah! dove sei ascoso, almo mio sole?  
 E con le chiome sparse oggi si dòle  
 La tua Tarpeja, e avvolta in nera gonna  
 Con quegli occhi di fuoco i sette colli  
 Empie d'orror, e grida ad alta voce:  
 — Perchè mi avete abbandonata, o Dei?  
 Perchè da l'alto, atroce  
 Mio mal, da l'alte mie ruine e crolli  
 Fuggite? Ah! dove sei  
 Tu che sembravi un sole?  
 Che veder mi solei  
 Reina de le genti, e al mondo donna  
 Di quanto vedi ove più in ciel t'estolli? —  
 Ah! dove ascoso sei, o almo sole,  
 Da queste piagge sole?  
 Chi regge, Apollo mio, guarda chi regge  
 Le peccorelle tue: un pastor losco,  
 Che perso ha già nel bel paese toseo  
 Il suo negletto e mal guidato gregge! <sup>1</sup>

tovano. E qual fosse io Maotova il poeta abile a scriverla, e avente ancora cagioni non lievi di sdegno contro il *pastor losco* che sedeva in que' tempi, agli eruditi è già noto.

<sup>1</sup> Allusione al rivolgimento politico avvenuto in Firenze nel mese di maggio 1527.

Guarda che persa è la tua antiqua legge,  
 Antico Palestin: vedrai te avanti  
 Tronche le piante ove posar solea  
 La bella vigna nostra, o in pace o in guerra:  
 Vedrai la sposa tua, che in su l'aurora  
 Giace deserta in terra,  
 Venduto il manto che d'intorno avea,  
 E scalza ad ora ad ora  
 Si muore. Ahi! perso il sole,  
 Tu perderai ancora  
 E la nave e le reti e pesci quanti  
 Hai preso mai nel mar di Galilea.  
 Ahi! dove sei ascoso, o almo sole,  
 Da queste piagge sole!

Con l'arme sole del pastor d'Esperia,  
 Se non ti fea il tuo sangue il veder scemo,  
 Potuto avresti, ingrato Polifemo,  
 Cavarla fuor di questa vil miseria.  
 O d'ogni nostro mal forma e materia,  
 Quanto da quel che ti lassâr le chiavi,  
 Da sì alta quercia <sup>1</sup> tralignar ti mostri!  
 Tu il vedi, alma Gonzaga, in Montefeltro.  
 Dimanda or dov'è il pan di che nodristi  
 Questo arrabbiato veltro,  
 Questa fiera neméa, questi duo mostri.  
 Sol, perchè non fuggisti  
 Indietro, irato sole,  
 Da' scellerati e tristi  
 Auspici? Ahi mondo, che sanar pensavi  
 Con medico sì vile i dolor nostri!  
 Orbo mondo, se falli, il Cielo il vuole;  
 Ch'egli è oscurato il sole.

Oscura è Cinzia; alza Atteon in alto  
 Le corna; e va trescando la stuprata  
 Figliuola di Sion là 've l'armata,  
 Con così chiaro ed onorato salto,  
 Plebe salì sovra l'altre arme tanto.  
 Apri la maestà del sacro volto,  
 Tevere, fuor de' muscosi antri, ed odi  
 Gridando andar tra le sue rive il Reno:

<sup>1</sup> Giulio II. Il poeta mostra in più modi la sua affezione verso le due famiglie che signoreggiarono Urbino.

— Diva Ippolita <sup>1</sup> mia, chè non sei meco?  
 Tu dal mio bel sereno  
 Sei lunge, e tu, Sardanapalo, il godi. —  
 Piangon le rive seco;  
 E tu tel vedi, o sole;  
 E tu il sostieni, o cieco,  
 Vôto d'ogni valor, mondo: si involto  
 T'ha questa Babilonia in sì bei nodi  
 Orbo mondo, se falli, il Cielo il vuole;  
 Ch'egli è oscurato il sole.

---

 III. <sup>2</sup>

Amor, da che ti piace  
 Che la mia lingua parlo  
 Della sola beltà del mio bel sole;  
 Questo a me non dispiace,  
 Pur che tu voglia darle  
 A tant' alto soggetto alte parole,  
 Che accompagnate o sole  
 Possano andar volando  
 Per bocca delle genti;  
 E con soavi accenti,  
 Mille belle virtù di lei narrando,  
 Faccian per ogni còre  
 Nascere qualche desio di farle onore.  
 Sai ben che non poss'io  
 Parlarne per me stesso,  
 Chè la mia mente pur non la comprende;  
 Perchè ella è, come un Dio,  
 Da tutto il mondo espresso,  
 Ma non inteso, e sol sè stesso intende:  
 Il suo bel nome pende  
 Prima dal suo bel viso,  
 E dai celesti lumi

<sup>1</sup> Ippolita, pronipote di Lodovico Sforza, e moglie di Alessandro Bentivoglio, ne' suoi di lodatissima. Il *diva* ed il *mia* farebbero pensare al Baudello, che di lei fu amante poetico e iperbolico encomiatore.

<sup>2</sup> Rimane ignota la gentildonna per la quale fu scritta questa Canzone. Il Barotti avverte ch'essa trovasi stampata, con poche e poco notabili differenze, tra le rime del Trissino, e si desidera nei manoscritti dell'Ariosto.

Pendono i suoi costumi;  
 Tal che, scesa qua giù dal paradiso  
 A tempo iniquo ed empio,  
 Fa di sè stessa a sè medesima esempio.  
 Quando che agli occhi miei  
 Prima costei s'offerse,  
 Come stella ch' appare a mezzo 'l giorno;  
 Stupido allor mi fèi,  
 Perchè la vista scèrse  
 Cosa qua giù da fare il cielo adorno.  
 Benedetto il soggiorno  
 Ch' io faccio in questa vita;  
 Ove, s' ebbi mai noja,  
 Tutto è converso in gioja,  
 Vedendo al mondo una beltà compita;  
 Nella quale io comprendo  
 Quell' alme grazie che nel cielo attendo.  
 Poi che quell' armonia  
 Giù nel mio cor discese,  
 Ch' uscìo fra 'l mezzo di coralli e perle;  
 Entro l' anima mia  
 Il suon così s' apprese  
 Di quelle note, che mi par vederle,  
 Non che in l' orecchie averle.  
 O fortunato padre,  
 Che seminò tal frutto;  
 E tu che l' hai prodotto,  
 Beata al mondo sopra ogn' altra madre;  
 E più beata assai,  
 Se quel ch' io scorgo in lei veder potrai  
 Ancor dirò più innante,  
 Pur ch' e' mi sia creduto:  
 Ma chi nol crede possa il ver sentire.  
 Sotto le care piante  
 Più volte ho già veduto  
 L' erba lasciva ' a prova indi fiorire:  
 Vist' ho, dove il ferire  
 De' suoi begli occhi arriva,  
 In valle, piaggia o colle  
 Rider l' erbetta molle,

<sup>1</sup> Parola di senso, sovra più altra, variabile. Qui per Rigoglioso di vegetazione.

E di mille color farsi ogni riva;  
 L' aër chiarirsi, e 'l vento  
 Fermarsi al suon di sue parole attento.  
 Ben, sì come a rispetto  
 Dell' ampio ciel stellato  
 La terra è nulla, o veramente centro;  
 Così del mio concetto  
 Quello c' ho fuor mandato,  
 È proprio nulla a par a quel c' ho dentro.  
 Veggio ben ch' io non entro  
 Nel mar largo e profondo  
 Di sue infinite lode;  
 Chè l' animo non gode  
 Gir tanto innanti, chè paventa il fondo:  
 Però lungo le rive  
 Va ricogliendo ciò che parla e scrive.  
 So, Canzonetta mia, ch' avrai vergogna  
 Gir così nuda fuore;  
 Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

---

 IV. <sup>1</sup>

Quante fiate io miro  
 I ricchi doni e tanti  
 Che 'l ciel dispensa in voi sì largamente,  
 Altrettante io sospiro:  
 Non che 'l veder che innanti  
 A tutte l' altre donne lte ugualmente,  
 Mi percuota la mente  
 L' invidia;<sup>2</sup> chè a ferire  
 In molto bassa parte,  
 Se la ragion si parte  
 Da un alto oggetto, mai non può venire;

<sup>1</sup> Avverte il Barotti che questa Canzone non trovasi ne' manoscritti, e che taluni pensarono non esser cosa di messer Lodovico, perchè mancante dello spirito e della fantasia di che abbondano gli altri suoi componimenti.

<sup>2</sup> Così suonano questi quattro versi nelle anteriori edizioni: ma sembra che, per sintassi più regolare e più chiara, dovrebbe leggersi: *Non che al veder, ovvero: D' invidia.*

E dall' umiltà mia  
 A vostra altezza è più ch' al ciel di via.  
 Non è d' invidia affetto  
 Ch' a sospirar mi mena,  
 Ma sol d' una pietà c' ho di me stesso;  
 Però ch' aver mi aspetto  
 Della mia audacia pena,  
 D' aver in voi sì innanzi il mio còr messo.  
 Chè, se l' esser concesso  
 Di tanti il minor dono  
 Far suol di chi 'l riceve  
 L' animo altier, che deve  
 Di voi far dunque, in cui tanti ne sono,  
 Che dall' Indo all' estreme  
 Gade tant' altri non ha il mondo insieme?  
 L' aver voi conoscenza  
 Di tanti pregi vostri,  
 Che siate per amare unqua sì basso  
 Mi dà gran diffidenza:  
 E benchè mi si mostri  
 Di voi cortesia grande sempre, ah! lasso!  
 Non posso far ch' un passo  
 Voglia andar la speranza  
 Dietro al desir audace.  
 La misera si giace,  
 Ed odia e maledice l' arroganza  
 Di lui, che la via tiene  
 Molto più là che non se gli conviene.  
 E questo ch' io tem' ora,  
 Non è ch' io non temessi  
 Prima che si perdesse in tutto il còre:  
 E qual difesa allora,  
 E quanto lunga, io fessi  
 Per non lasciarlo, è testimonio Amore!  
 Ma il debile vigore  
 Non potè contra l' alto  
 Sembante, e le divine  
 Maniere, e senza fine  
 Virtù e bellezza, sostener l' assalto  
 Chè 'l còr perdei, e seco  
 Perdei la speme di più averlo meco.  
 Non saria già ragione,

Che per venire a pôrse  
 In vostre man, dovesse esservi a sdegno.  
 Se n' è stato cagione  
 Vostra beltà, che corse  
 Con troppo sforzo incontro al mio disegno;  
 Egli sa ben che degno  
 Parer non può l'abbiate,  
 Dopo lungo tormento,  
 In parte a far contento:  
 Nè questo cerca ancor, ma che pietate  
 Vi stringa almen di lui,  
 Ch'abbia a patir senza mercè per vui.  
 Canzon, conchiudi in somma alla mia donna,  
 Ch'altro da lei non bramo,  
 Se non che a sdegno non le sia s'io l'amo.

V. <sup>1</sup>

Quando 'l sol parte e l'ombra il mondo còpre,  
 E gli uomini e le fere,  
 Nell' alte selve e fra le chiuse mura,  
 Le loro asprezze più crudeli e fere  
 Scordan, vinti dal sonno, e le loro opre;  
 Quando la notte è più quèta e sicura;  
 Allor l' accorta e bella  
 Mia vaga pastorella

<sup>1</sup> Gian Francesco Dini, nei Marmi, produsse la prima volta questo Canzone, non però sotto il nome dell' Ariosto, ma sotto quello di un Fra Jacopo de' Servi; e tra le Rime di diversi nobili uomini ec. stampate dal Giolito (1547) vedesi attribuita a Giulio Cammillo, giudicato dal Crescimbeni e più idoneo a insegnare « i precetti dell' arte dello scrivere, che a metterli in pratica. » Gian Batista Baldelli, nella sua prefazione alle Rime del Boccaccio, credè aver dimostrato ch' essa era opera del nostro autore, benchè la copia conservata nel convento de' Serviti di Firenze, sembrasse scritta di mano del Varchi Il Baruffaldi, aderendo al Baldelli, ne riportò due strofe con la chiusa, per saggio; e il Poggiali, stimandola inedita, la stampò per intero nel volume primo de' suoi Testi di lingua (Livorno, 1815). I biografi andarono lieti di trovarvi la conferma dell' opinione che attribuiva a messer Lodovico l' amore di una donna chiamata Ginevra, che alcuni eredertero della famiglia fiorentina de' Lapi, e che forse fu quella alla quale egli avea rivolto l' animo per divertire gli effetti della passione concepita verso Alessandra Benucci, con' è adombrato nella strofa quarta della Canzone I, ed anche nel Sonetto VII.

Alla gelosa sua madre si fura,  
 E dietro agli orti di Mosco soletta  
 A piè d' un lauro còrcasi, ed aspetta.  
 Ed io, che tanto a me stesso son caro,  
 Quanto a lei son vicino,  
 O la rimiro o 'n grembo le soggiorno,  
 Non prima dall' ovil torce il cammino  
 L' iniqua mia matrigna e 'l padre avaro,  
 Che annoveran due volte il gregge il giorno,  
 Questa i capretti, e quelli  
 I mansueti agnelli,  
 Quando di mandra io i' levo e quando io i' <sup>1</sup> torno,  
 Che giunto sono a lei veloce e lieve,  
 Ov' ella lieta in grembo mi riceve.

Quivi al collo, d' ogni altra cura sciolto,  
 L' un braccio allor le cingo,  
 Tal che la man le scherza in seno ascosa;  
 Coll' altra il suo bel fianco palpo e stringo,  
 E lei, ch' alzando dolcemente il volto,  
 Su la mia destra spalla il capo posa,  
 E le braccia mi chiude  
 Sovra 'l cubito ignude,  
 Bacio negli occhi e 'n la fronte amorosa;  
 E, con parole poi ch' Amor m' inspira,  
 Così le dico; ella m' ascolta e mira:  
 — Ginevra mia, <sup>2</sup> dolce mio ben, che sola,  
 Ov' io sia, in poggio o 'n riva,  
 Mi stai nel còre; oggi ha la quarta estate,  
 Poi che, ballando al crotalo e alla piva,  
 Vincesti il specchio alle nozze d' Iola,  
 Di che l' Alba ne pianse più fiate.  
 Tu fanciulletta allora  
 Eri, ed io tal ch' ancora  
 Non sapea quasi gire alla cittate.  
 Possa io morir <sup>3</sup> or qui, se tu non sei

<sup>1</sup> *P.*, due volte, per *li*. Indizio di fiorentinità nell' autore. Quello che noi ne pensiamo, apparirà dalle noterelle che verremo qui soggiungendo.

<sup>2</sup> Tra le donne lodate nelle Rime pastorali del Varchi, è ancora una Ginevra; cioè nell' eploga seconda dell' edizione fatta in Bologna nel 1576: « Ben mi punge egualmente alto desio — Di lodar tutt' e tro, Ginevra bella, a Margherita gentil, Maria cortese. »

<sup>3</sup> « A pena potev' io, bella Licori, — Giunger da terra i primi rami ancora, — Quando ti vidi fanciulletta fuora — Gir con tua madre a coglier

Cara vie più che l' alma agli occhi miei. —  
 Così dico io. Ella allor, tutta lieta,  
 Risponde sospirando:  
 — Deh non t' incesca amar, Selvaggio mio;  
 Chè, poi ch' in cetra e 'n sampogna sonando,  
 Vincesti il capro al natal di Dameta,  
 Onde Montan di duol quasi morio,  
 Tosto n' andrà 'l quarto anno,  
 S' al contar non m' inganno  
 (Pensa qual eri tu, qual era anch' io),  
 Tanto caro mi siei, <sup>1</sup> che men gradita  
 M' è di te l' alma e la mia propria vita. —  
 Amor, poichè si tace la mia donna,  
 Quivi, senza arco e strali,  
 Sceso per confermare il dolce affetto,  
 Le vola intorno e salta aprendo l' ali.  
 Vago or riluce in la candida gonna,  
 Or tra' bei crini, or sovra 'l casto petto,  
 D' un diletto gentile,  
 Cui presso ogni altro è vile,  
 N' empie scherzando ignudo e pargoletto:  
 Indi tacitamente meco ascolta  
 Lei, ch' ha la lingua in tai note già sciolta:  
 — Tirsi ed Elpin, pastori audaci e forti,  
 E d' età giovanetti,  
 Ambi leggiadri e belli senza menda;  
 Tirsi d' armenti, Elpin d' agni e capretti  
 Pastor, co' capei biondi ambi e ritorti  
 Ed ambi pronti a cantar a vicenda;  
 Sprezzano ogni fatica  
 Per farmi loro amica:  
 Ma nullo fia <sup>2</sup> che del suo amor m' incenda;  
 Ch' io, Selvaggio, per te cureria poco  
 Non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco. <sup>3</sup> —  
 — E me, rispond' io, Nisa ancor ritrova

\* erba e fiori. — Poss' io morir, se di mille colori — Non sentii farmi tutto  
 \* quanto allora; \* — è il principio di un sonetto pastorale assai celebre di  
 Benedetto Varchi.

<sup>1</sup> Altro fiorentinismo.

<sup>2</sup> Il Molini ed altri leggevano: *sta*.

<sup>3</sup> Parrebbe detto enigmaticamente per significare: argento ed oro. Se non  
 che in altro sonetto, pur boschereccio, del Varchi (ediz. del 1576) s' incon-  
 trano questi nomi medesimi: « Adon, Croco, Narcisso, Ila e Iacinto. »

Ed Alba, <sup>1</sup> e l' una e l' altra  
 Mi stringe e prega che di sè mi eaglia;  
 Giovanette ambe, ognuna bella e scaltra,  
 E non mai stanca di ballare a prova.  
 Nisa, sanguigna di colore, agguaglia  
 Le rose e i fior vermigli;  
 Alba, i ligustri e gigli.  
 Ma altre arme non fian <sup>2</sup> mai con che m' assaglia  
 Amor, n' altro legame ond' ei mi stringa,  
 Se ben tornasse ancor Dafne e Siringa. —  
 Di nuovo Amor scherzando, come pria,  
 D' alto diletto immenso  
 N' empie, e conferma il dolce affetto ardente.  
 Così le notti mie liete dispenso;  
 E pria ch' io faccia dalla donna mia  
 Partita, veggio al balcon d' oriente  
 Dall' antico suo amante  
 L' Aurora vigilante;  
 E gli augelletti odo soavemente  
 Lei salutar, ch' al mondo riconduce  
 Nel suo bel grembo la novella luce.  
 Canzon, crescendo con questo ginepro, <sup>3</sup>  
 Mostrerai che non ebbe unqua pastore  
 Di me più lieto e più felice, Amore.

VI. <sup>4</sup>

Deh chi sent' io, mie dolci rive amiche,  
 Che pur di sen vi svelle  
 Mio bel Genebro, e 'n quelle  
 Altre il ripon di voi tanto nemiche,

<sup>1</sup> In altro sonetto bucolico di esso Varchi: « La mia pastoral cenna da  
 » cui brama Esser Nisa cantata e l' Alba. »

<sup>2</sup> E qui pure le altre stampe: *sian*.

<sup>3</sup> Il Varchi scrisse *ginebro*, rimando con Tebro, nel sonetto di cui già  
 riportammo i primi sei versi: « Testimon questa selce e quel ginebro. »

<sup>4</sup> Luigi Maria Rezzi, che primo diè in luce questa canzone (Roma, tip.  
 delle B Arti, 1835), molto si affaticò a dimostrarcela come opera genuina di  
 Lodovico Ariosto; ma le sue ragioni riuscirono appena a farcela credere della

E di voi meno apriche?  
Anzi più; ch' or da voi  
Par vólti il ciel là tutti i lumi suoi?

Come piange Arno, e corre  
Oltra l' usato tempestoso e 'nsano,  
Sol perchè a mano a mano  
Il bel Genebro suo si sente tórre;  
Così ride, e pian piano  
Or vassene, e più quèta  
E più lieta che mai la bella Sona,  
Che di lui s' incorona e per lui spera  
Eterna primavera.

Onde pur, lassò! al faticato fianco  
Avrò più qualche posa?  
La dolce ombra amorosa  
Del mio Genebro altero or ne vien manco:  
Man rapace invidiosa  
Svéglielo de' nostr' orti,  
E par sì lunge, oltr' a quell' alpi, il porti,  
Che più nè seguirlo  
Spero nè ritrovarlo.

Or pur cadrò; m' è tolto il mio sostegno  
E più saldo e più fido:  
Nè, se ben piango e grido,  
M' ode o si piega il mio nemico indegno.  
Ma come tanto sdegno.  
In ciel ver' me sì tosto?  
In ciel ch' or m' avèa posto

pena medesima che aveva scritta l' antecedente e Quando 'l sol parte ce. »  
Diffatti, oltre a certa diversità nello stile, quella ancora del genere poetico,  
che qui non è il pastorale, e più quella del sentimento che la informa, ci por-  
tano a concludere anche in ciò diversamente dal sopraddetto editore. La  
stessa irregolarità del metro dà a divedere un versificatore più licenzioso e  
meno esperto di quel che fossero il Ferrarese ed il Varese. Di Jacopo de' Ser-  
vi, di Giulio Cammillo e di Gianfrancesco Bosello (cantore di una Ginevra de-  
gli Orsi bolognese, e ricordato dal Rezzi), non sapremmo che dire, manean-  
doci il modo di pargonare la controversia da altre loro composizioni. Comunque sia,  
non pare a noi che la forosetta Ginevra, che sottraendosi alla madre gelosa  
recaisi in segreto luogo e render felice l' amato pastore, sia la Ginevra mede-  
sima a che altri dà il nome di *anima illustre*, per la cui partenza Arno im-  
poveriva, arricchivasi anzi a' incoronava la Saona, e il poeta, che all' ombra  
di lei provato aveva celeste beatitudine, cadeva in terra, come vite alle quale  
fu tolto il suo sostegno: linguaggio (al ereder nostro) più che d' amante ad  
amata, di favorito e protetto verso la sua protettrice.

In parte da bearne,  
 Or congiurato par tutto a dannarme?  
 A che pur tante e tante, Amor, versarmi  
 In grembo tue ricchezze,  
 E di tante allegrezze il còr colmarmi,  
 Per or più che mai farmi  
 E povero e doglioso? In ciel beato  
 Lasso! fui poco: or càggione, e dannato  
 Per sempre; nè già <sup>4</sup> mio  
 (E questo è ch' iò mi doglio)  
 Superbo orgoglio od altro fallo rio.

Per troppo aspro viaggio  
 E lungo il giovin mio Genebro porti.  
 Deh, no 'l trar di quest' orti  
 Cultor! deh, sia più saggio!  
 Ahi, ch' ogni picciol raggio  
 Di sole, ogni aura leve, gentil fronda  
 E ramo, come i suoi, séccane e sfronda!

Ne riponeva in ciel, pianta al ciel grata.  
 Tua bella vista sola;  
 Ne riponeva in ciel, pianta beata.  
 L' ombra ch' or mi s' invola.

Ahi folle e dispietata  
 Man che d' orto sì bel ti sveglie e parte,  
 Misera! e per piantarte  
 Ove? in gelata riva;  
 Ove flor maggio a pena o fronde ha viva.

Agli esperidi orati alteri frutti  
 Le foglie d' un Genebro i' pongo avanti,  
 E 'l vago stelo a tutti  
 I più dritti arboscei degli orti santi,  
 E 'l vivo verde a quanti  
 Smeraldi mai dienne il più ricco lido.  
 Però grido: — Quell' empio che men priva,  
 M' invidia ben ch' io viva. —

Ancisa or la mia speme,  
 Anima illustre, cade a tua partenza,

<sup>4</sup> Vollessi qui sottinteso *per*; e il Rezzi dicevalo modo notabile, e simile agli usati colle voci *colpa*, *mercè*, *bontà*, *vergogna* e simili. Forse il poeta, che a noi non sembra dei più valenti nella grammatica, erede che il *per* anteposto a *sempre*, potesse anco reggere, come preposizione, i nomi *mio orgoglio* o *fallo*.

Come vite che senza  
Sostegno atterra le sue frondi estreme;  
E qual fior, s' altri il preme,  
Il suo bel giallo o rosso, ella tal perde  
Il suo vivo bel verde.

Toltomi, Amor, del mio Genebro amato  
L' odor di che nudrissi  
Il còr, nè d' altro io vissi,  
Questo or sia del mio sen l' ultimo fiato:  
Nè vo' che di mio stato  
Tu curi o mi soccorra, e schivo tutti  
Tuoì piú salubri frutti;  
Anzi tuo latte e mèle  
Odio qual tòsco o fèle.

---

## SONETTI.

I.<sup>1</sup>

Perchè simili siano e degli artigli  
 E del capo e del petto e delle piume,  
 Se manca in lor la perfezion del lume,  
 Riconoscer non vuol l' aquila i figli.  
 Sol' una parte che non le somigli,  
 Fa ch' esser l' altre sue non si presume :  
 Magnanima natura, alto costume,  
 Degno onde esempio un saggio amante pigli.  
 Chè la sua donna, sua creder che sia  
 Non dee, se a' suoi pensier, se a' desir suoi,  
 Se a tutte voglie sue non l' ha conforme.  
 Si che, non siate in un da me difforme,  
 Perchè mi si confaccia il più di voi ;  
 Chè o nulla o vi convien tutt' esser mia.

<sup>1</sup> E dal Ruscelli attribuito all' aretino Bernardo Accolti, al quale volentieri noi pure lo abbandoniamo.

II. <sup>1</sup>

Felice stella, sotto cui 'l sol nacque  
 Che di sì ardente fiamma il cor m' accese ;  
 Felice chiostro, ove i bei raggi prese  
 Il primo nido in che nascendo giacque !  
 Felice quell' umor che pria gli piacque,  
 Il petto onde l' umor dolce discese ;  
 Felice poi la terra in che il piè stese,  
 Beò con gli occhi il fôco, l' aere e l' acque !  
 Felice patria che, per lui superba,  
 Coll' India e con il ciel di par contende ;  
 Più felice che 'l parto chi lo serba !  
 Ma beato chi vita da quel prende,  
 E nel bel lume morte disacerba,  
 Ch' un molto giova, e l' altro poco offende ! <sup>2</sup>

III. <sup>3</sup>

Quell' arboscel che in le solinghe rive  
 All' aria spiega i rami orridi ed irti,  
 E d' odor vince i pin, gli abeti e i mirti,  
 E lieto e verde al caldo e al ghiacciò vive ;  
 Il nome ha di colci che mi prescrive  
 Termine e leggi a' travagliati spirti,  
 Da cui seguir non potran Scille o Sirti  
 Ritrarmi, o le brumali ore o le estive.  
 E se benigno influsso di pianeta,  
 Lunghe vigilie od amorosi sproni  
 Son per condurmi ad onorata mèta ;  
 Non voglio (e Febo e Bacco mi perdoni)  
 Che lor frondi mi mostrino poeta,  
 Ma che un ginebro sia che mi coroni.

<sup>1</sup> Mel c' induciamo e credere dell' Ariosto encore questo sonetto, in cui desiderarono maggior chierze anche tutti i precedenti annotatori. Il Molini lo crede composto e nome di une donne.

<sup>2</sup> Il Pezzena legge: e l' altra; spiegando: « un, cioè *il lume*; l' altra, cioè le morte. »

<sup>3</sup> Questo felice componimento dovrebbe, naturalmente; appartenere a quel medesimo che scrisse la canzone V tra le attribuite al nostro poeta.

IV. <sup>1</sup>

Lasso, i miei giorni lieti e le tranquille  
 Notti che i sonni già mi fèr soavi,  
 Quando nè amor nè sorte m' eran gravi,  
 Nè mi cadean dagli occhi ardenti stille;  
 Come, perch' io <sup>2</sup> continuo, dalle squille  
 All' alba, il seno lagrimando lavi,  
 Son vòlti <sup>3</sup> affatto: onde il cuor par s' aggravi  
 Del suo vivo calor, che più sfaville.

O folle cupidigia, o non al merto  
 Pregiata libertà, <sup>4</sup> senza di cui  
 L' oro e la vita ha ogni suo pregio incerto;  
 Come beato e miser fate altrui,  
 E l' un dell' altro è morte e occaso certo, <sup>5</sup>  
 Or che piangendo penso a quel ch' io fui!

<sup>1</sup> Gagliardo di stile e tessuto di nobili concetti, ma sconnessi alquanto, e poco chiaramente espressi, forse per difetto di lima. Il Barotti avea detto, forse con troppo rigore, che non sarebbegli parso di mal giudizio chi nol tenesse per cosa dell' Ariosto. Il Molini lo crede opera di lui giovanile.

<sup>2</sup> Affinchè io.

<sup>3</sup> Mutati.

<sup>4</sup> O libertà: non pregiata secondo il merito, senza la quale libertà ec.

<sup>5</sup> E la cupidigia è morte e fine sicura della libertà.



## INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Ai Lettori della Biblioteca Nazionale. . . . .	Pag. 1
Indicazione categorica delle più note edizioni delle Opere minori di L. Ariosto. . . . .	IX
I CINQUE CANTI fatti pubblicare da Virgilio Ariosto. . . . .	1
FRAMMENTI IN OTTAVE. . . . .	421
SATIRE. . . . .	449
ELEGIE E CAPITOLI. . . . .	211
EGLOGA, poemetto storico. . . . .	261
RIME VARIE.	
Canzoni. . . . .	281
Sonetti. . . . .	292
Madrigali. . . . .	309
POESIE LATINE. . . . .	315
Alcune versioni delle medesime. . . . .	367
POESIE ATTRIBUITE A LODOVICO ARIOSTO.	
I cinque Canti o Frammenti del Rinaldo ardito. . . . .	387
Elegie. . . . .	444
Canzoni. . . . .	455
Sonetti. . . . .	472

### Errata-Corrige.

Pag.	lin.		
4	14	licomponesse	li componesse
151	8	abbiamo	abbiamo
261		EGOGLA	EGLOGA
353	2	danno abbastanza	dà bastantemente









